QVATTRO COMEDIE DEL DIVINO PIETRO ARETINO.

Cioè

Il Mareſcalco — La Talanta.
La Cortegiana — L'Hipocrito.

Nouellamente ritornate, per mezzo della ſtampa, a luce, a richieſta de conoſcitori del lor valore.

MDLXXXVIII.

LO STAMPATORE A COloro, che ſtimano le opere di queſto grande Scrittore.

SIo non erro (ſpiriti nobili, e veramente degni di viuere) vi fu, pochi anni ſono, preſentate, dal grande Stampatore, e libero huomo maeſtro Barbagrigia romano, le ſei giornate di M. Pietro Aretino, e, ne la ſua lettera a lettori, s'offerſe di volerui dare molte altre ſue opere: le quali non eſſendo, in coſi lungo ſpatio di tempo, giamai comparſe, m'han fatto a credere, ch'egli, occupato in altri ſuoi affari, o pure da la graue ſua etade, o piu toſto da l'importuna morte impedito, non gli ſia ſtato conceduto il poter mandare ad effetto lo'ntento ſuo. Da queſte ragioni adunque, e da l'hauere io ſcorto in voi l'eſtremo piacere, che

egli vi fece in rimettere a luce le ſu̅
dette opere ; & altreſi la grandiſsima
voglia, che egli in prometterui l'al-
tre, vi miſe di vederle, mi ſono io
moſſo a preſentarui hoggi quattro
delle ſue diletteuoli comedie, per mez-
zo de la mia ſtampa, la quale pera-
uentura non vi parra inferiore a la
ſua, ſe ben non intendo di gareggiar
con vn cotanto ſtampatore : ben vi ſo
dire d'hauere vſata ogni cura per
daruele ben corrette, e tali, quali egli
le fece, non hauendo permeſſo, che ne
ſia ſtato leuato vn iota. Vi parera
perauentura ſtrano, che con queſte
non v'habbia data anchora l'altra,
cio è il Philoſopho, il che non è proce-
duto d'altro, che dal non hauerla gia-
mai potuta ricouerare. Anzi vo che
ſappiate, che, vn'anno fa, v'hauerei
porte le preſenti, ſe non foſſe ſtato,
che ſempre ſperai di poterui, con eſſe
loro, dare la prenomata comedia
non pure, ma etiandio la ſua vni

ca-

ca tragedia l'Hortensia. Mancatami, non molti giorni sono, questa speranza, mi son incontanente dato a darui le presenti, con prometterui, che se la predetta comedia, e la predetta tragedia mi verra alle mani, di daruela, come anchora prometto di darui tosto vn'assai grosso volume di sue rime, tra le quali vi saranno le lagrime d'Angelica, tre suoi be capitoli, alcuni Strambotti a la villanesca, e le stanze a la Serena. Prometto anchora di darui i suoi cinque volumi de le sue dotte, & ingeniose lettere, da primi letterati del mondo desiderate, & il suo ragionamento de le corti del mondo, e de la celeste, e'l dialogo del gioco, cosa morale e bella molto. Ma gòdeteui, in questo mezzo tempo, queste comedie degne d'essere paragonate a qual si sia de gli antichi, e de moderni anchora, e viuete lieti, aspettando l'altre cose promessoui, che, se mi sara

conceduta lunga vita, vi darò ſenza mancanza alcuna, coſi dia Dio intelletto a voi di non vſar male queſti, o ſimili frutti. Valete.

IL MARESCALCO
COMEDIA DEL DIVINO PIETRO ARETINO.

Ala magnanima Argentina Rangona,
Pietro Aretino.

Onorata Signora, per nõ inciampare ne l'errore di quelli, che, hauendo figliuole, si credeno, non pur tener le mani, che non le tocchino, ma gliocchi, che non le mirino, ho conchiuso meco di prendere partito di questa mia, che sendo femina, non è punto differente da la natura de le Donne, ne mi è giouato tenerla mal vestita, & inornata: concedendole appena lauarsi il viso con l'acqua pura, che al fine mi sono accorto ch'ella conosce ognuno, credendomi, che non l'hauesse mai vista alcuno, onde io, che veggo in pericolo l'honor suo, & il mio, poi che non posso metterle in core di farsi Monaca, vedendo la religione, in cui alleuate le nobilissime donzelle, poste a seruigi vostri, ve la dono, sperando vdire di lei qualcuna di quelle qualita, che il mondo ode di voi; che hauete fatto de la casa vostra il tempio di pudicitia, e perche ella è alquanto baldanzosetta, insegnatele voi, che sete l'essempio de gentili costumi, a non passare i termini d'honestà, nel far Comedia de la storia del Marescalco, il quale douea consigliarsi di tor moglie col gran caualiere Guido Rangone, che fattolo capace di vna parte de le virtu de la sua (che mentre Dio gliela guarda, non dirò mai che Re niu-

no ſia piu felice di lui) gli harebbe aperto gli-
occhi di maniera, che ſarebbe corſo a pigliar-
la. Hora o per ſerua, o per cio, che v'aggra-
da, degnate[illegible]d'accettarla: che in qualunque
modo vi ſtia preſſo, ella auanzera tutte le pa-
ri ſue di grado, come voi con la grandezza de
l'animo voſtro, e col prudente voſtro valore,
auanzate, non ſolo tutte le magnanime don-
ne, ma tutti i prencipi d'oggidi.

PERSONAGGI.

HISTRIONE.	
GIANNICCO	Ragazzo.
MARESCALCO	Padrone.
MES. IACOPO.	
AMBROGIO.	
BALIA	Del Mareſcalco.
PEDANTE.	
PAGGIO	Del Caualiere.
STAFFIERE	Del Duca.
CONTE.	
CAVALIERE.	
GIVDEO.	
GIOIELLIERE.	
FIGLIVOLO	Di Meſſer Iacopo.
VECCHIA.	
CARLO	Veſtito da Spoſa.
MATRONA.	
GENTILDONNA.	
MES. PHEBVS.	
FANTESCA	Del Conte.
STAFFIERE	Del Conte.

IL PROLOGO RECITATO DAL'HISTRIONE.

SE nò, che io ho riguardo a quella nobile gentilezza, la quale vi ha fatto degnare di venire ad ornare, & ad honorare questo luogo, con le vostre diuine presenze, si come orna, & honora il mondo con le sue diuine Magnificenze il grande HIPOLITO DE MEDICI, per Dio, a fe, per questa Croce, che io adesso adesso, mò mò, hor hora, in questo punto, mi asconderei in vno, e cetera, accioche i miei compagni non m'hauessero stasera a la loro Comedia, ad honorare il gran GARDINAL DI LORENO. E la cagione è, che i busoli hanno data la cura del prologo, e de l'Argomento ad vn goffo, ad vn bue, ad vn moccicone: che non gli basta l'animo di venirui a dire, come.

Il Magnanimo Duca di Mantoua, essempio di bonta, e di liberalita del nostro pessimo secolo, hauendo vn Marescalco ritroso con le donne, come gli vsurai con lo spendere, gli ordina vna burla, per via de la quale gli fa tor moglie con nome di quattro mila scudi di dota, e strascinatolo in casa del gentilissimo conte Nicola, albergo di virtu: e rifugio de virtuosi, sposa per forza vn fanciullo, che da fanciulla era vestito. E, scopertosi lo'nganno, il valente huomo ne ha piu allegrezza nel trouarlo maschio, che non hebbe dolore, credendolo femina. Hora se si pecca mortalmente a non dare vn cauallo a quel venerabile castrone, che non ha paura d'essere vn cuium

pecus

pecus: e teme di fauellare nel cospetto vostro, ditelo voi, anzi lo meriterebbero gli stregoni, volli dire histrioni, che gli diedero cotal carico. E sappiate, Signori, che non era error niuno a far, che trasformato in ogni persona, io solo v'appresentassi tutto quello, che i miei sotij tutti insieme, vi reciteranno, e che sia il vero, che io vaglia piu di loro, vdite me, & vditi poi essi, giudicate de nostri meriti.

Se io hauessi a farui l'Argomento (o seruitiale che lo chiami il Petrarca) non è spetiale, ne spedale, che io non facessi parere vna bestia. Io me n'e verrei via togato, e laureato (caso che il lauro non fosse si occupato intorno a le hosterie, che non mi potesse seruire) e mostrando grauita nel passeggiare, maesta ne l'arrestarsi, e probita nel guardare, direi.

Spettatori snello ama vnquanco, e per mezo di scaltro a se sottragge quinci, e quindi vopo, in guisa, che a le aurette estiue gode de lo amore di inuoglia facendo restio souente, che su le fresche herbette al suono de liquidi cristalli cantaua l'oro, le perle, e l'ostro di colei, che lo ancide.

Se io fossi vna Ruffiana, con riuerenza parlando, io mi vestirei di bigio, e discinta, e scalza con due candele in mano, masticando pater nostri, & infilzando auemarie, dopo l'hauere fiutate tutte le chiese, spierei che'l Messere non fosse in casa, e comparsa a la porta di Madonna, la percoterei pian piano, & impetrato vdienza, prima che io venissi al quia, le conterei i miei affanni, i miei digiuni, e le mie orationi, e poi con mille nouel-

lette

lette rallegratola, le entrerei ne le sue bellezze, che tutte gongolano ne l'udîr lodare i loro begliocchi, le lor belle mani, e la lor gentile aria, e facendo merauiglie del riso, de la fauella, de la rossezza de le labbra, e de la candidezza de denti, sguainato fuori vna esclamatione direi, O Madonna, tutte le belle di Italia, nón sarebber degne di scalzare vn pelo a le vostre ciglia, e tosto, che io l'hauessi vinta con le arme de le sue lodi, sospirando le direi, la vostra gratia ha mal concio il piu leggiadro giouane, il piu vago, & il piu ricco di questa citta, & in vn tempo le pianterei vna letterina in mano; e non mi mancarebbeno scuse, cogliendomici il suo marito. E forse li saprei dire altro, che lino da filare, & voua da couare.

Caso che io fossi Madonna schifa il poco, che facea de la ciriegia due bocconi, e di quella cosa vna. Tosto che la sopradetta Ruffiana mi ponesse la lettera in mano, la guarderei prima a questa foggia, & in cotal modo, e poi dandole d'vna Vecchia poltrona nel capo, le direi con le dita in su gliocchi, io io, ti paio di quelle an? incanta nebbia, beue bambini, caccia diauoli; e squarciata, e calpesta la carta, la sospignerei giu per la scala, & appena toltomela dinanzi, ripigliati i pezzi di essa, e ricongiuntogli insieme, & inteso il tenor suo, m'apprenderei al partito, che pigliano le sauie; e che la'mbasciata mi fosse stata cara, non a la maniera riferita da l'apportatrice, ne farei segno a lo amante dal balcone, sorridendo cosi, & inchinandomegli cosi, e

cosi

cosi vezzegiando con la testa in cotal guisa, e con la bocca acconcia cosi, stringerei le labbra alquanto, e dopo le aprirei, con certi sospiretti troppo ben tratti dal core con fittione, & hauendo le lagrime e le risa a mia posta, torrei la volta a qual puttana si sia. E con tale arte farei lauorare il martello di sorte, che chi m'amasse, mi trarria dietro la robba con maggior furia, che non mi trasse il core; e non è dottore in Maremma si scaltrito, che sapesse cosi sauiamente riparare ad vno scandalo, come ripareria io col mio marito, caso che l'amico mi fosse trouato in casa.

Come farei io bene vno assassinato d'Amore, non è Spagniuolo, ne Napolitano, che mi vincesse di copia di sospiri, d'abbondanza di lagrime, e di cerimonia di parole, e tutto pieno di lussuriosi taglietti, verrei in campo col Paggio dietro vestito de colori donatimi da la Diua, & ad ogni passo mi farei forbire le scarpe di tertio pelo; e squassando il penacchio con voce sommessa, aggirandomi intorno a le sue mura biscanterei.

Ogni loco mi attrista oue io non veggio.

Farei fare madrigali in sua laude, e dal Tromboncino componerui suso i canti, e ne la berretta porterei vna impresa, oue fosse vno hammo, vn delphino, & vn core, che disciferato vuol dire, amo del fino core.

Chi saria quel pazzo, che ha paura, che la moglie non gli sia rubbata da le mosche, e da le zanzare, che sapesse fare vn geloso meglio di me? Io suggellerei fino al destro, accioche gli amanti non venissero profumati per entro-

ui

ul a farmi diuentare vn Cornucopia. Ne balli, ne feste, ne comedie, ne nozze mi ci coglierieno, ne gioueriano supplicationi d'amici, ne di parenti; perche balli, feste, comedie, e nozze furon trouate da lo dio Cupido, per consultare il luogo, & il tempo del voi m'intendete.

Dio ve'l dica, come io contrafarei vno auaro, vn pidocchioso, & vn misero. In persona, e manupropria adacquerei il vino, pesarei il pane, e misurerei le menestre, e con le tanaglie, non mi si traria vn soldo de le mani, e litigherei due hore vn quattrino nel comprare tre libbre di carne, le quali farei trinciare si sottili, che dieci persone ne triompherebbeno, e farei meco cinque o sei diete prima, che io pagassi il salario al famiglio.

Vn milite glorioso lascisi imitare a questo fusto. Io mi attrauerserei la berretta a questa foggia, mi sospenderei la spada al fianco a la bestiale, e lasciando cader giuso le calzette, mouerei il passo, come si muoue al suono del tamburo, cioè cosi: e col guardo fiero mirerei la gente in torto, e lisciandomi la barba con la mano, trista quella pietra, che mi toccasse il piede, & il primo che mi attrauersasse la strada, lo tagliarei nel mezo, & appiccandolo al contrario, lo manderei pel mondo, come vn miracolo. Ah intemerata madre di gratia, ahi benedetto Dio, ahi ciel stradiotto, leuami dianzi quello specchio, che la mia ombra mi fa paura: a mi an?

Vegniamo al parasito. O come lo farei io di galantaria; caso che il Padrone frappasse

meco,

meco, ogni coſa gli farei buono, ſe egli mi diceſſe, Sono io bello? gli riſponderei belliſſimo; ſono io valente? valentiſſimo; ſono io liberale? liberaliſſimo; non ho io dieci turchi in ſtalla? ſi; non ho io veſtimenti di broccato d'oro; e d'argento? non ho io cento mila ducati in caſſa? coſi è. Non muoiono di me tutte le belle? tutte; non godo io di vna gentildonna? Signor ſi; il Re non mi ama? v'adora. Lo Imperadore non mi diede mille fanti? diede; non canto io ſoauemente? cantate, come ſuono io? come Meſſer Marco da la Aquila; che ti par del mio volteggiare? miracolo, del mio ſaltare? ſtupiſco, del mio ſchermire? rinaſco, e del mio correre? traſecolo. In ſomma io gli ſuggellerei ogni ſua frappa ſi, che gli cauerei del'anima la vita, non che i danari de le mani, e le veſti di doſſo, e promettendogli ad ogni hora cibi nouelli, in otto giorni me gli farei fratello.

Vno di quelli ſoldati del Tinca farei io beniſſimo. Io direi al mio tempo il duca Borſo fece vna gioſtra con gli huomini d'arme da vero. I quali haueuano i gambali, i coſciali, & il capale di ferro, & al mio tempo i Bentiuogli, a le nozze loro, ferno il giuoco de la inguintana, oue io ruppi vna lancia buſa piena di vccelli, e dipinta, in ſei colpi, & al mio tempo ballai a la feſta del Capitano del mal nome con vna Signora, pero col fazzoletto, perche alhora non ſi poteua toccare la mano a le donne ballando, adeſſo gli huomini la tengono aſcoſa ſotto la cappa con mille cacabaldole, & è vna gran diſhoneſta, & vna gran ribalderia, baſta mò. Vi

Vi confesso bene, che mi metteria vn bestial pensiere di contrafare vn Signore, perche, se io fossi vn Signore (che Dio me ne guardi) non saprei mai, come loro, non riconoscere fede di seruitore, ne beneficio d'amico, ne carnalita di sangue, ne potrei con la mia castroneria aggiuger mai a la loro, io non vo dire ignoranza. Ma eccoui là Giannicco: o il sottil ladroncello, o il gran ghiotto; attendete a lui, che io mi raccommando a le Signorie vostre.

ATTO PRIMO
Scena prima.
GIANNICCO RAGAZZO CANTANDO.
MARESCALCO PADRONE.

Rag. IL mio padron to moglie,
Il mio padron to moglie in questa terra: in questa terra;
La torra, non la torra,
Ei l'hauera, e non l'hauera in questa sera, in questa sera.

Mar. Doue diauolo è questo tristo, puo far la natura, che mai lo possa hauere, quando io lo voglio.

Rag. La mi fa male in ponta.

Mar. E d'onde si viene an?

Rag. Io non m'era accorto di voi padrone, buon prò.

Mar. Che vuol dir buon prò?

Rag. Nol sapete voi?

Mar. Che vuoi tu, che io sappia?

Rag. Vo che sappiate de la moglie, che vi da il Signore.

Mar. Ah, ah, burle Cortigiane.

Rag. Voi ve ne auederete.

Mar. Chi t'ha detta questa ciancia?

Rag. I gentilhuomini, i paggi, i secretari, i falconieri, gli vscieri: & il tapeto, che sta in su la tauola.

Mar. Nouelle di corte.

Rag. Parole.
Mar. Taci,taci.
Rag. O io l'ho caro.
Mar. Perche?
Rag. Perche si.
Mar. Matto.
Rag. Per Dio padrone,che si dice,che voi fate,& che voi dite.
Mar. Vuoi tacere, o nò?
Rag. Quel che piace a la Signoria vostra.
Mar. Ecco a noi, che c'è Messere Iacopo?

SCENA SECONDA.

M. IACOPO. MARESCALO RAGAZZO.

M. Ia. Sempre ti trouo in conclaui col tuo piuo.
Mar. Mal che Dio gli dia.
Rag. A vobis.
Mar. Che dici.
Rag. Che hauete il torto.
M. Ia. Ah,ah,eccoci in Comedia.
Mar. Parla d'altro,che di moglie,se nò.
Rag. Di che volete, che vi parli? di marito? e se tutto il mondo dice, che il Signor vi da moglie per che nol posso dire anch'io?
Mar. Che si,che si.
M.Ia. Per certo,che Giannico ti dice cosa,che non credea, che ti fosse nuoua, e venia per rallegrarmene teco, perche oltre l'esser bella: virtuosa, e ben nata, intendo, che ti da quattro mila scudi di dote.
Mar. O questa saria ben bella: se io hauessi istasera

ſera a tor moglie, ſenza ſaperne coſa alcuna.

M. Ia. I Signori buoni, come il noſtro, hanno fatto prima il bene, che altri habbia penſato d'hauerlo, & vſa ſimili tratti, accioche chi lo ſerue, ſia certo di eſſer pagato del ſuo ſeruire, quando vi ſpera meno.

Mar. Il Signore ha il miglior tempo di Signor, che viua, Dio lo mantenga; e come ſi ſia, a me non la freghera egli con queſta moglie.

Rag. Toglietela, toglietela padron dolce.

Mar. Per gittarla in vn pozzo la torro.

M. Ia. In vn pozzo eh?

Mar. In vn pozzo, ſi.

M. Ia. Egli non è ſi grande huomo ne la noſtra corte, che non ſi teneſſe beato hauendola.

Mar. A riuederci.

M. Ia. Aſpetta vn poco.

Mar. Laſciatemi di gratia.

M. Ia Aſcolta te ne priego.

Rag. Vditelo padron caro.

Mar. Il baſtante ſi duole da vn piede, e biſogna che io vada, ne mi cacciarete carote, non per Dio.

M. Ia. Gouernati pur da pazzo al ſolito.

Mar. Son cortigiano anche io.

M. Ia. Di poi, che non te l'habbia detto.

Mar. Vien Giannicco.

Rag. Vengo. Egli la torra ben ſi Meſſere.

M, Ia. Tanto haueſſe egli fiato, O, o, o, che beſtiaccia, mi par coſi vedere, che queſta pratica lo fara cacciare in malhora; ma doue

va Ambrogio?

SCENA TERZA.
AMBROGIO, MES. IACOPO.

Amb. E pur gran cosa questo vostro sempre parlar con voi stesso; e sempre borbottate, o che il vostro famiglio è vn ladro; o che egli è vno imbriaco, o che si leua a vespro, o che lecca i piatti, o che giuoca, o che va a le femine, o che non dice mai vn vero, o che non sa fare vna imbasciata, o che mandate il corbo, mandandolo in vn seruigio, e gli apponete fino che dorme a cauallo, & hora di che vi dolete?

M. Ia. Io ferneticaua meco del Marescalco, che non vuole vna moglie, che gli delibera dare il Duca, bellissima, e ricchissima.

Amb. Può essere?

M. Ia. Cosi è, e se non era io, poco fa crucifiggea il suo Ragazzo.

Amb. Come?

M. Ia. Per hauergli detto, che si dice, che egli to moglie stasera.

Amb. Ah, ah, ah.

M. Ia. Vn'altro di cotanta ventura ringratiarebbe Iddio, e questi lo rinega.

Amb. Sempre i Signori fanno bene a chi nol merita, o a chi nol conosce.

M. Ia. I Signori fanno de le altre cose, piu triste.

Amb. Voglio che andiamo a vedere con che fronte egli comparisce a sposarla.

M. Ia. Dubbiti tu, che non faccia cotal cerimonia

a la

a la philoſopheſca?

Amb. Ah, ah, doue ſi fanno le nozze?

M.Iac. In caſa del Conte.

Amb. Sta bene, ritrouiamci a la bottega de la verita, ſe vogliamo andare inſieme a la feſta.

M.Iac. Ella è detta, adio.

Amb. Adio.

SCENA QVARTA.

BALIA. RAGAZZO.

Bal. Doue, doue ne vai coſi fantaſtico? che c'è di nuouo.

Rag. Al cor. per la put.

Bal. Io non t'intendo, che è del mio figliuolo di latte?

Rag. Dimandatene il fuoco.

Bal. Belle parole.

Rag. Non vo piu ſtar ſeco, e ſe io mi parto, ſe io mi parto.

Bal. Egli ti tratta meglio, che tu non meriti, beſtiuolo.

Rag. Io dico il vero, egli mi ha voluto tagliare a pezzi.

Bal. Come domine a pezzi, e perche?

Rag. Per hauergli detto, che tutta Mantoua è piena, che il Signore gli da moglie.

Bal. Che mi dici tu?

Rag. Il vangelo. E beſtemmia, come vn traditore, che non la vuole, ma la torra, ſ'egli crepaſſe.

Bal. O benedetta ſanta Nafiſſa ponetegli le ma-

ni in capo, & in mulieribus, : : nomen tuum, vita dulcedo, : : panem nostrum, : : benedetta tu, s'egli la toglie, : : ad te suspiramus, : : io starò come vna santarella, : : & homo fatus est. : : Dimmi Giannicco figlio cianci tu?

Rag. Potta, che non dico di.

Bal. Non bestemmiare, io tel credo, : : sub pontio Pilato, viuos & mortuos : : le mie orationi, i miei digiuni faranglino far questo passo : : io fo voto a la Madonna de Frati di non mettere olio, ne sale ne cauoli i veneri di Marzo, e di digiunare le tempore in pane, & in acqua : : lagrimarum valle. : : a malo Amen, Certo, certo, s'egli la toglie ella sara la suppa de la mia vecchiezza.

Rag. Volete altro?

Bol. Doue vai? aspettami quì, lascia fare a me.

Rag. Non ci voglio star seco.

Bal. Aspettami dico.

Rag. Io aspettero, ma s'egli, basta, basta, m'intendo bene io, andate.

SCENA QVINTA.

BALIA sola.

Bal. Va poi tu, e fatti beffe de sogni, in fine i sogni : non sono, come la gente gli tiene, messe nò; Non accade piu che percio vada al mio padre spirituale, anzi voglio ritrouare il mio figliuolo, certo lo trouero a la stalla, perche sempre v'è qualche cauallo a

pollo pesto. Ma eccolo, ventura Dio, che onche poco senno basta; disse la buona memoria del mio marito.

SCENA SESTA.

MARESCALCO, BALIA.

Mar. Oue andate cosi strahora?

Bal. Andaua dal mio confessore per vna cosa importante.

Mar. Che importanza è questa? si puo dire?

Bal. Si puo dire, é non si puo dire.

Mar. Dite suso.

Bal. Io andaua a farmi spianare vn sogno, ma perche l'ho impertrepato per la via, vengo a te, senza andare a lui.

Mar. Su contatemi il sogno.

Bal. Mi pareua stanotte presso a l'alba, essere ne l'orto a piè del fico a sedere, e mentre, che io ascoltaua vno vcceellino, che cantaua improuiso, eccoti vn'huomo bestiale, che recatosi a noia il canto del pouero vccelletto, gli traheua sassi, e l'uccello pur cantaua, & egli pur traheua, e quel cantando, e quel tirando, io garriua con l'huomo, e l'huomo garriua meco, a la fin fine l'uccellino era lasciato star suso il fico, hai tu inteso.

Mar. Haggio, ma il caso è a intendere, come lo intendete hora voi.

Bal. L'uccellino che cantaua, è il tuo Ragazzo, che dolcemente ti ragionaua de la moglie, l'huomo bestiale sei tu, che lo minacci ragio-

gionandotene, & io, sono io, che sedea sotto al fico, che tanto faro, e tanto diro, che torrai questa moglie, che buon per te.

Mar. Credo che il mondo goda de fatti miei, odi con che trama la mia Balia mi soia, patienza, pur che il Signore habbia di me piacere, io l'ho caro, perche è segno d'amore, quando il padrone scherza col seruidore.

Bal. Suso destati, & esci di biasimo, e di peccato.

Mar. Perche di biasimo, e di peccato?

Bal. Tu lo sai, perche.

Mar. Ho io crocifisso Christo?

Bal. Nò ma.

Mar. Che vuol dir nò ma?

Bal. Vuol dire.

Mar. Che?

Bal. Che hai fatto peggio.

Mar. A che modo?

Bal. Tu lo sai ben tu, hor fa a senno mio toglila figlio, & assettati vn poco de l'honore, e lascia andare le giouentudini, e comincia a dare principio a la casa tua, che sai pur che sei solo, & il Signore ti donera l'arme, e cosi sarai chiamato de tali, e de cotali.

Mar. O Dio, ô Dio, che tormento e questo mio.

Bal. Poueretto, poueraccio, pouerino, sai tu cio che si sia il tor miglie?

Mar. Nol so, e nol vò sapere.

Bal. Il paradiso, il paradiso è il torla.

Mar. Si, se lo'nferno fosse paradiso.

Bal. Ascoltami di gratia, e poi corpo tuo, spirto tuo.

Hor

Mar. Hor dite, che v'aſcolto.

Bal. Come la moglie ſia il paradiſo, ecco che io ti dico. Tu arriui in caſa, & la buona moglie ti viene incontra in capo de la ſcala ridendo, e con vna amoreuolezza di cuore dandoti d'un benuenuto ne l'anima, ti leua la veſta da doſſo, poi tutta feſteuole, ti ſi riuolge inanzi, & eſſendo ſudato, t'aſciuga con alcuni panni ſi bianchi, e ſi dilacati, che ti confortano tutto quanto, e poſto il vino in freſco, & apparecchiato la tauola; e fattoti buona pezza vento, ti fa orinare.

Mar. Ah; ah.

Bal. Che ridi tu gocciolone? orinato che tu hai, ti pone à cena, & aſſettati a ſedere, e t'aguzza l'appetito con certi intingoletti, con certi manicaretti, che ne beccherebbero i morti, e mentre magni, ella non reſta mai, con le piu dolci maniere del mondo, di porti auanti hora queſta, & hora quella viuanda, & ogni buon boccone ti porge, dicendo, mangiate queſto, mangiate queſto altro, anche vn poco per mio amore, ſe m'amate, e con ſimili parole, tanto melite, e tanto inzucherate, che ti mandano, non pure in paradiſo, ma piu ſuſo millanta miglia.

Mar. Che fa poi dopo cena queſta moglie?

Bal. Chiama il marito à letto, poi che ha mandato giu il cibo, e prima, che lo facci colcare in eſſo, gli laua con acqua bollita con lauro, ſaluia, e roſmarino i piedi molto bene, e toſto che gli ha ſpuntante l'unghie,

forbitolo, & asciugatolo a suo senno, lo aita
a porre in letto, e fatto rassettare le cose di
tauola, e di camera, & dette le sue diuotio-
ni, glientra a lato, tutta consolata, & ab-
bracciato il suo dolce consorte, basciandolo
tuttauia, gli dice, cuor mio, anima mia,
cara speranza, caro sangue, figlio dolce,
padre bello, non sono io la tua putta? la tua
gioia, la tua figlia, E cosi trattato vn huo-
mo, non è in paradiso?

Mar. Non pare a me, ma che fine hanno tante
carezze?

Bal. Hanno, che si viene a seminare i figliuo-
letti santamente, non pur dolcemente. Vien
poi la mattina, e la sollecita moglie ti porta
le tue voue fresche, e la tua camiscia bianca,
e mentre che ella t'aita vestire, mescolando
alcuni basci, con le soaui parolette, ti fa tan-
te ciancie intorno, che hai quella consola-
tione di lei, che si ha in paradiso de glian-
geli.

Mar. Hauete finito di dire?

Bal. Come finito? appena ho io cominciato. Ec-
coti il verno, & il marito torna a casa molle,
pieno di neue, & agghiacciato, e la valente
moglie mutatoti di drappi, ti ristora con
buon fuoco in vn baleno, e tosto che sei ris-
caldato, il desinare è in ordine, e con nuoue
minestrine, e con nuoui sauoretti, ti risu-
scita tutto, e caso che tu habbia qualche fã-
tasia, come accade, ella ti si mostra humile,
dicendo, che hauete voi, che pensate, non vi
date fastidio, Dio ci aitera, & Dio ci proue-
dera,

dera, di modo che ogni maninconia ti torna in allegrezza. Vengono poi i bambini, i cagnolini, i buffoncini, o Dio che consolatione, che dolcezza sente il padre, quando il fanciullo gli tocca il viso, & il seno con quelle mani tenerine, dicendogli pappà, il pappà, al pappà, & ho visto cadere di vn dolce non so che, al suono di quel pappà, di maggior barbe de la tua, ma quando sara ch'io vegga anchora te?

Mar. Il dì di san Bindo, la festa del quale è tre giorni dopo il dì del giudicio.

Bal. Hor mi hai tu inteso?

Mar. Arcinteso vi ho. E bisogneria che voi parlassi con vno di quelli male arriuati, che a tauola, in letto, la mattina, la sera, e fuori, e dentro, si come tutti i demoni fossero nel corpo de la sua moglie, cosi è tormentato da l'alterezza, da l'ostinatione, e da la poca carita d'essa, & ho inteso dire, che minor pena è il mal franciosо, con tutte le solennità de le gome, de le bolle, e de le doglie, con le podagre sue sorelle appresso, che non è l'hauere moglie.

Bal. Malanno che Dio gli dia a chi te l'ha detto.

Mar. E chi l'ha è martire.

Bal. Che sia vcciso.

Mar. Et vn famiglio basta a far tutto quello, che con si lunga diceria hauete conto, il qual si si puo cacciare in bordello a tutte le hore, che non si puo far cosi de la moglie.

Bal. Certamente voi non meritiate, se non quele sporcarie de le touaglie, e de lẽzuoli lauati con l'

l'acqua fredda, e senza sapone, che si vsano ne le vostre sudice corti, manigoldi. Ma ecco il tuo Ragazzo, che fara buone le mie parole.

SCENA SETTIMA.

RAGAZZO, MARESCALCO. BALIA.

Rag. Datemi buona licenza, che non l'hauerei mai creduto, che per hauerui detto de la moglie, voi mi haueßi voluto ammazzare.

Mar. Anco abbai? anco abbai?

Rag. E pero si gran male a dir che togliete moglie, che mi hauete ne la stalla.

Mar. Non mi piace, che tu lo dica.

Rag. Se voi hauete a tor moglie nol posso io dire, come glialtri?

Bal. E dice la verita.

Mar. Dice la merda.

Rag. A petitione di vna parola di moglie.

Mar. Al sangue di.

Rag. Non bisogna bestemmiar per vna moglie.

Mar. Al corpo, che io li da.

Bal. Horsu pazzarone.

Rag. Non merito busse per dir de la moglie.

Mar. Per la puttana.

Bal. Va la.

Rag. Se il Signore vi vuol dar moglie, che colpa ne ho io?

Mar. Io mi ruinero certo.

Rag. Il Duca ha la colpa de la vostra moglie, e non

non Giannicco.

Mar. Non mi tenete.

Bal. Caſtigalo a tempo, e luogo.

Rag. Il Signore è cagion, che togliate moglie, e non io.

Bal. Queſto è certo.

Rag. Sua Eccellentia, e non il voſtro Ragazzo vi dà moglie.

Mar. Ti daro.

Rag. Vo che mi diate.

Bal. Ti ſta bene ogni male, non ſi vuol dargli tanta ſicurta, va in caſa in mal hora.

Rag. Cù cu.

Bal. Va in caſa mattacciuolo.

Mar. Entra in caſa adeſſo adeſſo.

Rag. Entro padron caro, padron ſanto, padron buono.

Mar. Entrate anche voi Balia.

Bal. Come ti piace, o, o, o.

SCENA OTTAVA.
MARESCALCO ſolo.

Mar. Quanto era il meglio per me l'attendere a la bottega, da la quale m'ha diſuiato il fumo de le corti: io potea con quello, che io mi guadagnaua, darmi vn bel tempo, & ho voluto con quello, ch'io perdero, viuere come vn diſperato, mi fu pur detto, che in queſte maladette corti, non c'è, ſe non inuidia, e tradimenti, e triſto a chi meno ci puote. Vatti con Dio, che io ſto freſco. A dire il vero ſua Eccellentia me ne ha parlato

vn

vn mese fa, ma mi credea, che quella burlasse meco, & ella fa da douero, ma che cose crudeli son queste?

SCENA NONA.

PEDANTE, MARESCALCO.

Ped. Bonadies. Quid agitis magister mi?

Mar. Perdonatemi maestro, che non vi hauea visto si son fuor di me.

Ped. Sis letus.

Mar. Parlate per volgare, che ho altro da pensare, che a le vostre Astrologie.

Ped. Bene viuere, & letari, io ti apporto buone nouelle, e tanto buone, tanto buone.

Mar. Che cosa c'è per me, che buona sia?

Ped. Sua Eccellentia, sua Signoria Illustrissima t'ama, e stasera, collegandoti al vinculo matrimoniale, ti cõpula ad vna cosi fatta puella, che te ne ha inuidia totum orbem.

Mar. Dite voi da senno, o per tentarmi ne la patienza?

Ped. Per Deum verum, che il Signor nostro te la da del chiaro.

Mar. Non mi vi rechero mai.

Ped. Ahi socio recati dinanzi a gliocchi le parole del sacro Euangelo.

Mar. Che volete, che io faccia d'esse?

Ped. Non dir cosi.

Mar. Sono contra a le moglie i Vangeli?

Ped. Come contra? imo sono il contrario, e col loro essempio attendi, Dice la seguenza de

lo

lo Euangelista; idest il fattore celi, & terre ne lo Euangelio dice, che la arbore, che non fa frutto sia tagliata, e posta al fuoco, onde il magnanissimo Signor Duca nostro, accioche tu, che sei in figura de l'arbore faccia frutto, e perche l'humano genere cresca, e multiplichi, t'ha eletto a gaudere di vna integerrima consorte, & il tutto sua Eccellentia ha conferito nobiscũ, & hami imposto, che ego agam oratiunculam, cioè componga il sermone nuttiale, parlandoti idiotamente.

Mar. O questo si, che mi par caso diabolico, certo io mi ho pensato mille volte di morirmi in su la paglia in corte, si come la maggior parte de cortigiani muoiono, ma di punire tutte le mie colpe, con la crudele penitenza de la moglie, ci ho pensato tanto quanto di volare.

Ped. Caro. & vnico Marescalco animaduerte là nel vecchio testamẽto, e vederai occulata fide si come erano expulsi de templi, & interdettogli ignem, & aquam, tutti quelli, che sterili di prole conculcauano la machina mundiale, e dal motore, dal donatore signati, e maleditti andando de malo in peius erano fino da lo ignaro vulgo delusi, impero che ars deluditur arte; il nostro Cato. E per l'opposito. Come Dione historico da noi Grammatici di greco in latino, e di latino in materna lingua translato narra, conta, & esprime, dice che il Maximo Ottauio sẽpre Augusto con prolixia oratione

exaltò

exaltò vſque ad ſidera gli abundanti di prole, e per antiſraſim con quanto improperio egli repulſò gli ſterili, & inutili, il prefato Dione ancho ſpiana, che mal per chi ſi gli coadunò intorno ſenza ì nati dulciſſimi.

SCENA DECIMA.

RAGAZZO, MARESCALCO.

Rag. Padrone i caualli ſono azzuffati, i caualli ſi ammazzano vdite, vdite, vdite che romore.

Mar. Diauolo riparici tu, adeſſo vengo.

SCENA VDECIMA.

RAGAZZO, PEDANTE.

Rag. Di che parlauate voi col mio padrone? ditemelo, s'egli è honeſto.

Ped. De le copule matrimoniali,

Rag. Come domine de le ſcrofule?

Ped. Io dicò copule.

Rag. Che coſa ſono pocule?

Ped. Sono congiungimenti coniugij.

Rag. Mangiaſene egli il ſabbato domine?

Ped. Che ſabbato, o venere, io ragionaua con eſſo del copularſi con la femina, perche la copula carnale è il primo articulo de le diuine leggi, imo de le humane, e perche la concupiſcenza adultera e le humane leggi,

e le

e le diuine, la ſua; volli dire la Eccellentiſſima, Eccellentia de la Eccellente ſua Signoria deſtina ſtaſerà a la incarnatione del matrimonio il tuo padrone.

Rag. Io vi intendo, io v'ho pel becco ſi ſi, voi erauate ſeco a ferri per conto de la in mulieribus, eh?

Ped. Tu lo hai detto, tu dixiſti.

Rag. Be torralla, o non la torra?

Ped. Spero in Dio, che lo legherò con tante efficaci ragioni, che lo piegheremo, perche verba legant homines, taurorum cornua.

Rag. I par tuoi.

Ped. Funes, ideſt vincula.

Rag. O buono.

Ped. Tu non penetri ſi acuto ſenſo.

Rag. Come nò?

Ped. Madenò

Rag. Non dite voi che gli huomini legano l'herba, & le funi i pazzi.

Ped. Ah, ah.

Rag. Ecco il padrone, fate che io vi troui in piazza, che vi ho da parlare.

Ped. Bene.

SCENA DVODECIMA.

RAGAZZO, MARESCALCO PEDANTE.

Rag. O voi ci hauete guaſto il galante, e profumato rogionamento.

Mar. O che rabbioſa beſtia è quel caual moreſco.

Ped. Sempre gli equi calcitrano con i mulioni.

Rag. La Balia vi chiama, vditela, eccoci noi

 vegnia-

vegniamo.

Mar. Adio Maestro.

Ped. Me vobis comendo.

Rag. Andiamo tosto, che dubito che la Gatta habbia mangiato la Pernice, che trafugaste istamattina del piatto del Signore.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RAGAZZO, PAGGIO.

Rag. MEntre che il mio padrone disputa de la moglie con la sua Balia, io voglio andare a trouare il Pedante da i cuius, & seco disputare. Ecco il paggio del Caualiere.

Pag. Che c'è Giannico.

Rag. Non altro fratellino.

Pag. Io vorrei.

Rag. Che?

Pag. Trouare qualche barbagianni, & attaccargli dietro questi scoppi di carta.

Rag. Io ti vo seruire, vedi tu quel pecorone, che passeggia colà.

Pag. Veggiolo, che impara a gire di portante.

Rag. Egli è quello, che insegna il pater a puttini.

Pag. E poi.

Rag. Io lo terro a bada, e tu in tanto vieni via, & appiccatogli li scoppietti, da fuoco a la girandola.

Pag. Ah, ah, ah, non mi potea imbatter meglio, che a questo sorbi bruodo, a questo pappa faua, & a questo trangugia lasagne.

Rag. Vien passo passo dietromi.

Pag. Vegno.

SCENA SECONDA.
RAGAZZO, PEDANTE.

Rag. Ben trouata la Signoria de la magnifica paternita vostra.

Ped. Ben venuto, e buono anno.

Rag. Io ho detto a la Balia del padrone, che voi gliene farete a tutti i modi torre, & ella ha detto, che oltre che ve lo ritrouerete a l'anima, che vi vuol donare quattro moccichini di rensa, & vn paio di belle camiscie, ma torralla o nò?

Ped. La torrà certo.

Rag. Schiaua vi sarà.

Ped. Chi?

Rag. La Balia, e le hò detto, che V. S.

Ped. Gran mercè a te di quella signoria.

Rag. E vn valent'huomo con l'arme in mano.

Ped. Et con arma virum, e con i libri non cedo a niuno, e mi condoglio del tradimento, che ti è stato fatto a non ti fare studiare, perche tu hai vna indole perfettissima.

Rag. L'hauea la dondola, e mori tre giorni sono, e valeua vn mondo, che non ci lasciaua vn pipione.

Ped. Io dico indole, e non dondola, oime, Iesus maria.

Rag. Tu fuggi al corpo che non dico, che ti trouerò, va pur là.

Ped. A questa guisa, a questo modo, a questa foggia si trattano i preclari disciplinatori de

de le philoſophiche ſcuole.

Rag. Laſciatelo caſtigare a me al ſangue, al corpo.

Ped. Vn cinedulo, vn preſuntuoſo capeſtrulo oſa irritare i grauiſſimi precettori de le grammaticali diſcipline?

Rag. Maeſtro le ſon burle, che ſi vſano, e non importano.

Ped. Non importano? elle ſono di tanto momomento in vn mio pari, che il Signore non le terra per friuoli, o, o, o, adiuro.

Rag. Non vi corrucciate.

Ped. I primi moti non ſunt in poteſtate noſtra, perche ira impedit animum. Hor vatti con Dio Ragazzo, che voglio ire a darne vna querela a ſua excellentia, e poi ti giuro per la maeſta de la toga, per la reputatione del grado, e per la grauita de la ſcienza, che gli daro tante verberature, gliene daro tante.

Rag. Non di gratia.

Ped. Non?

Rag. Temperateui.

Ped. Non poſſa io finire di leggere la Buccolica a miei diſcipuli, ſe hora non vado, dominus prouidebit.

Rag. Gite in quella hora, ma non con quella gratia. Chi è queſto, che viene trottando, mi pare vno Staffiere di corte, io ritorno in caſa.

SCENA TERZA.
STAFFIERE, MARESCALCo.

Staf. Queſto è il ſuo alloggiamento, laſciami buſſar

bussar la porta tic, toc, tac.

Mar. Che ti manca?

Staf. Venite al Signore.

Mar. Che vuol sua Eccellentia da me.

Staf. Nol so, ma credo saperlo.

Mar. Dimmelo io te ne prego fratello.

Staf. Per conto de la moglie.

Mar. Son questi i premi de la mia seruitu, ella è pure vna crudel cosa, hauere a tor moglie al suo marcio dispetto.

Staf. Adunque il Signore v'assassina a farui ricco?

Mar. Basta.

Staf. Si che non credete, che sua Signoria vi faccia ricco?

Mar. Io credo a Dio, e questi Signori hanno di strani capricci, gran cosa è il fatto loro. Se io volessi moglie col dotarla del mio, e ricercassi il suo fauore per mille mezzi, e con cento mila supplicationi, non l'hauerei mai; perche io non la voglio, me la vuol dar per forza, eglino sono come le donne, le quali corrono dietro a chi le fugge, e fuggono chi le seguita, e non hanno altro, piacere che far disperare i poueri seruitori. Hora andiamo.

SCENA QVARTA.

BALIA, RAGAZZO.

Bal. Si che il Signore vuole essere vbbidito?

Rag. Se ne auedrebbeno quegliocchi, che cauano i Corui a glimpiccati.

Bal. Signore da bene, Signor buono, dolce,

 santo,

ſanto, & amoreuole. Qual limoſina puo far maggiore, che fargli torre queſta moglie dando eſſempio a ribaldoni, a ghiottoni, i quali vanno dietro a le gagliofferie, che ogni di ſe ne douerebbe abbruſciare vn centinaio.

Rag. Parlate honeſto Balia.

Bal. Voi ſete cagione d'ogni male, ladroncelli.

Rag. Voi ſarete balzata.

Bal. Chi mi balzera?

Rag. Tutta la corte.

Bal. Perche?

Rag. Perche è nimica de le donne.

Bal. Ch'ella poſſa eſſere anegata nel lago sfacciata, ribalda.

Rag. Ecco Ser Polo pazzo ſpirituale, piu ben veſtito, che vn ſauio, egli ha dato la volta di là.

Bal. Torniamoci dentro, che ſe'l mio figliuolo veniſſe, non ruinaſſe ogni coſa non trouandoci.

Rag. Andiamo, che me lo par vedere.

SCENA QVINTA.

MARESCALCO. AMBROGIO.

Mar. Fino a pazzi ſi togliono piacere del fatto mio, anco Ser Polo mi berteggia. Coſi va il mondo.

Amb. Giuro à Dio che il Signore t'ha fatto vn gran fauore, egli t'ha parlato da compagno, hor toglila, e contentalo con tuo vtile.

Mar. Che tu ſtimi vtile il tor moglie eh?

Amb. Vtiliſſimo.

Mar. Hai tu hauuto mogliera?

Amb. Io la ho, e tuttauia.

Mar. Ch'ella ti ſi leuaſſi dinanzi tu non le gireſti dietro, per rihauerla.

Amb. Le girei, e non le girei, pure fa a ſenno del Signore, e non errerai, perche egli è il diauolo a eſſer Signore, e biſogna pregare Iddio, che non ſi venga de le voglie, che toſto che gli ſono venute beati coloro, che non darebbeno vn bagaro de l'honore del mondo; ma taciamo de ſignori, che piu pericolo è a mentouargli in vano, che meſſer Domenedio, e per tornare a la tua moglie.

Mar. Non mi dir tua, ſe vuoi ch'io ti aſcolti.

Amb. Queſta, che ſi dice, che ſara tua.

Mar. Sta bene.

Amb. Si contano miracoli de le ſue virtu, e non c'è dubbio, che s'elle haueſſero vn'oncia de le migiiara de le libre, che ſe gli da inanzi, che ſi maritino, beato chi le toglie.

Mar. Che non rieſcono a la miſura?

Amb. Niente, e per parlarti ſchietto a me fu dato ad intendere, che la mia era la Sibila, e la fata Morgana, e tolta ch'io l'hebbi la minor virtu, ch'ella habbi, è il farmi i figliuoli, ſenza ch'io ci duri vna fatica al mondo, e credo che quelli, che tengo per miei, o che ſi tengono miei, per parlar corretto, appartenghino a me, quanto San Gioſeppe a Chriſto.

Mar. E non l'ammazzi?

Amb. A che propoſito la debb'io ammazzare?

Mar. Per leuarti il vituperio da gliocchi.

Amb. Ah, ah, io vorro adunque eſſer piu ſauio di

tanti

tanti gran maestri, i quali non solo non castigano le mogli de le fusa torte, ma si fanno fratelli. e compari gliamanti loro.

Mar. A me non l'accocchera ella.

Amb. E per finire di dirti; questa tua.

Mar. Che t'ho io detto?

Amb. Non mi ramento.

Mar. Che non dica tua.

Amb. Così farò, dico, che costei, o colei, che si debba dire, la quale il Signore vorebbe, che fosse tua, è lodata bestialissimamente.

Mar. Dammi la fede.

Amb. Eccola.

Mar. Tolgola, o non la tolgo? consigliami in conscienza.

Amb. Eh, quando.

Mar. Tu fai vn gran masticare.

Amb. Ho io a dire il mio parere per la verita, o per sodisfarti.

Mar. Per la verita.

Amb. Non la torre, non te ne impacciare, che per Dio, per Dio, tu te ne pentiari.

Mar. Adesso si, che io ti tracredo, e certo conosco, che tu mi ami, e ti sono schiauo in eterno.

Amb. Ascolta vna particella de la qualita loro.

Mar. Ascolto.

Amb. Tu torni la sera a casa stanco, fastidito, e pieno di quelli pensieri, che ha chi ci viue, & eccoti la moglie incontra, parti hora questa di tornare a casa? o da le tauerne, o da le zambracche si viene, ben lo so bene, a questo modo si tratta la buona moglie,

come

come sono io, a fare, a far sia; e tu, che ti credi, consolare con la cena, entri in collera, e sofferto vn pezzo, se le rispondi, ella ti si ficca su gliocchi con le grida; e tu nō mi meriti, tu non sei degno di me, e simili altre loro dicerie ritrose, di modo che fuggita la voglia del mangiare, ti colchi nel letto, et ella dopo mille rimbrontoli ti entra a lato con vno, sia squartato chi mi ti diede, ad vn Conte, ad vn Caualiere potea maritarmi, & entrata a squinternare la sua geonologia, diresti ella è nata del sangue de Gonzaga, cotanta puzza mena.

Mar. Poi vuole il Signore, ch'io la toglia, no, no.

Amb. Accadera che tu la riprenderai d'una de le migliara de le cose, che fanno degne tutte di reprensione, & appena apri la bocca, ch'ella ti si auenta adosso con vno non fu a cotesto modo, tu esci del seminato, mettiti gliocchiali, tu sei fuor di te, inacqualo dico, tu sei scemo, tu trasādi, va fatti rifare, tu sogni, tu frenetichi, sciocco, scimonito, disgratiato: che gioia, che bel fante, quanti ne fa Dio che non gli torna mai a vedere: hami inteso? tel so io dire? ho io paura; e se non che il buon marito serra gliorecchi a cotal romore, che tanto piu alza, quanto piu crede essere vdita, assordirebbe, & immattirebbe in vn medesimo tempo.

Mar. O, o, o, Dio mi aiti.

Amb. Gran disperatione è a sofferire quando vogliono, che la saia sia rascia, e che il migliaccio sia torta, ne c'è ordine che tu gli possa

tor-

tor la parola di bocca, ſempre forbici.

Mar. Le veggono con chi hanno a fare.

Amb. Che crudelta è, come elle entrano a berlingare, tutto tutto dì dalli, dalli, mai, mai nõ danno requie a la lingua loro, e contano filaſtroccole le piu ladre, le piu ſciocche, che s'udiſſero mai, e guai a chi gli rompeſſe i ragionamenti, o non le aſcoltaſſe. Inuidioſe non ti dico, toſto che veggono vna foggia nuoua in doſſo a vn'altra, le gonfiano, le ſcoppiano, e tenendoti la fauella, vogliono che per diſcretione tu le intenda.

Mar. Che il demonio ſe le porti.

Amb. Diſpettoſe ſono, come il cento paia; ſempre parlano per diſpiacerti.

Mar. Che ſe ne ſpenga il ſeme.

Amb. Ritroſe non ti potrei dire, ſempre borbottono, ſempre garriſcono.

Mar. Che ſieno ſquartate.

Amb. Maldicenti, non ti dico, ſempre dan menda a tutte, e la tale ha i denti neri, e la cotale ha la bocca troppo grande, quella ha la carnagione liuida, quella è picciola, queſta non ſa fauellare, queſta non ſa andare, chi ciuetta per le chieſe, chi ſta ſempre a balconi, & a chi vna coſa, & e chi vn'altra apponendo, quaſi eſſe tutte l'e virtuti, i coſtumi, e tutte le bellezze haueſſero.

Mar. Io ſtupiſco.

Amb. Diſubidenti al poſſibile, il podeſta di Sinigaglia è il marito, il qual comandaua, e facea da ſe ſteſſo.

Mar. Contami con tutte queſte pratiche, che

tolta,

tolta, che l'huomo l'ha, biſogna ſtare, o morire.

Amb. A ogni coſa è rimedio.

Mar. Come, vuoi tu rimediarui tolta, che tu l'hai.

Amb. A dargli di vno abronuncio ne la teſta realmente, come ſi vſa. Ma ritornando in propoſito dico, che caſo che tu l'habbia piu nobile di te, ſempre ti rimprouera la degnita de ſuoi.

Mar. Mi par gia ſentire darmi del Mareſcalco nel capo ad ogni parola.

Amb. Se tu l'hai di te piu ricca, ad ogni minima coſa che non le piace, ſe non foſſi io, tu moſtrereſti le carni, io t'ho ricolto del fango, mi ſta bene ogni male, mi mancauano mariti. Io ſono ſtata gittata via, sfamati del mio, conſumami, mangiami, beuemi, diuorati cio, che c'è.

Mar. Ogni di ſaremmo a queſto per la dota ſua.

Amb. Se tu la veſti pomposamente ognuno buccina, e chi par eſſere a colui, e chi par eſſere a colei. Se tu la mandi domeſticamente, il manigoldo ſe ne douria vergognare, ella gli diede pur tanta dote, che la potria veſtire, ella è ſtata affocata, ella è ſtata pazza a non farſi piu toſto monaca. Se tu l'ammoniſci, per eſſer baldanzoſa, tu acquiſti nome di vno aſino, ſe tu le laſci il freno in ſu'l collo, tu ſei tenuto traſcurato de l'honore, ſe tu le dai liberta, il vicinato mormora, ſe tu la tieni ſerrata, ognuno ti chiama geloſo, e beſtiale.

Come

Mar. Come diauolo si ha fare con esse?

Amb. Chi lo sa tel dica.

Mar. O,o,o,che cose son queste.

Amb. Tu non ne sai anco la meta di quello, che proua giornalmente chi è in fatto, che sono historie, che non si ponno contare.

Mar. Dimmi qualche cosa de le carezze, che elle fanno a mariti.

Amb. Le maggiori sono il leuarti vn peluzzo da dosso, il grattarti con vn dito vn poco di rognuzza, il ritirarti suso la camiscia, il rassettarti la berretta in capo, lo spuntarti vna vnghia, & il darti vn fazzoletto bianco, e simili ciancictte son la cenere, con la quale ti serranno gliocchi di modo, che non è possibile accorgerti de tradimenti loro, ah, ah, ah.

Mar. Perche ride tu?

Amb. Rido. e douerei vomitare.

Mar. Petche?

Amb. Pensando a visi, che elle hanno la mattina quando si leuano; non ti vo dire altro, i polli, che mangiano ogni sporcheria, si farebbeno schifi d'esse. Sia pur certo, che non hanno tanti bossoletti i medici da gli vnguenti, quanti ne hanno loro, e non restano mai d'impiastarsi, d'infarinarsi, e di sconcacarsi, e taccio la manefattura loro nel viso, ritirandosi prima la pelle con le acque forti, onde inanzi al tempo di sode, e morbide, diuentano grinze, e molli, e co denti d'ebano.

Mar. Ah, ah, ah.

Ma.

Amb. Ma diciamo di quello inuernicarsi il volto con tanto belletto? almeno fussero si auedute, che lo distendessero egualmente su le guancie, che, ponendolo tutto in vn luogo, simigliano mascare modanesi.

Mar. Pazarelle, petegole, ceruelli di oche.

Amb. L'architettura, che va in acconciarle, è maggiore, che non è quella, che in vno anno va ne lo Arsenale di Vinegia, e ti vo far ridere nel dirti cio, che interuenne ad vna Nimpha lisciata senza discretione.

Mar. Che le interuenne?

Amb. L'interuenne, che vna Mona, vn Gattino le salto nel grembo & porgendole la bocca per basciarlo, il Gatto le pose le mani senza lauarsele ne l'una, & ne l'altra guancia e vi stampò tutte le dita.

Mar. Ah, ah, ah. O se io l'hauessi (che Dio prima mi mandi a porta inferi;) che solenni bastonate io le darei, caso che ella si dipingesse in cotal maniera la faccia.

Amb. Non si puo cosi bastonarle, come ti credi.

Mar. Perche?

Amb. Perche elle ti incantano, t'accecano, e ti cauano del senno.

Mar. Qualche cosa sarebbe.

Amb. Ma la ruina di Roma, e di Fiorenza è stata piu discreta che non è quella, con la quale disfanno, spianano, e profondano i meschini marati, che gli credeno; e questi tali per mandarle ricamente, e tagliuzzate, & indorate, vanno piu vnti, e piu bisunti, che i cortigiani del dì d'hoggi, e perche le mogli

gli per le chiese, a le feste, & a conuiti compareschino come Duchesse, e come Imperatrici, stanno i mesi, e glianni in casa, e conosco alcuno, che ha vendute le possessioni, perche la moglie compri i zibellini col capo d'oro tempestati di gioie, & i monili di perle, le collane reali, e gli anelli pontificali, e cosi loro vendendo, & esse comperando il temporale, e lo spirituale, hanno, tutto, in capo de le fini ad hebros fratres.

Mar. E differentia da glihuomini a le bestie.

Amb. Che di tu di quelli, che per mandare i caualli honoreuoli a la carretta de la moglie caualcano alcune mule secche, che se non fosse la discretione de la coperta, che cela i suoi guidareschi, gli si gridaria dietro, dalle, dalle, dal popolo?

Mar. Che poltroni.

Amb. Non ti vò contare il tempo, che elle perdeno in consultare in che modo si debbano acconciare le treccie, pelare le ciglia, brunire i denti, e rassettarsi su la persona, e sempre danno vdienza hora ad vna maestra d'acconciare capi, hora ad vn giudeo mastro di cuffie, e di ventagli, e di guanti profumati, & hora ad vna trouatrice di herbe buone, non a mantenere, quel poco di bello, che esse hanno, ma buone a farle vecchie, guizze, e rance.

Mar. Misericordia.

Amb. Ma ogni loro ribalderia (che cosi debbe chiamare ogni loro operare) sarebbe niente, caso che i disgratiati, i disauenturati, e gli affattu-

affatturati mariti ſi poteſſero aſſicurare io:
noI vo dire.

Mar. Dillo potta, che non dico.

Amb. Del Cimiere.

Mar. To ſu queſta altra,o,o, coſi ſi fa a dire il vero a gli amici.

Amb. Hora tu hai inteſo vna de le cento mila coſe, che ti potrei dire di eſſe, e ſappi, che i ſignori Venitiani meritano eterna laude di tutte le ationi loro. Ma circa l'ordine de le pompe, col quale affrenano i diſordinati appetiti de le donne loro, ſon degni di gloria diuina, perche ſe non ci haueſſero poſto modo. termine, e legge, le ricchezze infinite, di che auanzano tutti glialtri, ſi come auanzano tutti glialtri di prudenza, e di podere, non baſtarebbeno vn giorno a or: nare le mogli.

Mar. A che modo vn giorno?

Amb. A modo d'archetto diſſe il Ciola, Elle ſono tanto belle, quanto nobili, e tanto nobili, quanto altere, & eſſendo coſi, i ricci, i ſopraricci, gli cremeſi, gli ſquarciamenti, i ricami, le gioie, e le foggie, ſariano da eſſe vſate di maniera, che il teſoro, acumulato da la virtu venitiana, ſi conſumeria, come la neue al ſole.

Mar. Tu doueui fare vna comparatione migliore, e dire ſi conſumeria,come ſi conſuma il Mareſcalco nel penſare a l'hauere a tor moglie. Ma ſecondo che intendo, le Venetiani hanno meno biſogno de gli ornamenti,che gli angeli,perche ſon belle ſmiſuratamente.

E vero,

Amb. E vero, hora vuoi tu altro da me?

Mar. Altro ah? io non so cio che mi vorresti piu dire, io sono si confitto nel mio non volerla per li tuoi ottimi, santi, e diuiui consigli, che non mi sconficarebbeno dal proposito mio tutti i Duchi del mondo, non che questo di Mantoua.

Amb. A riuederci, attendi là, ecco chi viene a te mentre io me ne vado.

SCENA SESTA.

BALIA, RAGAZZO, MARESCALCO.

Bal. Eccolo tutto spennacchiato, il signor gli haura rotte le ossa.

Rag. Non c'è pericolo.

Bal. Perche?

Rag. Perche è troppo buono, e lo doueria far impiccare, Dio mel perdoni.

Bal. An?

Rag. Signor si.

Mar. Chi ti parla?

Rag. Mi parue vdire.

Mar. Non mi romper la testa.

Bal. Che vuol dire cotesta tua maninconia?

Mar. Cancaro a quel becco, che m'ingenero.

Bal. O che faresti tu se hauessi a pigliare vna medicina.

Rag. Che è si amara, e la moglie è si dolce.

Mar. La medicina trahe il tristo del corpo, e la moglie trahe il buono del corpo, e de l'anima

l'anima.

Rag. Vattici scalza, il buono de l'anima an?

Bal. Che direste tu, se te ne fosse data vna di sessanta anni, hauendone tu venticinque, ouero sendo vecchio, hauerne a torre vna di sedeci, come ha fatto, io nol vo dire, che pensiere saria il tuo an?

Mar. Il mio pensier sarebbe di satiarne il popolo.

Rag. O bel detto.

Mar. Ragazzo, ragazzo.

Rag. Padron, padrone.

Mar. Tu sei il demonio tentennino. Hora Balia, se non m'insegnate qualche ricetta, che leui da la fantasia al Signore di darmi moglie, Mi trarro da vna fenestra, ouero mi seghero le vene de la gola, o daro al gran Diauolo l'anima, e il corpo.

Bal. Non far, non far figlio.

Mar. Io vo viuere a mio modo, dormir con chi mi piace, mangiare di cio, che mi gusta, senza rimbrotti di moglie.

Bal. Poi che la tua caparbita ti vuol far fiaccare il collo, io ho pensato vna via, ch'el Signore non te ne parlera piu.

Mar. Certo.

Bal. Certo.

Mar. Madre mia dolce in che modo?

Bal. Per via d'incanti.

Mar. Non si puo fare.

Bal. Perche nò.

Mar. Perche io non tengo amicitia con niun musico.

Bal. Tu hai date le orecchie a nolo, io dico in-

canti.

Mar. Voi diceſti cãti.

Bal. Io cacai.

Mar. Hor ſu, come ſi faranno queſti incanti per iſtreghe, o per higromantie?

Bal. Che nigromantie, o ſtregarie, vieni in caſa, e laſciati gouernar a me, che alla croce benedetta mi conoſcerai, quãdo nõ mi haurai.

Mar. O che ventura ſara la mia, ſe queſti incanteſimi mi ſcampano da queſto morbo, da queſto martirio, da queſta morte de la moglie, fo voto.

Bal. Spacciati.

Mar. Vengo, di gire al Sepolcro, in Galitia, e in finibus terre.

SCENA SETTIMA.

CONTE, CAVELIERE.

Con. Per mia fe Signor Caualliere, che è vn tratto belliſſimo, che il Marcheſe dia moglie a coſtui, che non ha viſta mai camiſcia di donna.

Cau. Il caſo ſi è, che ſua Eccellentia non vuol, che la vegga, ſe non quando la ſpoſa.

Con. Ah, ah, ah, io non vidi mai huomo attriſtarſi di ſiniſtro impedimento, che gl'ntrauenga, quanto egli di prender cotal moglie; e credo piu toſto torria dieci tratti di corda.

Cau. Anzi mille, & ho veduto a miei dì venti perſone far miglior volto al manigaldo, quando gli chiede perdono, che non fa il Mareſcalco a gli chi ragiona di tal burla.

Con. Ah, ah, ah, ecco il ſuo Ragazzo, dimandiamoli

moli che fa il suo padrone.

SCENA OTTAVA.
RAGAZZO CANTANDO, CONTE, CAVALIERE.

Rag. Deh auerzi Marcolina. Va con Dio scarpe puntic, De auerzi Marcolina.

Con. Giannicco, che è del tuo padrone?

Rag. Cara mare maridemi, che non posso piu durar, Caro pare, maridemi ch'io la sento.

Cau. Che fà il tuo padron Giannicco?

Rag. Bene, bene, si dispera, s'appicca, s'ammazza, come vn ladro, che non vole il cancar de la moglie, & è dietro a la sua Balia, che gli'nsegni vna malitia, che è buona a cauar di fantasia di pigliarla.

Cau. Vna malia vuoi dir tu, ah, ah, ah.

Rag. Signor si vna di quelle.

Con. Ah, ah, ah.

Rag. Vdite Conte, e Caualliere il consiglio, che io gli ho dato.

Con. Di suso valent'huomo.

Rag. Io ho detto, che s'ella è bella, e ricca, la toglia a mezo, perche triompheremo il mondo.

Con. A che modo?

Rag. Dirouelo, egli hauera da spendere primamente per qualche giorno, poi ella tirera a casa i bei giouanetti, ond'egli mangiera gli vccelli, & io la ciuetta, An, che ne dite?

Con. Salamone non l'haueria consigliato meglio, ah, ah.

Cau. Ah, ah, ah, che ti rispose egli.

Rag. M'ha voluto far lessare, & arrostire. Ma lasciami gire a fargli vn seruigio in castello, che io lo veggo vscir di casa. La vedouella, quando dorme sola, lamentarsi di me non ha ragione, non ha ragione, non ha ragione.

SCENA NONA.

CAVALIERE, CONTE, MARESCALCO.

Cau. Passiamo oltra, e fingiamo di hauer fretta. Ben trouato Marescalco, m'allegro d'ogni tuo bene, ad maiora.

Con. Mi piace maestro il fauore, che ti fa il Signore; con la ricca, e bella consorte.

Mar. Tal bene, e tal fauore hauesse chi mal mi vuole, ma ci sono de guai per tutti, gite pur là.

Cau. E non è ciancia.

SCENA DECIMA.

MARESCALCO, BALIA.

Mar. Vscite fuori, che non c'è persona.

Bal. Io vengo.

Mar. Voi credete al fermo, che se io gli dico le parole ne l'orecchio, che non mi parlera piu di moglie a?

Bal. Non c'è dubbio, togli pur questa poluere, e fa come t'ho detto. Ma dimmi, come farai

tu

tu le croci in terra, che niuno se ne accorga?

Mar. Mi lasciero cader la berretta; e ricogliendola faro le croci cosi, e cosi, o gitterogli la poluere dietro mentre diro le parole, che mi hauete insegnate.

Bal. Hor incomincia, e non ti perdere, e fa conto, che io sia il Duca.

Mar. Ti scongiuro per Tubia,
Che ne vada a la tua via.
Del signore fantasia,
Perche moglie non mi dia
Ne la santa Epiphania.

Bal. Troppo forte, e troppo in fretta.

Mar. Ti scongiuro Epiphania
Per la moglie di Tubia.

Bal. Al riuescio, in fine tu inciampi. Io mi ricordo, che ci fù de guai a farti imparare a benedire la tauola, & haueui diciotto anni inanzi, che tu sapessi l'Auemaria. Hor fatti da capo.

Mar. Ti scongiuro moglie ria.
Che tu non entri in fantasia.
Col malanno, che Dio ti dia, & alla puttana, che mi cacò; che canti, o che incanti, cancaro a le fatture, & a le nigromantie, ch'io non son per torla, e prima, che mi vi conduca, sara il dì nero, e la notte bianca. Andate in casa, che vo dir quattro parole al maestro dalla scuola, che viene inuerso di me.

Bal. Tu mi hai chiarito, o, o, o, il dimonio ti tiene pe capegli, e ti maneggia a suo modo.

SCENA VNDECIMA.
PEDANTE, MARESCALCO.

Ped. Questi temerari adulescentuli, questi effeminati ganimedi infamano istam vrbem clarissimam, a capestri sine rubore, a gli assacciati cineduli subiaceno gli erarij de le Virgiliane littere.

Mar. Che ferniticate voi?

Ped. Me tedet, mi rincresce che l'alma, & inclita Citta di Mantoua me genuit, idest Vergilius Maro, sia piena di hermafroditi. Honorem meum nemini dabo, vn presuntuoso, vno inetto ladrunculo mi ha posto dietro alcuni scoppiculi di pagina; e datogli lo igne m'ha combusto i capegli, & inzolfato lo indumento, idest la toga cum sulfure.

Mar. O che puzza, voi mi parete il maestro, che fa la poluere da bombarda a Ferrara, ah, ah, ah, io rido, & ho voglia di piangere, chi è stato?

Ped. La consorte del Caualiere, il suo Paggio traditrice, il suo segretario. Io me ne vado a sua Eccellentia, e caso, che non ne faccia caso, la memoria de gli'nchiostri, e de le carte s'udira a posteritate.

Mar. Son certo che gli fara dar centomila staffillate, se'l Signor l'intende.

Ped Forse che non haueuamo tratto la luce da oscure tenebre i dubij subtili de la priapea con le nostre cotidiane, e notturne vigilie, & al Caualiere dicata la sententiosa nostra macaronea, per l'arguto stile de la quale

ho impetrata la laurea. Difficillima cosa è il poterſi piu viuere ad vno eloquente heroico in queſta ferrea, e plumbea etate. Io ti volea ragguagliare ad vnguem de la tua vxore, ma la fumoſita de la colera, m'impediſce la loquela; vna altra fiata ti exporro quanto meco ha confidato lo Armiclariſſimo prencipe. Io vado in caſtro, & ambulabo vſq; ad veſperam nel clauſtro, è poi exclamero vocem magnam. Lo impiccato non hara mai venia niſi genuflexo me la domanda il capeſtriculo.

Mar. Non entrate in ſu l'armorum con vn putto, e laſciate rodere l'oſſo a me, che ho vna coſi arabica pratica intorno a piedi, e con l'anima a denti la maſtico. Io entro in caſa adio.

Ped. Et ego quoque diſcedam. Vale.

ATTO TERZO.

Scena prima.

GIVDEO, RAGAZZO,

Giu. Chi le vendo, a chi le vendo le bagattelle, le coſe belle, le mie nouelle, a chi le vendo, a chi le vendo.

Rag. Queſto, che inuita ſmuſicando i compratori de le ſue ciurmerie, mi pare il Giudeo da gliocchi roſſi, e dal viſo giallo: egli è deſſo, o che bella ſaſſata, che io gli pianterei

nel petto, ſe non andaſſe la pena di toccare i giudei.

Giu. A chi le vendo le coſe belle, le bagatelle.

Rag. Tu ſia il molto ben venuto Abram reuerendiſſimo.

Giu. Tu fai il debito tuo, Giannicco, a farmi di berretta.

Rag. Appena ſi puo ſtare a far coſi, ma io ti voglio arricchire.

Giu. Margari, Giannicco galante.

Rag. Caſo che tu habbia fraſcarie da ſpoſe.

Giu. Anzi non ho io altro, che ventagli, cuffie, belletti, acque, manigli, collane, impreſe da orecchie, poluere da denti, pendenti, cinture, e ſimili ruina mariti.

Rag. Se, coſi è, tu debbi hauere anco da ruinare il mio padrone, che a crepacuore, a crepa fegato, a crepa polmone toglie iſta ſera moglie.

Giu. Ah, ah, ah, moglie a?

Rag. Moglie ſi, can traditore, perdonatemi la Signoria voſtra, che m'è ſcappato di bocca.

Giu. Perdoniti Dio, ſe tu mi dici il vero.

Rag. Ti dico il vangelio, Ma, ſe tu non gli credi, che ne poſſo fare io. Il Signore, in caſa del Conte, gli fa ſpoſare ſtaſera vna bella sdruſolina, per maladetto ſuo diſpetto, e ſe gli porti coteſta tua fiera, la comprera tutta. Credilo a me, ſe tu vuoi, ſe non menati la tempella a la martingala.

Giu. Poca perdita va in venti paſſi, io vado a lui, e ſe non vorra le mie robbe, le daremo ad vn'altro, che piu.

Fa

Rag. Fa che non ſieno mie parole, ſai.

Giu. A che propoſito queſto;

Rag. A propoſito che la coſa va ſegreta, come vn bando.

Giu. Sarai ſeruito figlio bello, a chi vendo le bagattelle, a chi le coſe belle?

Rag. Io gli vo fare rinegare il cielo, come fa egli a me ſpeſſo. Hora il giudeo picchia l'uſcio, mi voglio aſconder quì, per vdire con che gratia li riſponde.

SCENA SECONDA.

GIVDEO, MARESCALCO, RAGAZZO.

Giu. Tic, toc, tac, toc, tic.

Mar. O io ci ſono, o io non ci ſono, s'io, ci ſono, non ci voglio eſſere, e ſe io non ci ſono, vuoimi tu romper la porta, malandrino ladrone?

Giu. Parlate honeſto.

Rag. Diauolo accuſalo.

Mar. Io dico il vero, che non la percuoti tu con qualche diſcretione?

Giu. Io vengo per fornirui di mille galantarie, e voi entrate in ſul gigante.

Mar. E che ho io a far de le tue galantarie?

Rag. A chiauartele dietro.

Giu. Che a? per la voſtra moglie, che col nome d'Iddio vi ſi da iſtaſera, o che fino ventaglio, e profumato è queſto, odorate.

Mar. Dianzi i pazzi, & hora le ſinagoghe berteg-

teggiano il fatto mio, e ſono ſtato tolto ſuſo, e mi ſara forza di diuentar buffon magro. E bene ſo io, ſe non eſco de gangheri.

Rag. Se tu vſciſſi del mondo ne ſarebbe il gran danno.

Giu. Non dubitate, che, di queſta cuffia, vi faro piacere la meta, che non farei ad vn'altro.

Mar. Deh laſciami ſtare.

Giu. Voi non hauete giuditio; ſe vi laſciate vſcir di mano queſta collana, lauoro franceſe, e che oro, ongaro per mia fè.

Mar. Faro qualche pazzia.

Rag. Legatelo.

Giu. Hor ſu dieci ſcudi, e quattro ſeſini vi coſteranno le maniglie, vi dono la fatura, che ſara mai, guadegnero cō qualche miſerone.

Mar. Certo tu mi farai tor bando di queſta terra.

Rag. Ah, ah.

Mar. E non guardero a niente.

Rag. Diauolo dagli, che forſe, forſe.

Giu. Queſto pendente è antico, e val e vn mondo, pure fategli il preggio voi ſteſſo.

Mar. Taci Giudeo, io te ne ſupplico.

Giu. Quando me ne facciate dire vna parola ad vn mercante, vi faro tempo ſei meſi.

Rag. O che feſta.

Giu. Voi non riſpondete horſu vn'anno.

Mar. Vedi a quello, che io ſon condotto; per mia ſorte gaglioffa: vn, che crucifiſſe Chriſto, ſi piglia giuoco d'un par mio, e non è lecito punirlo, hieri anchora quel porco di venticinque peſi del Manigoldo, in mezo de la corte, mi ſi attrauerſò ne piedi, e fecemi cadere

dere a gambe alte, e bisognò, che io haueſſi patienza.

Rag. Che lamento.

Giu. Le montano cento ſcudi, & il pendente vale tutta la ſomma, e che bella tinta ha queſto diamente, che bella acqua.

Mar. Se non, che io non voglio contētare i miei nimici, baſta maeſtro Abram, vatti con Dio.

Giu. Io non vo far bene a niuno per forza. Se me ne deſſi due centinaia, e di contanti non ve le darei, & il voſtro Ragazzo è ſtato cagione, ch'io ho auilite le mie robbe col proferirile.

Mar. Il mio Ragazzo a? tò su queſta giunta.

SCENA TERZA.
RAGAZZO, MARESCALCO.

Rag. Non ſo chi m'ha detto, che non è vero, che'l Signor gli dia moglie.

Mar. Sei tu eſſo?

Rag. Sì; pare a me.

Mar. Conoſcimi tu?

Rag. O voi dite le ladre coſe.

Mar. Le ladre coſe eh?

Rag. Signor ſi.

Mar. Signor ſi eh?

Rag. Che dite.

Mar. Che hai tu cianciato de caſi miei col Giudeo.

Rag. Al Giudeo io?

Mar. Al Giudeo tu, ſi.

Rag. Dio me ne guardi. O giudei aſſaſſini, becchi, ladri, che ſieno ammazzati, & abbruſciati, come fu colui, quando c'era lo Imperadore, ei mente per la gola, il traditore, è vn'anno, che non ho viſto giudei ſoli.

Mar. Io non ho gia la pece ne l'orecchie.

Rag. Fra le altre coſe vn tutto miniato di cordõcini con due mila bordelletti ne la cappa, ne la berretta, e nel ſaio, con non ſo che ferro d'oro al collo, vccellatore di sberrettate, mi diſſe, ſe il tuo padrone, che ha tolta moglie vuol comperare vna carretta dorata, bella, e nuoua, io gliela vendero, e giurando che ſarebbe al propoſito per li voſtri caualli, gli ho detto, che i voſtri non ſono caualli da carretta, e, ſe non che hauea paura di gire in prigione, gli daua altro, che parole.

Mar. Tieni le mani a te. Ma che ſi dice del fatto mio?

Rag. Chi parla ad vn modo, e chi ad vn'altro.

Mar. Pure?

Rag. Pure, ſi dice che voi ſete vna beſtia padrone a non torla, & ho vdito da non ſaprei dir chi, che non è niente de la moglie.

Mar. O Dio il voleſſe.

Rag. Padrone guardate pur che queſta fantaſia non vi guaſti. Va togli moglie, va, s'impazza prima, che ſi meni, penſa cio che ſi fa, ſtato ſeco vn'anno, o due, ma ecco vno ſtaffiere del Signore.

SCENA.

SCENA TERZA.

STAFFIERE, MARESCALCO, RAGAZZO.

Staf. Haureste veduto il Gioielliere?
Mar. Poco fa era in borgo.
Staf. Il signor lo dimanda.
Mar. A che effetto?
Staf. Non so per Dio, lasciami andare a trouarlo.
Rag. Vorra forse vincergli al tauogliere qualche ghiarone.

SCENA QVARTA.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. Io temo, io dubito, io spasimo.
Rag. Di che?
Mar. Di costui, che certo, certo. Va per lo Gioielliere per conto mio.
Rag. Come per conto vostro?
Mar. Per gli anelli, per la moglie, per la mia disperatione.
Rag. Cosi è, ma toglietela, che sara mai. Peggio fece san Giuliano, che ammazzò il babbo, e la mamma.
Mar. Douette ammazzar piu tosto la moglie, che va in paradiso in carne, & in ossa chi la scanna.
Rag. Scannatela anchora voi, se si va in paradiso, per cio. E poi s'usa.
Mar. Che sai tu, se si vsa o nò?

E forse

Rag. E forſe per lettera, che non s'intenda!

Mar. Parliamo d'altro, vattene in caſtello, e ſpia, perche coſa il Gioielliere è chiamato dal ſignore, di poi vientene a caſa, che t'aſpetto iui.

Rag. Coſi farò padrone, io vado ratto, ma queſti che vengono cicalando inſieme mi paiono il Gioielliere, e lo Staffiere, ſarà buono ancipitare il tempo, per trouarmi in corte prima di loro.

SCENA QVINTA.

STAFFIERE, GIOIELLIERE.

Staf. Che ſo io, perche cagione il Signor vi dimandi.

Gio. Se ſua Eccellentia vuole giocare hoggi meco, ſon per vincerle vn mondo.

Staf. Ad agio.

Gio. Vincero certiſſimo. Ma che ſi dice in Corte?

Staf. Che il papa va in Auignone, e non a Nizza; volli dire a Marſilia, e che il Duca d'Orliens ha preſa per moglie la ſua nipote, e ſtupiſce ogni huomo di cotal coſa.

Gio. Queſto papa è vn terribil papa; e ſono in oppinione, che andrà ſotto ſopra tutto il mondo, ma a lor poſta, il noſtro Marcheſe è fauorito da tutti, e però non ſentiamo mai vn duol di capo, e Dio ce lo guardi cento anni.

Staf. M'era ſcordato, ſua ſignoria da moglie al ſuo Mareſcalco ſtaſera, in caſa del Conte.

Adunque

Gio. Adunque mi vuole per conto de gli anelli, o io ho da seruir pet eccellenza la sua Eccellentia, e ti voglio mostrare vna scatoletta di gioie vniche, e gloriose.

Staf. Guardate di non gire fuor da l'Auemaria in là.

Gio. Perche?

Staf. Perche sarete sualigiato de la scatola, e de la vita, che importa piu.

Gio. Importa piu la scatola.

Staf. Come diauolo piu la scatola?

Gio. Messer si, io non darei queste gioie per mille vite.

Staf. Si di quelle de le vostre vigne.

Gio. Io parlo di quelle di mille huomini.

Staf. Potrebbeno esser tali gli huomini, che hareste ragione.

Gio. Se fossero ben pari miei, benche sarebbe difficile trouarne dieci, non che mille.

Staf. Ah,ah,ah.

Gio. Torniamo a le pietre pretiose, vedi questo Camello sciolto?

Staf. Veggolo.

Gio. Cento scudi ne ho trouati.

Staf. Tropo costa vn Camello sciolto, ma che varebbe egli legato?

Gio. Non si potria dire.

Staf. E quel Camello, che andaua sciolto a Piettole non era stimato tanto.

Gio. Io dico vn Cameo.

Staf. Si, si, io v'intendo mò.

Gio. Eccoti vn lapis lazoli. O che colore d'azuro oltramarino da cinquata scudi l'oncia.

Su

Staf. Su la faccia a chi lo vuole, e la lebbra, se non basta il mal di ſan Lazzaro.

Gio. Maide, maide, io dico lapìs, e non male, e dico lazoli, e non lazzari.

Staf. Parlando ad agio io v'afferro, ma dicendolo a ſtaffetta, traſando con gliorecchi.

Gio. Queſto è vn Carbone fratello del teſoro di ſan Marco, par di fuoco, & è netto, e brilla di ſorte, che abbaglia la viſta.

Staf. Carbone in là. Fate a mio ſenno, non ne parlate d'hauerlo.

Gio. A che fine ho a tacerlo?

Staf. Per non eſſer confitto in caſa, & io per me vo dire al ſignore di non hauerui trouato.

Gio. Come coſi?

Staf. Volete voi, ch'io parli a chi ha vn carbone?

Gio. Tu intendi di quelli di ſan Rocco, & io dico di quelli, fra noi lapidari, apprezzati più degli ſmeraldi, e diamanti, e gli chiamano Carboni.

Staf. Si è?

Gio. Madeſi.

Staf. La va bene a queſto modo.

Gio. Mira che collana lauorata di traforo.

Staf. Laſciatemela porre al collo.

Gio. Son contento, ma non la maneggiare, che perderebbe il luſtro.

Staf. Adeſſo ſi, che paio vno di queſti noſtri fottiuenti, che ſalticchiano intorno a le amoroſe, che ſenza la collana non farebbono il zanzeuerino, & il giorgio a ſuo modo, e forſe, che non la portano larga, facendola vedere per tutto. E perche la faccia maggior

moſtra,

mostra, la fanno farsi sottile, che tosto-ch'ella si tocca, si rompe. Le catene vogliono essere, come quella, che, fino a Vinegia, ha mandata a donare il Re di Francia à Pietro Aretino, la quale, pesa otto libre.

Gio. Chi te la'ha detto?

Staf. Alcuni poltroni, che scoppiano d'inuidia.

Gio. Questo Re merta la signoria del mondo.

Staf. Hauete calcidonij?

Gio. Io ne ho vno a legare. Hor vedi questa corona di agate finissime.

Staf. Che cosa sono agate?

Gio. Pietre, come sono questi niccoli, queste corgnuole, e queste turchine; le quali hanno gran virtu donate.

Staf. Fatemene vn presente, che per Dio, ho gran voglia de vedere queste sue virtu.

Gio. Non si puo.

Staf. Perche nò.

Gio. E promessa. Hor guarda questa madre perle, che ti pare, è ella da Reina, o che.

Staf. La mi pare l'arcibisauola de le perle, non che la madre, e squarciarebbe l'orecchio ad vna vacca, non pure ad vna donna.

SCENA SESTA.

AMBROGIO, STAFFIERE, GIOIELLIERE.

Amb. Tu sei il sollecito messo, qu attro hore sono, che il Signore ti manda, & anco sei per via. E voi vbbidite di galantaria sua Eccellentia.

che ui chiama indegnamente.

Staf. Questa fiera di Ricanati, ch'egli mi mostraua interterebbe l'acqua del Mincio.

Gio. Io ho da seruire il nostro Signore.

Amb. Caminate, che per mia fè hauete qualche parentado col cauallo del buon Iesù amenduni.

Gio. Andiamo, andiamo.

Staf. Si di gratia.

SCENA SETTIMA.
AMBROGIO solo.

Amb. Chi non scappa ne le corti, o chi è di legno d'India, ouero vno Aristotile, che studio di Bologna. Mandinsi pure i suoi figliuoli in corte chi gli vuole Dottori in tre dì, è pure vna dotta scuola la corte, quanti vari huomini, di quanti diuersi costumi, di che strani humori, e di che bestiali spiriti ci viueno, & è il pater nostro, che gli scolari, che sono si sottili d'ingegno, e si scaltriti, che ognuno soiano, & ognuno balzano, nel trauagliarsi co cortigani, diuentano goffi a la bella prima. Et al fine quello, che è piu acuto huomo in corte, tosto che il padrone vuole, fa salti col ceruello, che non lo giungeriano i pensieri d'un cortigiano, che sta appiccato con la cera ne la seruitù, e si gli fa credere cose, che fino a Ser Polo ne prende spasso, e chi di cio stesse in dubbio, ne lo trahe il Marescalco con la moglie, ah, ah, il pouerino è in vno affanno mortale

mortale, ma beati coloro, che in corte vengono pazzi, che almeno escono di briga ad vn tratto.

SCENA OTTAVA.
MES. IACOPO, AMBROGIO.

M.Iac. Che disputi di saui, e di matti?

Amb. Non m'era accorto di voi, ragionaua meco de la burla del Marescalco nostro, che cerca il confessore.

M.Iac. Il confessore, e perche?

Amb. Perche si crede gire a la giustitia, hauendo a tor moglie, e non s'accorge, ch'è vna fola.

M. Iac. Non è fola niente, anzi haura egli vna bella, e ricca figliuola.

Amb. Che vi pare del vostro Signore?

M.Iac. Mi pare, che Dio non ne porria fare vn migliore.

Amb. Tu parli da sauio, ma non sarebbe de Gonzaga, se non fosse buono; humano, e liberale. Ma donde l'hai, che sua Eccellentia gliene dia?

M.Iac. Di bonissimo luogo.

Amb. Onde.

M.Iac. Di perfetto luogo dico.

Amb. Puossi mentouare l'huomo?

M.Iac. Vn, che sa cio, che si fa.

Amb. Chi è costui, che sa tante nouelle?

M.Iac. Il mio barbiere.

Amb. Ah, ah, luogo degno di fede è la barberia doue tutti i corrieri del mapamõdo dismõtano, e portano gli auisi. Hora andiamo in castello, accioche possiamo pigliare il luogo a

predica a tempo.

M.Ia. Andiamo, ad ogni modo ſiamo pagati per iſpenſierati, ecco il Pedante del comune, che borbotta con la ſua caſtrona pecoraggine.

Amb. Caminiamo, che s'egli vapicca a le ſpalle, ci aſſordira col ſuo parlare faſtidioſo.

SCENA NONA.

PEDANTE ſolo, che viene cantando.

Scribere clericulis paro doctrinale nouellis,
Rectis as es, a tibi dat declinatio prima.
Ne le inteſtine, ne le viſcere, ne lo vtero mi hanno penetrate le accoglienze, che mi ha fatto ſua Eccellentiſſima Signoria, di modo, che io mi ſono obliato di dirle la temeraria, & inſolentula ribalderia, che mi ha fatto quello ſmorigerato ghiotticulo; ma ad rem noſtrã. Hauendomi ſua illuſtriſſima Magnanimita eletto al proemio, al ſermone, a la oratione de lo ſponſalitio del noſtro ſotio. Nolo mirari, io voglio ire a ragionare con le Ciceroniane epiſtole, e ſpero di cattar tal gratia con gli audienti, che poſtulando la pretura, & il guberno di queſta aurea Citta, omnia gratis, & cito obtineam, ma ecco il precettoricida.

SCENA DECIMA.

PAGGIO, PEDANTE.

Pag. Voſtra Maeſta, voſtra Magnificentia, voſtra Signoria

Signoria ha visto il Signor Caualliere, mio padrone?

Ped. Ahi forchicula, ahi meretriculo, il precettore de i Mantouani condiscipuli si delude per la platea an?

Pag. Che forbiculate, e mandragolate voi? ditemi se l'hauete visto di gratia.

Ped. Io ti giuro per lo Euangelio sacro, che ti farò dar tante verberature, che sarai exemplo a tutti i cinediculi.

Pag. Maestro fatemi questo latino, il muro mi piscia adosso.

Ped. Mingere possa tu le interiora, ghiotticidio.

Pag. La santa Croce, che appartiene a la A. b. c. Maestro.

Ped. Gran verecundia, che vno sfacciaticulo prouochi ad ira vn graue literato, o, o, o.

Pag. E vero che il K. de lo alphabeto sia stato huomo d'arme?

Ped. Verum est, che io ti do questo.

Pag. Con i pugni a?

Ped. Non posso temperarmi da le vrbane collere, toglie quest'altro.

Pag. Al corpo di Chri.

Ped. Pone giuso il lapide.

Pag. Io diro cio, che mi.

Ped. Mentiris per gutter.

Pag. Mel voleste pur, Pedante poltrone.

Ped. Tu fuggi maledictus homo.

Pag. Io vi ho doue si soffia a le noci, togliete.

Ped. A me le fica? ecco quì il mio domiculo, e tuguriale albergulo, il cerebro mi giricula. Voglio entrare per requiescere aliquantulũ.

ATTO QVARTO.

Scena prima.

MARESCALCO solo.

Mar. Iannicco doueria pur tornare. O Dio chi l'hauerebbe mai pẽsato, che vna si crudel ruina m'hauesse a venire adosso, quanti malauenturati huomini ho io consolati a miei dì, che per via de le mogliere son disfatti, e de la robba, e de l'honore. Quante cose ho io vdite raccontare da questo, e da quello, di questa, e di quella, e quanti ne ho io visti mostrare a dito, con dire, io sta notte ho fatto, e detto a la sua moglie, soggiungendo il becco, il cornuto, il gaglioffo, & ho visto di molti, che sanno la maleditione, ne la quale gli han posti le moglie, vergognarsi di tal maniera, che dubitando, che ciascuno, che parla, non parli di lui, non appariscono mai ne in chiesa, ne in piazza, ne in corte. Io veggo il mio fegatello, egli ne viene ridendo. Non sara forse vero, che per gli anelli sia stato chiamato dal signore.

SCENA SECONDA.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. E ben?

Rag. Non vorrei darui male nuoue, la moglie è vostra pure.

Che

Mar. Che vuol dir pure?

Rag. Che ſo io; il Gioielliere è per voſtro conto.

Mar. Hai tu per certo, che non ſia per altro?

Rag. Ho veduti gli anelli.

Mar. Che importa, egli moſtra ſempre qnelle ſue gioie al popolo.

Rag. Credete voi, che io ſia cieco?

Mar. Nò, ma qualche volta pare vna coſa per vn'altra.

Rag. Corpo di ſan, me la farete appiccare a domene.

Mar. Forſe accortoſi, che tu eri iui, finſe di comperargli.

Rag. Egli ha detto io compro queſti per voi.

Mar. Non c'è altro voi, che io al mondo?

Rag. Diſſe anchora maeſtro.

Mar. E de glialtri maeſtri?

Rag. Impertrepatelo a voſtro modo. Io vi dico, che andiate a farui lauare il capo, e la barba, & a pulirui toſto, che biſogna, che ſtaſera vi ci recchiate a'la moglie, a torla; & a dormir ſeco. Sono io ſcilinguato?

Mar. O ſacrata noſtra, o fortuna porca, io an?tor moglie? a me la moglie? & che ho io fatto?

Rag. O ſono i galanti anelli, vn'roſſo, come vn gãbaro cotto, e l'altro verde, come la ſalſa.

Mar. Che mi fa il colore, o ſorte ſcommunicata, ſorte imbriaca.

Rag. Vno ſi chiama carubino, ſaraphino, vna volta inino va il nome di quel roſſo, & il nome di quello verde. non mi ricordo ſimel caldo, o Smeraldo; tanto è, io vi ho auiſato de la moglie, famo tu.

ATTO QVARTO.

Scena prima.

MARESCALCO solo.

Mar. Iannicco doueria pur tornare. O Dio chi l'hauerebbe mai pẽsato, che vna si crudel ruina m'hauesse a venire adosso, quanti malauenturati huomini ho io consolati a miei dì, che per via de le mogliere son disfatti, e de la robba, e de l'honore. Quante cose ho io vdite raccontare da questo, e da quello, di questa, e di quella, e quanti ne ho io visti mostrare a dito, con dire, io sta notte ho fatto, e detto a la sua moglie, soggiungendo il becco, il cornuto, il gaglioffo, & ho visto di molti, che sanno la maleditione, ne la quale gli han posti le moglie, vergognarsi di tal maniera, che dubitando, che ciascuno, che parla, non parli di lui, non appariscono mai ne in chiesa, ne in piazza, ne in corte. Io veggo il mio fegatello, egli ne viene ridendo. Non sara forse vero, che per gli anelli sia stato chiamato dal signore.

SCENA SECONDA.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. E ben?

Rag. Non vorrei darui male nuoue, la moglie è vostra pure.

Che

Mar. Che vuol dir pure?

Rag. Che so io; il Gioielliere è per vostro conto.

Mar. Hai tu per certo, che non sia per altro?

Rag. Ho veduti gli anelli.

Mar. Che importa, egli mostra sempre quelle sue gioie al popolo.

Rag. Credete voi, che io sia cieco?

Mar. Nò, ma qualche volta pare vna cosa per vn'altra.

Rag. Corpo di san, me la farete appiccare a domene.

Mar. Forse accortosi, che tu eri iui, finse di comperargli.

Rag. Egli ha detto io compro questi per voi.

Mar. Non c'è altro voi, che io al mondo?

Rag. Disse anchora maestro.

Mar. E de glialtri maestri?

Rag. Impertrepatelo a vostro modo. Io vi dico, che andiate a farui lauare il capo, e la barba, & a pulirui tosto, che bisogna, che stasera vi ci recchiate a la moglie, a torla; & a dormir seco. Sono io scilinguato?

Mar. O sacrata nostra, o fortuna porca, io an?tor moglie? a me la moglie? & che ho io fatto?

Rag. O sono i galanti anelli, vn rosso, come vn gãbaro cotto, e l'altro verde, come la salsa.

Mar. Che mi fa il colore, o sorte scommunicata, sorte imbriaca.

Rag. Vno si chiama carubino, saraphino, vna volta inino va il nome di quel rosso, & il nome di quello verde. non mi ricordo simel caldo, o Smeraldo; tanto è, io vi ho auisato de la moglie, famo tu.

Mar. Che ho io a far del nome?

Rag. Niente del nome, ma v'importano bene ſapere, che coſtano quattro ducati larghi.

Mar. Quattro ducati an?

Rag. Quattro, o tre e mezo, poco piu, o meno.

Mar. Mi ſta bene queſto, e peggio, che douea attendere a ferrare l'oche, dico l'oche, non che i caualli, & laſciare zazeare per le corti i pollaſtrieri, i beuitori, i cicaloni, e gli adulatori. Che a loro toccano i fauori, & i riposſi, e nò a vn par mio. Ecco a me.

SCENA TERZA.

CONTE. CAVALIERE, MARESCALCO, RAGAZZO.

Con. Noi habbiamo caro di faticarci per te galante huomo, e noſtro amiciſſimo; il Signore ci ha comãdato, che a due hore ti meniamo in caſa del Conte, doue ſono apparecchiate le nozze.

Cau. La ſpoſa, e le nozze conuenienti ad vn gran ſignore, non pure ad vn ſenza grado, e ſei obligato in perpetuo a la Eccellentia ſua.

Mar. Se a vno, che ti lega vna pietra al collo, mentre che ſi ſta per affogare, ſi ha obligo, io ſon piu obligato al padrone, che non è la liberalita, e la virtu al Cardinale H. de Medici, diſſe Paſquino da Roma, ma che ho io operato contra il Marcheſe? ſappilo il cielo, che io non aſſaſſino la bonta ſua; come aſſaſſinaua fra Benedetto, e ſtaro prima

ma a la ſentenza d'eſſer gettato in vn deſtro, che tor moglie.

Rag. Che beſtemmia. Vi parebbe Zibetto.

Mar. Taci ſe non voi, ch'io mi sfoghi ſopra di te.

Rag. Silentio.

Con. Maeſtro io ti vo bene, & a gli amici ſi vuol dar ſempre ottimi conſigli. Sai tu cio, che ti auerra, ſe il Signore intende queſta tua fantaſticheria, ti caccìera, e baſta.

Cau. E non è ciancia.

Con. Di poi che io non te l'habbia detto, tu deuereſti pur ſapere, & hauere inteſo da ciaſcuno, che non c'è ſe non vn Duca di Mantoua al mondo, e che ſolo egli fra i Prencipi dona, accarezza e fa grandi i ſeruitori, e non veſteno coſi i primi gentil'huomini del papa; ne de lo Imperadore, come veſti tu; e, ſe tu hai occhi, il puoi hauer viſto in Bologna. E vaglion piu le amoreuoli parole di ſua Signoria, che i fatti de gli altri; e ſe la ſua humanita non ſi faceſſe ogniuno compagno, non ardireſti ſtare in ſu'l tirato di cio, che ti comanda.

Cau. Il Conte ti fauella da vero amico, e conſidera teco che dopo il fatto, il pentir val nulla, la fortuna ha il crine dinanzi, auertiſci in ſaperla pigliare.

Rag. Se ella lo haueſſe dietro.

Con. Taci tu.

Rag. Come taci tu. Non poſſo io fauellare a le nozze del padron mio.

Cau. Egli ha ragione. Ma attendi al Conte, che ti vuol bene, credi ad eſſo, che ſi trouano per

tutto

tutto de Marescalchi, ma non gia de duchi di Mantoua.

Con. Non per Dio; e se tu non sei sauio vorrai rauederti ad hora, che non sarai a tempo, toglie la horamai, ma ad vn tuo pari sempre si ha a fare vtile per forza; perche siete ignoranti, toglie la, & spacciati, che te lo ridico di nuouo.

Cau. Non dir poi, io nol pensaua.

Con. Sai tu quale è la peggior cosa del mondo?

Rag. Il mio padrone.

Mar. Si sò.

Con. Quale?

Mar. Il tor moglie.

Con. Baie. Io ti dico, che la peggior cosa, che si faccia è lo sdegnare i signori, e son piu facili le vie, che gli fanno perdere, che quelle, che gli fanno trouare. Hor non far si, che il nostro si sdegni, che, se bene assai indugia, come la gli sale, non ci giouano bagattelle, egli ne sopporta vna, due, e tre, e noue, e dieci; e poi ti punisce di tutte quando l'huomo crede, che gli sieno scordate. Hora io lascio fare a voi, che sete maestro.

Cau. Si disse quel villano al barbiere, che gli pelaua il capo con la liscia, dimandandogli s'era troppa calda.

Mar. Voi mi farete attaccarla al paradiso, che volete che io faccia di moglie. Come ho io a viuere con essa, in casa di chi la ho io a menare, a chi la ho a raccommandare, accadendo partirmi, a chi la lascero, a voi altri, perche riguardate assai gli amici, & i parenti,

ti,

ti,nol faro nò. Dite pure al ſignore, che mi ſquarti, che mi abbruci, e che m'attanagli, che non ſon per torla per me, ne pur voi, che in ſomma voglio eſſer huomo, e non ceruo.

Rag. Ceruo, non vuol dir becco padrone.

Mar. Deh taci là.

Rag. Di gratia.

Con. Cheto; referiremo la tua aſinaria al ſignore, e s'egli ci commette, che ti cauiamo gli humori del capo, faremo il debito.

Cau. Tu fuſti ſempre vn cauallo, e s'egli ſteſſe a me, ti tratterei da quel, che ſei.

Con. Laſciate andare, che mangiera il pan pentito il furfante.

Mar. Io ſono huomo da bene nel grado mio, quanto voi nel voſtro, & hauete vn gran torto a dirmi villania.

Cau. Il torto habbiamo noi a non far con altro, che con parole.

Con. Sta di buona voglia, che, ſe il ſignor ce lo comanda, tu la torrai, o ci laſcierai le cuoia, torniamo in corte Caueliere.

Cau. Torniamo Conte.

Mar. Che ti par ſorte ladra del caſo mio? la torro? non faro per Dio: Voi di ſi, & io di nò. Ma chi è queſti, che ne viene coſi adagio inuer me, egli e il maeſtro.

SCENA QVARTA.
MARESCALCO, PEDANTE.

Mar. Io non vi conoſcea oue andate?

Cogita-

Ped. Cogitabam, ideſt penſaua a la innata bonitate del dominatore, del protettore, e del Monarca noſtro, la benignita del quale mi ha poſto ſu gli homeri il pondo de la oratione ne la pompa de le tue nuptie.

Mar. Adunque io la torrò?

SCENA QVINTA.

MES. IACOPO, PEDANTE, RAGAZZO, MARESCALCO.

M. Iac. Se ne auederia vn cieco, che la torrai, ma chi non la torrebbe?

Ped. Bada a me ſotio, per Deum, per Dio, ch'ella è de le famoſe puelle di Mantoua.

M. Iac. Caſo è buona, che bellezza ſenza bonta, è caſa ſenza vſcio, naue ſanza vento, e fonte ſenza acqua.

Ped. Detto di Seneca in capitolo: decimo ſeptimo de agilibus mundi.

Rag. Che, il maeſtro beſtemmia?

M. Iac. Queto, o pazzo, pazzo, pazzo, io lo vo dir tre volte, accioche tu m'oda. Non ſai tu beſtia, io lo diro pure, che, ſe tuo padre non toglieua moglie, tu non ſareſti? & ho inteſo dal predicatore, che è meglio l'eſſere nato, & andare ne lo'nferno, che non eſſer mai ſtato.

Ped. Auguſtino de Ciuitate Dei.

M. Iac. Come vn huomo ſi deue perdere in cotale oſtinatione, come ti perdi tu? non volere che dopo di te rimanga vno altro te in

queſta

questa citta ? che vado pensando, che senza i caualli patirebbeno vno incōmodo grande, questo dico per le cure miracolose , che tu fai ne le rimpresioni, ne vermi, ne quarti; ne le incastellature, ne lo inchiodarsi, & cetera. E pero accioche giunto il tempo del tuo fine, consumato da la vecchiezza, o abbattuto da la infermita , mancandoci tu, i figliuoli nati di te , in tuo luogo succedendo, la terra non si accorga di hauere perduto niente.

Ped. O bel discorso de la prole de la orbità.

Rag. Che dite maestro.

M.Iac. Hor viene qua, & ascoltami, come si debbano ascoltar gli amici . Che ti vo narrare vna particella de la contẽtezza mia deriuata da la prudentia, da la sufficienza, e da la continenza de la mia consorte.

Mar. Contatemi questi miracoli , ma senza bugie.

Ped. Messer Iacopo nostro non è viro mendace, ne loquace, si che ascoltalo, attendilo.

M.Iac. Io (con buon ricordo sia) tolsi moglie ne l'anno, che il Marchese vecchio, di liberale, e gloriosa memoria , pigliò il bastone de la chiesa : io dico male, l'anno che sua Eccellentia fu Gonfaloniere , e deuea hauere io allhora venti, o vent'uno anno, o circa, & era nudo, e crudo, come sono quasi sempre tutti i cortigiani, e venne la buona mogliere , non posso fare di non piangere, quando me ne ricordo.

Rag. Non piangete Messere.

Ped. La carne de la affinita tira.

Mar. Che pratica.

M.Iac. Venne la buona mogliere, & in vna ſua honoreuole caſa mi raccolſe, la quale ſendo fornita di morbidi letti, e d'agiate maſſaritie, mi riſuſcitò da morte a vita; e coſi, cominciando a guſtar la commodita, di dì in di diuentaua vn'altro, & ella prudentemente guſtando la natura mia, tutto quello parlaua, tutto quello ordinaua, e tutto quello operaua, che io a bocca appena non le harei ſaputo dimandare. Occorſe non ſo che mia malatia, o Dio che cura, o Dio che ſollecitudine, o Dio che amore vſciua dì lei inuerſo de le biſogna mie, ella non mangiaua, ella nō dormiua, ella non poſauamai, anzi ad ogni minimo mio ſoſpiro, ad ogni minimo mio riuolgimento era in piedi, e che vi duole? e che vi piace, e che dubbitate? e nel darmi il peſto, il pane in brodo, vſaua tante dolci preghiere, che mi facea diuentare di mele quel cibo, che mi parea d'aſſenſio. E chi l'haueſſe viſta intorno al medico dimandar de la mia ſalute ſtruggendoſi, hauerebbe potuto conoſcere che coſa ſia mogliere, e chi potria contar mai l'amoreuolezze, che mi raddoppiò poi diuenuto ſano.

Ped. Ariſtotile fa vn ſimile dialogo ne l'Ethica.

Mar. Spacciateui ſe c'è da dire altro.

M.Iac. Adagio, dico che niun cordiale frutto, niuno ſuſtantieuole cibo ſi potea trouare, che a me, da la mia dolciſſima moglie, non

foſſe

fosse apparecchiato, fui sano per la Dio, e sua mercè, e mi nacque il primo figliuolo maschio, e n'hebbi tanta allegrezza, che mi domenticai de la corte, del seruire, e de le speranze de miei meriti; e transformatomi di cortigiano in vno amator de la quiete, e de la consolatione di casa, mai non vsciua, o se pur ne vsciua, mi parea ogni attimo vn giorno nel ritornarui, e crescendo il fanciullo del vederlo io giocare a tauola, per sala, e nel letto, godea con vn piacere incredibile.

Ped. Eccoti Virgilio mihi paruulus aula Luderet Æneas. La Regina di Cartagine Dido, non si volgea mai il truculente ferro nel latteo, & eburneo petulo, se di Enea hauesse hauuto vn puerulo da poter seco ludere in domo.

Rag. Voi sapete a mente la Bibbia; & il testamento, & ogni cosa maestro.

Ped. Questi non sono passi da adulescentuli, non mi interrogare piu, che io nõ ti rispondero.

Mar. I putti, & i pazzi guastono la casa.

Rag. Et i polli, doue gli lasciate voi?

M.Iac. Io non mi ramento piu quello, che dicea.

Rag. Il maestro qui vi ha fatto vscire del seminato, lasciate dire a lui maestro.

Mar. Ah, ah, ah, che facetia da comedia.

M.Iac. Io ti finiro il mio ragionamento vn'altra fiata; bastiti hora, che io ti conforto a far questa cosa, che è vna mosca sanza capo chi è sanza mogliere.

Ped. Plutarco in somnio Scipionis dice il medesimo.

M.Iac. Ti volea contare quando io per la questione,

ſtione, che tu ſai, era in pericolo d'eſſer bandito, e per induſtrioſa prudentia di mogliema, non pur non fui bandito, ma hebbi la pace in otto dì; ne ti penſar male, che ella tolto in collo il noſtro figliuoletto andò dinanzi al Signore, con tanta humilita, che fece piangere ogniuno per la tenerezza de le ſue parole.

Mar. Hor ſu io vo credere, che ſia molto piu, che non hauete detto, ma parui, che vn caneſtro d'uua faccia vendemia? ſe ci foſſe quì vn centinaio di quelli, che l'hanno, che credete, che diceſſero de le loro, volendo dire il vero?

M.Iac. Non nego, che non ci ſieno de le cattiue, perche anchora tra gli Apoſtoli vi fu Giuda.

Ped. Omnis regula patitur excettionem latine loquendo.

M.Iac. Ma queſta (che ſi puo dir tua) è predicata per donna ſanza pari, & e vn'angelo, vnangelo.

Rag. S'ella è angelo toglietela padrone.

Mar. Se tu parli piu ti peſtero l'oſſa con le pugna, ti pelero il capo con le nocche, e ti trarro gli occhi con le dita.

Ped. Iraſcimini, & nolite peccare nell'Apocalipſe

Mar. E per non vi tenere a tedio dicoui M. Iacopo, che non me ne ragionate piu, ſe volete eſſermi amico; io vi parlo chiaro.

M.Iac. Che mi fa la tua amicitia, io ti conſiglio da fratello, & hauerotti a rifare, va pur dietro, tu ti gratterai vn dì il culo, e piangerai la ſcempita tua; e ſe il ſignor manca di

donarti

donarti cio, che ti dona, tu andrai in arnese, come Don Frazino, e scoppi, se non ti rimetti quella cotal di cuoio intorno, basciando tutto di i piedi a caualli.

Mar. Io sono huomo da bene.

M.Iac. Sia quel che ti piace, che io non sarei mai piu contento, se tu mi volessi bene. Andiamo maestro infino a san Bastiano, volli dire al T. che forse Iulio Romano hauera scoperto qualche historia diuina.

Ped. Emaus, o che bella machina è il pallazzo che da la architettura del suo modelliculo è vscito; Vittruuio prospettiuo prisco ha imitato.

M.Iac. Andiamo di qua.

SCENA SESTA.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. Mi vien voglia d'andar dietro a questo vecchio rimbambito, e dargli vna cortellata, insegnandogli a persuadermi di torre quella, ch'egli refuteria volentieri. Ma sempre aduiene, che vn che ha rotto il collo in vn mal passo, brama, che ve lo rompa ognuno. Ma tanto fa altri, quanto altri.

Rag. Dategli al Vecchio. O il mal Vecchio, o il tristo huomo, padrone ecco il Gioielliere, a voi.

SCENA SETTIMA.

GIOIELLIERE, MARESCALCO, RAGAZZO. BALIA.

Gio. Dalla qua, toccala ſu, buon pro, proficiat; io ſapendo, che per te ſi cõperauano, gli ho date due gioie, che rifarebbeno l'elmo del Turco fatto a Venegia da Luigi Cauorlino, o che viuo ſpirito, o che galante gentilhuomo, o che perfetto ſotio.

Már. Gite, gite a far i fatti voſtri.

Gio. I fatti miei ſon quelli de gliamici, ma tu ſei fantaſtico hoggi, la Luna è ſcema; laſciami andare a vedere le medaglie, e le ſtatue, & i vaſi, che ha trouato l'Abate in vn deſtro antico, fra le quali intendo, che c'è la teſta di ſan Giuſeppe di mano di Policleto, & vn piede de lo Imprincipio dí mano di Fidia. E veduto il tutto, mi porro in ordine per andare a Vinegia à barattare dieci mila plaſme, e granate, e perle, de le quali voglio ricamare la mia veſte d'oro riccio ſopra riccio, e mente per la gola chi vuol dire, che ella ſia ſtata fatta de le barde di Bartolomeo: io ſon Caualiere cattolico, e ſon Gioielliere Apoſtolico, intendimi tu Mareſcalco?

Mar. Intendoui, andate in buon hora. Che aſino è coſtui, e che vorra la mia Balia, che ne viene a me di trotto.

Rag. Io ſo cio, che ella vuole.

Mar. Beſtiuolo, beſtiuolo.

Rag. Lo ſo chiaro.

Che

Mar. Che vuole?

Rag. Che la meniate a le nozze.

Mar. Queste sono le nozze, queste sono le mogli, e questi sono i mariti.

Rag. A questa foggia si assassina chi fa piacere?

Mar. Questi sono i piaceri, questi sono i seruigi, è questi sono i tuoi meriti.

Bal. Fateui scorgere per le piazze, non piu dico, leuati di quì, sta suso tu, hor non piu mò.

Rag. Si sapra ben si, aspettate, pure a me an?

Bal. Fermo dico; non ti vergogni tu a volergli corrergli dietro?

Mar. Ribaldo ghiotto.

Rag. Per tutto il vo dire.

Mar. Deh puttana.

Bal. Hor su, tempera la furia.

Rag. Basta, basta.

Mar. Lasciatemi vecchia strega, che al corpo di, che mi farete scappare la patienza.

Bal. Egli è vn peccato a farti bene, quante se ne pate per questo falimbello, che si vuole hoggi manicare ognuno, che tu sia vcciso, s'io voglio; io men vado a casa mia fa conto, che io non sia quella.

Mar. Barbutaccia fantasima ne la mal'hora. Io me gli ho pur leuati dinanzi; e conte, e caualliere, e raggazzo, e balia, e Mes. Iac. cacone. Hor io vo vedere chi mi dara moglie per forza, comandimi il Signore ch'io metta la vita a sbaraglio, che tanto mi sara caro, quanto mi è discaro il comandarmi, anzi pregarmi, che io toglia moglie, a la fè non torro, per Dio non dara al Marescalco mo-

glie a?nò, nò, pensi pur ad altro ,e caso che mi voglia morto , facciami spacciare ad vn tratto, e non mi tenga in su queste croci.

SCENA OTTAVA.

STAFFIERE, MARESCALCO.

Staf. Voi siate il ben trouato.

Mar. Ben venuto.

Staf. O voi rispondete freddamente, io vi son pure amico.

Mar. Di gratia non mi dar fastidio.

Staf. Come fastidio? voi deuereste andar ballando per la strada, & andate piangendo.

Mar. Perche ballando.

Staf. Per la moglie, per lo fauore, e per la dota.

Mar. Non mi tormentar piu ti prego.

Staf. Le calze, che hauete in gamba, saranno pur le mie, è vero?

Mar. Se fossi altro, che Staffiere del Signore, o che taceresti, o che qualche cosa sarebbe, e se mi stuzzichi, porro da parte i rispetti, e forse, forse.

Staf. Che rispetti, e che forse, io non ti stimo questo, e se non che mi vergogno a porre con vno artigiano, che appena sa tenere in mano due chiodi, & vn martello, non che la spada, ti prouerei che la cappa, che tu hai intorno è di tela di ragni. E la torrai, e l'haurai, e la piglierai a tua onta. Si la moglie, la moglie si ho io il filello?

Mar. Anchora che l'huomo voglia, non si puo atten-

tendere a fatti ſuoi, & è forza ruinarſi il dì mille volte bonta di cotali fiacacolli.

Staf. Che dici?

Mar. Io ti ſon ſeruitore, va con Dio.

Staf. La ſara de le ben maritate, ti ſo dire. Io non ſo chi ſi habbia piu a diſperare, o la moglie di te, o tu di lei, hor toglila, e non far tante nouelle.

Mar. O Dio, o Chriſto, o Ieſu. Che tormenti ſon queſti, io ti ſupplico fratello a ragionar d'altro, o andarti con Dio.

Staf. Ragioniamo di queſto, che importa la voſtra felicita, e toglietela.

Mar. Non ci ſi puo piu viuere.

Staf. Belliſſima.

Mar. Il mondo è guaſto.

Staf. Quattro mila ſcudi, e piu.

Mar. Biſogna mutare ſtanza.

Staf. Parte in poſſeſſioni, e parte in danari.

Mar. La va coſi.

Staf. Gentildonna.

Mar. Patienza.

Staf. Giouaniſſima.

Mar. Io mi ti raccomando, io entrero in caſa mia, perche tu mi laſci ſtare.

Staf. Non vi ſi ſcordi le calze, ah, ah, ah, io ho ſeruito il Signore, che mi comiſe, che io lo moleſtaſſi, ah, ah, ah, ah, che dolore egli ha, laſciami ritornare in corte.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

MES. IACOPO col suo figliuolo, MARESCALCO.

M. Ia. O, che ho tenuta lunga pratica col Marescalco, nõ potrei, se ben volessi, tener collera seco, che in vero egli è huomo gentile, e merita d'essere amato; io lo voglio tanto aspettare, che egli esca di casa, e con l'essempio, e col testimonio di questo mio figliuol maggiore, riconciliarmi seco, e constringerlo a torla per amore, accioche non gli fosse fatta tor per forza, non gnene hauendo poi ne grado, ne gratia, ma io lo veggo.

Mar. Saria buono leuarmi di questa terra per vscire di tanto tomento, ma ecco la mia tribulatione.

M. Ia. Maestro le parole, che fra gli amici nascono son cibo del vento; pero vadino in fumo i nostri sdegni, e parliamo in sul saldo insieme.

Mar. Certamente la mi è passata, e son vostro, come prima, tuttauia che non mi cianciate di quello, che di vdire mi trafigge.

Ma. Ia. Ecco vno de primi frutti, che io ho colto de lo arbore muliebre, ecco la sede de la mia vita, ecco il bastone de la mia vecchiezza, ecco l'occhiale de miei anni, questo è mio

figlio,

figlio, questo è mio compagno, e questo è mio fratello, egli mi gouerna, egli mi serue, egli mi guida, e ne l'ultima mia etade, piacendo a Dio, questi non piu di figliuolo, ma di padre fara l'ufficio, e come io hora sostengo lui, cosi egli allhora fosterra la famigliuola nostra.

Mar. Dio ve lo guardi, io non sono di questi auenturati, che possa sperare d'hauerne vn tale.

M.Ia. Ascolta pure, egli canta, egli suona, egli caualca, egli schermisce, egli ha buona mano, buone lettere, balla bene, trincia meglio, & è atto ad attendere a la persona del soldano. Et hauendone tu vn simile non lo haueresti caro, come hanno i virtuosi la liberalita del nostro signor Duca?

Mar. Tacete, che viene il conte, & il caualiere, che sara.

M.Ia. Va figliuolo mio che s'apressa l'hora di caualcare i poledri.

Fig. Padre il Sarto è vn traditore.

M.Ia. Perche?

Fig. Perche io credeua vestirmi domattina, e i panni non son pur tagliati.

Mar. Dubito.

SCENA SECONDA.

CONTE, CAVALIERE MES. IACOPO, MARESCALCO.

Con. Voici tu morti.

Cau. Eccoci tuòi più che mai.
M.Iac. Egli è piu pieghevole, che vn giunco.
Con. Perdonaci di cio, che ti dicemmo poco fa.
Cau. L'amor, che ti portiamo, ci fece vscir de termini.
M.Iac. Cosi sono vscito seco.
Mar. Le Signorie vostre mi son padroni, e non è lecito, che i seruidori si corruccino con essi, pur che non mi parliate de la moglie, eccomi per sofferire ogni cosa.
Con. Fratello noi ti ringratiamo, e torniamo a te per parte del Signore, il qual, per nostro mezo, ti prega, non ti comanda, che ti degni darci il si, accioche stasera tu sposi la fanciulla.
Mar. Io mi sento morire.
Cau. Eccoci su le nouelluzze da putti.
Mar. Che penitenza.
Con. Ascolta pure, che tosto ci benedirai, le parole, & i passi.
Mar. Hor via là, che io odo.
Con. Sua eccellentia oltre a gli altri beni, che ti fa come la hai dato l'anello, ti vuol crear Caualiere, grado honoreuole ad vn Re.
M.Iac. E che vorresti lasagne?
Cau. Certo il piu degno titolo, che si dia ad vn Prencipe è il dirgli Caualiere.
Mar. Peggio mi fa di questo, che de la moglie.
Con. Insensato.
Cau. Poueretto.
M.Iac. Pazzarello.
Mar. Caualiere spron d'oro? io mi specchio nel Gioielliere, che anchora che egli sia stato

canoni-

canonizato per pazzo: gli è pur rimaſo tanto di ſauiezza, che non vuol eſſer chiamato Caualiere: perche non gioua ad altro, che a mandarti a man dritta, che è qualche volta vn diſconcio grande.

Con. Che ſpetie.

Mar. In fine io ho inteſo, che, come vn ſignore vuol dar lo incenſo ad vno, lo fa Caualiere: Sta bene, cotal nome a chi ha piu biſogno di riputatione, che di robba.

Cau. Sta bene ad ognuno, e fu trouato non ſolo per pompa de la nobilta; ma per nobilitare altrui.

Mar. Signori, Caualiere ſanza entrata, è vn muro ſanza croci, il quale è ſcompiſciato da ognuno.

M.Iac. Egli anfana.

Cau. Egli non puo far teſtamento.

Con. Laſciamo andar queſto, e torniamo a la ſpoſa, ſappi, ch'ella è dotta.

Cau. Vero è, e quel madricale, che ſi canta nuouamente ne l'aria di Marchetto, è ſua compoſitione.

M.Ia. Io non canto altro.

Mar. Adunque ella è dotta?

Con. Dottiſſima,

Mar. E poteſſa?

Cau. Ella è come tu odi.

Mar. Io ſon chiaro, io la ſento, io la veggo, ella compone? Come le donne ſi danno a far canzoni, i mariti cominciano andar greui dinanzi. E mi chiariro l'altr'hieri due donzelle, leggendo il furioſo, la doue Ruggero, hebbe

hebbe la posta da la fata Alcina.

Con. A proposito, questa non legge, se no la vita de santi Padri, e le haueremo abbrucciare vn di i piedi, come a la Lena da l'olio.

Mar. Lasciatemi finire.

Cau. Attendi: attendi a risoluerti, che sarà meglio.

Mar. Parlate voi, che io taccio.

Con. Hor vaglia vn poco a dir la verita.

Mar. Deh vdite dieci parole, e poi parlate sempre.

Con. Di.

Mar. Non pur le donzelle, che leggeuano l'Ariosto, ma io nol vo dire, hauendo il libro.

Cau. Qual libro?

Mar. Quel libro doue sono dipinti gli vccelli, che hanno i nidi di velluto.

Con. E poi.

Mar. Solamente a vedergli vennero in angoscia.

Cau. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.

Con. Tu miri le cose troppo pel sottile. Io ti dico, se tu sei si cieco, che tu non vegga la ventura, che è ne lo imbattersi in vna femina d'assai.

Mar. Io vi dico, se io sono si cieco, che non vegga la disgratia, che è ne lo imbattersi in vna femina da poco.

Con. Questa è conosciuta per sufficiente da ciascuna persona.

Cau. S'ella fosse altrimente, il signor non te la darebbe.

Mar. Oh questi signori, oh questi signori, oh questi signori sono le male bestie, basta.

Con. Quante mogli conosco io, che s'elle non

fussero,

fussero, i mariti andrebbono mendicando.

Mar. Quanti mariti conosco io, che, se non fussero le mogli, andrebbeno triomphando.

M.Ia. Non c'è la peggior cosa, io nol vo dire.

Mar. Ditelo pure.

M.Ia. Che non volere acqua sul vino.

Mar. Voi scorgete il fuso ne miei occhi, e non sentite la colonna ne vostri.

Con. Non vsciamo di proposito, hai tu parlato qui con messere Iacobo de la contentezza de la moglie?

Mar. Si ho.

Con. Che ne hai ritratto?

Mar. Che mi vuol mal di morte.

M.Ia. Come di morte?

Mar. Di morte si, a consigliarmi di quello, che Ambrogio huomo da bene, & huomo diritto, mi ha sconsigliato, dicendomi tutto il contrario di quello, che mi diceste voi.

Cau. Ambrogio a?

M.Ia. Ad Ambrogio credi?

Con. Ad Ambrogio dai fede?

Mar. Ad Ambrogio credo, e do fede, come al verbum caro, e mi viene hora in mente vna cosa.

Con. Che cosa.

Mar. Vna cosa, che io vidi fare ad vna donzella di corte.

Con. Che fece ella?

Mar, Mise a rumore tutto il palazzo, tagliandosi vna vnghia. E forandosi le orecchie per impiccarui non so che ciabattarie, rideua piu di core, che non riderei io, se il Duca pensasse ad altro, che a le mie mogli.

Che

Con. Che è per questo?
Mar. E che son mercantie da perderne cento per cento.
Con. La tua non è donna fora orecchie, non che ella, non è di quelle.
Mar. Se ella piscia, come l'altre, è forza che sia di (quelle.
Cau. Che huomo.
Mar. Che huomo a? credete voi, che se questa non potesse hauere le robbe di broccato, come le reine, ch'ella volesse cedere a niuna ne le altre vanita: femine del diauolo, che il cancaro le mangia.
Con. Risoluiamola di mille in vna. Sappi che quello, che debbe essere, conuien che sia, egli è destinato che tu debba stasera tor moglie.

SCENA TERZA.

PEDANTE giunto improuiso. MARESCALCO, CONTE, CAVALIERE, MES. IACOPO.

Ped. Sapiens dominatur astris.
Mar. Ecco chi procurera per me, che dite voi, maestro?
Ped. Dico che i saui dominano gli astri, cioè le stelle. Pero è di necessita, che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumasar, e gli altri astronomi circa il fatis agimur, il sic fata volet, il sic erát in fatis.
Con. Che dici tu mò?
Mar. Dico, che ho stoppati dietro Albumasar, e Tolomeo, e tutti gli astrologi, che sono, e (saranno.
Cau. Ah, ah, ah.

Maestro

M.Ia. Maeſtro vdite, eſſortatelo cō le voſtre philoſophie a torla, & allungate la diceria.

Ped. Volentieri, libenter quis habet aures audiendi audiat, volgiti a me ſotio, quia amici fidelis nulla eſt comparatio. Ogni coſa è volunta d'Iddio, e maſſimamente i matrimoni, ne quali ſempre pone la ſua mano. Et iterum, di nuouo ti dico, che queſto tuo ſponſalitio è fatto iſtamane laſſù, & iſtaſera ſi fara quaggiù, che come ho detto, Dio ci ha poſta la mano.

Mar. Era molto meglio per me, e piu honore di M.Domendio, s'egli haueſſe poſta la mano in vna lettera, che mi faceſſe contare da vno banco mille ducati.

Con. O non ce la ha egli poſta, ſe te ne fa dar quattro mila in dote?

Ped. Laſciatemi finire Mareſcalco, io ti dico che potria naſcere vn figlio ſeminis eius, che da lo aluo materno porterebbe di quella pulcherima gratia, che ha Alphonſo d'Auolos, il quale con la ſua Martiale, & Apollinea preſenza, ci fa parere ſimie caudate, & lo acerrimus virtutum, ac vitiorum demonſtrator, diſſe bene, dicendo che mentre la ſua natia liberalitate, lo ſpoglia nudo, in cotal atto riluce, e riſplende, piu che non fece ne la ſua paupertate il Romano Fabritio, benche veritas odium parit.

Cau. Nota.

Con. Auerte.

M.Ia. Attendi.

Mar. Io noto, io auerto, io attendo.

E chi

Ped. E chi ſa, che non apprendeſſe di quella ſtrenua eloquentia, con cui lo inuittiſſimo Duce di Vrbino, ragguagliando Carolus quintus, Imperator de le Italice giornate, eſſequite da militi Itali, Gallici, Hiſpani, & Germani, fece ſtupefacere ſua maeſtade, come il Maſſimo Fabio. S.P.Q.R. raccontandogli con quale arte hauea tenuto a bada il Cartagineſe Hannibale.

Cau. Ei s'ha affibiata la giornea.

Ped. Ma deſine.

Con. E pur bella coſa il parlar de dotti.

Mar. Queſti ſono gli ſpaſſi.

Ped. Potria appropinquarſi al continente d'Aleſſandro Medices, vno altro Macedone Magno, & al tremebundo Signor Giouãni de Medici terrore hominumque, Deumque, al Luciaſco Paolo ſuo precettore, & diſcipulo. Et in bonitate, & in largitate a lo Stampa Maſſimiano. Hora pictoribus, atq; Poetis: ſi Poetis lo Hebraico, il Greco, il Latino, & il volgar Fortunio Viterbienſe.

Cau. Voi ſapete di molti nominatiui.

Ped. Ego habeo in Catologo tutti i nomi Virorum, & mulierum illuſtrium, & hogli apparati a mente, ſi Poetis; porria eſſere il BEMBO pater peieridum, o il Molza Mutinenſe, che arreſta con la ſua fiſtola i torrenti; o il culto Guidiccione de Luca, o vero il melilfluo Alamanno Florentinus, o il terſo Capello di Adria, non pure lo adulefcentulo Veniero, eccotelo il lepido Taſſo.

Che

Mar. Che ho io a fare di tanti nomi?

Ped. Aricamartene, perche sono Margarite, Vnioni, Zaffiri, Iacinthi, e Balasci. Cò cosi? Egli sia il miracoloso Iulio Camillo, che infonde la scientia, come i cieli, il clarissimo Beazzano Veneto, e forse vn vnico Aretino, & vn Iohanni Pollio de Aretio, fermati, eccolo il faceto Firenzola; eccolo il Fausto, il quale ha tanta dottrina, che non porteria la sua quinquereme. Ecco il buon Antonio Mezzabarba, le cui leggi hanno fatto gran torto a le muse, o vero Lodouico Dolce, il quale hora fiorisce leggiadramente.

Con. Voi mi parete vn Piouano, che sfoderi il calendario a contadini.

Cau. Ah, ah, ah.

M.Ia. Ah, ah, ah.

Ped. Che ti parue de la comedia recitata in Bologna a tanti prencipi del Ricco? da lui composta ne la prima sua adolescenza, con l'imitatione de buoni Grecì, e Latini.

Mar. O diauolo riparaci tu.

Ped. Vedìsti tu in San Petruonio, la academia Romana? non ti ammirasti del Iouio vno altro Liuio Pattauinus, vn altro Crispo Salustio, io vidi il Tolomeo Claudio eruditissimo armario di scientie, iui conobbi il Cesano piu libero, che lo arbitrio; si come conosce il mondo il nostro Gianiacobo Calandra, il nostro Statio: & il Fa-

scitello,

scitello, Don Honorato, Luminare maius del magnanimo San Benedetto di Norsia.

Cau. Noi ci siamo per fino a notte.

Con. Egli è scappato.

M.Ia. Ah, ah, ah.

Ped. Zitti, silentium; si pittorribus.

Mar. Oime, che morte è questa.

Cau. Ah, ah, ah.

Ped. Si pittoribus, vn Titiano emulus naturæ. Immo magister, sara certo fra Sebastiano de Venitia diuinissimo. Et forse Iulio Romane curie, & de lo Vrbinate Raphaello allumno, Et ne la marmorarea facultate, che douea dir prima (benche non è anchora decisa la preminentia sua.) Vn mezo Michel Angelo, vn Iacopo Sansauino speculum Florentie.

Mar. Signori io sedero con vostra licentia, hor seguite la Comedia.

Con. Ah, ah.

Cau. Ah, ah, ah,

M.Ia. Ah, ah, ah, ah.

Ped. Sede sotio, sede frate, sanza dubbio ne la vitruuiale archietectura sara vn Baldesar de Sena vetus, vn Serlio de Bononia docet, vn Luigi anichini Ferrariense, inuentore di intagliare gli orientali Christalli. Eccolo in Armonia Adriano, Sforzo di natura. Eccolo Prè Laura, eccolo Ruberto, & in cimbalis bene sonantibus, Iulio de mutina, & Marcantonio. Non lo aldi tu che egli gia suona, come il Mediolanense Francesco, & il Mãtouano Alberto? & in cerusia è gia lo Escula-

Esculapio Polo Vicentino : nel capitolio creato suo ciue dal Senato.

Mar. Sonate i piui, ch'è finito il primo atto.

Cau. Ah, ah, ah, ah,

Con. Ah, ah, ah.

M.Ia. Ah, ah.

Ped. Certo, certo egli hauera di quella integritate, di quella fidelitate : e di quella capacitate, che ha il Signor Messer Carlo da Bologna. Ne la cui prudenza si quiesce lo animo del Duca ottimo Massimo. Altandem porria equiperare lo integerrimo Aurelio, lo splendido Caualier Vicenzo Firmano, e farsi partecipe de la buona creanza, che ha non solo il Ceresara Ottauiano : ma tutti i gentilhuomini di corte di sua eccellenza, e sendo femina, che Dio.

Mar. Me ne scampi.

Ped. Lo voglia, hara de le qualitati de la famosissima Marchesa di Pescara.

Cau. Hora si che bisognera legarui.

Ped. Perche?

Cau. Perche àppena Dio porria fare, che Donna alcuna hauesse vna sola de le mille gloriose parti sue. Se ben rinascesse madonna Bianca del Conte Manfredi di Collalto; de la cui presenza si merauiglia hora il Cielo, si come gia se ne merauigliò la terra.

Con. Ella è cosi, ne potea egli essere marito di miglior mogliere, ne ella mogliere di miglior (marito.

M.Ia. Voi dite la verita.

Mar. Hor vedete cuius figure, che le vostre chiacchiere non danno in nulla.

Ped. Çertũ eſt,che ella fu lattata da le dieci muſe.

Cau. Domine le ſon noue , ſe gia non ci volete mettere la voſtra maſſara.

Ped. Come noue : ſaldi Clio vna, Euterpe due, Eurania tre,Caliope quatuor,Eratho quinque : Thalia ſex, Venus ſette : Pallas otto, & Minerua nouem,verum eſt.

Mar. Riſonate i piui al ſecondo.

Cau. Ah,ah,ah,

Con. Ah,ah,ah,ah,

M.Ia. Ah,ah,ah,ah,ah.

Mar. Non ho miga da ridere io a queſta feſta.

Ped. Per eſſere la mia oratione ex abrupto,nõ mi ſcordo di dirti, che potria la tua fattura hauere di quella prudenza,di quella preſenza, & di quella magnificenza, con cui le gentildonne Venetiane fanno ſtupire la ſtupendiſſima Venetia.

Mar. Se io credeſſi hauere vna figlia,che ſimigliaſſe pure a vna loro ſcarpetta vecchia, inginocchioni le daria l'anello.

Cau. Lodato ſia Macone,poi che te ne è andata a guſto vna.

Ped. Hora Chriſto di mal vi guardi Mareſcalco honorando.

Mar. Brigata al pedagogo,non s'ha da riſpondere altro, ſe non che queſti figli, che vuole, che naſcano del fatto mio , ſendo maſchi potrebbeno eſſere giocatori, ruffiani,ladri, traditori,poltroni : e ſendo femine a la men triſta puttane,A riuederci.

Con. Saldo qui: tu ſei huomo, & ella è donna di tal ſorte, che de figli, e de le figlie,non è da

ſperarne

ſperarne, ſe non coſtumi, e virtu.

Ped. Prudentemente parlaſti, quia perche, Arbor bona bonos fructus facit.

Mar. De glialtri buoni padri, e de le altre buone madri, hanno i figliuoli peſſimi, e ſo bene quante corna hanno tre buoi.

Con. Andiamo in caſa tua, e parlato, che hauere-mo largamente fra noi, confeſſerai per te ſteſſo che è ottima coſa il contentare, e lo vbbidire il Signore.

Ped. Bene, bene.

Cau. Andiamo.

Mar. Quel che piacce a le ſignorie voſtre.

Cau. Entri. V. S. Conte.

Con. Entri. V. S. Caualiere.

Cau. Non faro Conte.

Con. Non faro Caualiere.

Cau. Pur la Signoria voſtra.

Con. Pur la voſtra.

Ped. Cedant arma togæ.

M. Ia. Vi ſono ſchiauo maeſtro, che non ſi ſtimano piu tante lombardarie cortigiane, ſpagnuole da Napoli.

SCENA QVARTA.

VECCHIA, CARLO, paggio del Duca veſtito da Spoſa. MATRONA, GENTILDONNA.

Vec. La piu bella feſta del mondo, il Signore ha dato ad intendere a tutta la corte, che da ſtaſera moglie al ſuo Mareſcalco, e vedendo, che ciaſcuno il crede ci ha fatto veſtire

Carlo da Fano in vece de la Sposa, che si è dato nome di dargli, ah, ah, ah, eccogli fuori.

Car. Io faccio miracoli, e di maschio son diuentato femina, ah, ah, ah, il marescalco mi ha a dar l'anello, ah, ah, ah.

Mat. A la fe buona, che ogni persona crederebbe, che tu fossi vna fanciulla, a l'aria, a le parole, a modi, & a l'andare, ah, ah.

Gent. A la croce di Dio, che voi dite il vero. Io so che le sue guancie non hanno hauuto bisogno di belletto.

Mat. Tu hai inteso, come tu debbi tener gliocchi.

Car. Bassi così?

Mat. Bene.

Car. Con la testa humile, e chinata vn poco a questo modo eh?

Mat. Si; sta sauio, vergognoso, e riuerente, e come viene lo sposo nouello affige gliocchi in terra, e non guardar mai niuno in viso. E fatta la diceria, non dir di si, se non a le tre volte sai.

Car. Madonna sì.

Mat. Prouati vn poco.

Car. Con gliocchi cosi guardando in giu, con la bocca a questa foggia, facendo le riuerenze cosi, e cosi, & a la terza volta risponderò Signo o or siiij.

Gent. Che mi venga la morte, se mai ho vista sposa far si bene, ah, ah, ah.

Mat. Non la guastar con le risa.

Car. Non dubbitate.

Gent.

Gent. Non ti ſcordar di mettergli la lingua in bocca, che coſi piace al Signore.

Gar. Non mi ſcorderò.

Gent. Hora ecco la caſa del Conte, inanzi Matrona.

Mat. Pur voi Gentildonna.

Gent. Pur voi Matrona.

Mat. Anzi voi.

Gent. Tocca a voi.

Vec. A me tocca, che ſon la piu vecchia.

Car. Anzi a me, che ſon la ſpoſa.

Mat. Coſi è, entrate ſpoſa, e voi altre tutte inſieme.

SCENA QVINTA.

CONTE, CAVALLIERE, MARESCALCO, PEDANTE.

Con. Noi habbiamo commiſſione caſo, che non ci voglia venir per amore, di menartici per forza.

Cau. Tu ci perdonerai, biſogna vbbidire il ſignore, l'altre coſe ſon bubbole.

M.Ia. Se te ne interuien male, non dir poi l'andò, e la ſtette.

Mar. Hor ſu vbbiditelo, ammazzatemi, cauatemi d'affanno toſto.

Con. Togli queſti anelli, vno Smeraldo, & vn Rubino, i quali ti dona il Signore.

Mar. Tal pro faceſſe tal dono. A chi.

Cau. Auiamoci paſſo paſſo, fin che s'ordini il tutto.

Mar. Voi andate a le nozze, & io a la giuſtitia.
M.Ia. Pur dalle.
Cau. Ecco la caſa del conte, entriamo. E poi dinanzi a queſta porta, in queſta bella piazza vo, che tu la ſpoſi, accioche dopo mille anni ſi dica quì ſposò, la buona memoria del Mareſcalco del Signor Duca, madõna tale.
Mar. Anzi ſi dira qui fu giuſtitiato il Mareſcalco del Signor Duca, bonta de la ſua fedel ſeruitu.
Con. Non tante coſe, entrate ſpoſo.
Mar. Io non mi curo di queſti honori.
Ped. Biſogna ſeruare il decoro ne le occorrentie de le occaſioni. Come etiam anchora oſſeruero io ne la oratione, che ſua Eccellentia m' ha impoſta che io faccia nel tuo matrimonio, entra igitur adunque, tamen nientedimeno entra ſpoſo.
Mar. Berteggiatemi, ſchernitemi, vituperatemi; che lo ſopporto, perche non poſſo fare altro.
Con. Venite dentro tutti.

SCENA QVINTA.

AMBROGIO, M. PHEBVS.

Amb. Prima vorrei ſtare vn'anno ſanza meſſa, ſanza predica, e ſanza veſpro, che perder queſto piacere.
Phe. Coſi ti dico io, ſai tu cio, che io dubbito?
Amb. Nò.
Phe. Che non faccia venire il Signore in collera con la ſua oſtinatione, e che percio non lo

cacci

cacci a le forche.

Amb. Nol caccia egli a le forche a dargli moglie?

Phe. A me pare, che lo cacci in paradiso a dargene bella, e ricca, e Dio il volesse, che io entrassi nel suo lugo.

Amb. Deh bada a viuere.

Phe. Come a viuere?

Amb. A viuere si, se tu sapessi, che cosa è moglie, la fuggiresti, come fa egli.

Phe. Che cosa puo ella essere?

Amb. Hai tu mai hauuto il male amoroso?

Phe. Qual'è il male amoroso?

Amb. Il mal francioso.

Phe. Perche gli dici tu amoroso?

Amb. Perche nacque fra le coscie de omnia vincit (Amor.

Phe. E che sarebbe hauer quello, che ha quasi tutto il mondo, & hauendolo ti parria, che io fossi vn ladro?

Amb. Non dico per questo.

Phe. Perche lo dici?

Amb. Per farti con vna comparatione toccar con mano, che cosa è moglie.

Phe. Hor via, di suso.

Amb. La moglie in vna casa, è come il mal frācioso in vn corpo, e si come sempre al corpo hora duole vn ginocchio, hora vn braccio, & hora vna mano. Cosi ne la casa, oue ella sta, sempre manca qualche cosa di quiete, & vn che ha moglie, è simile ad vn che ha, cio che t'ho detto, perche, o che la sente rabbiosa, o che la troua ritrosa, o che la scorge pōposa, o che la vede fecciosa, ne mai fu, ne mai sara marito, che habbia moglie senza vn

che, o ſenza vn ma. Si come anco non fu mai huomo, ne ſara, che non reſti, hauendo il male vniuerſale, ſenza vn duolmi vn poco qua, & vn duolmi vn poco là. Ma non vedi tu il Ragazzo, e la Balia del Mareſcalco?

SCENA SESTA.

AMBROGIO, RAGAZZO, BALIA, M. PHEBVS.

Amb. Che c'è figlio bello, faremo noi queſta pace, e queſte nozze?

Rag. La pace è fatta, e le nozze ſi faranno, perche non mi potrei areccare a ſtar con altri, e ben che egli m'habbia dato attorto, non mi vo partir da lui.

Amb. Sauiamente.

Bal. Coſi dico io, che nõ darei vna frulla di tutta la villania chi m'ha detto, perche me l'ho pure alleuato, e le ſue nozze ci ripacificheranno inſieme

Phe. E chiaro.

Bal. Paſſatagli la ſtizza, è meglio che il pane.

Amb. Di gratia andiamo toſto accioche non deſſe queſto beato anello ſenza noi.

Phe. Andiamo per queſta ſtradetta quì, e per l'uſcio dietro entreremo in caſa del conte.

SCENA SETTIMA.

STAFFIERE ſolo.

Staf. Finira pur mai piu il mogliazzo di queſto Mareſcalco, tutto hoggi di ſon trottato in qua & in là per lui, & hora che mi acconciaua per fare vna baſſetta, à cauallo a cauallo, il ſignor m'ha comandato, che io volando dica al conte che adeſſo adeſſo faccia darle l'anello. Queſta è la ſua porta, laſciami buſſar forte, tic, toc, tac.

SCENA OTTAVA.

FANTESCA del Conte, STAFFIERE.

Fan. Chi è giù?
Staf. Fateui a la feneſtra.
Fan. Chi batte?
Staf. Vno Staffiere del ſignore.
Fan. Che comandi?
Staf. Voi ſete anima mia?
Fan. Si ſperanza.
Staf. Dite al conte, che in queſto punto faccia dare l'anello a la ſpoſa, che glielo comanda il ſignore.
Fan. Dirollo, eh, eh.
Staf. Che ſoſpiro fu quello?
Fan. Vn ſoſpiro, che vorria, che tu l'haueſſi a dare a la tua Giorgina.

Staf. Son per osseruarui cio, che v'ho promesso, ma ricordateui di quella cosa.

Fan. A le noue, per l'uscio de la stalla sai?

Staf. Si signora.

Fan. A le noue intendi?

Staf. Io ho inteso reina de le reine.

Fan. Sputa tre volte.

Staf. Cosi faro. Imperadore de le Imperadrici.

Fan. Non ti lasciare ingannare da le hore.

Staf. Ingannare an cuor de le anime?

Fan. Fa qual cosa per non ti adormentare.

Staf. Farollo zuchero de confetti, e penocchiato de marzapani.

Fan. Le noue non ti si scordino.

Staf. Le non mi si scorderanno latte da le gioncate, e scatola de le gioie. Pigliate questo bascio, che io v'auento. Gli ho pur dato la berta a la poltrona, e suoni pure le noue, e le dieci a lor posta, che io non sono per andarui, ma che mandra è questa, io andro di quà.

SCENA NONA.

CONTE, CAVALIERE, M. IACOPO, PEDANTE, M. PHEBVS, AMBROGIO, MARESCALCO, RAGAZZO, BALIA, MATRONA, SPOSA, GENTILDONNA, VECCHIA.

Con. Non c'è meglio, che far buono animo.

Cau. Cosi gli dico io.

Mar. Se io hauessi a morire vna volta sanza moglie.

sarebbe

ſarebbe vna pieta, ma hauere a morir mille con eſſa, è vna crudelta, che puo incacarne quella di Nerone.

Con. Ecco fuor la Spoſa, con vna bella compagnia, Cagna ella è pur bella.

Cau. O Dio a chì corrono dietro le venture.

Mar. Oime, io muoio, io ſcoppio commen ſpiritum me.

Con. Aceto, aceto, sfibbiatelo, Mareſcalco, o Mareſcalco?

Cau. Queſto è il piu nuouo caſo del mondo, glialtri vedendo vna bella donna riſuſcitano, e queſto more?

Con. Egli no riha punto il fiato.

Rag. Padrone raccomandateui a la Madonna di San Piero.

Bal. S'egli eſce di tanto affanno ſo voto di far dire ogni mattina l'oratione di Santo Aleſſo dinanzi a la mia ſcala.

Ped. Altaria fumant, perche ſine Cerere & Bacco friget Venus, non ti perder ſotio.

Con. Bagnategli bene i polſi.

Mar. Oime il core.

Cau. Suſo, che non c'è mal niuno.

Ped. Fumoſita che vengono dal cerebro.

Bal. Come gli è tornato il color preſto.

Rag. O egli ha il ſodo naturale.

Mar. Voi ſiate qui Balia, e tu Giannicco?

Bal. Io non guardo a le tue beſtialita.

Rag. Non ſi trouano per tutto de Giannichi.

Mar. Non v'hauea viſto Meſſer Iacopo.

M.Ia. Non poſſo mancarti, percio ſon qui.

Con. Hor non piu mò, facciamo queſto paſſo.

A queſta

Cau. A queſta magnanima impreſa.

Con. Maeſtro, voi farete il ſermone, o là menate qui la Spoſa, accioche ſi compiſca far hor la volunta del ſignore. E tu Mareſcalco, ſarai contento d'ubbidirlo, è vero?

Mar. Signor nò.

Con. O che dirai di ſi, o ch'io ti ſcannero, con queſto.

Cau. Egli ſcoppia, ſe ne la ſua feſta non ſi ſuona a morto.

Mar. Non mi fate diſpiacere, che vi diro, perche non poſſo torla.

Con. Perche?

Mar. Io ſono aperto.

Cau. Serrati, ſe tu ſei aperto, ah, ah.

Mar. Dimandatene la mia Balia, non vo dire il mio Ragazzo.

Bal. Io non vo queſta bugia in ſu l'anima, non è la verita.

Rag. Hor coſi Balia, viuete ſchietta.

Con. Non piu ſpoſarie finiamola hoggimai.

Mar. Chiamatela quì, venite oltre, per i miei peccati, per i miei peccati.

Cau. Venite donne con la fanciulla.

Mat. Eccoei Signore.

Con. A voi maeſtro tocca di ſpoluerizar la cantilena de lo ſponſalitio.

Mar. Io ſudo, e ſon ghiacciato.

Ped. La parſimonia del ſobrio prandio nõ m'incita a eſpurgarmi, e pero comincieremo latine, perche Cicerone ne le paradoxe non vuole, che ſi parli in volgare del ſacroſanto matrimonio.

Con. Parlate piu a la Carlona, che voi potete, che il vo-

il vostro in bus,& in bas è troppo stitico ad intenderlo.

Amb. Dice il vero la signoria del conte.

Ped. Vuoi tu,che io manchi de la grauita oratoria? bisogna prima passeggiare vn poco, guardando hora in alto, hora in basso a la Demostheniana.Silentium.

In principio creauit Deus cælũ & terrã.Preterea oltre di questo formo pisces per æquora,& inter aues turdos,et inter quadrupedes gloria prima lepus. Dico che Domenedio creato,che hebbe il cielo,e la terra,fece i pesci per li mari, gli vccelli per l'aria, e per li boschi gli caprioli, e gli ceruoli. Vlterius ad similitudinẽ suam impastò di cretula la femina, & il masculo, postea gli stupilò,idest gli copulò insieme, accioche si crescesse, e multiplicasse, sine adulterio vsquequo,fino a tanto,che si riempissino le sedie,che votaro i superbi, e profani seguaci di Lucifero, e fece principaliter lo huomo conculcante Leonem, & Draconem, e lo fece animale rationale col viso, col tatto, e con glialtri sentimenti, solum, perche egli fusse differente nel gusto da le bestie,& ideo lo copulò a la femina,nel Genesis, doue tratta d'Adamo,e d'Eua. Per la qual cosa la Eccellentissima signoria del signor nostro illustrissimo, copula in questo momento il suo celeberrimo Mes. Marescalco qui con la formosa madõna,cui a la quale mi volgo,e dico. Piaceui formosissima madonna per vostro legittimo sposo il Marescalco vnico di

sua

ſua Eccellentiſſima Eccellentia ?

Mar. O Dio falla muta.

Ped, Piaceui morigeratiſſima madonna per voſtro marito perpetuo il ſegreto Mareſcalco de lo Eccellētiſſimo, & Illuſtriſſimo Signor Duca Federico. Primo Duca di Mantoua ?

Mar. Queſto ſarebbe il miracolo.

Ped. Piaceui delitioſiſſima madonna, per voſtro ſingular conſorte il Mareſcalco de nobilibus ?

Spo. Signooor ſiiij.

Mar. Cauami queſto altr'occhio.

Ped. Spectabili viro Domino Mareſcalco placet vobis, piace egli a voi, per voſtra ſpoſa, mogliere, donna, e conſorte Mado.

Mar. Non vi ho io detto, che non poſſo, perche io ſono aperto ?

Rag. Ciancie, gli è chiuſiſſimo.

Con. O vuoi dir ſi, o vuoi, che io t'ammazzi.

Rag. Dite di ſi padrone.

Bal. Ahi ſignor conte.

Mar. Signor ſi, io la voglio, la mi piace, miſericordia.

Con. Parla forte.

Mar. La mi piace, io la voglio, miſericordia, ſignor ſi.

Cau. Te Deum laudamus.

Con. Baſciateui nel metter lo anello.

Spo. Vh, vh.

Mar. Mai non vidi la piu vergognoſa.

Cau. Parlatemi domani.

Con. Baſciala ſu.

Rag. Saſſata.

Mar. La Lingua an ? io ſon concio per le feſte, martire la faccia Dio, che vergin nò la potria farne Dio, ne la madre, oh cornetto io non ho potuto fuggire la tua triſta aria, patientia.

Gent. Ingrataccio.

Mar. Va, e fideti de ſignori, o, o, o, o.

Spo. Debbe eſſere il beſtiale huomo.

Mar. Io vo pur veder, che ſpeſa io ho fatta al mio diſpetto.

Ped. Diſpitto diſſe il Petrarca.

Mar. State ſalda, ſtate ferma, fateui in qua, piu, piu, o ſta molto bene.

Spo. Ah, ah, ah.

Mar. O caſtrone, o bue, o bufalo, o ſcempio, che io ſono, egli è Carlo paggio, ah, ah, ah.

Con. Come diauolo Carlo.

Cau. Laſciaci vedere, egli è Carlo per Dio, ah, ah, ah.

Con. Adunque noi ci ſiamo ſtati ?

Cau. Stati ci ſiamo, ah, ah, ah.

Amb. Hora ſi, che ci poſſiamo chiamare babbioni Mantouani, ah, ah, ah.

Phe. Che cento nouelle, ah, ah, ah.

Ped. E maſculo? in fine nemo ſine crimine viuit.

Bal. Parui, che il rubaldone gongoli.

Mar. A voſtra poſta, egli è meglio, che io vegga ridere voi per le bugie, che voi pianger me per la verita.

Bal. Mai non ſi puote cauar la ranocchia del pantano.

Ped. Eſopo ne le fabule.

M, Ia. Tu non braui adeſſo, ah, ah, ah.

SCENA

SCENA NONA.

STAFFIERE del Conte, che sopragiugne.

Staf. Venite tutti in casa, che la cena è in ordine, e dopo cena finirete di ridere de la burla.

Con. Prima la Sposa, oltre madonne, e voi Vecchia.

Cau. Entratele dietro.

Mar. Entro poi, che io sono il quondam sposo, venite sotij.

Ped. Ogni animale si vuol dar del quondam, come vn meccanico fusse degno d'esser chiamato quondam, egli ha tanti significati questo quondam, e gli ne ha tanti.

Con. Che cicalate voi Maestro? date vna licenza heroica a la brigata, e poi venite a pettinare, Andiamo Caualiere.

Ped. Ne io ne niuno mio parente fù mai barbitonsore, e sono vso ad essere pettinato, e non a pettinare.

Rag. Ah, ah, ah.

Ped. Di che ridi tu asinellulo?

Rag. Rido, che non sete pratico al soldo, perche pettinare in campo, vuol dir mangiare a scrocco.

Ped. Certo?

Rag. Certissimo.

Ped. Homero, il padre de gli nostri studi greci, morio per via d'vn simile enigma. Ti ringratio, che mi hai aperto vna cosi strana cifera, che non la intenderebbe Auerrois.

Non

Rag. Non ſono io dotto?

Ped. Tu hai vno ſpeculante ſpirto, va dentro che cito, cito, venio.

Rag. Eſpediteui toſto, ſe non mangiarete co guanti.

Ped. Come mangiarò co guanti, ſe io non gli ho?

Rag. Voglio eſſer pagato, ſe volete, che io vi inſegni queſt'altra.

Ped. Noi ci rifauellaremo.

Rag. Attendete coſti, e dite mal de le mogli: che ognuno vi ſara ſchiauo.

Ped. Si?

Rag. Meſſer ſi.

SCENA DECIMA.

PEDANTE.

Ped. A cattar gratia con gli audienti mi ha auertito il famulo, e mi pace, perche ad oſſeruare il decoro nel dar congedo a le brigate, biſogna diſſuadere il matrimonio, ſi come io l'ho ſuaſo ne la oratione nuzziale, & cogito come debbo fare, io lo penſo, io l'ho penſato, ecco io lo eſplico.

Spettatori noi deſtiniamo fauēte Deo, come gli ſtudi vacano, cōporre vna Comedia del ſucceſſo del Mareſcalco, con quattro diſpute. Ne la prima, tratteremo de la felicitate di coloro, che ſon rimaſi ſanza la mogliere. Ne la ſeconda, diſcorreremo la infelicitate di quelli, a quali ella morir non vuole. Ne la

terza, narraremo de la ruina, che viene in ſu gli homeri, & in ſu le ſpalle a chi la deue torre. Quarto, & vltimo, concluderemo la beatitudine di quelli, che non l'hanno, non la vogliono, e non l'hebbero mai. Iſto interim; che volea io dire? ricordatemelo voi, io volea dire, a, a, io l'ho peſcato. Iſto interim. Valete, & plaudite.

Finiſce il Mareſcalco comedia del Diuin Pietro Aretino.

Auertimento al leggitore. Le operette, di cui il Pedante fa qui di ſopra mentione, non ſo ſe l'auttore le compilaſſe, ma, ſe le compilò, non ſono gia mai da me ſtate vedute non che lette. Pero, ſe tu ne hauerai alcune, & che a me le farci hauere, ti do la fede mia di ſtamparle, ne a te eſſerne ingrato.

LA CORTIGIANA
COMEDIA DEL DIVIN
PIETRO ARE-
TINO.

MDLXXXVIII.

AL GRAN CARDINALE DI TRENTO PIETRO ARETINO.

DE miracoli, che fa la bonta d'Iddio, sono testimoni i voti, che segli porgono, di quelli, che escono del valor de gli huomini, fanno fede le statue, che segli consacrano, e dell'amore, che la cortesia de principi porta a buoni ingegni, siamo certe per l'opre, che segli intitolano; come hora io intitolo a voi la Cortigiana. La quale vi debbe esser cara, si perche il mondo si chiarira de vostri meriti honorandoui io, sendo voi Cardinale, e Signore: si perche leggendo in essa parte della vita delle corti, e de Signori, andrete altero di voi stesso per esser tutto lontano da costumi loro; onde goderete di vederui differente da vostri pari, nella maniera, che gode vna fanciulla mentre scherza con vna Saracina della brutta disgratia, ch'ella moue in ciascuno atto tal ch'essa, in ogni suo mouimento, appare piu bella, e piu gratiosa. E cosi tanti gentil'huomini, che vi seruono, tanti virtuosi, che vi celebrano, e tanti caualieri, che vi corteggiano finiranno di conoscere (vdendo gli altrui andari) di che qualita sia l'huomo, ch'essi adorano, non altrimenti che vn habbia finito di conoscere l'arguto Luthero; contra la forza del quale, tutta la fede Christiana, che viue sotto il re de Romani, s'ha fatto scudo de la vostra bonta, il cui consiglio in ciascuna reale attione, fa sempre il dubbioso, chiaro, & il pericoloso sicuro. E si, come voi non poteuate insignorirui della gratia di miglior Re di Ferdinando, cosi la sua Maesta non poteua dare se stesso in preda a miglior ministro del gran Reuerendissimo di Trento. Ma se ben sete tale, non debbo io sperare, che con larga mano prendiate il dono, che, a si alto personaggio porgo io, che si bassa persona sono?

PERSONAGGI.

FORESTIERE.
GENTILHVOMO.
MESSER MACO.
SANESE Famiglio ſuo.
MAESTRO ANDREA.
FVRFANTE che vende iſtorie.
ROSSO.
CAPPA. Staffieri del Parabolano.
FLAMMINIO
VALERIO. Camerieri del parabolano.
SIGNOR PARABOLANO innamorato,
PESCATORE.
SACRISTANO di ſan Pietro.
SEMPRONIO Vecchio.
ALVIGIA Ruffiana.
GRILLO Famiglio di meſſer Maco.
ZOPPINO
GVARDIANO d'Ara celi.
MAESTRO MERCVRIO Medico.
TOGNA moglie d'Harcolano.
HARCVLANO Fornaio.
GIVDEO
BARGELLO E SBIRRI.
BIAGINA Fanteſca della Signora Camilla.

PROLOGO RECITATO.

DA VN FORESTIERE, ET DA VN GENTILHVOMO.

Fore. QVesto Luogo par l'anima di Antonio da Leua magno, si è egli bello, & alteramente adorno; per certo qualche gran festa si debbe far qui. Io ne voglio dimandare questo Gentilhuomo, che passeggia là. O, o, Signore, saprestemi voi dire a che fine sia fatto vn cosi pomposo apparato?

Gent. Per conto di vna comedia, che debbe recitarsi hor hora.

Fore. Chi l'ha fatta, la diuinissima marchesa di Pescara?

Gent. Nò, che il suo immortale stile loca nel numero de gli Dei il suo gran consorte.

Fore. E della Signora Veronica da Coreggio?

Gent. Ne anco sua, percio che ella adopra la altezza dello ingegno in piu gloriose fatiche.

Fore. E di Luigi Alamanni?

Gent. Luigi celebra i meriti del re Christianissimo; pane quotidiano d'ogni Virtu.

Fore. E dello Ariosto?

Gent. Oime, che l'Ariosto, sene è ito in cielo, poi che non haueua piu bisogno di gloria in terterra.

Fore. Gran danno ha il mondo di vn tanto huomo, che oltre alle sue virtuti, era la somma bonta.

Gent. Beato lui, se fosse stato la somma tristitia.

Fore. Perche?

Gent. Perche, non sarebbe mai morto.

Fore. E non è ciancia. Ma ditemi, è cosa del gentilissimo Molza, o del Bembo padre delle Muse, il quale douea dir prima di tutti?

Gent. Ne del Bembo, ne del Molza, che l'vno scriue l'historia Vinetiana, e l'altro le lode d'Hippolito de Medici.

Fore. E del Guidiccione?

Gent. Nò, ch'egli non degnerebbe la sua miracolosa penna in cosi fatte fole.

Fore. Certo debbe essere del Riccio, del quale vna molto graue ne fu recitata al Papa, & a l'Imperadore.

Gent. Sua non è, ch'egli hora è volto a piu degni studi.

Fore. Mi par vedere, che sara opra di qualche pecora: que pars est. Puo far Domenedio, che i poeti ci diluuino, come i lutherani? se la selua di Baccano fosse tutta di Lauri, non bastarebbe per coronare i crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose co lor commenti, che non gliene fariano confessare dieci tratti di corda. E buon per Dante, che, con le sue diauolarie, fa star le bestie in dietro, che a questa hora saria in croce anch'egli.

Gent. Ah, ah, ah.

Fore. Sara forse di Giulio Camillo.

Gent. Egli non l'ha fatta, perche è occupato in mostrare al Re la gran machina de miracoli del suo ingegno.

E del

Fore. E del Tasso?

Gent. Il Tasso attende a ringratiare la cortesia del prencipe di Salerno. E per dirti, è trama di Pietro Aretino.

Fore. Se io credessi, creparei di disagio, la voglio vdire; che so certo, che vdiro cose di Propheti, e di Vangelisti. E for se, che riguarda niuno?

Gent. Egli predica pur la bonta del re FRANCESCO can vn feruore incredibile.

Fore. E chi non loda sua Maesta?

Gent. Non loda anche il duca Allessandro, il marchese del Vasto, e Claudio Rangone gemma del valore, e del senno?

Fore. Tre fiori non fan ghirlanda.

Gent. E'l liberalissimo Massimiano Stampa.

Fore. Trouate, che dica d'altri?

Gent. Lorena, Medici, e Trento.

Fore. E vero, egli loda tutti quelli, che lo meritano. Ma perche non diceste il cardinal de Medici, il cardinal di Lorena, & il cardinal di Trento?

Gent. Per non assassinargli il nome, con quel cardinale.

Fore. O bel passo. Ah, ah, ah. ditemi di che tratta ella?

Gent. Egli rappresenta due facetie in vn tempo. In prima viene in campo messer Maco Sanese, il quale è venuto a Roma a sodisfare vn voto, che haue a fatto suo padre di farlo cardinale; e datogli ad intendere, che niuno si puo far cardinale, se prima non diuenta cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante,

dante, che si crede ch'egli sia il maestro di far i cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato nella Stufa, tien per certo, che la Stufa sieno le forme da fare i cortigiani; & alla fine guasto, e racconcio, vuol tutta Roma per se; nel modo, che vdirai. E con per messer Maco si mescola vn certo signor Parabolano da Napoli (vno di quelli Acursij, & vn di quei Sarapichi, che tolti dalle staffe, e dalle stalle, son posti, dalla sfacciata Fortuna, a gouernare il mondo) il quale innamoratosi di Liuia moglie di Lutio Romano, non aprendo il suo segreto a persona, sognando, scopre il tutto; & vdito dal Rosso suo Staffiere fauorito, è tradito da lui; percioche gli fa credere, che colei, di cui è innamorato, e di lui accesa, è conduttagli Aluigia ruffiana gli ficca in testa, ch'ella sia la Balia di Liuia, & in vece di lei gli fa consumare il matrimonio con la moglie d'Harcolano fornaio. La comedia ve lo dira per ordine, che io non mi rammento cosi di punto il tutto.

Fore. Doue accader così dolci burle?

Gent. In Roma, non la vedete voi qui?

Fore. Questa è Roma? misericordia io non l'haurei mai riconosciuta.

Gent. Io vi ricordo, ch'ella è stata à purgare i suoi peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non istar peggio. Hor tiriamoci da parte, e se voi vedessi vscire i personaggi piu di cinque volte in Scena, non vene ridete, perche le catene, che tengano i molini sul

fiume,

fiume, non terrebbeno i pazzi d'hoggidì. Oltre a questo non vi marauigliate, se lo stil comico non s'osserua con l'ordine, che si ricchiede, perche si viue d'vn altra maniera a Roma, che non si viuea in Athene.

Fore. Chi ne dubita?

Gent. Ecco messer Maco. Ah, ah, ah.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

M. MACO. SANESE.

M.Ma. IN fine Roma è coda mundi.

San. Gapus voleste dir voi.

M.Ma. Tanto è. E s'io non ci veniua, il pan muffaua.

San.

M,Ma. Dico, che, se io non ci veniua, non harei mai mai creduto, ch'ella fosse stata piu bella di Siena.

San. Non vi diceua io che Roma era Roma? & voi, a Siena c'è la guardia cobraui, lo studio co dottori, fonte Branda, fonte Becci, la piazza co gli huomini, la festa di mezo Agosto, i carri co ceri; co becchietti, pispinelli, la caccia de torri, il palio, & i biricuocoli a centinaia, co marza pani da Siena.

M.Ma. Si, ma tu non dici, che ci vuol bene l'imperadore.

San. Voi non rispondete a proposito.

M.Ma. Sta chete, vna Bertuccia colà su in quel-

la fineſtra,m ona,o mona?

San. Non vi vergognate voi a chiamar le ſcimie per la ſtrada? voi ſcoppiate, ſe non vi fate ſcorger per pazzo,ſenza ſaperſi,che ſiate da Siena.

M.Ma. Aſcolta, vn pappagallo fauella.

San. Gliè vn Picchio padrone.

M.Ma. Egli è vn Pappagallo al tuo diſpetto.

San. Egli è vno di quelli animali di tanti colori, che'l voſtro auolo compero in cambio d'un Pappagallo.

M.Ma. Io ne ho pur moſtre le penne a l'orafo Ottonaio, e dice, che al paragone elle ſon di Pappagallo, ben fine.

San. Voi ſiate vna beſtia, perdonatimi,a credere all'orafo.

M.Ma. Che sì,che io ti caſtigo.

San. Non v'adirate.

M.Ma. Mi voglio adirar,mi voglio. E ſe tu non mi ſtimi, mal per te.

San. Io vi ſtimo.

M.Ma. Quanto?

San. Vn ducato.

M.Ma. Ti vo bene hora ſai.

SCENA SECONDA.

MAE. ANDREA dipintore.
M. MACO. SANESE.

M.An. Cercate voi padrone?

M.Ma. Ben ſapete, ch'io ſono il ſuo padrone.

San. Laſciate fauellare a me, che intendo il fa-

uellar

uellar da Roma.

M.Ma. Hor di via.

M.An. Riſpondete, ſe volete ricapito.

San. Meſſer Maco Dotto in libris, e ricco, è da Siena.

M.An. A propoſito. Io dico, che vi faro dar cinque carlini il meſe, e non hauete a far altro, che ſtregghiar quattro caualli, e due mule portar acqua, e legne in cucina, ſpazzar la caſa, andare alla ſtaffa, e nettar le veſti, & il reſto del tempo, potrete menarui la rilla.

M.Ma. A dirui il vero io ſon venuto a bella poſta per.

San. Farſi cardinale, & acconciarſi con.

M.Ma. Il re di Francia.

San. Anzi il papa, non dich'io laſciate fauellare a me?

M.An. Ah, ah, ah.

M.Ma. Di che ridete voi ſer huòmo?

M.An. Rido, che cercate vna fauola. E ben vero, che biſogna prima farſi cortigiano, e poi cardinale. Et io ſono il maeſtro, che inſegna cortigiana. Io ho fatto monſignor della Storta, il reuerendiſſimo di Baccano, il propoſto di Monte mari, il patriarca della Magliana, e mille de glialtri. E piacendoui faremo anco la ſignoria voſtra, perche hauete aria di far honore al paeſe.

M.Ma. Che dici tu Saneſe?

San. La mi quadra, la mi va, la m'entra.

M.Ma. Quando mi porrete mano?

M.An. Hoggi, domane, o quando piacera alla voſtra ſignoria.

Hora

M.Ma. Hora mi piace.

M.An. Di gratia. Io andro per lo libro, che insegna a diuentar cortigiano, e torno a vostra signoria volando. Doue alloggiate voi?

S.M.M. In casa di Ceccotto Genouese.

M.An. Parlate a vno a vno. Che il parlare a due a due non è di precetto.

M.Ma. Questo poltrone mi fa errare.

San. Io non son poltrone, e sapete pur, che io andaua al soldo, e voi non voleste, che mi mettessi a quel pericolo.

M.An. State in pace, che poltrone a Roma è nome dal dì delle feste. Hora io vado, e torno cito, cito.

M.Ma. Come vi chiamate voi?

M.An. Maestro Andrea piu, ch'el ciel sereno. Io mi raccomando alla signoria vostra.

M.Ma. Valete.

San. Tornate tosto.

M.An. Adesso sono a voi.

SCENA TERZA.

M. MACO. SANESE.

M.Ma. Sic fata volunt.

San. Hor così, andateui disgrossando con le prophetie.

M.Ma. Che cicali tu?

San. Dite la signoria vostra. Non vdiste il maestro, che disse mi raccomando alla signoria vostra.

M.Ma. Mi raccomando alla signoria vostra. Con la berretta in mano, è vero?

Signor

San, Signor si. Tirateui la persona in su le gambe, acconciateui la veste adosso, sputate tondo, o bene. Passeggiate largo, bene, benissimo.

SCENA QVARTA.

FVRFANTE, che vende historie.

Furf. Alle belle historie, alle belle historie.

M.Ma. Sta cheto, che grida colui?

San. Debbe esser pazzo.

Furf. Alle belle historie, storie, storie, la guerra del Turco in Vngheria, le prediche di fra Martino, il Concilio. Historie, historie. La cosa d'Inghilterra, la pompa del papa, e dell'imperadore, la circuncison del Vaiuoda, il sacco di Roma, l'assedio di Fiorenza, l'abboccamento di Marsila, con la conclusione, historie, historie.

M.Ma. Corri, vola, trotta Sanese, eccoti vn giulio, comperami la leggenda de cortigiani, che mi faro cortigiano inanzi, che venga il maestro, ma non ti far cortigiano tu inanzi a me sai?

San, Non Diauolo, o da libri, o da le orationi, o da le carte? o là; o tu; o voi; che ti rompa il collo, egli ha volto il canto, io gli voglio andar dietro.

M.Ma. Camina dico; camina.

SCENA QVINTA.

M. MAGO, Solo.

M.Ma. O che strade, forse, che ci si vede vn sasso.

Io veggo colà sù in quella finestra vna bella Signora, ella debbe esser la duchessa di Roma. Io mi sento innamorare, se io mi faccio cardinale, se io diuento cortigiano la non mi scappera delle mani. Ella mi guarda, la mi mira; che si, che si, ch'io le appico l'uncino. Ecco il Sanese. Doue è l'oratione Sanese?

SCENA SESTA.

SANESE. M. MACO.

San. Eccola, leggete la soprascritta.

M.Ma. La vita de' Turchi composta per lo vescouo di Nocera. O che ti venga il grosso, che voi ch'io faccia de Turchi? mi vien voglia di nettarmene presso ch'io nol dissi. Hor tolli.

San. Io gli dissi i cortigiani, & egli mi diede questa, e disse di al tuo padrone, se vuole il mal franciosо di Strascino da Siena.

M.Ma. Che mal franciosо? son io huomo d'hauerlo?

San. E si gran male hauerlo?

M.Ma. Vieni a casa, ch'io ti voglio ammazzare.

San. Mi riuoltero padrone.

M.Ma. Hor va, ch'io vo tor Grillo, e lasciar te.

SCENA SETTIMA.

ROSSO. IL CAPPA Staffieri del Sig. Parabolano.

Ros. Il nostro padrone è il più gentil manigoldo,

goldo, il piu eccellente gaglioffo, & il piu venerabile asino di tutta Italia. E se lo dicesse Iddio e non è pero mille anni, che facea compagnia à Sarapica, & adesso bisogna parlargli per punti di Luna.

Cap. Certamente chi volesse dire, ch'ei non fosse vn furfante, mentirebbe per la gola; & ho notato vna sua pidocchiosa rubalderia, egli dice a seruitori, che s'acconciano seco, voi prouerete vn mese me, & io prouero vn mese il vostro seruire, se io vi piacero, starete in casa, e se non piacerete a me, ne girete, in capo del mese, dice, voi non fate per me.

Ros. Io intendo la ragia, egli con questa via è ben seruito, e non paga salario.

Cap. E pur da ridere, e da rinegare Iddio insieme quando egli appoggiato in su due seruitori si fa allacciar le calze, che se le stringhe non son pari, & i puntali non s'affrontano l'un con l'altro, i gridi vanno al cielo.

Ros. Doue lasci tu la carta, che profumata si fa portare infra duo piatti d'argento al destro, e non se ne forbirebbe, se prima non gliene fosse fatto la credenza.

Cap. Ah, ah. Io mi rido, quando in chiesa per ogni Aue Maria, che dice, il paggio, che gli sta inanzi, manda giuso vn pater nostro dall a corona, che tiene in mano; e nel pigliare l'acqua santa il prefato paggio, si bascia il dito, & intingendolo nell'acqua lo porge, con vna spagnuolissima riuerenza,

alla punta del suo dito, col quale il traditore si segna la fronte.

Ros. Ah, ah. Io ne disgratio il quondam prior di Capua, che quando orinaua da vn paggio si facea snodar la brachetta, e da vn'altro tirar fuori il rosignuolo, e facendosi pettinar la barba, faceua stare vn cameriere con lo specchio in mano, e se per disgratia vn pelo vsciua dell'ordine, il barbiere era a mal partito.

Cap. Ah, ah, dimmi, hai tu posto mente alle coglionerie, ch'egli fa in nettarsi i denti dopo pasto?

Ros. Come, se io ci ho posto mente, io mi perdo a stare a vedere, la diligentia, che ci vsa, e poi che tre hore ha durato col acqua, e poi con la Saluietta, e col dito a fregarsegli; per ogni sciocchezza, che ode apre la bocca quanto può, accio si veggano i denti bianchi, e non è cosa de tacere il suo passeggiare con maestà, & il suo torcersi i peli della barba, & il mirare altrui con isguardo lasciuo.

Cap. Vogliamo noi dargli vna notte d'una accetta in sul capo, e sia cio che vuole?

Ros. Diamoli acciochè glialtri suoi pari imparino a viuere. Ma ecco Valerio, dubito, che ci habbia vditi, voltiamo di qua.

SCENA OTTAVA.

VALERIO Cameriere del Signor Parabolano solo.

Valer. Ahi briachi, traditori, impiccati, voi fuggite?

gite? io vi ho pure vdite, andate pur la, che fate molto bene à trattare i padroni, come trattate, và impacciati con tali va? e forse che il Rosso non è ben visto dal Signore. Sono piu i drappi, che gli dona l'anno, che non vale egli. Ma bisogna fare, e dire il peggio, che si puo a questi Signori, chi vuole esser fauorito loro; che chi colomba si fa, il Falcon se la mangia.

SCENA NONA.

FLAMMINIO, VALERIO.

Flam. Che querele son queste, che tu fai teco stesso?

Valer. Son fuor di me per le poltronerie, che hò sentite dire del Signore dal Rosso, e dal Cappa, e se no, ch'io non voglio far tanto danno alle forche, che gli aspettano, certo, certo io gli farei quello, che meritano. E tutto vieni da questi amori, chi e fatto vn seruitore consapeuole de tuoi appetiti subito ti diuenta padrone.

Flam. Chi nol sa? ma credi tu, che non ci sieno degli altri Rossi. Io ho inteso cō meiei orecchi da vno, che tu il conosci, dir cose oscure del suo padrone, il quale, perche costui in vero è huomo, come bisogna essere hoggidi, e per essere egli signore, come gli altri, li vuol meglio, che a se stesso. Ma perche conto questi signori di corte non togliono piu presto a lor seruigi i virtuosi,

e nobili, che gli ignoranti, e plebei?

Val. Vn gran maestro vuol fare, e dire senza rispetto cio, che gli piace; vuole in camera, e nel letto vsare cibi, secondo il gusto suo, senza esserne ripreso, e quando non fa quello, che si voglia, bastonare, vituperare, e stratiare a suo modo chi lo serue, ilche non si puo cosi fare con vn virtuoso, e con vn ben nato. Vn nobile starebbe a patto di mendicare prima, che votasse vn cesso, o lauasse vn'orinale; & vn virtuoso scoppierebbe inanzi, che tacesse le dishoneste voglie, che vengono a signori. Hor risoluiamoci che chi vuole hauer bene in corte, bisogna che ci venga sordo, cieco, muto, asino, bue, e capretto, io lo diro pure.

Flam. Questo procede che la maggior parte de grãdi sono di si oscura stirpe, che non ponno guardare quelli, che nascono di sangue illustre; e si sforzano pure di far arme, e di trouar cognomi, che gli faccino parer gentile. Ma chi è piu nobile che'l signor Costantino, che fu dispoto de la Morea, e prencipe di Macedonia, & hora è gouernator di Fano.

Flam. Lasciamo andar questi ragionamenti, che'l tutto sta in hauer sorte. Dimmi vn poco, che ha il padrone, che non fa se non sospirare?

Val. Io mi penso, che sia inamorato.

Flam. Non ci mancaua altro. andiamo a passeggiare a bel vedere vn'hora.

Val. Andiamo.

SCENA

SCENA DECIMA.

SIG. PARABOLANO, ROSSO.

Par. Donde ne viene tu?

Rof. Di campo di fiore.

Bar. Chi è ftato teco?

Rof. Il Frappa, lo Squarcia, il Tartaglia, & il Targa; & ho io letto il cartello, che manda Don Cirimonia di Moncada, al Signore Lindezza di Valenza. Poi fece la via da la pace, e vidi la fignora, che ragionaua di gire a non fo che vigna, io fui per dar due coltellate a colui, che parlaua feco, poi mi ritenni.

Par. Altra fiamma cuoce il mio cuore.

Rof. Se io foffi femina mi ci porrei prima il fuoco, che io ne deffi a vn fignore. Due dì fa fpafimauate per lei, & hora vi pute; in fine i fignori non fanno ciò, che fi vogliano.

Par. Non cianciar piu, togli quefti dieci fcudi, e comprane tutte lamprede, e portale a donare a quel gentilhuomo fanefe, che alloggia in cafa di Ceccotto.

Rof. Quel pazzo?

Par. Pazzo, o fauio andrai là, che fai ben l'honore, che a Siena mi fu fatto in cafa fua.

Rof. Era meglio di donargli due cagnoletti.

Par. Son buoni a mangiare i cani pecora?

Rof. Quattro carcioffi farebbeno vn bel prefente.

Par. Doue fono i carcioffi a quefti tempi?

Rof. Fategli nafcere.

Par. Va compra quel, ch'io t'ho detto, e digli, che le mangi per amor mio, e che lo mandero a vifitar domane, perche hoggi fon molto occupato in palazzo.

Rof. Non gli difpiacerebbeno dieci tartarughe auertite padrone in fare i prefenti agliamici.

Par. Son dono da vn mio pari le tartarughe beftia? fpacciati, e portagli le lamprede, e fappi dir venti parole.

Rof. Piu trenta ne fapro dire, Ee è vna crudelta che io non fon mandato dal Sophì al papa per Imbafciadore. Io direi Sereniffimo, Reuerendiffimo, Eccellentiffimo; Maefta, Santita, Paternita, Magnificentia, Omnipotentia, e Reuerentia, fino a viro Domino, e farei vno inchino cofi, e l'altro cofi.

Par. Altaria fumant, Cauami quefta vefta, e portala fufo in cafa, & io andro a vedere i caualli, e'l giardino.

SCENA VNDECIMA.

ROSSO folo con la vefte del Signor Parabolano.

Rof. Io vo prouare, come io fto ben con la feta, o che pagherei vno fpecchio per vedermi campeggiare in quefta galanteria. In fine i panni rifanno le ftanghe, e fe quefti fignori giffero mal veftiti, come noi altri, o che fcimie, o che babbuini ei parebbeno. Io ftupifco

ſtupiſco di loro, che non bandiſcono gli ſpecchi, per non vedere quelle lor cere facchine. Ma io ſono il bel pazzo a non fare vn leua eius con la veſta, e con gli ſcudi. Che la maggior limoſina, che ſi faccia è il rubbare vn ſignore. Ma per hora giunteremo queſto peſcatore, il ſignore aſſaſſineremo piu in groſſo. Io veggo vno peſciuendolo, che mi ha propiio aria di fare il pratico, e poi eſſere vn zugo.

SCENA DVODECIMA.

ROSSO, PESCATORE.

Roſ. Queſta veſte mi lega. Io ſono vſo andar con la cappa, & vſar grauita è forza, ma non mi piace. Che c'è Peſcatore.

Peſc. Per ſeruirui.

Roſ. Hai tu altre lamprede, che queſte?

Peſc. L'altre l'ha tolte hor hora lo ſpenditore di fra Mariano per dar cena al Moro a, a Brandino, al Protho, a troia, & a tutti i ghiotti di palazzo.

Roſ. Da qui inanzi tutte quelle, che tu pigli, tienle ad iſtantia mia, io ſono lo ſpenditor di N.S. e ſe tu ſarai huomo da bene, palazzo ſi ſeruira da te.

Peſc. Schiauolino de la ſignoria voſtra, in fatti, non penſate.

Roſ. Che vuoi tu di queſte?

Peſc. Quel che piace a la voſtra ſignoria.

Roſ. Parla pure.

Pesc. Dieci ducati di carlini, piu ò meno il piacer de la signoria vostra.

Ros. Otto son molto ben pagate.

Pesc. Se vostra signoria le vuole in dono, non guardate ch'io sia pouer huomo, che in fatti ho l'animo generoso, non pensate altrimenti.

Ros. Terra non auuilisce oro. Ma parti ch'el mio famiglio meni la mula? vedrai, che mi menera il ginetto, che pena quattro hore a sellarsi; possa io morire, se non ti caccio al bordello.

Pesc. Vostra signoria non ci corrucci, che le portero io, e'l mio bambolino restera a guardar qui.

Ros. Mi farai piacere. Per lo corpo di, che se lo incontro per borgo gli daro tal ricordanza. Vien via huomo da bene.

Pesc. Vengo.

Ros. Sei tu colonese, o orsino?

Pesc. Io tengo da chi vince, palle palle.

Ros. Di che paese sei.

Pesc. Firentino, nato a porta pinti, e fui hoste in chiassolino, ma fallij per vna disgratia, ne la quale mi fece inciampare vno asso, che chiamandolo di cuore non mi volle mai vdire.

Ros. Ah, ah. Come ti chiami?

Pesc. Il Facenda, per seruirui, & ho tre sorelle al borgo a la noce a piacer de la signoria vostra.

Ros. Fatti fare vn paio di calze a la mia diuisa.

Pesc. Mi basta la gratia di quella in fatti, non pensate, tant'è.

Ros. Ventura, il nostro maestro di casa è in su la porta di san Pietro, ti farò pagar da lui, che a dirti il vero hò tutti scudi scarsi, aspettami quà, che farò l'vffitio.

Pesc. Spacciatemi tosto.

SCENA TERZADECIMA.

ROSSO solo.

Ros. Va' tien fidanza di seruitori, io lo voglio scannare con vn bastone, ladro, magnapagnotte, traditore.

SCENA QVARTADECIMA.

ROSSO, SAGRESTANO di san Pietro.

Ros. Quel pouerino, che vedete quiui ha la moglie spiritata ne l'hosteria de la luna, con dieci spiriti adosso, onde priego la vostra Reuerentia, per l'amor di Dio, che voglia metterla à la colonna, & auuerta vostra Signoria, che il pouero disgratiato è mezo, che scemo, e tutto adombrato.

Sag. Come hò detto alcune parole a questo mio amico molto ben volentieri, chiamatelo qui.

SCENA QVINTADECIMA.

ROSSO, PESCATORE, SAGRESTANO.

Rof. Ser, facenda?

Pefc. Eccomi, che comanda la ſignoria voſtra.

Sag. Come ho detto dieci parole a coſtui, faro il debito con l'eſpedirti. Aſpetta quinci.

Pefc. Come comanda voſtra ſignoria.

SCENA SESTA DECIMA.

ROSSO, PESCATORE.

Roſ. Eccoti cinque giulij, dagli per arra al calzettaio, che verro poi in Roma, e finirolle di pagare.

Peſc. E troppo, la ſignoria voſtra piglia le lamprede, poi che ſete in palazzo.

Roſ. Da qua, poi che io ho a fare il famiglio, & il mio famiglio il padrone. A dio.

Peſc. Vdite, vdite ſignore ſpenditore, qual calza va ſpezzata ne la voſtra diuiſa?

Roſ. Spezza qual tu vuoi, che non importa. ſta bene.

SCENA DICISETTESIMA.

PESCATORE ſolo.

Peſc. Che coſe ladre, otto ſcudi mi paga quello, che harei dato per quattro, che ſufficiente ſpen-

ſpenditore, ah, ah, ah. Poi ch'egli ha veſte di ſeta gli pare eſſere il ſeicento. Ma finira pur mai piu queſto maeſtro di caſa cicalone; egli è piu lungo, che non è vn di ſenza pane.

SCENA DISCIOTTESIMA.

SAGRESTANO, PESCATORE.

Sag. Tu non odi?
Peſc. Eccomi ſeruidor voſtro.
Sag. Perdonami, ſe io t'ho tenuto a diſagio.
Peſc. Che diſagio, andrei per ſeruirui ſino a Parigi.
Sag. Ti vo conſolare.
Peſc. E altra carita farmi bene, che andare al ſepolcro, perche in fatti ho cinque bambolini, che non peſano l'vn l'altro.
Sag. Quanti ſono?
Peſc. Dieci.
Sag. E gran coſa dieci.
Peſc. Certo è vn gran pigliare a queſti tempi.
Sag. Le fan male, e vero?
Peſc. Monſignor nò, le lamprede ſon cibo leggiere.
Sag. Poueretto tu farnetichi.
Peſc. Come farnetico? domandatene il medico?
Sag. Pigliò ella gli ſpiriti di giorno, o di notte?
Peſc. Io ne preſi ſei ſtanotte, e quattro ſtamattina, e non ho paura di ſpiriti, voſtra ſignoria mi paghi, che io ho da fare.
Sag. Tuo padre ti laſciò la maladitione certo.

Fu

Pesc. Fu maladitione pur troppo a lasciarmi mẽdico.

Sag. Falle dir le messe di san Gregorio.

Pesc. Che diauolo hanno a fare le lamprede con le messe di san Gregorio? pagatemi, se volete, che mi fareste attaccarla al calendario.

Sag. Pigliatelo preti, tenetelo; fategli il segno de la croce in adiutorium altissimi.

Pesc. Ahi poltroni.

Sag. Et homo factus est.

Pesc. Ahi sodomi.

Sag. Tu mordi?

Pesc. Cò pugni ladroni?

Sag. Et in virtute tua saluum me fac, acqua santa.

Pesc. Lasciatemi traditori, spiritato io? io spiritato?

Sag. Doue entrerai.

Pesc. Doue disse Hercole, in culo vi entrero ribaldi.

Sag. In ignem eternum.

Pesc. Voi mi ci strasinerete schiericati.

Sag. Tiratelo dentro. Conculcabis Leonem, et Draconem.

SCENA DICINOVESIMA.

SIG. PARABOLANO solo.

Par. Ne caualli, ne giardini, ne niuno altro piacere mi trahe del cuore l'ostinatione di quel vago pensiere, che in esso m'ha sculpita l'imagine di Liuia; e son condotto a tale, che il

il cibo m'è tosco, il riposo affanno, il giorno tenebre, e la notte, che pur dourei quietarmi, m'affligge si, che odiando me stesso, bramo piu tosto di morire, che viuere in questo stato. Ma ecco maestro Andrea, s'egli m'ha sentito, saro messo in canzone. Sara meglio di ricouerarsi in casa.

SCENA VIGGESIMA.

MAE. ANDREA, con vn libro in mano. ROSSO.

M.An. Ah, ah, io ho trouato il mio spasso, ah, ah, ecco il Rosso. che c'è sotio?

Ros. Tu ridi, & io rido ah, ah, vna facetia diuina, vn pescatore, ah, ah, te la contero a bello agio; io ho fretta di riportar questa veste, che mi vedi in braccio, e cosi queste lamprede, ma meze le hauera chi l'ha da hauere, e meze le intendo mangiar per me a la reuerendissi. tauerna a dio.

M.An. Mi raccomando.

SCENA VIGGESIMA PRIMA.

MAE. ANDREA solo.

M.An. Io ho voluto dar padrone al sanese, e son mi acconcio seco per pedagogo, e gli porto questo libro de le sorti, per farlo con esso cortigiano, ah, ah, diamogli dentro, accioche

che Agosto lo troui bello, e legato. Io la fregherei a mio padre, non che a vn sanese, se mio padre volesse impazzare; & è maggior limosina di pagare i caualli a chi vuol mandare i ceruelli per le poste, che non saria a dismorbarsi, di vna buona parte de frati, e de preti, perche tosto, che il capo si scema del ceruello, si riempie di stati, di grandezze, e di tesori, & vn tale non cambierebbe il suo grado col quondam canattiere Sarapica, e va in extasis, quando gli conferma cio, che dice, & vn simile non degnerebbe con Gradasso nano de Medici. Pero, se io finisco di affinare la pazzia del sanese moccicone, m'hara piu obligo, che non hanno i tesorieri del mal gallico al legno d'India. Io lo veggo passeggiare, e con che gratia, per mia fe che lo voglio far mettere nel catalogo de goffi, accioche si faccia solenne commemoratione di lui, a laude, e gloria de la incatenabil non vo dir di Siena.

SCENA VIGGESIMA TERZA.

MAE. ANDREA. M. MACO.

And. Saluti, e conforti, &c.

Mac. Bon di, e buon anno, e'l libro doue è?

And. Eccolo al piacer de la signoria vostra.

Mac. Io mi morro, se no mi leggete vna lettione hora.

And. Voi sete faceto.

Mac. Hauete il torto a dirmi villania.

And. Dicoui io villania per dirui faceto?

Mac. Si, perche non fu mai faceto ne io, ne alcuno de la casa mia, hor incominciate.

And. La principal cosa il cortigiano vuol saper bestemmiare, vuole esser giocatore, inuidioso, puttaniere, heretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignorante, asino; vuol saper frappare, far la nimpha, & essere agente, e patiente.

Mac, A dagio, piano, fermo. Che uuol dire agente, e patiente, io non intendo questa cifera.

And. Moglie, e marito vuol dire.

Mac. Mi vi pare hauere. Ma come si diuenta heretico? questo è il caso.

And. Notate.

Mac. Io nuoto benissimo.

And. Quando alcuno vi dice, che in corte sia bõta, discretione, amore, o coscienza, dite nol credo.

Mac. Nol credo.

And. In su le gratie. Chi volesse far credere, che sia peccato a romper la Quaresima, dite io me ne faccio beffe.

Mac. Io me ne faccio beffe.

And. In somma a chi vi dice bene de la corte, dite tu sei vn bugiardo.

Mac. Sara meglio, che io dica, tu menti per la gola.

And. Sara piu intelligibile, e piu breue.

Mac. Perche bestemmiano i cortigiani maestro?

Per

M.An. Per parere d'essere pratichi, e per la crudelta d'Acursio, e di chi dispensa il pporter de la corte, che dando l'entrate a poltroni, e facendo stentare i buon seruidori, recano in tanta disperatione i cortigiani, che stanno per dire abronuntio al battesimo.

M.Ma. Come si fa a essere ignorante?

M.An. Nel mantenersi vn buffalo.

M.Ma. Et inuidioso?

M.An. A crepar del ben d'altrui.

M.Ma. Come si diuenta adulatore?

M.An. Lodando ogni gaglioffferia.

M.Ma. Come si frappa?

M.An. Contando miracoli.

M.Ma. Come si fa la nimpha?

M.An. Questo ve lo insegnera ogni cortigianuzzo furfantino, che sta da vn vespro a l'altro, come vn perdono a farsi nettare vna cappa, & vn saio d'accottonato, e consuma l'hore in su gli specchi in farsi i ricci, & vngersi la testa antica; e col parlar toscano, e col Petrarchino in mano, con vn si a fe, con vn giuro adio, e con vn bascio la mano, gli pare essere il totum continens.

M.Ma. Come si dice male?

M.An. Dicendo il vero: dicendo il vero.

M.Ma. Come si fa ad essere sconoscente?

M.An. Far vista di non hauer mai veduto vn, che t'ha seruito.

M.Ma. Asino, come si diuenta?

M.An. Domandatene fino a le scale di palazzo. Hor basta questo, quanto a la prima parte, ne la seconda tratteremo del culiseo.

Mac. Aſpettate. Il culiſeo che coſa è?
And. Il teſoro, e la conſolation di Roma.
Mac. A che modo?
And. Ve lo dirò domane, poi verremo a maeſtro Paſquino.
Mac. Chi è maeſtro Paſquino?
And. Vno che ha ſtoppati dietro ſignori, e monſignori.
Mac. Che arte fa egli?
And. Lauora al torno di poeſia.
Mac. Anch'io ſon poeta, e per lettera, e per volgare, e ſo vna bella epigramma in mia laude.
And. Chi l'ha fatta?
Mac. Vn huomo da bene.
And. Chi è queſto huomo da bene?
Mac. Io ſon deſſo.
And. Ah, ah. Dite ſu, che la vo ſentire.
Mac. Hanc tua Penelope muſam meditaris auenam.
Nil mihi reſcribas nimium ne crede colori.
Cornua cũ Lunæ recubãs ſub tegmine fagi.
Tityre tu patule lento tibi mittit Vlyſſes.
And. A la ſtrada, a la ſtrado, al ladra, al ladro.
Mac. Perche gridate voi coſi accorr'huomo?
And. Perche vn pazzo heroico ve gli ha furati.
Mac. Chi è queſto pazzo loico?
And. Vn valente huomo in disfidare a le cannonate il ſuo maeſtro di caſa. Seguite pure.
Mac. Arma virumqúe cano vacinia nigra legũtur
Italiam fato numerum ſine viribus vxor.
Omnia vincit amor nobis vt carmina dicũt.

 Sil-

Siluestrem tenui & nos cedamus Amori.

And. Si vuol fargli stampare & intitolargli a l'humore da Bologna, & io scriuero la vita de l'autore buon sotio.

Mac. Ago vobis gratia.

And. Hor suso in casa, che s'ordini il tutto, ma doue è il seruidore?

Mac. Il Sanese è vn poltrone, e Grillo huomo da bene, e voglio Grillo, e non il Sanese. Andate dentro.

SCENA VIGGESIMA QVARTA.

PESCATORE vscito da la Colonna.

Pesc. Roma, doma. O credi ch'è il paradiso nacchieri, che cose crudeli son queste? ad vn fiorentino si fanno le giunterie? pensa cioche si farebbe ad vn sanese. Io arrabbio, io scoppio, due hore m'han tenuto a la colonna, come spiritato, con tutto il mondo intorno pelandomi, pestandomi, e fracassandomi. Chi voleua ch'io percotessi la porta, chi che io spegnessi la lampada, e chi il canchero, che li mangi, hor vatti con Dio, che io son chiaro di Roma. Forse che non mi pareua hauer truffato lui nel mercato fatto. Ma se io trouo quel sagrestano, e quelli sfacciati preti, al corpo, al sangue, che gli pestero il naso, rompero l'ossa, e cauero gli occhi, che maladetto sia Roma, chi ci sta, e chi l'ama, e chi gli crede. E lo diro a suo marcio dispetto

dispetto io mi credeua, che il castigo, che l'ha dato Christo per mano de gli spagnuoli l'hauesse fatta migliore, & è piu scelerata, che mai.

ATTO SECONDO
Scena prima.

CAPPA solo.

HI non è stato a la tauerna, non sa, che paradiso si sia; il mio Rosso da bene mi ci ha menato, & habbiamo mangiato cinque lamprede, che hanno posto la mia gola in cielo: o tauerna santa, o tauerna miracolosa. Santa dico, per non esserui ne affanno, ne stento, e miracolosa per gli spedoni, che si voltano per se stessi. Certamente la buona creanza, e la cortesia venne da le tauerne piene d'inchini, di signor si, e di signor nò. Et il gran Turco non é vbbidito, come vno che mangia a le tauerne, le quali, se fossero allato a profumieri ad ognuno putirebbe il zibetto. O soaue, o dolce, o diuina musica, che esce de gli spedoni ricamati di tordi, di pernici, e di capponi, quanta consolatione porgi tu a l'anima mia? chi dubita, che, se io non hauessi sempre fame, haurei sempre sonno vdendoti risonare per la tauerna: è ben dolce

dolce il far quella nouella, ma non quanto la tauerna. E la ragione è questa, a la tauerna non si piange, a la tauerna non si sospira, & a la tauerna non si crepa di martello. E se quel Cesare, che triomphò sotto gli archi, che si veggono in quà, & in là, triomphaua per mezo le tauerne bene in ordine, i suoi soldati l'hauerrebbeno adorato, come adoro io le lamprede. Io non combattei mai a miei di (ch'io sappia) ma per vna lampreda m'ammazzerei con Beuilacqua; e non ho inuidia, quando vno staffier mio pari grappa mille scudi d'entrata, ma mi vien l'anima a denti, quando il Cordiale mangia vna lampreda. Hora io vado a sollecitare il sarto, chel signor si vuol vestir domattina, o egli è il gran goffo.

SCENA SECONDA.

MAE. ANDREA. M. MACO.

And. Da paladino vi sta questa vesta.

Mac. Mi fate rider, mi fate.

And. Vostra signoria ha bene a mente quello, che le ho insegnato?

Mac. So far tutto il mondo, so fare.

And. Fate vn poco il duca, come fa ogni furfante per parere vn cardinale trauestito.

Mac. A questo modo, con la veste al viso?

And. Signor si.

Mac. Oime, che io son caduto per non saper fare

il

ilduca al buio.

And, State ſuſo gocciolon mio bello.

Mac. Fatemi far due occhi al mantello, ſe volete, che io faccia il duca: ſappiate che io ſono ſtato per fare vn voto per rizzarmi.

And, Doueuate farlo. Hora come ſi riſponde a i ſignori.

Mac. Signor ſi, e ſignor nò.

And, Gallante. & a le ſignore?

Mac. Baſcio la mano.

And. Buono, A gli amici?

Mac. Si a fè,

And. Gentile. A prelati?

Mac. Giuro a dio,

And, Che vi pare, come ſi comanda a ſeruitori?

Mac, Porta la mula, menami la veſta, ſpazza il letto, e rifà la camera, che al corpo, che non dico del cielo ti daro tante buſſe, che ti verra la morte.

SCENA TERZA.

GRILLO ſeruitor di M. Maco.
M. MACO,
MAE. ANDREA,

Gril, Io v'ho vdito padrone, maeſtro Andrea fatemi dar buona licenza, che io non mi voglio impacciar con queſti beſtialacci.

Mac. Non dubitar Grillo, ch'io brauo per imparare ad eſſere cortigiano,

Gril. Io mi ſon tutto rihauuto.

And, Ah, ah, andiamo a veder campo ſanto, la

guglia ſan Pietro, la pina, banchi, torre di nona.

Mac. Torre di nona ſuona mai veſpro?

And. Si con le ſtrappate di corda.

Mac. Cazzica.

And. Andremo poi a ponte Siſto, e per tutti i chiaſſi di Roma.

Mac. E il chiaſſo per tutta Roma?

And. E per tutta Italia.

Mac. Che chieſa è queſta?

And. San Pietro, entratiui con diuotione.

Mac. Laudamus te, benedicimus te.

And. Hor coſi.

Mac. Et in terra pax bone voluntatis, io entro venite maeſtro. Oſanna in excelſis.

SCENA QVARTA.

ROSSO ſolo.

Roſ. Le venture mi corrono dietro, come corrono le bolle, e le doglie a chi ſi impaccia con Beatrice, e non parlo de dieci ſcudi auanzati, ne de le l'amprede truffate al peſcatore, che ſon ciance. M'è venuta, dio gratia, e de miei buoni portamenti, vna ſi gran ſorte, che non la cambierei con quella d'vn veſcouo. Il mio ſignor padrone è innamorato, e tien con piu guardia il ſegreto di queſto ſuo amore, che non fa i danari; io m'accorſi parecchi di ſono al parlar ſeco ſteſſo, al ſoſpirare, & a lo ſtar tutto penſieroſo, che Cupido fa notomia del ſuo cuore,

re, & ho aperta la bocca due, e tre volte, per dir, che vi ſentite padrone? poi mi ſon taciuto. Hor che accade iſtanotte, andando io (che ſon preſuntuoſo come vn frate a preciſſione) per caſa, mi poſi con l'orecchio a l'vſcio de la camera del padrone, e coſi ſtando, lo ſenti cinguettatare in ſogno, e parendogli eſſere a ſerri con la amica dicea; Liuia io moro, Liuia io ardo, Liuia io ſpaſimo, e con vna lunga filaſtroccola le ſi raccomandaua beſtialmente. E uoltato poi ragionamento, dicea, o Lutio quanto beato ſei a godere de la piu bella donna, che ſia; e ritornando a Liuia, dopo il dirle anima mia, cuor mio, caro ſangue, dolce ſperanza, &c. Senti vn gran dibattimento di lettiera, io credo, che gli vngheri veniſſer via. Onde mi ritornai al mio letto, e maſticando con la fantaſia la coſa, penſai il modo di fargli vna burla per trargli cio che io vorro da le mani. E me n'era quaſi ſcordato per le occupationi, che ho hauute in andare a ſollazzo, ne lo ſcherzare col peſcatore, & in mangiare col Cappa le lamprede, ne la reuerendiſſima tauerna. Hora il caſo è queſto, io andro a trouare Aluigia, la quale corromperia la caſtita, che ſenza lei non ſi puo far nada, e con l'ordine ſuo mi mettero a la magnanima impreſa d'aſſaſſinare l'aſinone, miſerone, arcicoglione del ſignor mio. I poltroni gran maeſtri

ſi cre-

ſi credono ogni coſa, circa l'eſſere amati da le ducheſſe, e da le reine; e pero mi ſara piu facile adingannarlo, che non è a capitar male in corte. Hor oltre a trouare Aluigia, o che feſta ſara queſta.

SCENA QVINTA.

SIG. PARABOLANO ſolo.

Par. Il viuer del mondo è pure vna ſtrana pazzia. Quando io era in baſſo ſtato, ſempre lo ſprone del ſalire mi ſtimolaua il fianco, & hora, che io mi poſſo chiamar fortunato, coſi ſtrana febre mi tormenta, che ne pietre, ne herbe, ne parole la ponno ſcemare. Amore che non puoi tu? certamente la natura hebbe inuidia a la pace de mortali, quando ella creò te; peſte irremediabile de gli huomini, e de gli Dei. E che mi gioua fortuna eſſerti amico? Se Amore m'ha tolto il cuore, che era, tua mercè, in Cielo, & hora è poſto ne l'abiſſo. Hor che debbo io fare, ſe nõ piãgere, e ſoſpirare a guiſa d'vna donna, per vna donna? Io ritornerò in camera di donde pur hora mi parto, e forſe vſcirò d'impaccio per quella via, che ne ſono vſciti mille altri infelici amanti.

SCENA SESTA.

FLAMMINIO, SEMPRONIO Vecchio.

Fla. A far che metter Camillo in corte?

Sem. Accio ch'egli impari le virtu, & i coſtumi, e con tal mezo poſſa venire in qualche vtile riputatione.

Fla. Coſtumi, e virtu in corte? oh, oh.

Sem. Al mio tempo non ſi trouauano virtu ne coſtumi, ſe non in corte.

Fla. Al voſtro tempo gli Aſini teneuano ſcuola. Voi vecchi ve ne andate dietro a le regole del tempo antico, e noi ſiamo nel moderno, in nome del cento paia.

Sem. Che odo io Flamminio?

Fla. Il vangelo Sempronio.

Sem. Puo eſſere, che il mondo ſia intriſtito coſi toſto?

Fla. Il mondo ha trouato men fatica in farſi triſto, che buono: pero, è quel, ch'io vi dico.

Sem. Io rinaſco, io traſecolo.

Fla. Se vi volete chiarire, contatemi la bonta del voſtro tempo, & io vi contero parte de le triſtitie del mio, che di tutte ſaria troppo grande impreſa.

Sem. A le mani. Al tempo mio appena giungea vno in Roma, che il padrone gli era trouato; e ſecondo l'eta, la conditione, e la volonta ſua, ſe gli daua vffitio, la camera da per ſe, il letto, vn famiglio, ſpeſato il cauallo, pagata la lauandaia, il barbiere, il medico,

co, le medicine, vestito vna, e due volte l'anno, & i benefici, che vacauano, si compartiuano honestamente, & ognuno era rimunerato di maniera, che fra la famiglia, non s'udiua rammarico. E s'alcuno si dilettaua di lettere, o di musica, gli era pagato il maestro.

Fla. Altro?

Sem. Si viuea con tanto amore, e con tanta carita insieme, che non si conoscea disegualita di natione, anzi parea, che fosser tutti nati d'un padre, e d'una madre; e ciascuno si rallegraua del ben del compagno, come del suo stesso. Ne le malatie si seruiuano l'un l'altro, come s'usa in vna religione.

Fla. Ecci da dir piu?

Sem. Ci saria cose assai. E non me ne inganna l'amore, per esser io stato seruidor di corte.

Fla. Ascoltate hora le mie ragioni, cortigiano di papa Ianni. Al mio tempo viene a Roma vno pieno di tutte le qualita, che si puo desiderare in huomo, che habbia a seruir la corte, & inanzi che sia accettato in vn tinello, riuolge sottosopra il paradiso. Al mio tempo fra due si da vn famiglio, hor come è possibile, che vn mezo huomo, serua vno intero. Al mio tempo, cinque e sei persone stanno in vna camera di dieci piedi lunga, & otto larga, e chi non si diletta di dormire in terra, si compra, o toglie il letto a vettura. Al mio tempo i caualli diuentano Camaleonti, se non se gli prouede la biada, e'l fieno con la propria borsa, Al mio tẽpo

si

ſi vende di quel di caſa per veſtirſi; e chi nõ ha del ſuo, pouera, e ignuda vai Philoſophia. Al mio tempo, ſe bene vn s'ammala in ſeruìgio del padrone, gliè fatto vn gran fauore, a fargli hauer luogo in ſanto Spirito. Al mio tempo lauandaie, e barbieri toccano a pagare a nos otros. Et i benefici, che vaccano al mio tempo, ſi danno a chi non fu mai in corte, o ſi partiſcono in tãti pezzi, che ne tocca vn ducato per vno, e ſtarẽmo meglio, che il papa, ſe quel ducato non ſi haueſſe a litigar dieci anni. Al mio tempo nõ che ſi paghino i maeſtri a chi vuole imparar virtu, ma è perſeguitato da nimico chi le impara a ſuo coſto; perche i ſignori non vogliono appreſſo piu dotte perſone di loro, Et al mio tempo ci mangieremmo inſieme l'un l'altro, e con tanto odio ſtiamo ad vn pane. & ad vn vino, che non ne portano tanto i foruſciti a chi gli tien fuor di caſa.

Sem. Se coſi è, Camillo ſtara meco.

Fla. Stiaſi con voi, ſe gia nol volete mandare in corte a diuentar ladro.

Sem. Come ladro.

Fla. Il ladro è coſa vecchia; perche il minor furto che faccia la corte è il rubar XXIIII anni de la vita ad vn ottimo gentilhuomo, ſimile a meſſer Vincentio Bouio, che de l'eſſere gia inuecchiato in eſſa, in premio di ſi lunga ſeruitu, ne ha ritratto due gramaglie. Ma chi dubitaſſe de la bonta ſua, chiariſcaſi nel ſuo non hauere nulla da ſuoi padroni, perche non ſi ingradiſcano ſe

non

non Ignoranti, Plebei, Parasiti, e Ruffiani. Hor dopo il ladro, ne viene il traditore. Che piu? con vn grattar di piedi a gli incurabili, son cancellati gli homicidi.

Sem. Parliamo d'altro.

Fla. E pure vna crudelta incomprensibile quella de la corte, & è pur vero, che non si desidera, se non che muoia questo, e quello; e s'auuiene, che scampi colui, del quale hai impetrato i benefici; tutti gli stomachi, tutti i fianchi, tutte le febbre senti tu, che ha sentito quello, di cui disegnaui l'entrate. Et è vna pessima cosa bramar la morte a chi non t'offese giamai.

Sem. E la verita.

Fla. Vdite questa. I nostri padroni hanno trouato il mangiare vna volta il di, allegando, che due pasti gli occide; e fingendo far la sera colatione, alzano il fianco solus peregrinus in Camera. E questo fanno non tanto per parer sobri, quanto per cacciar via qualche virtuoso, che si va intrattenendo alla lor tauola.

Sem. Si contano pur miracoli de Medici.

Fla. Vna fronde non fa primauera.

Sem. Cosi è.

Fla. Et è pur cosa da smascellar delle risa, quando si riserrano in segreto, dando nome di studiare ah, ah, ah.

Sem. Perche ridi tu?

Fla. Perche stanno in conclaui vtriusque sexus. E dalla mucciaccia, e dal mozzo mui lindo, & agradables, si fanno legger philosophia.

ſophia. Ma cianciamo della ſplendidezza del mangiar d'eſſi. Il cuoco del Ponzetta facendo di tre voua vna frittata fra due perſone, accioche le pareſſero maggiori, le poneua nelle ſtrettoie, doue mantengono le pieghe le berette preteſche, e diſteſe ſu tondi, piu ſudici, che nõ era la cappa di Giulian Leno ſu da collo, venne il vento, e ſpargendole per aria, cadeuano poi in capo a le genti a guiſa di diademe.

Sem. Ah, ah, ah.

Fla. Lo ſpenditor del Malfetta (quel prodigo prelato, che morendoſi di fame, laſciò tante migliaia di duccati a Leone) hauendo ſpeſo vn baiocco di piu in vna laccia era coſtretto dal reuerendo monſignore a ripotarla, ond'egli accordatoſi con tutti quelli di caſa, mettendo vn tanto per vno pagarono la laccia, e poſta in tauola per goderſela inſieme, il veſcouo corſo a l'odore, diſſe, ecco la rata mia, laſciate mangiare anche a me.

Sem. Ah, ah, ah.

Fla. Ho inteſo, ma queſte non ſiano mie parole, che il riuiſore di ſanta Maria in portico miſuraua le meneſtre a la ſua famiglia, e contauagli i bocchoni e tanti, ne daua i di bianchi, e tanti i di neri.

Sem. Ah, ah, ah.

Fla. M'era ſcordato; al voſtro tempo erano maeſtri di caſa gli huomini, & al noſtro tempo ſon maeſtri di caſa le donne.

Sem. Come le donne?

Fla. Le donne meſſer ſi; in caſa di nol vò dire,

ſi

ſi dice che le madri di non ſo che Cardinali adacquano i vini, pagano i ſalari, cacciano i famigli, e fanno il tutto. E quando i reuerendiſſimi figliuoli diſordinano nel coito, o nel cibo, gli fanno ribuffi da cani. Et il padre d'un gran prelato, tira le rendite dal ſuo monſignore, e dagli vn tanto il meſe per viuere.

Sem. Vatti con Dio, che ſon chiaro, eg'i è dunque meglio a ſtare ne lo inferno, che ne la corte d'hoggi di.

Fla. Cento volte. Perche ne lo'nferno è tormentata l'anima, e ne la corte l'anima e'l corpo.

Sem. Noi ci riparlaremo, e ſon riſoluto d'affogar prima con le mie mani Camillo, che darlo a la corte. Io voglio ire al banco d'Agoſtino Chiſi per gli danari del mio vffitio, adio.

SCENA SETTIMA.

ROSSO, ALGVIGIA Roffiana.

Roſ. Oue ne vai tu con tanta furia?

Alu. Quà, e là tribolando.

Roſ. O tribula vna, che gouerna Roma?

Alu. Nò, ma la mia maeſtra.

Roſ. Che ha la tua maeſtra?

Alu. S'abbruſcia.

Roſ. Come diauolo s'abbruſcia.

Alu. Oime ſuenturata.

Roſ. Che ha ella fatto?

Alu. Niente.

Adun-

Rof. Adunque s'abbrufciano le perfone cofi pe[r] niente?

Alu. Vn pocchettino di veleno, ch'ella diede al compare, per amor de la comare, è cagione, che Roma perda vna cofi fatta vecchia.

Rof. Non fanno riceuer gli fcherzi.

Alu. Fece gittare vna puttina in fiume, la quale partorì vna maudonna fua amica, come s'ufa.

Rof. Fauole.

Alu. Fece fiaccare il collo con non fo che faue giu per la fcala ad vn gelofo maladetto.

Rof. Vn piftacchio non ti darei de fimil burle.

Alu. Perche tu fei huomo dritto. Impercio ella mi lafcia herede di cio, ch'ella ha.

Rof. Mi piace. Ma che ti lafcia, fe fi puo dire?

Alu. Lambicchi da ftillare herbe colte a Luna nouella, acqua da leuar lentigini, vntioni da leuar macchie del volto, vna ampolla di lagrime d'amanti, olio da rifucitare, io no'l vorrei dire.

Rof. Dillo matta.

Alu. La carne.

Rof. Qual carne?

Alu. De la, tu m'intendi.

Rof. De la bracchetta?

Alu. Sì.

Rof. Ah, ah.

Alu. Ella mi lafcia ftrettoie da ritirar poppe, che pendeno, mi lafcia il lattouaro da impregnare, e da fpregnare, mi lafcia vn fiafco d'orina vergine.

Rof. A che s'adopra cotale orina?

Alu. Si bee a digiuno per la madre, & è ottima a le marchesane. Mi lascia carta non nata, fune d'impiccati a torto, poluere da vccider gelosi, incanti da fare impazzire, orationi da far dormire, e ricetta da far ringiouanire, mi lascia vno spirito costretto.

Ros. Doue?

Alu. In vn orinale.

Ros. Ah, ah.

Alu. Che vuol dire ah, ah, castrone? in vn orinale si, & è vno spirito fameliario, il quale fa ritrouare i furti; e ti dice se la tua amica t'ama, non t'ama, e si chiama il Folletto; e lasciami l'unguento, che porta sopra acqua, e sopra vento, a la noce di Beneuento.

Ros. Dio le appresenti a l'anima cio, ch'ella ti lascia.

Alu. Dio il faccia.

Ros. Non piangere, che per piangere non la rihaurai.

Alu. Io vo disperarmi, perche quando io penso, che sino a contadini le faceuano di capo, mi si scoppia il cuore, e non è pero mille anni, ch'ella beuue di forse sei ragion vini al Pauone sempre al boccale, sanza vna reputatione al mondo.

Ros. Dio le faccia di bene, che almanco ella non era di queste schifa il poco.

Alu. Mai, mai, fu vecchia di si gran pasto, e di si poca fatica.

Ros. Che ti pare.

Alu. Al beccaio, al pizzicagnolo, al mercato, al forno, al fiume, à la stufa, a la fiera, a ponte

santa

ſanta Maria, al ponte quattro capre, & a ponte Siſto ſempre ſempre toccaua a fauellare a lei; & vna Salamona, vna Sibilla, vna Cronica era tenuta da sbirri, da hoſti, da facchini, da cuochi, da frati, e da tutto il mondo; & andaua come vna draga per le forche a cauar gli occhi agli impiccati, e come vna paladina per li cimiteri a torre l'unghie de morti in ſu la bella meza notte.

Roſ. E pero la morte la vuol per ſe.

Alu. E che coſcientia era la ſua, la vigilia de la pentecoſte non mangiaua carne. La vigilia di natale digiunana in pane, e in vino, la quareſima de qualche vouo freſco in fuori, ſi portaua da romita.

Roſ. In fine tutto di impicca, & abbruſcia, non ci campa piu ne vn'huomo, ne vna donna da bene.

Alu. Tu dici male, ma tu dici il vero.

Roſ. Se le haueſſero ſpuntate l'orecchie, e ſegnata in fronte ci ſi poteua ſtare.

Alu. Madeſi che ci ſi poteua ſtare, & anco portar la mitera, che la portò, fara tre anni il dì di ſan Pietro martiro, e volle piu toſto andare in ſu l'aſino, che in ſu'l carro, e non ſi curò de le dipenture ne la mitera, perche non ſi diceſſe per lo vicinato, ch'ella lo faceſſe per vanagloria.

Roſ. Chi s'humilia, s'eſalta.

Alu. Pouerina, ella era ſorella giurata de preti dal buon vino, che furono ſquartati, Dio il ſa come.

Roſ. Quella fu l'altra ribaldaria.

Alu. E si sia.

Ros. Hor lasciamo le cose colleriche, e parliamo de le allegrezze, che quando tu voglia dar del buono, noi vsciremo del fango. Il mio padrone sta a pollo pesto per Liuia moglie di Lutio.

Alu. Douea porsi vn poco piu su.

Ros. E tenendo celato questo suo amore, me l'ha riuelato.

Alu. Come?

Ros. In isogno.

Alu. Ah, ah. Di pur via.

Ros. Io gli vo dare ad intendere, fingendo di non saper nulla di questa sua nouella, che Liuia sia si bestialamente arsa di lui, che l'è stata forza fidarsene con teco; e che sei sua Balia.

Alu. Io t'ho; non piu parole, vieni dentro, che la farem gire al palio.

Ros. Tu vali piu al mio intendimento, che vn destro a chi ha preso le pillole.

Alu. Entra dentro matto.

Ros. Vn bascio reina de le reine.

Alu. Lasciami spensierato.

SCENA OTTAVA.

M. MACO. MAE. ANDREA, che escono di san Pietro.

Mac. Doue nascono quelle pine di bronzo, cosi grosse?

And. Ne la pinetta di Rauenna.

Mac. Di che è quella naue con quei ſanti, che affogano?

And. Di muſaico.

Mac. Doue ſi fanno quelle cuglie?

And. In quel di Piſa.

Mac. Quel campo ſanto è pien di morti, che vuol dire?

And. Neſcio.

Mac. Io ho che ſete.

And. Lodato ſia Dio poi che me l'hauete cauato di bocca.

Mac. Venite adoremus.

SCENA NONA.

SIG. PARBOLANO ſolo.

Par. Tacero? parlero? nel tacere è la mia morte, e nel parlare il ſuo ſdegno, perche ſcriuendole quanto io l'amo, terraſſi forſe a vile d'eſſer da coſi baſſa perſona amata, e tacendo il mio fuoco, il celar cötanta paſſione mi condurra á l'eſtremo fine.

SCENA DECIMA.

VALERIO, PARABOLANO.

Val. Non per vſar preſuntione cortigiana, ma per fare vffitio di fidel ſeruidore, cerco ſaper la cagione del voſtro languire, e per procacciarui rimedio col proprio ſangue.

Par. Tu ſei Valerio?

Val. Io sono, che accortomi, che Amore fa di voi quel che suol fare d'ogni gentil persona, desidero di sapere il tutto per giouare con la mia fede a vostri nuoui desij.

Par. Altro c'è.

Val. S'egli è altro, perche nasconderlo a me, che ho piu caro il vostro contentarsi, che gliocchi ne la fronte. E s'è Amore. Mancate voi si d'animo, che poniate difficulta in goder d'una donna? o che dourebbeno far quelli, che amano, poueri di tutte quelle cose, di che voi ricchissimo sete?

Par. S'egli'mpiastri de le saggie parole guarissero l'altrui piaghe; tu haresti gia saldate le mie.

Val. Deh Signor mio rileuateui da vn cosi nuouo errore, e non sofferite, con l'affliger voi medesimo, di consolar quelli, che inuidiano tanta vostra grandezza, che, spargendosi la fama de la maninconia, che vi consuma, allegrezza ne hauranno gli amici? che pro i seruitori? e che gloria la patria?

Par. Poniamo, che io fossi innamorato, che remedio mi daresti tu?

Val. Vi trouarei vna Ruffiana.

Par. E poi?

Val. Per mezo suo manderei vna lettera a colei, che tanto amate.

Par. E s'ella non la volesse?

Val. Ne lettere, ne presenti rifiutano le donne.

Par. Che vorresti tu, che io le scriuessi?

Val. Quel, chi Amor vi detta.

Par. S'ella l'hauesse per male?

Val. Per male a ? le non son piu tanto crudeli?
Fu tempo gia, che si penaua dieci anni hauerne vna parola, e, per farle accettare vna lettera, bisognaua fino a le negromantie, & a la fine conchiudendosi il parentado, era forza aggrapparsi per qualche tetto, cō pericolo di fiaccarsi il collo, ouero starsi vn di, & vna meza notte in qualche cella fredda nel cuor del verno, o sotto vn monte di fieno, quando arde il mondo di caldo; & vn percoter d'un piede, vno spurgarsi, vna gatta, vn non niente ti ruinaua del tutto. Ma doue lascio le scale di corda, che mi si arricciano i capelli a pensare il precipitio di chi vi sale?

Par. Che vuoi tu inferir per questo?

Val. Voglio inferire, che adesso s'entra per l'uscio di bel di chiaro, & hanno tanta ventura gli amanti, che da propri mariti sono accomodati. Perche le guerre, le pesti, le carestie, & i tempi, che inclinano al darsi piacere, hanno imputtanito tutto il mondo sì, che cugini e cugine, cognati e cognate, fratelli e sorelle si mescolano insieme senza vn riguardo, senza vna vergogna, e senza vna coscienza al mondo. E se non che me ne arrosso in lor seruigio, ve ne conterei per nome tante, quanti son questi capegli. Si che Signor non ponete in disperatione il desiderio vostro, che puo piu sperare di contentarsi, che non ispera il Flagello de prencipi ne la cortesia del generale de lo'mperadore in Italia.

Par. Questa sicurtà, che mi fai, non iscema nulla de la mia pena.

Val. Hor suso risuscitate quello ardire, che sempre v'ha scorto il passo ne le difficili imprese. Andiamo in casa, e pensiamo al modo del mandar la lettera, e forse io saprò adattar quattro righe di parole amorose in vostro fauore.

Par. Andiamo, che ne fuori, ne dentro truouo luogo, che m'acqueti il cuore.

SCENA VNDECIMA.

MAE. ANDREA solo.

And. Mentre che messer Mestolone beueua, s'è innamorato di Camilla Pisana per hauerla vista da la finestra de la camera. Hor questa è quella volta, che Cupido diuenta dottore, idest pecora. E riderebbe il pianto a sentirlo cantare improuiso, egli ha tutto lo stile de l'Abbate di Gaeta coronato su l'Aliphante, ha composti alcuni versi i piu ladri, che s'udissero mai, talche Cinotto, & il Casia da Bologna, e pre Marco da Lodi, son Vergilij, & Homeri appresso di lui; e, se ci mancaua niente, questa lettera in prosa ci chiarisce. Io vo saper cio che'l babbuasso scriue a la signoria Camilla.

LETTERA DI M. MACO.

Salue Regina habbimi misericordia. Perche

che i vostri odoriferi occhi, e la vostra marmorea fronte, che stilla mellistua manna mi ancide si, che quinci, e quindi l'oro, e le perle mi sottraggeno amarui. E non si vede vnquanco guance di smeraldo, e capelli di latte, e d'ostro, che snellamente scherzano col vostro vopo petto, doue alloggiano due poppe in guisa di dui rapucci, & armonizanti meloncini, e son condotto a farmi cardinale, e poi cortigiano, vostra mercede. Adunque trouate il tempo, & espettate il luogo, accioche vi possa dire la crudelta del mio cuore altresi, il quale si conforta ne liquidi cristalli del vostro immarzapanato bocchino, & fiat voluntas tua, perche omnia vincit Amor.

Maco che sta per voi a pollo pesto.

Vi brama far quel fatto cito, e presto.

Queste parole farebbeno stomaco al Frate, che măgia le berrette; e che sotto scritta? puo far Domeneddio, che il mondo sia cõuerso in ogni sua cosa al cõtrario? hor chi crederia mai che di Siena citta da bene, nobile, cortese, e piena d'ingegno, sia vscito vn pecorone, come messer Maco? me ne crepa il cuore da che egli è di si splendida terra. Che lasciamo ire gli huomini famosi, che vi sono stati, e sono, le sue due academie la grande, & la Intronata, hanno fatta bella la poesia, e ringentilita la lingua. E stupij vdendo quello, che ne contò hieri Iacopo Eterno, il quale ha congunto, con le lettere Greche, Latine, e Volgari, che

egli ha, la somma bontade. Ma ci sono de pazzi per tutto, e di peggior lega, che non è Messere sguascia lumache, il quale ha deliberato de farsi canonizar per matto, eccolo a me.

SCENA DVODECIMA.

M. MACO. MAE. ANDREA.

Mac. Con chi confabulate voi Maestro?
And. Con le vostre castronerie.
Mac. Con le mie poesie?
And. Signor si.
Mac. Che ve ne pare?
And. Cecus non iudicat de coloris.
Mac. Portate questo strambottino anchora; leggetelo forte.
And. Di gratia.
O stelluzza d'amore, o angel d'orto
Faccia di legno, e viso d'Oriente,
Io stò piu mal di voi la naue in porto.
Dormo la notte a la tempesta, e al vento
Le tue bellezze vennero di Francia,
Come che Giuda che si strangoloe,
Per amor tuo mi fo Cortigiano io
Non aspettò giamai cotal desio.
Mac. Che ne dite?
And. O che versi sententiosi, pieni, sdrucciolanti, dolci, dotti, soaui, argisti, vaghi, chiari, netti, ameni, tersi, sonori, nuoui, e diuini.
Mac. Vi fanno stupire e?

Stupire,

And. Stupire, rinaſcere, e diſperarmi; ma c'è vn latin falſo.

Mac. Quale, la naue in porto?

And. Si.

Mac. E licentia poetica, e poi.

And. Il fatto de Caualli non iſta ne la groppiera, volete dir voi.

Mac. Maeſtro ſi. Hora andateuene, che io me ne vado.

And. Sono parecchi di, che ve ne andaſte.

SCENA TERZADECIMA.
MAE. ANDREA ſolo.

And. Io ſono in opinione che queſto per eſſere coglione incremeſi, ſcempio di riccio, ſopra riccio, e goffo di ventiquattro carati, diuenti il più fauorito di queſta corte, e ſauimente eſclamò fino al cielo Giannozzo Pandolphini dicendo. Io ſon felice poi, che ſono ſtato lodato a to a Leone per pazzo; volendo inferire, che co principi biſogna eſſere pazzo, fingere il pazzo, e viuer da pazzo; e ben l'inteſe meſſer Gimignano da Modena dottore, che volendo vincere vna lite a Mantoua per Giannino da Corregio, il quale hauea tanta ragione ne la lite, quanto il dottor ne le leggi, giocò di ronca dinanzi al Duca. E riſoluiamoci pure in credere, che non ſi puo far la maggiore ingiuria ad vn ſignore, che raggirarſegli d'intorno come ſauio. Hor tornando al noſtro poeta, egli andrà prima che

diuenti cardinale, secōdo il voto, suso il Camello, poi che l'Aliphante del quale fu pedagogo Giambattista da l'Aquila gia orefice, e poi camarier del papa pel mezo de la cognata, e cetera, è ito a spasso. Hora a trouare il Zoppino, & a menarlo a Messere, come imbasciadore de la signora, il quale lo ringratiera de la marauigliosa lettera, e de lo stupendo Strambotto.

SCENA QVARTADECIMA.

ROSSO solo.

Ros. Aluigia ah? guarda la gamba, o che lana, ella ha piu animo, che non hebbe Desiderio, che mentre era tanagliato rideua; forse che ella ha detto non voglio, non posso, o io temo il pericolo, che ci sopra sta, nel tradire vn si gran personaggio, a punto, ella m'intese prima, che io le dicessi il caso, & oltra ch'ella m'ha posto ne la buona via, verra a parlare al signore, come mandata da Liuia, ecco là il Parabolano; o che cera, par vno, che ha fame, e si vergogna di mangiare in tinello, Dio vi contenti.

SCENA QVINTADECIMA,

SIG. PARABOLANO, ROSSO.

Par. La morte sola mi puo contentare, la quale è de la natura de le femine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge.

Rof. Non vi difperate.

Par. Anzi mi vo difperare, e Dio voleffe, che io mi trasformaffi in te, e tu in me.

Rof. O Chrifto tu odi, e perche non farci quefta gratia?

Par. Tu non defidererefti cio, fe tu prouaffi quello, che io pruouo.

Rof. Parole.

Par. Cofi non foffe.

Rof. Hor non dubitate, che vi vo dire vna cofa, che cauerebbe d'affanno vn feruidor d'vn prete.

Par. Oime.

Rof. Eccoci in fu le cortigianie. Hor ridete vn poco, altrimenti io mi pentiro. Voi ghignate magramente, badate a me. Vna la piu gentile, la piu ricca, e la piu bella (che importa piu) di quefta terra, fta fi mal di voi, di voftra fignoria, che per non morire ha fcoperto il fuo amore a la fua Balia, e la fua Balia, per compaffion di lei, a me.

Par. Dimmi chi è quefta, fe è cofi.

Rof. Bifogna che l'addouiniate.

Par. Comincia per A il nome?

Rof. Signor nò.

Par. Per G?

Rof. Manco.

Par. Per N?

Rof. A vn buco ci defte.

Par. Per S?

Rof. Piu fu fta fanta Luna.

Par. Per B?

Rof. Fate come vi diro.

Par Di via.

Sapete

Rof. Sapete voi l'A.B.C ?
Par. Domin fallo.
Rof. E vn miracolo.
Par. Perche ?
Rof. Perche voi altri signori non vi solete dilettar di cotali pedagogherie. Hora dite su l'A,B, C,e quando farete a quella lettera, che è nel principio del suo nome, io ve la dirò, altrimenti non son per rammentarmene mai. cominciate.
Par. A B C D E F G.è fra queste?
Rof. Caminate pure.
Par. Doue era io ?
Rof. Ne l'A B C.rifateui da capo.
Par. A B C D E F G H I K.
Rof. Saldo,che adesso ne viene il buono. seguite.
Par. M N O.
Rof. La L.doue si lascia ?
Par. Ahi Rosso diuino,celeste,& immortale.
Rof. Hor cosi, componete vn libro in mia laude.
Par. Liuia mia.
Rof. Paruì,che io lo sappia ?
Par. Doue son io ?
Rof. In Emaus.
Par. Dormo io ?
Rof. Si,a trarmi di tinello.
Par. Andiamo in casa Rosso honorando.
Rof. Poco fa io era vn traditore.
Par. Tu hai torto .

SCENA

SCENA SESTADECIMA.

MAE. ANDREA, ZOPPINO.

And. Da che fur le baie, non fu mai la piu bella di questa.

Zop. Io gli diro, che la signora Camilla mi manda a lui, e che, se non fosse per rispetto di Don Diego di Lainis, che per gelosia le tiene le guardie a la casa, potrebbe venire a lei vestito con le sue vesti, ma che per tal cagione è forza, che ci venga vestito da facchino, queto che'l pecorone è apparito, i matti haranno bonaccia.

SCENA DICISETTESIMA.

ZOPPINO, M. MACO, MAE. ANDREA.

Zop. La signora Camilla mia padrona, bascia le mani a la signoria vostra.

Mac. La sta mal de miei fatti è vero?

Zop. Non si potrebbe dire.

Mac. Come la mi fa vn figliuolo, le vo pagar la culla.

And. Che ti pare?

Zop. Hora ch'io lo vedo da presso, credo ben ch'ella dica il vero, di morir per lui.

Mac. Quanti basci ha ella dati a la letterina?

Zop. O piu di mille.

Mac. Fegatella, ghiotta, traditrice. E lo Strambot-

to,

to, che n'ha fatto?

Zop- L'ha posto in canto.

Mac. Per mano di chi?

Zop. Del suo sarto. E vadasi pure a riporre l'Archipoeta, che stregghia e da bere, & il fieno a l'Asino pegaseo; per la qual cosa guadagna le regalie del letame.

Mac. Improuiso l'ho fatto.

Zop. O che vena di pazzo.

Mac. Io sono io.

And. Voi vi fate lionore al possibile.

Mac. O voi de la signora, sapete cio che io vi vo dire?

Zop. Signor nò.

Mac. Come io mando per li biricuocoli, e per li marzapani a Siena, ve ne vo donar due.

And. Non ti diss'io, ch'egli è liberal, come vn papa, e come vno Imperadore? hora andiamo a consultar de l'andar del messere a la signora.

Mac. Spacciamoci tosto. O Grillo; fatti a la finestra.

SCENA DICIOTTESIMA.

GRILLO a la finestra,
M. MACO di fuori.

Gril. Che commandate?

Mac. Nulla. Si pure. O Grillo?

Gril. Eccomi, che comandate?

Mac. M'è scordato.

And. Entrate signor Zoppino.

Zop. Entri pur vostra signoria maestro Andrea.

Pur

And. Pur la signoria vostra.

Zop. Pur la vostra.

Mac. Voglio entrare prima io, hora entratemi dietro.

SCENA DICINOVESIMA.

ROSSO solo.

Ros. Tutti i titoli, che si danno da quelli da Norcia, e da Todi a loro ambasciatori, ha dati il suo padrone al Rosso, e dandomi la man dritta, mi vuol far ricco, darmi gradi, vuol che io lo consigli, che io lo gouerni, e che io gli comandi. Hora andate in chiasso voi, che non sapete far, se non belle riuerentie con vn piatto in mano, ouero con vn bicchiere ben lauato, e parlando su le punte de zoccoli intertenendo i signori tutto di smusicando, & componendo in laude loro, credete ficcarui in gratia d'essi. Voi non là intendete, Il porgli in mano de le buone robbe importa il tutto, come le buone robbe danno nel becco a padroni, ti portano in groppa per Roma, ti vezzeggiano, t'apprezano, e ti donano; & ecco vna berretta con la medaglia, è co puntali d'aurum sitisti, la quale hò a portare per amor suo. Ma bisogna, che io vada a cōdurgli Aluigia, e, se la truffa si scopre, leuamini. Io so, tutti i bordelli d'Italia, e di fuor d'Italia, & il calendario, che ritroua le feste a l'anno, nō mi ritroueria. Ma mi par cosi esser certo di non trouar di questa hora costei, perche ha piu facende, che'l mercato.

SCE-

SCENA VIGGESIMA.

MAE. ANDREA, ZOPPINO.

And. Non si può far meglio, che vestir Grillo de suoi drappi, e lui de l'habito Bergamasco.

Zop. Come si pone a sedere in su la porta de la signora, io, mutati panni, fingendo di creder, che egli sia facchino, domanderò, se vuol portare vn morto a Campo Santo, tu comparso in questo lo conforterai a portarlo, e Grillo dimostrerà di non conoscerlo.

And. Benissimo.

Zop. In tanto io dirò, come è ito vn bando per conto d'vn Messer Maco cercato dal Bargello, fa pur venir fuor gli amici, & a me, che mi auio innanzi, lascia far l'auanzo.

SCENA VIGGESIMA PRIMA.

MAE. ANDREA, GRILLO con le vesti del padrone. M. MACO con quelle d'un facchino.

And. Venite fuori, ah, ah, ah.

Gril. Sto io bene co velluti?

Mac. Chi paio io maestro?

And. Ah, ah, oh, oh. Non vi conoscerìa la carta da nauicare. Hora state in ceruello, e se vedete niuno, fate, che paia che vogliate portare vna cassa de la signora, e, non vedendo persona, entrate in casa, e menate le calcole, e

sborrateu

sborrateui la fantasia per vna volta.

Mac. Mi par mille anni, mi pare.

And. Hor via, seguilo di pian passo Grillo, e, se quel marrano lo incontra, trappassa auanti, che somigliando tu messer Maco, e Messer Maco vn facchino, non ci sospettera.

Mac. Venitemi appresso, acciochè sere Spagnuolo non mi sbudellasse a pezzi, oime vedetelo, io ho paura, io tremo.

And. Non dubitate, andate pur là. O che sottile impiccato è questo Zoppino a gesti, al passeggiare, & al portar de la cappa, e de la spada pare vn giuradio al naturale.

SCENA VIGGESIMA TERZA.

ZOPPINO traueſtito. M. MACO. MAE. ANDREA, GRILLO.

Zop. Vuoi tu portare vn morto a Campo Santo?

Mac. Si, che io ci sono stato.

Zop. Come il pan val poco, voi manigoldi non volete durar fatica.

Mac. Nò, che non vo durar fatica, se non con la cassa de la signora.

And. Serue questo gentilhuomo facchino.

Mac. Voi non mi riconoscete maestro?

And. Cancar ti mangi chi sei tu?

Mac. O Dio mi son perduto, io mi sono io il tuo padrone?

Gril. Al corpo che non riniego de tal, pesas dios, che ti chiero mattar.

Zop. Lasciate ir questo Asino, che gliene faro portare, s'ei crepasse, egliè ito vn bando, che chi sapesse, o tenesse vn messer Maco sanese venuto a Roma senza il Bolliettino per ispione, lo debba rappresentare al gouernatore sotto pena del polmone; e si stima che lo voglia castrare.

Gril. Oime.

And. Non habbiate paura, che metteremo i vostri drappi a questo facchino, e credendosi il Bargello ch'egli sia messer Maco, lo pigliera, e castrera in vostro scambio.

Mac. Io son facchino, io son facchino, e non messer Maco, aiuto aiuto.

Zop. Piglia, para, a la spia, al mariuolo. Ah, ah. corregli dietro Grillo che non capitasse male, ouero che qualche banchiere non fosse suo parente, e ce ne portasse poi odio. Me'l par vedere come vn Ciuettone in mezo banchi con vn monte di baioni intorno, gongolando di cotal baia.

ATTO

ATTO TERZO.
Scena prima.

PARABOLANO, VALERIO.

Par. CHE mi fa, se schetzando il Rosso sparlò di me col Cappa?

Val. Se ben per lode d'vn tale non si cresce, ne per lo biasmo si scema, non si vuol pero lodare il Rosso, come fusse lo splendor d'ogni virtu.

Par. Io lodo lo splendor de la mia salute, e non vn sollecito fattore del mio letto, ne vn diligente forbitor de miei drappi, ne vno maestro di gentil creanza, ne vn che mi rapporta le querele, che contra di me fa la mia famiglia, ne vno che tutto dì mi rompa la testa con musiche, e con poesie esortandomi, e sforzandomi a donare a questo, & a quello. Intendimi tu?

Val. Quanto a me, ho sempre fatto vffitio di buō seruidore, e d'amatore del vostro honore, & ho piu caro d'esser prouerbiato per simili cagioni, che n'esser laudato per hauerui posto innanzi cosa indegna del grado vostro, e del mio. Ma è vitio commune di tutti i signori di non volere intendere ne il vero, ne cosa buona.

Par. Taci, taci dico.

Val. Io son huomo schietto, pero parlo a la libe- (ra.

Par. Vien dentro, & acquetati,

SCENA SECONDA.

ROSSO, ALVIGIA.

Rof. Fa tu.
Alu. Credi tu, che questa sia la prima?
Rof. Non io.
Alu. Dunque lasciane il pensiero a me.
Rof. Eccoti là il padrone, vedi con che viso arcigno ci guarda il cielo con le mani incrocicchiate, si morde il dito, e si gratta il capo; par proprio vn che bestemmia col cuore.
Alu. Segni d'innamorato.
Rof. O che bestiaccie son questi latini di cuore, che sempre s'innamorano de le Principesse. Io mi penso che sia vna bestial fatica l'ottenere d'vna gentil donna, e quelli, che si vantano d'hauer fatto, e d'hauer detto con la signora tale, e con la signora cotale, si trastullano in vltimo con qualche zambracca.
Alu. Certamente è fatica, non che non sien tutte d'vn pelo, e che non piaccia a tutte; ma chi si ritien per paura, chi per vergogna, chi per esser guardata, e chi per dapocaggine. E non ha mai l'amor loro, se non qualche famiglio, o qualche fattor di casa, solo per la commodità.
Rof. Et i pedanti anchora ne vanno beccando qualche vna; che non gli bastando figli, fratelli, e fantesche spesso spesso la caricano a le mogli de padroni loro.
Alu. Ah, ah. Il signor ci ha visti.

SCENA TERZA.

PARABOLANO, ROSSO, ALVIGIA.

Par. Ben venga questa coppia.

Ros. Questa, signor, mio, vi vuol porre il cielo in pugno.

Par. Voi sete la nutrice de l'Angel mio?

Alu. Io son vostra seruitrice, e Balia di colei, de la qual sete vita, anima, cuore, e speranza. Benche l'amor, che io le porto mi fara ire a casa calda.

Par. Perche reuerenda madre mia?

Alu. Perche l'honore è il tesero del mondo, pure io la voglio viua la mia padrona, e figliuola Liuia. Che come piace a la sua buona fortuna (voglio dir cosi) mi manda a la signoria vostra, e priega quella, che degni essere amata da lei, ma chi non s'innamorerebbe d'vn cosi gentil signore?

Par. Inginocchioni voglio ascoltarui.

Alu. E troppo signore.

Par. Faccio il debito mio.

Ros. Leuateui suso, che sono hoggimai in fastidio ad ognuno queste vostre napolitanerie.

Par. Dite su madre honoranda.

Alu. Ho gran vergogna a parlare ad vn si gran maestro, con questa mia gonnellaccia.

Par. Questa collana ve la rinoui.

Ros. Non t'ho io detto, che fa quel conto di donar cento scudi, che faria vno auocato di

rubbarne mille ? Scannerebbe vn Cimice per berſi il ſangue.

Alu. La ſua cera il dimoſtra.

Roſ. Ci dona l'anno le ſome de le veſti, O pagaſſeci egli il noſtro ſalaro.

Alu. To là che ſignore.

Roſ. E ſempre carnouale nel ſuo tinello. Ci muoiamo di ſame.

Alu. Coſi ſi dice per tutto.

Roſ. Tutti gli ſiamo compagni, tanto haueſſe egli fiato, quanto fa mai vn buon viſo a niuno.

Alu. Offitio di gran maeſtro.

Roſ. Sino al papa parlerebbe per lo minimo de ſua famiglia. Se ci vedeſſe la cauezza a la gola, non direbbe vna parola.

Alu. Non mel giurare.

Roſ. Ci porta amor da padre. Anzi ci vuol mal di morte.

Par. Tel credo.

Alu. Il Roſſo ſa la mia natura.

Roſ. E pero vi lodo io, e penſate madonna Aluigia, che la voſtra figliozza ha detto il Pater noſtro di San Giuliano, a guaſtarſi di lui; e non crediate, che ſi degnaſſe amare altra, che lei, che meza Roma gli corre dietro.

Alu. E non vuol conſentire ?

Roſ. Madre nò.

Par. Queſto non dir tu, che ne ringratio la benigna fortuna, che Liuia m'ami.

Roſ. State in ſul grande.

Par. Ditemi cara madonna, con che faccia ragiona ella di me.

Con

Alu. Con vna faccia imperiale.
Par. Con che atti?
Alu. Con atti, che corromperebbono vn romito.
Par. Che promesse mi fa ella?
Alu. Magnifiche, e larghe.
Par. Credete, che finga?
Alu. Fingere ah?
Par. Ama ella altri?
Alu. Altri ah? la pate tante pene per voi, che s'ella n'esce, s'ella n'esce.
Par. Per me ella non stara mai in pene.
Alu. Dio il voglia.
Par. Che fa ella hora?
Ros. Piscia.
Alu. Maladice il giorno, che pena mille anni ad irsi con Dio.
Par. Che le'mporta il di lungo?
Ros. Le'mporta, che vuole istanotte trouarsi con voi, per vscire di affanni, o morire.
Par. E vero cio, che dice il Rosso?
Alu. Cosi è, Ella vuole morire caso, che vostra signoria le neghi tal gratia. Venite dentro, che vi chariro in tutto, e per tutto, aspetta Rosso quinci, che adesso siamo a te.
Par. Non faro, entrate voi madre mia.
Alu. Ahi signor mio non mi villaneggiate col farmi honore. Entri vostra signoria.
Ros. Contentate il signore madonna vecchia.
Alu. Cio che ti piace.

SCENA QVARTA.

M. MACO vestito da facchino.
ROSSO.

Mac. Che mi consigliate,ch'io faccia?
Rof. Che ti vada appiccare facchin poltrone.
Mac. Io ricolgo il fiato.
Rof. M'increfci,che tu non crepi.
Mac. Il bargello mi cerca a torto.
Rof. Che cera d'effer cercato a torto dal boia, nõ che dal bargello.
Mac. Conofcete voi il fignor Rapolano?
Rof. Qual Rapolano?
Mac. Quello fignore, che mi mandò le lamprede, voi non mi riconofcete.
Rof. Sete voi meffer Maco?
Mac. Madonna fi,volli dir meffer fi.
Rof. Che vuol dir quefto fcappar cofi beftialmente?
Mac. Maeftro Andrea mi menaua a le puttane traueftito.
Rof. Mena, e rimena, tutti i ceruelli fanefi fon d'vna buccia,come i preti,e i frati.

SCENA QVINTA.

PARABOLANO, ROSSO,
M. MACO, ALVIGIA.

Par. Che di tu Roffo?
Rof. Dico, che quefto è il voftro Meffer Sanefe,

&

& eſce de le mani di quello ſcioperato di maeſtro Andrea, come vedete.

Par. Al corpo d'Iddio, che nel paghero.

Mac. Non gli fate male male, chel bargello è vn traditore.

Par. Roſſo fa compagnia a mia madre. Venite meco meſſer Maco.

Mac. Signor Rapolano mi raccomando a la ſignoria voſtra.

SCENA SESTA.

ROSSO, ALVIGIA.

Roſ. Ben.

Alu. O egli è il gran vantatore.

Roſ. Ah,ah,ah.

Alu. Sai tu di che mi marauiglio?

Roſ. Non io.

Alu. Ch'egli, che muor per queſta Liuia, ſi creda, ch'ella, che non l'ha mai viſto, per via di dire, muoia per lui.

Roſ. Tu non ti doureſti ſtupir di queſto, perche vn cotal ſignore gia cameriere di dieci cani, & hora vbbriacato in tanta grandezza, tien per fermo, che tutto il mondo, l'adori; e ſe ſi poteſſe vedere, egli vuol male a ſe ſteſſo, per hauer poſto amore a Liuia, parendogli ch'ella ſia vbligata a corrergli dietro, come gli diamo ad intendere.

Alu. Poueretto barbagianni. Hora per dirti io voglio hoggimai darmi a l'anima, che in effetto io poſſo dir mondo fatti con dio

tante

tante vogliuzze mi ci son cauata. Ne Lorenzina, ne Beatricca, ne Angeletta da Napoli, ne Beatrice, ne Madrema non vuole, ne quella grande Imperia, erano atte a scalzarmi al mio tempo. Le foggie le maschere, le belle case, l'amazzar de Tori, il caualcare i caualli, i Zebellini col capo d'oro, i Pappagalli, le Scimie, e le decime de le cameriere, e de le fantesche erano vna ciancia al fatto mio, e signori, e mõsignori, & ambasciadori aiosa, ah, ah. Io mi rido, che feci trarre fino a la mitera ad vn vescouo, e la metteua in testa ad vna mia fantesca burlãdomi del pouero huomo. Et vn mercatante di zuccheri vi lasciò fine a le casse, onde in casa mia per vn tempo ogni cosa si condiua col zucchero. Vennemi poi vna malatia, che non si seppe mai come hauesse nome, tamen la medicammo per mal franciosо, e diuentai vecchia per le tante medicine, e cominciai a tenere camere locande, vendendo prima anelli, vesti, e tutte le cose de la giouentu, dopo questo mi ridussi a lauare camiscie lauorate. E poi son data a consigliar le giouane, accioche non sien si pazze, che vogliano, che la vecchiezza rimproueri a la carne, tu m'intendi, ma che voleua io dire.

Ros. Tu vuoi dire, che io sono stato frate, garzõ d'hoste, giudeo, a la gabella, mulattiere, compagno del bargello, in galea per forza, e per amore mugnaio, corriere, ruffiano, ceretano, furfante, famiglio di scolari, seruidor

uidor di cortigiani, e ſon greco; la mia parte de la collana, e, circa il parlar tuo a propoſito, ſa tu Nanna.

Alu. Il mio belliſſimo diſcorſo è ſtato ſenza malitia, e volea dire, che ho pur qualche anno al culo, e non feci mai impreſa ſimile a queſta.

Roſ. E pero mi ſei tu vbligata tanto piu, quanto ſara forſe l'ultima.

Alu. Perche l'ultima, ci ſaro io perauentura vcciſa?

Roſ. A punto; dico l'ultima, perche le donne non s'uſano piu in corte. E queſto auiene, che non ſendo lecito il tor moglie, ſi tò marito; e con ſi bel modo ſi caua ognun le ſue voglie, e non da contra a le leggi.

Alu. L'è pure sfacciata queſta tua corte, e vuoi veder ſe io dico il vero, ella porta la mitera, e non ſe ne vergogna.

Roſ. Laſcia ir le croniche, che via hai tu da farci ſtare il mio padrone?

Alu. Mi mancano le vie, ben m'hai tu per ſemplice.

Roſ. Dimmene vna.

Alu. La moglie d'Hercolano fornaio è vna buona ſpeſa, & è mia tutta, tutta. ordinero, ch'ella venga in caſa noſtra, e la meſcolaremo ſeco al buio.

Roſ. Tu l'hai.

Alu. Ma quante gentildonne credi tu, che ci ſieno che paiono diuine, bonta de le robe ricamate, e del belletto, che ſon triſtiſſime ſpeſe. Ha la Togna (moglie del Fornaio, che

io

io dico) le carni ſi banche, ſi ſode, ſi giouane, e ſi nette, che vna Reina ne ſaria horreuole.

Roſ. Poniamo, che la Togna ſia brutta, e che non vaglia niente, ella parra vn'Angelo al ſignore. Perche i ſignori hanno manco guſto d'un morto; e beono ſempre i piu peſſimi vini, e mangiano i piu ribaldi cibi, che ſi trouino, per ottimi, e pretioſi.

Alu. Noi ci ſiamo inteſi, ecco la noſtra caſipula ritorna al ſignore, e portami la riſolutione, e l'hora del ſuo venire; e la collana, partiremo a bell'agio.

Roſ. Si, ſi, hor io andro di qua.

SCENA OTTAVA.

VALERIO, FLAMMINIO.

Val. Tu ſei entrato in vn gran fernetico da vn'hora in qua, attendi a ſeruire, chel frutto de la ſperanza de cortigiani ſi matura in vn punto non aſpettato.

Fla. Come puo la mia ſperanza maturare i frutti, non hauendo anchora i fiori? viſtomi dinanzi ne lo ſpecchio la barba bianca, mi ſon venute le lagrime in ſu gli occhi, per la gran compaſſione, che io ho preſa di me ſteſſo, che non ho nulla da viuere; oime sfortunato me, quanti gaglioffi, quanti famigli, quanti ignoranti, e quanti ghiottoni conoſco io ricchi, & io ſon mendico? hor ſu io delibero di gire a morire altroue; e mi

mi duolo fino a l'anima, che ci venni giouane, e me ne andro vecchio; ci venni vestito, e me ne vado nudo; ci venni contento, e me ne parto disperato.

Val. Che honore è il tuo? vuoi tu gittar via il tuo tempo, che con tanta fede, e con tanta sollecitudine hai seruito?

Fla. Questo è, che mi traffige.

Val. Il padron t'ama, e venganc pure occasione, che vedrai, che t'ha a mente.

Fla. A mente ah? se il Teuere correſſe latte, non mi lascierebbe intingerui il dito.

Val. Ciancie, che ti cacci in fantasia. Ma dimmi doue andrai tu? in che terra? con qual signore?

Fla. Il mondo è grande.

Val. Era grande gia, hora è si picciolo, che i virtuosi non ci si ponno ricourar dentro. E non nego, che la nostra corte non sia in mal termine, ma a la fine ognuno ci corre, & ognuno ci viue.

Fla. Sia che vuole, ir me ne voglio.

Val. Pensala bene, e risolueti, che non sono piu que tempi, che gia soleuano esser da vn capo d'Italia a l'altro; allhora ogni terra hauea intratenitori per huomini di corte. a Napoli i Re, a Roma i Baroni; come hora sono i Medici a Fiorenza, a Siena i Petrucci, a Bologna i Bentiuogli, a Modona i Rangoni; il conte Guido maſſimamente, che sforzaua con la sua cortesia ogni bello spirito a goderſi de la sua gentilezza; e doue egli mancaua, suppliua la magnanima signora

gnora Argentina, vnico raggio di pudicitia in questo vituperoso secolo.

Fla. Io so chi ella è & oltre le sue nobili virtu, l'adoro per la somma affettione, ch'ella porta al bello animo del Re Francesco, è spero vedere, e tosto, la sua Maesta in quella felicitade, che i meriti suoi augura vna tanta donna, e tutto il mondo.

Val. Torniamo al nostro ragionamento. Doue n'andrai tu a Ferrara, a far che? a Mantoua, a dir che? a Milano, a sperar che? hor fa a modo d'un, che ti vuol bene, restati a Roma, che se non fosse mai altro, che l'essempio, che la corte piglia da la liberalita di Hippolito de Medici, ricetto di tanta moltitudine di virtuosi, è di necessita, che ritornino i buoni tempi di prima.

Fla. Io me ne andro forse a Vinegia, oue sono gia stato; & arricchiro la pouerta mia con la sua libertade; che al meno iui non è in arbitrio di niun fauorito, ne d'una fauorita d'assassinare i pouerini; perche solamente in Vinegia la Giustitia tien pari le bilancie, iui solo la paura de la disgratia altrui non ti sforza ad adorare vno, che hieri era vn pidocchioso, e chi dubita del suo merito, guardi in che maniera Iddio l'essalta; e certamente ella è la citta santa, & il paradiso terrestre. E la commodita di quelle gondole è vna melodia de l'agio. Che caualcare? il caualcare è vn frusta calze, vn dispera famigli, & vn rompi persona.

Val. Tu dici bene, & oltre a cio le vite ei sono

piu

piu ſicure, e piu longhe, che non ſono altroue, ma rincreſce il paſſare il tempo a chi vi ſta.

Fla. Perche?

Val. Per non v'eſſere la conuerſatione de virtuoſi.

Fla. Tu lo ſai male. I virtuoſi ſono iui, e la gentilezza de le perſone è a Vinegia, & a Roma la villania, e l'inuidia. E doue è vn'altro reuerendo fra Franceſco Giorgi, fattura di tutte le ſciẽze? che beata la corte, ſe Iddio ſpira chi puo a dargli il grado, che merta il ſuo merto. E che ti pare del venerabile padre Damiano, che rompe il marmo de cuori predicando? & è vero interprete de la ſcrittura ſacra. Non vdiſti tu ragionare hieri di Gaſparo Contarino ſole, e vita de la philoſophia, e de gli ſtudi greci, e latini, e ſpecchio de la bonta, e de coſtumi?

Val. Io conobbi ſua Magnificentia in Bologna Imbaſciadore appreſſo di Ceſare. E la reuerentia de due padri ho inteſa mentouare, & ho viſto qui in Roma il Giorgi.

Fla. E chi non douerebbe andare in poſte a poſta per vedere il degno Giambattiſta Memo, redentore de le ſcienze Mathematiche, e veramente ſapiente.

Val. Lo conoſco per ſama.

Fla. Tu conoſci per fama anco il Beuazzano, perche egli fu gia vn lume fra i dotti di Roma; e ſo che tu odi ſonare il nome de l'honorato Capello. Ma doue ſi laſcia il gran Trifon Gabrielli, il cui giuditio inſegna

ſegna a la natura, e l'arte? Et intendo che vi ſono tra gli altri belli ſpiriti Girolamo Quirini tutto ſenno, e tutta gratia, e fa ſtupire il mondo ne lo imitare il diuin M. Vicentio Zio ſuo, che honorò la patria in vita, e Roma in morte, e Girolamo Molino fauorito da le Muſe. E chi non iſtaria lieto, vdendo le piaceuoli inuentioni di Lorenzo Venero? Che gentil conuerſatione è Luigi Quirini, che dopo gli honori hauuti ne la militia, s'ha ornato di quei de le leggi: Et m'ha detto il noſtro Eurialo d'Aſcoli, anzi Apollo, & il Pero, che in Vinegia v'è Franceſco Salamone, che fa cantando in ſu la lira vergognare Orpheo.

Val. L'ho vdito dire.

Fla. Mi dice il da ben Molza, che vi ſono due giouani miracoloſi Luigi Priuli, e Marcantonio Soranzo, che non pur ſon giunti al ſommo di quello, che ſi può imparare, ma deſiderar di ſapere: e chi pareggia di cortigiania, di virtu, e di giuditio monſignor Valerio compito gentilhuomo, e monſignor Breuio?

Val. In Roma ſon ben conoſciuti.

Fla. Adunque in Vinegia ci ſono pratiche virtuoſe, & intertenimenti gentili, ma lo ſtupire era ne l'vdire il grandiſſimo Andrea Nauagiero, le cui orme ſegue il buon Bernardo, e mi ſi era ſcordato Maffio Lione, vn'altro Demoſthene, vn altro Cicerone; ſenza mille altri nobili ingegni, che illu-

ſtrano

ſtrano il noſtro ſecolo, come l'illuſtra l'Egnatio, hoggi ſolo ſoſtegno de la latina eloquenza, E come l'honora l'hiſtorie. Ne ti credere, che in Roma ci ſia vn M. Giouanni da Legge caualiere, e conte di ſanta croce, il quale dimoſtrò in Bologna la ſplendida generoſita del ſuo animo, con ſaggia liberalitade.

Val. In ſomma, ſe coſi è, noi altri, tolta l'Academia de Medici, conuerſiamo qui con vna mandra di affamati, & infama tinelli.

Fla. Egli è piu, ch'io non ti dico. E per fornirti di chiarire dice il gentil Firenzuola, che v'è vn Franceſco Berettai, che è piu valente a lo improuiſo, che queſti noſtri aſſorda Paſquino, a la penſata. Ma laſciamo da canto i Philoſophi, & i Poeti. Doue è la pace, ſe non in Vinegia? doue è l'amore, ſe non in Vinegia? doue l'abondanza, è doue la carita, ſe non in Vinegia? e che ſia il vero quel riuerſo de preti, quello ſpecchio di ſantita, quel padre de la humilta, eſſempio de buoni religioſi, dico il veſcouo di Chieti ſi è ridotto con la ſua brigatella per ſalute de le loro anime in Vinegia; ſpregiando col ſuo abhorrir Roma, queſto noſtro viuer lordo. Io fui là vn tratto per due carnouali, e ſtupij ne triomphi de le compagnie de la Calza, de le ſtupende feſte, che ferno i magnanimi Reali, i gratioſi Floridi, e gli honorati Corteſi. E nel vedere tanti padri de la patria, tanti illuſtri ſenatori, tanti egregi procuratori, tanti

dottori, e caualieri, e tanta nobilta, tanta giouentu, e tanta ricchezza, io vſcij di me. Et ho veduto vna lettera al Chriſtianiſſimo, doue dice. Che montando il veramente ſereniſſimo prencipe Andrea Gritti, con la omnipotente ſignoria in ſul Buccentoro, per honorare il ſangue reale di FRANCIA, e la ducheſſa di Ferrara, fu per affondare, ſi forte lo aggrauò il ſenno loro. I cui geſti, eſſeguiti da le Armi prudentiſſime del lor general capitano. F. M. duca di Vrbino, viueranno eternamente ne le carte del diuiniſſimo monſignor Bembo. E non ti credere, che i ſignori, che per li prencipi loro negotiano, appreſſo de l'ottimo, e giuſto ſenato Venetiano, ſiano manco affabili, e men corteſi di queſti, che ſono qui oratori a ſua beatitudine. Iui é il reuerendiſſ. Legato monſig. Aleandro; ne la dottrina, e ne la religione del quale, ſe ſi ſpecchiaſſero gli altri prelati, buon per la riputation del clero. Ma doue laſcio io don Lopes erario de ſecreti, e de negotij del feliciſſimo Ceſare Carlo Quinto ſoſtegno de la Chriſtiana fede?

Val. Fauelli tu di don Lopes Soria, a la corteſe bonta del quale, ſe'appoggiano le ſperanze di Pietro Aretino?

Fla. Del nuouo Vliſſe dico.

Val. Io mi inchino al ſuon del ſuo nome, & è ben dritto, per eſſere egli il protettore di qualunche virtu ſi ſia.

Fla. Parla col degno e fidele Giangioacchino, e

con tutti i gentili spiriti, che arriuano in
quella terra, e intenderai il merito del dot-
tissimo monsig. di Selua, vescouo di La-
uaur, ne costumi, e ne la presenza del quale
ben si conosce, come egli è creatura del
gran Re Francesco; & essendo iui suo ora-
ratore, fa stupir ciascuno de la sua pruden-
za, e de la sua modestia. Guarda poi la con-
tinente grauita, & gentil creanza del pro-
thonotario Casale, essempio di vera libera-
lità, al merito del quale verso il suo Re saria
poco meza Inghilterra. Per Dio Valerio,
che l'huomo, che iui tiene la'eccellenza del
duca d'Vrbino in sua vece, è atto a reggere
col suo sapere le cose di due Mondi, e vera-
mente è degno de la gratia del suo signore.
Che personaggio è il Visconte, pur iui per
le facende del suo duca di Milano? De la
bonta di Benedetto Agnello iui pel gran
duca di Mantoua taccio. Cosi di quella de
l'ottimo Gianiacopo Thebaldo, che fa con
la bontade sua buona Ferrara, o che dolce
vecchio, o che fedel persona. Egli è cugino,
credo io, del nostro Messer Antonio The-
baldeo, che come dice il signore vnico,
spirito de le Muse, fara stupire l'vniuer-
so co suoi scritti, come Pollio Aretino
co Triomphi sacri che dara tosto al mon-
do.

Val. Tu mi hai chiusa la bocca in vero.

Fla. Ho trappassato la caterua de pittori, & degli
scultori, che col buon M. Simon Bianco
ci sono, e di quella, che ha menato seco

il ſingulare Luigi Caorlini in Conſtantinopoli; di donde è hora tornato lo ſplendido Marco di Nicolo, nel cui animo è tanta magnificentia, quanta ne gli animi de Re, & percio l'altezza del fortunato ſignor Luigi Gritti, l'ha collocato nel ſeno del fauore de la ſua gratia, e crepino i plebei, & i maligni, ci è il glorioſo, e mirabile Titiano, il colorito del quale reſpira, non altrimenti, che le carni, che hanno il polſo, e la lena. E lo ſtupendo Michelagnolo lodò, con iſtupore, il ritratto del duca dì Ferrara tranſlato da lo Imperadore appreſſo di ſe ſteſſo. E non niego, che Marcantonio non foſſe vnico nel burino, ma Gianiacobo Caralio veroneſe, ſuo alieuo, lo paſſa non pure aggiunge in fine a qui, come ſi vede nelle opere intagliate da lui in rame. E ſo certo, che Matteo del Naſar famoſo, e caro al Re di Francia, e Giouanni da Caſtel Bologneſe valentiſſimo, guarda per miracolo le opre in chriſtallo, in pietre, & in acciaio di Liugi Anichini, che ſi ſta pur in Vinegia. E ci è il pien di virtu, fiorito ingegno, il forliueſo Franceſco Marcolini. Stauui anco il buon Serlio architetto bologneſe, e M. Frãceſco Allunno inuentor diuino de curatteri di tutte le lingue del mondo. Che piu? il degno Iacobo Sanſouino ha cambiato Roma per Vinegia, e ſauiamente. Perche ſecondo, che dice il grande Andriano padre della muſica, ella è l'Arca di Noe.

Val. Io ti credo, e per crederti cioche tu dici, voglio

glio tu creda a me quel, che io ti dirò.

Fla. Hor di ſu.

Val. Dico ſaltando di palo in fraſca, che il tuo non hauer nulla è proceduto dal poco riſpetto, che ſempre tu haueſti alla corte. Il darmẽda a cio, ch'el la pẽſa, & a quel ch'ella adopra ti noce ſempre, e ſempre nocerà.

Fla. Voglio inanzi, che mi nocia il dire il vero, che non vo, che mi gioui il dir bugie.

Val. Queſto dire il vero è quello, che diſpiace, e non hãno altro ſtecco ne gliocchi i ſignori, che'l tuo dire il vero. De grandi biſogna dir, che'l male, che fanno, ſia bene, & è tanto pericoloſo, e dannoſo il biaſimargli, quanto è ſicuro & vtile il laudargli. A loro è lecito di fare ogni coſa; & a noi non è lecito di dire ogni coſa, & a Dio ſta di correggere le ſceleraggini loro; e non a noi. Frecati vn poco la mente al petto, e parliamo ſenza paſſione; parti hauer fatto bene a por bocca nella corte, come tu hai poſto?

Fla. Che ho io detto di lei?

Val. N'hai fatto hiſtoria, per heretica, per falſeria, per traditrice, per isfacciata, e per diſhoneſta. Et è diuenuta fauola del popolo, bonta de le tue nouelle.

Fla. De ſuoi meriti pure.

Val. Va pur dietro, ma ſarebbe manco male il cianciar, che fai della corte, perche ſempre Paſquino ne parlò, e ſempre ne parlerà. Tu ſei poi entrato in ſul temporale; e dalle anguille, dalle lagrime, dalle openioni, da priuilegi, e par che tu habbia fatti i duchì

co

co piedi, in modo ne parli, che ti doueresti vergognare a dir le cose, che tu dici?

Fla. Perche ho io a vergognarmi di dire quello, che essi non si vergognano di fare?

Val. Perche i signori son signori.

Fla. Se i signori sono signori, e gli huomini sono huomini. Essi hanno piacere del veder morir di fame chi gli serue, e tanto godono, quanto vn virtuoso pate. E per piu scorno hora essaltano questo raggazzo, hor quel ruffiano, & hor quel beccaccio; & io triompho a cantar le lor poltronerie. Et allhora tacero, che due di loro imiteranno la bonta, e la liberalita del Re di Francia. Ma non tacero mai.

Val. Perche prima vedro honesta, e discreta la corte, che si trouino due tali; e per aprirti l'animo, perche essendo auezzo tanti, e tanti anni a seruire, non posso star senza, mi risolue andare ne la corte di sua Maesta. Che se io non hauessi mai altro, se non il veder tanti signori, tanti capitani, e tanti virtuosi, viuero lieto, per che quella pompa, quella allegrezza, e quella liberta consola ogni huomo, si come ogni huom dispera la miseria, la maninconia, e la seruitiu di questa corte; & intendo che la piaceuol bonta del Christianissimo è tanta, e tale, che tira ognuno ad adorarlo, come la maligna ruuidezza, d'ogni altro signore, sforza ciascuno ad odiargli.

Val. Non si puo negar, che non sia piu che tu non conti. E non c'è se non vn Rè di Francia

cia al mondo; & è vna grandissima gratia la sua, poi che sino a chi nol vide mai, lo chiama, lo celebra, l'osserua, e l'adora.

Fla. E pero voglio smorbarmi di qui, andarlo a seruire; e perche tu sappia, io tengo carte di Monsinor di Baif, vaso delle buone lettere, gia suo imbasciatore in Vinegia, il quale mi assicura di ricapito cō sua Maesta; oltra a le buone, anzi ottime amicitie, che cō altri signori si farebbono. Che se non fosse questo, me ne andaua in Constantinopoli a seruire il signore Aluigi Gritti, nel quale s'è raccolta tutta le cortesia fuggita da plebei signori, che non hanno di prencipe altro, che'l nome; appresso di cui sen giua Pietro Aretino, sel Re FRANCESCO non lo legaua con le catene d'oro, e se il Magnanimo Antonio da Leua, non lo arrecchiua con le coppe d'oro, e con le pensioni.

Val. Ho inteso e del Re, e del dono, che gli ha fatto il signore Antonio, la cui persona è il carro di tutti i triomphi di Cesare. Ma da che sei disposto d'andare, aspetta il partir di sua santita per Marsilia.

Fla. Io aspettarei il coruo.

Val. Che tu non credi, che egli vi vada?

Fla. Io credo a Christo.

Val. Che ceruelli da fare statuti. Ognuno si mette in ordine per gire, e tu te ne fai beffe.

Fla. Sel Papa vi va; io cominciero a credere o che il mondo sia presso alla morte, o che ritorni huomo da bene.

Val. Perche ne dubiti tu?

Fla. Perche, se così è voglio, acconciare i caualli in questa corte, e chiamarmi felice. Perche se. N. S. s'uinsce col Re ci dispidocchieremmo; e mi par vedere, se si va a Marsilia cosi bene in ordine, come andammo a Bologna, che saremo lo spasso de cortigiani Francesi, che vsano piu grandezza nel vestire, e nel mangiare, che fra noi non s'usa miseria; e se non che la pōpa del cardinale de Medici ricopre il tutto, simiglieremmo vna turba di mercanti falliti.

Val. Taci, il padron vien fuori. Andiamo doue tu sai, e là ti risponderò, circa il patire horreuole della corte.

SCENA NONA.

PARABOLANO. ROSSO.

Par. T'ho visto entrar per l'uscio del giardino, che dice madonna Aluigia?

Ros. E stupita della buona creanza vostra, della gratia, e della liberalita, e vi vuol porre in braccio vn'altra. Basta vostra signoria, non ha fatto cortesia a persona ingrata.

Par. Non è nulla a cio che le farò.

Ros. Alle sette hore, & vn quarto sara in casa sua l'amica. Ma auertite, ch'ella ha tanta vergogna, che ha chiesto di gratia, di trauagliarsi con vostra signoria all'oscuro: ma non vi curate, che tosto verra al lume.

Par. Certo ella si sdegna d'esser vista da me, indegno di vederla.

Non

Ros. Non è ver niente. Tutte le donne della prima vezzeggiano, e poi posta da canto la timida vergogna loro, verrebbeno in su la piazza di san Pietro a cauarsi le lor voglie.
Par. Credi tu, ch'ella lo faccia per timidezza?
Ros. E certo. Ma che pensate voi?
Par. Ch'è dolce cosa l'amare, & essere amato.
Ros. Dolce cosa è la tauerna, disse il Cappa.
Par. Dolce sara Liuia.
Ros. Son fantasie, io per me faccio piu stima d'vn boccal di greco, che d'Angela Greca.
Par. Se tu gustassi l'ambrosia, che stillano l'amorose bocche, i vini ti parrebbeno amari a comparatione.
Ros. Fate vostro conto, che io son vergine, io n'ho gustate la parte mia, e non ci trouo la melodia, che ci trouate voi.
Par. Altro sapore hanno le gentil madonne.
Ros. E vero, perche non pisciano come l'altre.
Par. E pazzia a parlare.
Ros. E pazzia a rispondere. Aspettate, qui vi voglio, non solete vuoi dire, che la dolcezza, ch'esce dalle lingue, che sanno dir bene, auanza quella della vua, quella de fichi, e quella della maluagia?
Par. Si quanto a vn certo che.
Ros. O come m'ammazzano quei sonettini di Pasquino.
Par. Io non sapea, che tu ti dilettassi delle poesie.
Ros. Come nò? sappiate, che se io studiaua, diuentaua philosopho, o berrettaio.
Par. Ah, ah, ah.
Ros. Io quando staua con Antonio Lelio Roma-

no, furaua il tempo per leggere le cose, che componeua in laude de cardinali; e ne so a mente vna frotta.

Ros. O sõ diuini, e sono schiauo al Barbieraccio, che disse, che non saria errore niuno a leggerne ogni mattina due tra la pistola, e'l Vangelo.

Par. O bel passo.

Ros. Che vi par di quello, che dice.
Non ha papa Leon tanti parenti?

Par. Bello.

Ros. E di quello. Da poi che Costantin fece il presente,
Per leuarsi la lebbra dalle spalle.

Par. Molto arguto.

Ros. Cuoco è san Pier, s'è papa vn de tre Frati.

Par. Ah, ah, ah.

Ros. Piaceui monna Chiesa bella, e buona.
Per legittimo sposo lo Armellino?

Par. O buono.

Ros. O cardinali se vuoi fossi noi,
Che noi per nulla vorremmo esser voi.

Par. Per eccellentia.

Ros. Vo cercar d'hauer quelli, che sono stati fatti a maestro Pasquino questo anno, che ci debbono esser mille cose ladre.

Par. Per mia fè Rosso, che tu sei vn galante huomo.

Ros. Chi nol sa?

Par. Hor non perdiamo tempo, suso in casa, che vo che tu vada adesso con l'ordine alla vecchia.

SCENA

SCENA DECIMA.

MAE. ANDREA. M. MACO.

And. Voi deste a gambe, e non bisognaua, e per amor vostro il signor Parabolano, il quale vi ha rimandato a casa inuisibilium m'ha fatto fare vna brauata napolitanamente.

Mac. Il signori Gamba.Hora ditemi per qual via si viene al mondo maestro.

And. Per vna buca.

Mac. Larga,o stretta?

And. Larga,come vn forno.

Mac. Che ci si viene egli a fare?

And. Per viuerci.

Mac. Come ci si viue?

And. Per mangiare,e per bere.

Mac. Io ci viuero adunque,perche mangio,come vn Lupo, e beuo, come vn cauallo; si a fè, giuro a Dio,bascio la mano. Ma che si fa, come l'huomo è viuuto?

And. Si muore in sul buco, come muoiono i ragni.

Mac. Non siam noi tutti figliuoli d'Andare, e d'Andera?

And. Tutti d'Adamo, e d'Eua, maccaron mio senza sale,senza cascio,e senza fuoco.

Mac. Io penso, che sara buono di farmi cortigiano con le forme; e l'ho sognato istanotte, e poi me l'ha detto Grillo.

And. Voi parlate meglio,che non fa vn granchio, che ha due bocche.E perche vostra signoria intenda.

intenda. Ancho le bombarde,le campane, e le torri ſi fanno con le forme.

Mac. Io mi credeua,che le torri naſceſſero; come ſon nate a Siena.

And. Voi errauate in groſſo.

Mac. Farommi io bene?

And. Beniſſimo.

Mac. Perche?

And. Perche è men fatica a fare vn'huomo, che non è vna bombarda; ma da che hauete preſo ſi ottimo eſpediente, ſpacciamoci.

Mac. Andate là, che mi vo porre nelle forme hoggi,o crepero.

SCENA VNDECIMA.

ALVIGIA. ROSSO.

Alu. Io ho piu da fare,che vn paio di nozze. Chi vuole vnguenti, chi poluere da ſpregnare, chi darmi lettere,chi imbaſciate,e chi malie, e chi queſta, e chi quella coſa, & il Roſſo mi debbe cercare. Non tel diſs'io?

Roſ. Che ventura a trouarti qui.

Alu. Io ſon l'Aſina del commune.

Roſ. Laſcia gir l'altre bagatelle, e ſtrologa, che'l padrone giuochi iſtanotte di verga.

Alu. Come ho detto cento parole al mio confeſſore Spirituale vengo à te; fa che ti ritroui quinci.

Roſ. O quinci, o intorno al palazzo del mio padrone, mi trouerai; ma che frate, è quel colà?

Quel-

Alu. Quello, che io cerco; va pur via.

SCENA DVODECIMA.

GVARDIANO d'Araceli.
ALVIGIA.

Guar. Oues, & boues vniuersas insuper, & pecora campi.

Alu. Sempre siete fitto ne gli orationi.

Guar. Io non ne so pero troppo guasto, perche io non son di questi frettolosi circa il gire in paradiso, che, se non ci andro hoggi, ci andro domane; egli è pur si grande, che ci capiremo tutti, Dio gratia.

Alu. Io lo credo, pure mi fà pensar che nò, tanta gente vi è ita, e vi vuol'ire, e mi pare staruici a crepacuore, quando si fa la passione al culiseo, e non vi va pero la gente di tutto il mondo.

Guar. Non ti marauigliare di tal cosà. Perche le anime (sono come le bugie, per modo di dire, auertisci) non occupano luogo.

Alu. Non intendo.

Guar. Exempli gratia. Tu sarai in vn camerino picciolo, e serrata ben dentro dirai, che lo Aliphante fece testamento inanzi a la morte; non è questo vna menzogna scommunicata?

Alu. Padre si.

Guar. Tamen il camerino non è impacciato niente per conto suo, ne per mille, che ve ne dicessi appresso, e, cosi l'anime nel paradiso

non

non occupano luogo, si come etiam le bugie non ingombrano punto. Et in somma in Paradiso capirebbono due mondi.

Alu. E pur vna bella cosa saper della scrittura. Hor bene, io padre mio spirituale vorrei intender dalla paternita vostra due cose; vna se la mia maestra debbe ire in luogo di saluatione, l'altra sel Turco viene, o nò.

Guar. Quanto alla prima, la tua maestra stara venticinque giorni in purgatorio, o circum circa: e poi andra per cinque, o sei di nel Limbo, e poi destram patris, celi celorum.

Alu. Egli s'è detto pur di nò, e ch'ella è perduta.

Guar. Nol saprei io?

Alu. Lingue serpentine.

Guar. Quanto a l'auenimento del Turco; non è vero niente, e quando egli pur venisse, che importa a te?

Alu. Che importa a me ah? quello impalar nòn mi va per la fantasia in niun modo; impalar le pouere Donniciuole, vi par forse ciancia, e mi dispero, che par che questi vostri preti habbin caro d'essere impalati.

Guar. Ache te ne auedi tu?

Alu. Al non fare prouisione al mondo, quando si dice eccolo, eccolo.

Guar. Chiacchiere, e fanfalughe. Hor vatti con Dio. Adesso adesso vado a montare in poste per conto d'vn trattato, che io ordino in Verucchio, accioche sia tagliata a pezzi la parte del conte Gian Marea Giudeo musico, e per vna confessione, che io ho riuelata gli farò rubellare la scorticata, sta in pace.

SCENA

SCENA TERZADECIMA.

ALVIGIA sola.

Alu. Dio v'accompagni. In fine questi frati tengono le mani in ogni pasta, e forse che non paiano santi nel collo torto, ma chi non gli crederebbe nell piedi, logri da Zoccoli, e nella corda, che tengono cinta, e chi non daria fede alle loro paroline? Ma si vuole hauer delle virtu, chi si vuol saluare, come la mia maestra, e quando io ci penso bene ho piu caro, ch'ella sia arsa, che nò. Perche mi sara buona mezana di là, come mi è stata di quà. Hor questa è la via da trouare il Rosso.

SCENA QVARTADECIMA.

GRILO Solo.

Gril. Mi bisogna trouar maestro Mercurio il miglior compagno, & il piu gran baion di Roma, perche maestro Andrea ha fatto credere a messer Maco, ch'egli è il medico sopra le forme, che fanno i cortigiani, ma eccolo per mia fè.

SCENA QVINTADECIMA.

MAE. MERCVRIO. GRILLO.

Mer. Che c'è?

Gril. Cose ladre, egli è comparso vn vccellaccio

sanese

ſaneſe per farſi cardinale ; e maeſtro Andrea gli fa creder, che voi ſete il medico ſopraſtante alſe forme.

Mer. Non dir altro, che vn ſuo famiglio, il quale cerca padrone per eſſerſi corrucciato ſeco, m'ha detto poco fa ogni coſa.

Gril. Ah, ah, ah.

Mer. Io voglio che'l mettiamo in vna di quelle caldaie grandi, che tengano l'acqua ; ma gli farò prima pigliare vna preſa di pilole.

Gril. Ah, ah, ah. Suſo preſto che meſſer Priamo, e maeſtro Andrea ci aſpettano.

ATTO QVARTO.

Scena prima.

MAE. ANDREA. M. MACO.
MAE. MERCVRIO, medico.
GRILLO.

And. Noi ſiamo d'accordo del prezzo, e Meſſere con animo ſaneſe ſi ariſchiera di pigliare le pilole.

Mac. Le mi mettono vn gran penſier, mi mettono.

Mer. Pilolarum Romanæ curiæ ſunt dulciora.

Gril. Scherzate co Santi, e laſciate ſtare i fanti.

Mac. Perche dici tu coteſto.

Gril. Non vdite, che il medico beſtemmia, come vn giogatore ?

Parla

Mac. Parla per lettera bestia. Attendete a me domine mi.

Mer. Dico vobis, dulciora sunt curie Romane pilolarum.

Mac. Nego istam.

Mer. A progresus herbis, & in verbis sic inquit totiens quotiens aliquo Cortigianos diuentare volunt pilolarū accipere necessitatis est.

Mac. Cortigianos nol dice il Petrarca.

And. Lo dice in mille luoghi.

Mac. E vero, il Petrarca lo dice in quel sonetto. E si debile il filo.

And. Voi sete piu dotto, che non fu Orlando.

Mer. Alla conclusione, conosce la signoria vostra le nespole.

Mac. Messer si.

Mer. Le nespole da Siena sono le pilole da Roma.

Mac. Se le pilole da Roma son le nespole da Siena, io ne piglierò millanta.

Gril. Che tutta notte canta.

Mac. Che dici?

Gril. Dico che sara cosa santa, se vi spacciate, ch'io vada a spiare, che pensier fanno le forme, del fatto vostro.

Mac. Hor va, e scegli le piu agiate.

Gril. Vado.

Mac. Odi. Togli le piu belle, che ci sieno.

Gril. Ho inteso.

Mac. Sai Grillo guarda, che niun non si faccia cortigiano innanzi a me.

Gril. Sara fatto.

And. Non ti scordar della stadera, che subito che

l'habbiam formato, bisogna pesarlo, e pagar tanto per libra, secondo l'ordine dell'Armellino.

Gril. Non manchera nada.

And. Altro nõ c'è da fare, se nò, che giurate, quãdo sarete fatto cortigiano, e cardinale di farmi carezze; perche nõ è si tosto vno entrato in corte, che muta verso, e di dotto, sauio, e buono, diuenta ignorante, pazzo, e tristo: Et ogni vil furfante, come sente il ciambellotto, che gli risuona d'intorno, non degna piu niuno, & è nimico mortal di chi gli ha fatto piacere, perche si vergogna di confessare d'esser stato in miseria. Si che giurate pure.

Mac. Vi tocchero sotto il mento.

And. Scherzi da puttini, giurate pur qua.

Mac. Alla croce benedetta.

And. Giuro di donne.

Mac. Al santo vangelo, a le vagniele.

And. Cosi dicono i contadini.

Mac. A fe d'Iddio.

And. Parole di facchini.

Mac. Per l'anima mia.

And. Coscienza d'hipocriti.

Mac. Al corpo del mondo.

And. Coglionerie di sciocchi.

Mac. Volete vuoi, ch'io dica di Domchedio?

Mer. Co Santi, e lasciate stare i fanti, disse dianzi Grillo.

Mac. Io vo contentare il maestro voglio.

And. Non v'ho detto, che la bestemmia è necessaria al cortigiano?

Mac. Signa egli m'era scordato, m'era.

Non

Mer. Non perdiam tempo, che le forme si fredderanno, e le legne a Roma vagliano vn occhio.

Mac. S'aspettate, ne mãderò per vna soma a Siena

And. Ah,ah,ah. Che pazzo plusquam perfetto.

Mac. Che dite?

Mer. Che sarete cortigiano plusquamperfetto.

Mac. Gran mercè medico.

Gril. Le pilole, le forme, & ognun v'aspetta.

Mac. La Luna doue si troua?

Mer. In Colocut.

Mac. S'ella non è in quintadecima basta.

Mer. E forse vn'anno, ch'ella vi fu.

Mac. Posso dunque pigliar le nespole sine timore influxi.

Mer. Di Galantaria.

And. Entrate, andate là.

Mac. Vado, entro.

SCENA SECONDA.

ALVIGIA. ROSSO.

Alu. Che c'è Rosso mal pelo?

Ros. Io credetti, che tu fossi perduta.

Alu. Io son tutta tutta fiacca, io ho parlato al mio confessore, & ho saputo quando viene la Madonna di mezo Agosto.

Ros. Che t'importa il saperlo?

Alu. Perch'ho in voto di digiunare la sua vigilia. Poi m'ho fatto spianare vn sogno, & ordinato di porre su la predica, i miracoli della mia maestra. Feci la via dalla Piamõtese, ella ha disperso, non dir niente. Poi diedi

vna occhiata alla gamberaccia di Beatrice, ohibo. La sta fresca; poi ho trouato nel monistero delle conuertite vn luogo per la Pagnina; & ho lasciato di gire a Santo Ianni a visitare l'Ordega Spagnuola, ch'è murata per dar martello a Don Diego.

Rof. Ho inteso questa ciancia.

Alu. E fatto cio che tu odi, beuui vn boccal di corso alla lepre a cauallo a cauallo, & eccomi a te.

Rof. Aluigia noi siam due, e siamo vno; e quando tu mi faccia vn seruigio di parole al corpo, al sangue della intemerata, e del benedetto e consacrato, che mi ti vo dare in anima, e in corpo.

Alu. Se non ci va, se non parole, la vacca è nostra.

Rof. Parole, e non tantino d'altra cosa.

Alu. Fauella su non ti vergognare.

Rof. Vergognarsi in corte ha?

Alu. Di via.

Rof. Il non t'hauer mai fatto piacer niuno mi fa star sospeso, sia tutta tua la collana.

Alu. Io l'accetto, e non l'accetto. L'accetto caso, che io ti serua, e caso che nõ ti serua, nõ l'accetto.

Rof. Tu parli da Sibilla. Sai tu com'ella è? io vo male a Valerio, et io farei il tutto, caso che egli venisse in disgratia del padroneche buon per te.

Alu. Io t'intendo, a me ah; sta saldo, che ho trouato il modo di ruinarlo.

Rof. Come?

Alu. Adesso lo penso.

Rof. Pensalo bene, che gito lui in bordello, io farei

ſarei dominus dominantium.

Alu. Eccoti il verſo.

Roſ. Il cuor mi buccina.

Alu. Io l'ho.

Roſ. Reſpiro alquanto.

Alu. Diro, che il ſuo Valerio ha ſcoperto a Liello di Rienzo mazzienzo capo Vaccina fratel di Liuia, come io gli ruffiani la ſorella, e che il piu mal huomo non è in tutta Roma; e credo chel tuo padrone il conoſca per quella pruoua, che fece quando arſe la porta a madrema non vuole.

Roſ. O che ingegno, o che antiuedere, è vn tradimento, che tu non ſia prencipeſſa di Corneto, di palo, della magliana &c. Ecco il padrone Aluigia in te domine ſperauit, che anche io non ſaro muto in farti buono il tuo dire.

SCENA TERZA.

PARABOLANO, ALVIGIA. ROSSO.

Par. Che fa la mia Dea?

Alu. Non merita queſto la mia bonta.

Par. Dio v'aiuti.

Roſ. E ſtato vn'atto da triſto.

Par. Che coſa c'è?

Alu. Va ſerue tu, va.

Roſ. Circa il fatto mio ne incaco il mondo, ma mi duol di queſta pouerina.

Par. Non mi tenete piu in ſu la corda.

Roſ. Il voſtro Valerio.

Par. Che ha fatto il mio Valerio?

Rof. Niente.

Alu. Sapete voi ſignore, egli è ito a dire al fratel di Liuia, che il Roſſo, & io gli ruffianamo la ſorella.

Par. Oime, che odo io?

Rof. Il piu crudel brauo di Traſteuere; ha morti quattro decine di sbirri, e cinque, o ſei bargelli, e diede hieri delle baſtonate a due della guardia, porta l'arme al diſpetto del gouernatore, et ha a combattere con quel Rienzo, che con lo ſpadone tagliò a pezzi le corone al pellegrino, e Dio voglia, che voſtra ſignoria ne vada netto.

Par. Io ſcoppio, non mi tenete, che adeſſo vado a ficcargli queſto pugnale nel cuore; non mi tenete.

Alu. Piano, queto, ſimulatione, caſtigatione, e non furia.

Par. Traditore.

Rof. State queto, che ſentira, e n'vſcira maggiore ſcandalo.

Par. Aſſaſſino.

Alu. Non mi mentouate; l'honor di Liuia vi ſia per raccomandato.

Par. Con cinquecento ſcudi per volta l'ho ricolto del ſango.

Rof. Ha vna entrata da ſignore.

Par. Ditemi ſaracci piu ordine d'hauer Liuia? voi tacete?

Rof. Ella tace, perche le ſcoppia l'anima di non vi poter ſeruire.

Par. Pregala Roſſo caro, ſcongiurala, altrimenti io morro.

Mettetimi

Rof. Mettetimi leſſo, & arroſto ſignore, che vi ſono ſchiauo, ma l'Aluigia non sforzero mai, perche è meglio d'eſſere vn aſino viuo, che vn veſcouo morto.

Alu. Non piangete caro ſignore, che mi delibero mettermi nel fuoco per contentar la ſignoria voſtra; e che ſara? Sel ſuo fratel m'ammazza, io vſciro di ſtento, e non mi pigliero piu dolore della careſtia, che almen trouaſs'io da filare, che nõ mi morrei di fame.

Par. Mangiate queſto diamante.

Rof. Nò diauolo, che ſon veleroſi.

Alu. Che ne ſai tu?

Rof. Me l'ha detto il Mainoldo mantouano caualier catholico, e gioielliere apoſtolico, & pazzo diabolico, il quale è ſtato mio padrone. O egli è la gran pecora.

Par. Pigliatel madonna madre.

Alu. Gran mercè alla ſignoria voſtra, venite ſuſo in caſa. Aſpettaci qui Roſſo.

Rof. Aſpetto.

SCENA QVARTA.
ROSSO Solo.

Rof. Chi aſino è, e Ceruio eſſer ſi crede; perde l'amico, e i denar non ha mai, diſſe Meſcolino da Siena. Io t'ho pur renduto pan per iſchiacciata ſer zugo. Io ſo che tu andrai a far il ſignore a Tigoli, bue riueſtito, quanta ſpuzza, ch'ei menaua, a ciaſcuno diceua villania, e ciaſcuno teneua per beſtia, e parlaua ſempre di guerra, come foſſe ſtato

il signor Giouanni de Medici; e s'alcuno gli replicaua, al primo t'entraua adosso col non fu così asino, e col non fu colà scempio, & il maestro dalle cerimonie nō fa tante pretarie intorno al papa in capella, quāti egli fa atti col capo, quando parla, o ascolta chi gli fauella; e vuol mal di morte a chi nō gli caua la berretta, e nō gli da del signor sì, e del signor nò. E fa lo'imperiale, come se il re di Francia facesse vn gran conto di questi tali gaglioffi, poltroni, che non meritate di streggiare i cani di sua Maesta. Dico al nostro ser Valerio, che haurebbe apposto al Disitte, e s'è corruciato col suo fratello, perche non gli diede del reuerendo nelle soprascritte delle lettere. Tu vscirai di signorie furfante, anchora che tu sia ricco poltrone.

SCENA QVINTA.

ALVIGIA. ROSSO.

Alu. Con chi barbotti tu?

Ros. Con me medesimo, be come vanno i nostri disegni?

Alu. Bene bene; calci, pugna; pelature di barba, il Diauolo, e peggio.

Ros. Che diceua egli?

Alu. Perche questo a me signore? che ho io fatto padrone.

Ros. E'l signor che rispondeua?

Tu

Alu. Tu lo ſai ben tu traditoraccio.

Roſ. Ah,ah,ah.

Alu. Parti che io meriti la collana?

Roſ. Et il diamente anchora ſegnato, e benedetto,

Alu. Si gli daria da credere, chel mondo foſſe fatto a ſcale; infine vno innamorato rimbambiſce il primo di, ch'egli s'impania. Hora il termine del venire è conchiuſo alle ſette,& vn quarto.voglio ir via, chè non ho tempo da gittare, Sta ſano.

Roſ. O che caccia Diauoli; o che in canta Demoni. Ma di che lega debbe eſſer la maeſtra, quando la diſciepola è tale. Son qui ſignor.

SCENA SESTA.
PARABOLANO. ROSSO.

Par. Si che Valerio m'uſa di queſti termini?

Roſ. Di peggiori anchora, ma non mi diletto di riportare.

Par. In galea, io l'ho deliberato.

Roſ. Veleni, e coſe.

Par. Come veleni, e coſe?

Roſ. Veleno ch'egli comperò, e cetera.

Par. Queſto è caſo da bargello.

Roſ. Puttane, ragazzi, e giuochi.

Par. Che ti pare.

Roſ. Tiene hiſtoria del voſtro parentado, e della zia voſtra.

Par. To ſu queſt'altra.

Roſ. E che la fate ſtentare.

Tanti

Par. Tanti seruidori, tanti nimici,

Ros. V'appone, che sete ignorante, ingrato, & inuidioso.

Par. Mente per la gola, torrai la cura d'ogni mia cosa.

Ros. Io non sono sufficiente, fedel saro io, dell'altre cose non ho inuidia a farle a niuno. Hor s'egli ha errato, punitelo, e basta. Aluigia fara il debito, ma che direte voi a la signora prima giunta?

Par. Che le diresti tu?

Ros. Parlerei con le mani.

Par. Ah, ah, ah.

Ros. E vn tradimento, ch'ella non vi contempli al lume.

Par. Perche.

Ros. Perche a dire il vero, doue si trouano i de pari vostri? che occhi, che ciglia attrattiue, che labbra, che denti, e che fiato? vostra signoria ha vna gratia mirabile; e non dico questo per adularui, giuro a dio, che quando passate per la strada, le stanno per gittarsi dalle finestre. Ma perche non sono io donna?

Par. Che faresti, se tu fossi donna?

Ros. Mi vi tirerei adosso, o morrei.

Par. Ah, ah, ah.

Ros. Se vostra signoria vuol caualcare, la mula debbe essere in ordine.

Par. Vo fare vn poco d'essercitio.

Ros. Non v'affaticate, che vi ricordo, che la giostra d'amore, vuol gli huomini gagliardi.

Par. Dunque m'hai per debile.

Non

Rosſ. Non, ma vi vorrei freſco con Liuia.
Par. Andiamo fino alla pace.
Rosſ. Come piace a voſtra ſignoria.

SCENA SETTIMA.

VALERIO Solo.

Val. Io ho pur inciampato in vn fil di paglia, & in quel ſi puo dire fiaccato il collo. Io ſono ſtato aſſalito dal mio ſignore con fatti, e con parole, ne mi ſo immaginare perche. Certo qualche peſſima lingua inuidioſa del ben mio gli hara bisbigliato ne le orecchie. E poſſibile, che i ſignori ſieno ſi facili a dar credenza ad ogni ciancia; e ſenza cercar verita niuna ſi leggiermente traſcorrino a ſare, & a dire cio che gli pare, ſanza riſpetto, ſenza cagione, e ſenza conſiglio alcuno; che natura è quella de ſignori, che vita è quella d'un ſeruitore, e che coſtume è quel de la corte. I ſignori in tutte le lor coſe procedono furioſamente, i ſeruitori tengono ſempre il fin loro ne la volubilta d'altrui, e la corte non ha maggior diletto, che diſperare hor queſto, & hora quello co morſi della inuidia, la quale nacque, naſcendo la corte, e morra, morendo la corte. Quanto a me, non bramo, ſe non d'ire à ripoſarmi; ſol m'affligge il partirmi in diſgratia di colui, che m'ha fatto quel, ch'io ſono, la qual partẽza m'acquiſtera nome d'ingrato. E dira ciaſcuno, come il buon Valerio arricchì

ricchì a ſuo modo, voltò le ſpalle al padrone. Onde io ſon fuor di me, non per l'ingiuria riceuuta a torto, che chi serue è obligato a ſofferire l'ira, e lo sdegno del padrone, come lo sdegno, e l'ira del proprio padre. Ma ſono vſcito di me ſteſſo in penſare la cagione, che l'ha moſſo in verſo di me. Potria la paſſione, ch'ei pate per amore, hauerlo ſpinto, come cieco da quella, a diſſogarla meco. Certo di qui procede il tutto, io ne ſtaro così aſpettando doue rieſce la coſa, non mancando d'ogni humilta ſeco, poi faccia Dio; voglio andar ſpiando il tutto fra quelli di caſa.

SCENA OTTAVA.

ALVIGIA, E TOGNA,
moglie d'Harcolano fornaio.

Alu. Tic, toc.

Tog. Chi è?

Alu. Son io.

Tog. Chi ſete vuoi?

Alu. Aluigia, figlia.

Tog. Aſpettate ch'ora vengo.

Alu. Ben trouata figlia cara, Aue Maria.

Tog. Che miracolo è queſto, che mi vi laſciate vedere.

Alu. Queſto auento, e queſte tempora mi hanno ſi ſtemperata co ſuoi maladetti digiuni, ch'io non ſon piu deſſa. Gratia plena dominus tecum.

Sempre

Tog. Sempre dite gli orationi, & io non vado piu a ſanto, ne faccio piu coſa bona.

Alu. Benedicta tu. Io ſon peccatrice piu dell'altre, in mulieribus, ſai cio che ti vo dire?

Tog. Madonna nò.

Alu. Verrai alle cinque hore in caſa mia, che ti vo porre nelle ſignorie a mezza gamba, e benedictus ventris tui, e con altro vtile, che non feci l'altrhieri, in hunc, & in hora, bada a me, mortis noſtre, non ci penſar piu. Amen.

Tog. In capo delle fini ſaro cio che volete, che merita ogni male lo imbriacone.

Alu. E tu ſauia. Pater noſter (verrai veſtita da huomo, perche queſti palafrenieri, qui es in celis, fanno di matti ſcherzi la notte,) ſantificetur nomen tuum, e non vorrei, che tu ſcappaſſi in vn trentuno, adueniat regnum tuum, come incappò Angela dal moro, in celo & in terra.

Tog. Oime ecco il mio marito.

Alu. Non ti perdere ignocca, panem noſtrum cotidiano da nobis hodie. Non c'è altra feſta ch'io ſappia in queſta ſettimana figlia, ſe non la ſtazzone a ſan Lorenzo extra.

SCENA NONA.

HARCOLANO, TOGNA ſua moglie, ALVIGIA.

Har. Che chiacchiere ſon le voſtre?

Alu. Debita noſtra debitoribus, Monna Antonia

qui

qui mi domandaua quando è la ſtazzone di ſan Lorenzo extra muros. ſic nos dimittimus.

Har. Coteſte pratiche non mi piacciono.

Alu. E ne nos inducas. bon'huomo biſogna pur qualche volta penſare all'anima, in tentatione.

Har. Che coſcienza.

Tog. Tu credi, ch'ognuno ſia, come ſei tu, che non odi mai ne meſſa, ne mattino.

Har. Taci Troia.

Tog. Anima tua, manica tua.

Har. S'io piglio vna pala.

Alu. Non collera, Sed libera nos a malo.

Har. Sai cio, che ti vo dir Vecchia.

Alu. Vita dulcedo, che dite voi?

Har. Che ſe ti truouo piu a parlar con queſta baldanzoſetta di merda, mi farai far qualche pazzia.

Alu. Lagrimarum valle, io non ci verro, ſe tu mi copriſſi d'oro, a te ſuſpiramus. Dio ſa la bonta mia, e la mia volunta. Monna Antonia non laſciate di venire alla ſtazzone, come v'ho detto, ch'egli è il diauolo, che ha preſo per gli capelli il voſtro marito, Clementes & flantes.

Tog. Egli è il vino, che l'ha per li capelli, io verro.

Har. Doue andrai tu?

Tog. Alla ſtazzone, a far bene; non odi tu?

Har. Vanne ſuſo in caſa, ſpacciati.

Tog. Io vado, che ſara poi?

SCENA

SCENA DECIMA.

HARCOLANO Solo.

Har. Chi ha capre, ha corna, tutti gli auuerbi son veri. La mia moglie non è di peso, io mi sono accorto, ch'ella cerca le sue consolationi, e questa vecchia mi fa pensare a fatti miei: è buono, che stasera finga il briaco che mi sara poca fatica, e forse forse mi chiariro doue è la stazzone, ch'ella dice. Tu non odi, o Togna?

SCENA VNDECIMA.

TOGNA. HARCOLANO.

Tog. Che ti piace?
Har. Vien giu.
Tog. Eccomi.
Har. Non m'aspettare a cena.
Tog. Non fu mai piu.
Har. Basta mò.
Tog. Faresti il meglio starti a casa, e lasciar gire le tauerne, e le baldracche.
Har. Non mi rompere il capo.
Tog. Il diauol non volle, che tu ti fossi imbattuto ad vna, che t'hauesse fatto l'honor, che tu meriti.
Har. Taci linguacciutta.
Tog. La mia bonta mi nuoce?
Har. Non mi star a ciuettar per le finistre.
Tog. Parti ch'io sia di quelle fradiciume che tu sei?

Har. Io vado.

Tog. In quell'hora, ma non con quella gratia, a fare, a far vaglia, tu con l'amiche, & io con gli amici, tu col vino, & io con l'amore. E le porterai, se tu crepassi; va pur la geloso imbriaco.

SCENA DVODECIMA.

ROSSO, PARABOLANO.

Ros. Voi hauete vna gran paura che'l Sole, e che la Luna non s'innamorino di lei.

Par. Chi sa.

Ros. Sollo io; può far la natura, che la Luna s'innamori d'una femina, come lei.

Par. Puo esser cotesto. Ma il Sole?

Ros. Il Sol manco.

Par. Perche?

Ros. Perche egli è occupato in asciugare la camiscia di Venere, laquale le ha scompisciata Mercore, volli dir Marte.

Par. Tu cianci; & io temo, che il letto oue ella dorme, e che la casa, che l'alberga, non godino del suo amore.

Ros. La vostra è vna gelosia diabolica. Fate vostro conto che la casa, & il letto hanno (con riuerenza parlando) la foia, che hauete voi.

Par. Andiamo in casa dunque.

Ros. Vostra signoria ha l'ariento viuo adosso, pero non vi fermate punto.

SCENA

SCENA TERZADECIMA.
GRILLO. Solo.

Gril. Ah, ah, ah, messer Maco è stato nella caldaia in cambio delle forme, & ha reciute le budella, come rece; chi non ha stomaco da sofferire il caldo. L'hanno profumato, raso, e reuistito, talche gli par essere vn'altro. Egli salta, balla, canta, e dice cose, e con si ladri vocaboli, che par piu tosto da Bergamo, che da Siena. E maestro Andrea, fingendo di stupire d'ogni parola, che gli scappa di bocca, gli fa credere con giuramenti inauditi, ch'egli è il piu bel cortigiano, che si vedesse mai. e messer Maco, che ha quella fantasia, gli pare esser piu bello, che non dice, ah, ah, ah. E vuole a tutti i patti romper la caldaia, accioche in essa non si faccia alcun'altro cortigiano bel come lui. E mi manda per li marzapani à Siena, & hammi detto, che se io non torno horhora, che mi vuol dar delle ferite, & aspettera il corbo. Il bello sara, che lo vogliono far guardare, come vien fuori, in vno specchio concauo, che mostra i volti contrafatti, o che spasso, se non che mi bisogna ire al giardino di messer Agostin Ghisi, starei a veder la festa, ma non posso. A dio Rosso, non m'era accorto di te.

SCENA QVARTADECIMA.
ROSSO Solo.

Ros. Adio Grillo a riuederci. Cancaro a gli amo-

ri; & a chi gli va dinanzi. Et a chi gli va dietro. Io son pur diuentato cursore, che cito le ruffiane dinanzi al mio padrone; il quale mi vuol far suo Maestro di casa, Io starei prima a patto d'esser Nihil, che maggiordomo i quali ingrassano e se medesimi, e le concubine, e i concubini de bocconi, che i ladroni furano alle nostre fami; io ne conosco vno tanto traditore, che presta ad vsura al suo Monsignore i denari, che gli ruba nel gouerno della casa. O giottoni, o asinoni, che cosa crudele è'l fatto vostro? voi andate al destro con le torce bianche, e noi al letto al buio, voi beuete vini diuini, e noi aceti muffi, e cerconi; voi carni cappate, e noi Buouo d'Antona in vaccareccia. Ma doue sara questa phantasima d'Aluigia? che diauolo grida questo Giudeo.

SCENA QVINTADECIMA.

ROMANELLO Giudeo,
ROSSO.

Giu. Ferri vecchi, ferri vecchi.

Ros. Sara buono, che io lo tratti, come trattai il pescatore.

Giu. Ferri vecchi, ferri vecchi.

Ros. Vien qua giudeo.

Giu. Che comandate?

Ros. Che saio è questo?

Giu. Fu del caualier Brandino. E che raso.

Ros. Che vale?

Giu. Prouateuelo, e poi parleremo del prezzo.

Rof. Tu parli bene.

Giu. Posate prima la cappa. Mettete qui il braccio, non poss'io mai vedere il Messia, se non par fatto a vostro dosso; o bella foggia di saio.

Rof. Di'l vero.

Giu. Dio non mi conduca sabato nella sinagoga, se non vi sta dipinto su la persona.

Rof. Hora al prezzo; e caso, che tu mi faccia piacere honestamente io comprerò ancho questa cappa da Frate, per vn mio fratello, che tengo in Araceli.

Giu. Quando togliate questa cappa anchora, sorà per farui vna macca, e sappiate, che fu del Reuerendissimo Araceli in minoribus.

Rof. Tanto meglio. Ma perche il mio frate è guisto di persona anzi che nò, voglio vedertela indosso, e poi faremo mercato.

Giu. Son contento, accioche spendiate sicuramente i vostri baiocchi.

Rof. Ti è caduto il cordone, mettiti hora lo scappolare. A fè sì, ch'ella è honoreuole.

Giu. E che panno.

Rof. Certo perche tu mi pari homo da bene hò pensato vna cosa buona per te.

Giu. Cancaro alla falla.

Rof. Io voglio, che tu ti faccia christiano.

Giu. Vuoi hauete voglia di ragionare, vuoi credete a Dio, & io a Dio. Se volete comperare, è vna, e se volete ragionare, è

vn'altra.

Rof. È vn peccato a farui bene. Chi ti parla dell'anima? l'anima è la minore.

Giu. Cauate giu il mio saio.

Rof. Bada a me. Per tre conti vo che ti faccia christiano.

Giu. Cauate'l giu dico.

Rof. Ascolta bestia. Se ti fai christiano in prima il di che ti battezzi tu beccherai vn pien bacino di denari, e poi tutta Roma correra a vederti coronato d'oliuo; ch'è vna bella cosa.

Giu. Voi hauete il bel tempo.

Rof. L'altra tu mangierai della carne del porco.

Giu. Mi curo poco d'essa.

Rof. Poco? se tu assaggiassi del pane vnto rinegheresti cento Messij per amor suo; o che melodia è il pane vnto intorno al fuoco, col boccal fra le gambe, & vnge, e mangi, e bee.

Giu. Deh datemi il mio saio, che ho da fare.

Rof. L'ultima è, che non porterai il segno rosso nel petto.

Giu. Che importa questo?

Rof. Importa, che gli spagnuoli vi vogliono crocifiggere?

Giu. Perche crocifiggere?

Rof. Perche parete de i loro con esso.

Giu. E pur differentia da noi, a loro.

Rof. Anzi non c'è differentia niuna portandolo. E poi non hauendo tu il segnale di giudeo, i putti non ti tempesteranno tutto di con

melan-

melangolei, con iscorze di melloni, e cosi cucuzze. Si che fatti christiano, fatti christiano fatti christiano. Tel'ho voluto dir tre volte.

Giu. Io non mi vo fare, io non mi vo fare, io non mi vo fare. Ecco che anche io lo so dir tre volte.

Ros. Io messer Giudeo mio ho (come huomo da bene, ch'io sono) fatto il debito mio, e scaricata la coscienza, hor fa tu, che io per me non te ne darei questo dell'anima di niuno. Hor che vuoi tu d'ogni cosa.

Giu. Dodici ducati.

Ros. D'oro, o di carlini.

Giu. A la Romanesca s'intende.

Ros. Voltati vn poco, accioch'io vegga, come ella torna di dietro.

Giu. Eccomi voltato.

Ros. Sta saldo, le tignuole.

Giu. Non è niente.

Ros. Aspetta, non ti muouere.

Giu. Non mi muouo, guardatela pure.

IL ROSSO si fugge col saio, & il GIVDEO gli corre dietro vestito da frate.

Giu. Al ladro, alladro, piglia il ladro, para al ladro.

SCENA SESTA DECIMA.

BARGELLO. SBIRRI. ROSSO. GIVDEO.

Bar. Saldi alla corte. Che romore è questo?

 Signor

Rof. Signor capitano questo frate è vscito di casa d'una puttana, o d'una tauerna imbriaco, & emmisi posto a correr dietro; & io per non mi trafficar con religiosi mi son dato a fuggir. Ma quando io gli haro hauuto rispetto vn pezzo, non riguardero ne sacerdoti, ne san Francesco.

Giu. Io non son Frate, son Roman el giudeo, che voglio il saio, ch'egli ha in dò.

Bar. Ahi sozzo cane fetente, tu, tù, schernisci la religion nostra? Pigliatelo, legatelo, e mettetelo in prigione.

Giu. Signor bargello cotestui è vn mariuò.

Sbir. Taci Giudeo mastino.

Bar. Ne ceppi, ne ferri, e nelle manette.

Sbir. Sara fatto.

Bar. E questa sera dieci strappate di corda.

Sbir. Venticinque, se non bastano dieci.

Rof. Vostra signoria lo castighi. Io dubito di non mi riscaldare e raffreddare tanto son corso.

Bar. Ah, ah.

Rof. Son tutto acqua frate poltrone.

Bar. Va via che tu hai cera d'huomo da bene.

Rof. Per seruir la signoria vostra. Parti ch'egli s'intenda delle cere de gli huomini? o che bargelli, basta guastare su la fune vn, che porti vn coltellino, & i ladroni lodare, come sono stato lodato io per hauer dato del capitano nella testa a quel boia Hora a ritrouar la vecchia, e le dirò, ch'el signor m'hà donato il saio, & al signor dirò, che Liuia me n'ha fatto vn presente,

SCENA

SCENA DICISETTESIMA.

MAE. ANDREA. M. MACO.
MAE. MERCVRIO, con vno specchio, che mostra il viso contrafatto.

And. Ventura Dio, che poco senno basta. Dice il motto, che tiene scritto il Todeschino nella sua rotella.

Mac. O bello, o diuino cortigiano, che mi pare essere.

Mer. In mille anni non se ne sarebbe vn'altro.

Mac. Vo stare in su la reputatione voglio. Poi che mi sento fatto cortigiano.

And. Specchiateui vn poco, e non fate le pazzie, che fece ser Narciso.

Mac. Il viso mi specchiero, datel qua, o che pena io ho patito, vorrei inanzi partorire, che stare nel forme.

And. Specchiateui mai piu.

Mac. O Dio, o Domenedio, io son guasto, ahi ladri, rendetemi il mio viso, rendetimi il mio capo, i miei capegli, il mio naso, o che bocca, oime che occhi, commendo spiritum meum.

Mer. Leuate suso, che son rigori, e fumosita, che fan trauedere il cerebro.

And. Specchiateui, e vedrete ch'è stato vno accidente.

Mac. Io mi specchio.

M. MACO con lo ſpecchio
vero in mano.

Mac. Io ſon fuor dell'altro mondo, lo ſpecchio è tutto mio.

And. Voſtra ſignoria ci ha cacciata vna carota a dire, ch'erauate guaſto.

Mac. Io ſon racconcio, io ſon viuo, io ſon io. e voglio hora eſſer tutto Roma, voglio ſcorticare il gouernatore, che mi cercaua dal bargello. Vo beſtemmiare, vo portar l'arme, vo chiauellare tutte, tutte, tutte le ſignore, gite via medico puttana noſtra voſtra, auiati inanzi maeſtro, che per lo corpo, tu non mi conoſci adeſſo, ch'io ſono cortigiano ah?

Mer. Mi raccomando alla ſignoria voſtra, a riuederci.

And. Ah, ah, ah.

Mac. Voglio eſſer hoggi veſcouo, e domane cardinale, e ſtaſera papa. Vedi la caſa della Camilla, percotela forte.

SCENA DICIOTTESSIMA.

BIAGINA fanteſca della Signora Camilla. MAE. ANDREA. M. MACO.

Biag. Chi batte?
And. Apri al ſignore.
Biag. Chi è queſto ſignore?

Mac. Il signore Maco.
Biag. Qual signor Maco?
Mac. Qual malanno, che Dio ti dia porca poltrona?
Biag. La signora è accompagnata.
Mac. Cacciatel via.
Biag. Come via, gli amici della mia padrona?
Mac. Via sì, se non a te darò vna precessione di staffilate, & a lei farò vn migliaio di christei d'acqua fredda.
And. Apri al cortigiano nuouo.
Biag. Delle vostre maestro Andrea.
And. Tira la corda?
Biag. Hora.
Mac. Che dice?
And. Che vi adora.
Mac. Mora.
Biag. O che pazzarone.
Mac. Che borbotta ella?
And. Si scusa, che non vi conoscea.
Mac. Voglio esser conosciuto, voglio.
And. Entri vostra signoria.
Mac. Io entro, al sangue, che vi chiauerò tutte in camera.

SCENA DICINOVESIMA.

ROSSO. ALVIGIA.

Ros. Tic, tac, toc, toc, tac, tic.
Alu. O gliè pazzo, o gliè di casa.
Ros. Tac, tic, toc.
Alu. Vuoimi tu romper l'vscio?

Rof. Apri ch'io fono il Roſſo.
Alu. Io credetti, che tu mi voleſſi inabiſſar la porta.
Rof. Che facceui tu qualche incanteſimo?
Alu. Seccaua all'ombra certe radici, che non ſi poſſano dire, & hauea i lambicchi nel fornello per far dell'acqua vite.
Rof. Haile parlato?
Alu. Si, ma.
Rof. Che vuol dir queſto tuo impuntare.
Alu. Il ſuo marito becco geloſo.
Rof. Che ſe n'è accorto?
Alu. Se n'è accorto, e non ſe n'è accorto, al tandem ella verra.
Rof. Dillo in volgare, che il tuo tamen, il tuo verbi gratia, & il tuo al tandem non lo intenderebbe il maeſtro delle cifere.
Alu. Biſogna parlar così, chi non vuol eſſer tenuta vna cialtrona. Torna al ſignore, e dì che venga alle ſette hore, & vn quarto.
Rof. Vn baſcio reina dell'Imperatrici, e corona delle corone, che Roma ſenza te, ſaria peggio, che vn pozzo ſenza ſecchia, e lo faro venire cito, omnino, & infallanter, parti che ne ſappia anch'io.
Alu. Che matto.
Rof. Va ritorna a tuoi ſtillamenti, in tanto mi potrei imbatter nel padrone, che hora è ſu, hora è giu, & hora dentro, & hora fuori. Che quel traforello d'Amore l'aggira, come vn torno.
Alu. Tu hai inteſo.

SCENA VIGGESIMA.

ROSSO, PARABOLANO.

Rof. Egli è desso, salue.
Par. Che nouelle?
Rof. Buone, e belle, le sette, & vn quarto vi aspettano in casa di beata madonna Aluigia.
Par. Me ringratio te, lei, e la benigna fortuna. Stà queto. Vna, due, tre quatro.
Rof. Ah, ah, ah. Suonano le campanelle, & a voi paiono l'hore.
Par. Non fia possibile, ch'io viua tanto.
Rof. Ne io, digiuno.
Par. Che voglie.
Rof. Pensate, che io vorrei far collatione, non esser Frate dal Piombo.
Par. A te sta il comandare, ch'io mi pasco di rimembranze.
Rof. Me ne pascerei anch'io, se le fosser buone da mangiare queste vostre rimembranze, entriamo.
Par. Vengo.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

VALERIO Solo.

Val. IO son fuori d'vn gran forse. Questo dico, perche mi credea, che il volto, e la lingua d'ognuno fosse conforme al cuore, & all'animo d'ognuno, e questo mio

mio credere, nascea non meno dal potere io il tutto, che dal dispensare amoreuolmente il mio potere in tutti; e per l'vno, e per l'altro effetto mi pensaua essere non pure amato, ma adorato, e posso ben dire, o mia credenza, come m'hai fallito. Peruersa, ingrata, & inuida natura della corte. E al mondo malignita, è al mondo inganno, e al mondo crudelta, che non regni in te? tosto che il signore m'ha fatto il guardo torto, l'amore, la fede, il viso, e l'animo di tutta la sua famiglia, ha posto giu quella maschera, che tanto tempo m'ha tenuto ascosa la verita. Et ogni vil seruo, quasi io fossi vn venenoso serpe, m'abhorrisce. E si come parea, che fino alle mura di case m'inchinassero, cosi hora pare, che anchora quelle mi fuggano. E coloro, che gia mi poneuano con le lode in cielo, mi profondano adesso col biasimo nell'abisso. E ciascuno si spinge a piu potere innanzi al padrone con la persona, e col volto, e gli mostrano nel lor sembiante vna certa humanita, che suole apparire nella fronte di quelli, che senza chiedere domandano, e senza aprir bocca parlano, & ognuno in gesti, & in parole si sforza di mostrarsi degno del mio grado, e si fan pratiche, e consulte sopra di cio, alcuno temendo, th'io non ritorni nel primo stato, si stringe nelle spalle, e non m'offende, e non mi difende; altri, che tien per certo quello, che desidera, mi traffige senza niun rispetto. Onde la in-

uidia

uidia madre, e figliuola della corte ha cominciato con mortale odio a fargli cozzare insieme, e colui che piu s'appressa al grado di cui son caduto, è assalito dal mal talento di chiunque è posto nella minore speranza. Al fine ciascuno rileuatosi per lo mio cadere, mi lacera, & esalta se. Et in cotal fortuna mi simiglio ad vn fiume, col quale gareggia ogni picciol rio, quando gonfiati dalle pioggie abbracciano girando grande spatio di terra per farsene letto. Ma spero si nella mia innocentia, che interuerra a la fiera maluagita loro, come interuiene a deboli riui superbi dal fauor, che gli da il sole nel distrugger le neui, & i ghiacci de monti, i quali sono inghiottiti da piani all'hor che con piu empito si presumano di dominargli. E perche con l'arme della pacientia si disarma l'inuidia, con esse tagliero i legami di chi m'ha cinto, diro la mia sorte, poi che ogni vtile, & ogni danno va a conto della sorte, e vo ritornare in casa, e per meglio sofferire, presuporro d'esser, come si dourebbe essere in corte, muto sordo, e cieco.

SCENA SECONDA.

TOGNA Sola.

Tog. Io sto pure a vedere, se quello imbriaco ci torna, ch'ei rompa la coscia, il Demonio non haria tanto senno di strascinarlo a se, mentre che dormendo sonacchia per le tauerne. Parti ch'egli apparisca? che possa

morir

mio credere, nascea non meno dal potere io il tutto, che dal dispensare amoreuolmente il mio potere in tutti; e per l'vno, e per l'altro effetto mi pensaua essere non pure amato, ma adorato, e posso ben dire, o mia credenza, come m'hai fallito. Peruersa, ingrata, & inuida natura della corte. E al mondo malignita, è al mondo inganno, e al mondo crudelta, che non regni in te? tosto che il signore m'ha fatto il guardo torto, l'amore, la fede, il viso, e l'animo di tutta la sua famiglia, ha posto giu quella maschera, che tanto tempo m'ha tenuto ascosa la verita. Et ogni vil seruo, quasi io fossi vn venenoso serpe, m'abhorrisce. E si come parea, che fino alle mura di case m'inchinassero, cosi hora pare, che anchora quelle mi fuggano. E coloro, che gia mi poneuano con le lode in cielo, mi profondano adesso col biasimo nell'abisso. E ciascuno si spinge a piu potere innanzi al padrone con la persona, e col volto, e gli mostrano nel lor sembiante vna certa humanita, che suole apparire nella fronte di quelli, che senza chiedere domandano, e senza aprir bocca parlano, & ognuno in gesti, & in parole si sforza di mostrarsi degno del mio grado, e si fan pratiche, e consulte sopra di cio, alcuno temendo, th'io non ritorni nel primo stato, si stringe nelle spalle, e non m'offende, e non mi difende; altri, che tien per certo quello, che desidera, mi traffige senza niun rispetto. Onde la in-

uidia

uidia madre, e figliuola della corte ha cominciato con mortale odio a fargli cozzare insieme, e colui che piu s'apressa al grado di cui son caduto, è assalito dal mal talento di chiunque è posto nella minore speranza. Al fine ciascuno rileuatosi per lo mio cadere, mi lacera, & esalta se. Et in cotal fortuna mi simiglio ad vn fiume, col quale gareggia ogni picciol rio, quando gonfiati dalle pioggie abbracciano girando grande spatio di terra per farsene letto. Ma spero si nella mia innocentia, che interuerra a la fiera maluagita loro, come interuiene a deboli riui superbi dal fauor, che gli da il sole nel distrugger le neui, & i ghiacci de monti, i quali sono inghiottiti da piani all'hor che con piu empito si presumano di dominargli. E perche con l'arme della pacientia si disarma l'inuidia, con esse tagliero i legami di chi m'ha cinto, diro la mia sorte, poi che ogni vtile, & ogni danno va a conto della sorte, e vo ritornare in casa, e per meglio sofferire, presuporro d'esser, come si dourebbe essere in corte, muto sordo, e cieco.

SCENA SECONDA,
TOGNA Sola.

Tog. Io sto pure a vedere, se quello imbriaco ci torna, ch'ei rompa la coscia, il Demonio non haria tanto senno di strascinarlo a se, mentre che dormendo sonacchia per le tauerne. Parti ch'egli apparisca? che possa morir

rir di mala morte chi mel diede, se io douessi darne ad vn malandrino, mel vo far leuar dinanzi. Saro percio la prima, che la faccia fare al marito? eccolo il porcaccio egli sta fresco, egli camina a onde.

SCENA TERZA.

HARCOLANO fingendo il briaco.
TOGNA.

Har. Do, doue è la po porta, ca casa le si finestre ba ballano, in fiu fiume ca cadero.

Tog. Dio il volesse, che adacqueresti il vino, che tu hai beuuto.

Har. Il cu culo. Ah, ah, ah. Bon bon bombarde, me menami il ca cane, che vo voglio, ti fo fornisca.

Tog. Fornito sia tu dalla giustitia, non so per chio mi tenga di non affogarti.

Har. O, o, i io ho ho'l gran ca caldo.

SCENA QVARTA.

PARABOLANO. ROSSO.

Par. Duro quanto la morte è l'aspettare.

Ros. La cena?

Par. Io dico la cosa amata.

Ros. Credea, che voi diceste la cena, vostra signoria mi perdoni.

Par. Non è errore, non accade perdono, taci, vna, due, tre.

Voi

Rof. Voi farneticate, il cuoco maneggia vna padella. E voi credete, che sia l'horiuolo mal haggian le donne, donne maladette, donne assassine, pensate come elle conciano vn, che sia stato gli anni nelle lor mani, quando esce di se chi non le ha pur viste.

Par. Andiamo in casa che mi parea l'hora, pero sono vscito fuori.

Rof. Ci impazzirebbeno le palle grosse, ch'anno il ceruello di vento.

SCENA QVINTA.

TOGNA, co panni del suo marito.

Tog. O Dio, perche non sono io huomo, come paio in questi panni, ha pur vna gran disgratia chi ci nasce femina, & a che siam noi buone? a cuscire, a filare, & a star rinchiuse tutto l'anno, e perche? per esser bastonate, e suillaneggiate tutto di, e da chi? da vn imbriaconaccio, e da vno infingardaccio, come il mio guarda feste, o pouerette noi, quanti guai sono i nostri. Se'l tuo huomo giuoca e perde, tu sei la mal trouata, se non ha denari, la stizza si sfoga sopra di te, se il vino lo caua di gangari, tu ne pati la pena & per piu nostro affanno son si gelosi, ch'ogni mosca, che vola, gli pare vno, che ci faccia, e che ci dica. E se non fosse che noi altre habbiamo ceruello in saper trastullarci, ci potremo ire ad affogare, & è vn gran peccato, ch'el predicatore

non ci prouegga con messer Domenedio, perche non è lecito, che vna mia pari vada nel'inferno hauendo vn marito, come Dio vuole. E se il confessore mi da penitentia di questo, che io faccio, possa io morire, se ne dico pur vna, dar la penitentia ad vna suenturata, che ha il marito strano, giocatore, tauerniero, geloso, e cane del'hortolano. Cappe noi stian fresche ti so dire. Ma l'Aluigia mi debbe aspettare, lasciami andar di dietro via a trouarla, ma che huomo veggo io colà?

SCENA SESTA.

MAE. ANDREA Solo.

And. Messere caca stecchi s'è auentato adosso alla Camilla, come il nibbio al pasto, e le conta il suo amor con tanti giuradij, e bascio le mani ch'vn muccio apassionado. Don Sancio lo conterebbe con meno, frappa alla napolitana, sospira alla spagnarda, ride alla sanese, e prega alla cortigiana, e la vuol copulare a tutte le foggie del mondo, tal che la signora ne scoppia delle risa. Ma ecco il Zoppino, tu ci sei sparso dinanzi, come la carne in tinello.

SCENA SETTIMA.

ZOPPINO. MAE. ANDREA.

Zop. Mi parti, perche le sciocchezze del tuo sanese son tanto scempie, che mi fanno poco pro.

And. Per dio che tu dici il vero, mi son venute a noia anche a me.

Zop. Sai tu cioche ne interuerra?

And. Che?

Zop. Nel mescolarci seco diuenteremo sciocchi come lui. Si che scambiamo le cappe, e le berrette, e con parole braue assaltian la casa della signora, e facciamolo saltar dalle finestre, che son si basse, che non puo farsi mal niuno.

And. Tu di bene. To la mia, dammi la tua.

Zop. Dammi la tua berretta, & eccoti la mia.

And. Senza questo contrafarci non ci riconosceria, si è da poco.

Zop. Sforza la porta, grida, braua, minaccia.

And. Ahi vigliaco jgio di putta, traidor.

Zop. Ti chiero ombre ciuil tomar la cappezza.

And. A orca, a orca.

SCENA OTTAVA.

M. MACO salta dalle finestre in giubbone.

Mac. Io son morto alla strada, alla strada, gli spagnuoli m'hanno fatto vn buco dietro con la spada, doue vado io? doue mi fuggo? doue m'ascondo?

SCENA NONA.

PARABOLANO. ROSSO corsi al romore.

Par. Che cosa è Rosso? che romore è quello?
Ros. Ne domanderei vostra signoria.
Par. Io non veggo persona.
Ros. Torniamoci suso, che son coglionerie di sfaccendati, che fan vista d'accoltellarsi fregando le spade al muro.
Par. Bestie.

SCENA DECIMA.

HARCOLANO co panni della moglie.

Har. La puttana, la vacca, la scrofa, a fratelli la vo rēdere, a fratelli. Oh, oh, oh, va caca il sangue tu va, perche nō manchi couelle a moglieta, parti ch'ella le sappia tutte, appena chiusi gliocchi, che vestita de miei panni è corsa via, lasciandomi i suoi su la cassa del letto, che per non le gir dietro ignudo, me gli ho messi indosso. Io delibero di trouarla, e trouata che io l'ho, mangiarmela viua, viua. Voglio ir di qui, anzi di qua, sara meglio ch'io me ne vada in ponte, & iui aspettar tanto, ch'ella passi, a me ah? traditora ribalda?

SCENA

SCENA VNDECIMA.

PARABOLANO. ROSSO.

Par. Quante furono?
Rosſ. Non vi ſaprei dire, perche non l'ho conte.
Par. Odi che ſuonano vna, due, tre, quattro, cinque, ſei, ſette.
Roſ. Poco ſtarete a far gemini de tarocchi con Liuia.
Par. Tu mi fai ridere.
Roſ. Ecco non ſo chi con vna lanterna in mano, ella è Aluigia, io la conoſco al ſuo portante, non ho io giuditio?

SCENA DVODECIMA.
ALVIGIA. ROSSO. PARABOLANO.

Alu. Per mia gratia, e ſua, l'amica è in caſa noſtra e par proprio vna colomba, che tema il Falcone. La ſignoria voſtra non manchi circa il toccarla al lume, e per eſſer venuta veſtita da huomo per buon riſpetto, dubito che non eſca ſcandalo.
Par. Come ſcandalo? prima m'aprirei tutte le vene, ch'io tentaſſi diſpiacerle.
Alu. Tutti dite coſi voi ſignori. E poi fate, e dite alle buone femine.
Par. Non intendo.
Alu. M'intende bene il Roſſo.
Roſ. Non ſo per Dio.

Par. Che scandalo ne può vscire, per esser vestita da maschio?

Alu. Il Diauolo è sottile, & i gran maestri son sempre suogliati.

Ros. Io ti afferro mò. Padrone ella dubita dell'honor dietro via.

Par. Fuoco venga dal cielo, ch'arda chi di tal vitio si diletta.

Ros. Non bestemmiate così.

Par. Perche?

Ros. Perche il mondo si votarebbe tosto di signori, e di gentilhuomini.

Par. A sua posta.

Alu. Io mi fido della signoria vostra; aspettatemi quinci ch'hora torno a voi.

SCENA TERZADECIMA.

ROSSO. PARBOLANO.

Ros. Voi siate tutto cambiato nel viso.

Par. Io.

Ros. Voi?

Par. Dubito, vinto dal souerchio amore.

Ros. Che cosa?

Par. Di non potere dir parola.

Ros. E bene sciocco quel huomo, che ha paura di parlare ad vna donna. Vostra signoria ha il volto più bianco, che non lo hanno quelli, che risuscitano da morte a vita in Vinegia l'eccellentie de chiari medici Carlo da fano, Polo Romano, e Dionisio Capucci di citta di castello.

Par. Chi ama, teme.

Rof. Chi ama, ha vn bel tempo, come haurete voi di qui a poco.

Par. O beatiſſima notte a me piu cara, che tutti i felici giorni di cui godono gli amici della corteſe fortuna. Io non cangierei ſtato con l'anime, che ſuſo in cielo gioiſcono contemplando l'aſpetto del mirabile Iddio. O ſerena fronte, o ſacro petto, o aurei capegli, o pretioſe mani, che ſono della mia ſingular phenice. E dunque vero che io ſia fatto degno di mirarui, di baſciarui, e di toccarui? o ſoaue bocca ornata di perle ſenza menda, fra le quali ſpira nettareo odore, conſentiraimi tu che io, che ſon tutto fuoco immolli le mie aſciutte labbra nella celeſte ambroſia, che dolcemente diſtilli? O diuini occhi, che hauete piu volte preſtato il lume al Sole, il quale s'annida in voi toſto, ch'ei parte dal di, non allumerete cō voſtri benigni raggi la cameretta sí, che rotte le nimiche tenebre, che mi conténderanno l'angelico aſpetto, poſſa contemplar colei, da cui la mia ſalute dipende?

Rof. Voſtra ſignoria ha fatto vn gran proemio.

Par. Anzi gran coſe in picciol faſcio ſtringo.

SCENA QVARTADECIMA.

ALVIGIA. ROSSO. PARABOLANO.

Alu. Quieti, piano per l'amor d'Iddio, non fate motto.

Rof. Dimmi Alù ?

Alu. Zitto i vicini, i vicini fentiranno, auertite di chi paffa fenza rumore, ohimie che pericoli fon quefti.

Rof. Non dubi.

Alu. Queto, queto. Datemi la mano fignore.

Par. Beato me.

Alu. Piano fignor mio.

Rof. M'era fcordato vna cò.

Alu. Tu ci vuoi ruinare, noi faremo vditi maladetta quefta porta, che ftride.

Rof. Va pur là, che la mangerai, fe crepaffi, fe tu crepaffi mangerai di quella vacca, che fai mangiare nel tinello a poueri feruidori. Vna cofa mi fa male, che Aluigia non ha in cafa lo Sgozza, il Roina Squartapoggio, o qualcun'altro ruffiano, che lo fgozzaffero, roinaffero, e fquartaffero. Che c'è Aluigia? di che ridi? parla? di fu? è egli a ferri con la fignora fornaia?

SCENA QVINTADECIMA.

ALVIGIA, ROSSO.

Alu. Egli è fecò, e fremita, come vno ftallone, che vede la caualla. E fofpira, ci frappa, e le promette di farla papeffa.

Rof. Egli efce della natura napolitana, s'egli frappa.

Alu. E Napolitano quefto moccicone ?

Rof. Nol conofci tu ?

Alu. Nò.

Rosſ. Egli è parente di giouanni Agneſe.

Alu. Di quel becco informa camera?

Rosſ. Di quel truffatore, di quel ladro, e di quel traditore, che il minor vitio, ch'egli habbia è l'eſſere infame, & peſcatore.

Alu. Che lana, che ſpetie di ghiotto. Hor non ne ragionamo piu, che c'è vergogna amentionare vn gaglioffo, barro, & ruffiano, ſaluo l'honor mio ſia. Ma che penſi tu?

Roſ. Penſo, che douea trattar il padron da gran maeſtro.

Alu. A che modo?

Roſ. Col fargli la credenza di Togna.

Alu. Ah, ah, ah.

Roſ. E dopo queſto penſo, che vſciro di tinello, che mi fan tremare penſando alla ſua diſcretione, & ho piu paura del tinello, che di mille padroni.

Alu. E ſe la coſa ſi ſcopre, non hai tu paura di lui?

Roſ. Che paura, ho io, ſe non a darla a gambe.

Alu. Dimmi, è coſi terribile il tinello, che faccia tremare vn Roſſo?

Roſ. Egli è ſi terribile, che ſi sbigottirebbe Morgante, e Margutte non che Catellaccio, che la minor proua, che faceſſe, era di mangiarſi vn caſtrone, due paia di capponi, e cento oua ad un paſto.

Alu. E tutto mio meſſer Catellaccio.

Roſ. Aluigia io vo dirti (mentre l'auoltoio ſi sfama della carogna) due parolette di queſta gentil creatura del tinello.

Alu. Dimmele di gratia.

Rof. Come la mala ventura ti sforza a gire in tinello, subito che tu v'entri ti si rappresenta agliocchi vna tomba si humida, si buia, e si horribile, che le sepolture hanno cento volte piu allegra cera. E se tu hai visto la prigione di corte sauella, quando ella è piena di prigioni, vedi il tinello pieno di seruidori in su l'hora del mangiare, perche simigliano prigioneri coloro, che mangiano in tinello, si come il tinello simiglia vna prigione, ma son piu grate le prigioni, che i tinelli assai, perche di verno le prigioni son calde, come di state, e i tinelli di state bollono, e di verno son si freddi, che ci fanno aghiacciar le parole in bocca, & il tanfo della prigione è manco dispiaceuole, che la puzza del tinello, perche il tanfo nasce da da gli huomini, che viuono in prigione, e la puzza, nasce da gli huomini, che muoiano in tinello.

Alu. Tu hai ragione hauerne paura.

Rof. Ascolta pure. Si mangia sopra vna touaglia, di piu colori, che non è il grembiale de dipintori, e se non che non è honesto, direi che fosse di piu colori, che le pezze, che dipingono le donne, quando elle hanno il mal, che Dio dia a Tinelli.

Alu. Ehù ehù, ohe, ohe.

Rof. Vomita quanto sai, ch'egli è cio, che tu odi. Sai tu doue si laua detta touaglia in capo al mese?

Alu. Doue?

Rof. Nel seuo di porco delle Candele, che cauan-

auanzano la sera, benche spesso spesso mã-
giamo senza lume, & è nostra ventura, per-
che al buio non si ci fa stomaco a vedere il
manigoldo pasto, che si ci porta inanzi, il
quale affamando ci satia, e satij ci dispera.

Alu. Dio faccia tristo chi n'è cagione.

Ros. Ne Dio, ne il Diauolo gli potria far peggio-
ri. Forse, che conosciamo mai Pasque, o
Carnouali, ma tutto l'anno della madre di
Santo Luca a tutto transito.

Alu. Che mangiate carne di Santi?

Ros. E di crocifissi anchora? benche nol dico per
questo, io lo dico perche San Luca si dipin-
ge bue, e la madre del bue?

Alu. E la vacca, ah, ah.

Ros. Vengono i frutti, e quando i mellloui, gli
carciofi, i fichi, l'uua, i cidriuoli, e le susine
si gittan via, per noi vagliono vna stato. E
ben vero che si ci dà, q in cambio de frutti,
quattro tagliature di preuatura sì arida, e sì
dura, che ci fa vna cola su lo stommaco co-
si fatta, che ammazzerebbe vn Marphorio;
e se ti vien voglia d'una scodella di brodo,
con mille suppliche la cocina ti da vna sco-
della di ranno.

Alu. Non danno buona minestra?

Ros. Tal l'haueffero i frati per piatanza, son cer-
to, che quelli, ch'escono ogni dì dell'ordine
fratesco nol fanno per altro, che per non
hauere buon brodo.

Alu. Tu vuoi dire sì sì, io ti intendo.

Ros. Io vo dir quelli, che scannano le minestre,
come la corte scanna la fede della altrui ser-
uitu.

seruitù. Ma chi potria contarti i tradimenti ch'el tinello ci fa la quaresima col digiunarla tutta; per rispetto dell'auanzar loro, e non per bene, che vogliano all'anima nostra.

Alu. Non por bocca all'anima.

Ros. L'anima ha il sambuco. La Quaresima vien via, & eccoti il tuo desinare due Aléci fra tre persone per antipasto, poi compariscono alcune Sarde marce, arse, e non cotte, accompagnate da vna certa minestra di faua senza sale, e senza olio, che ci fa tinegare il paradiso; La sera poi facciam colatione, dieci foglie d'ortica per insalata, vna pagnottina, & il buon pro ci faccia.

Alu. Che dishonestà?

Ros. Tutto sarebbe vna frulla, pur che'l tinello hauesse qualche poco di discretione in quei gran caldi, oltre il horrendo profume, che esce dell'ossame coperto dalle sporchezze, che non vi si spazzano mai, scoperto dalle mosche cittadine del tinello, ti è dato a bere il vino adacquato con l'acqua tepida; il quale prima che si assaggi sta quattro hore adiguazzo in vn vaso di rame, e tutti beuiamo ad vna tazza di peltro, che non la lauerebbe il Teuere; e mentre che si mangia è bello vedere chi forbe le mani alle calze, chi alla cappa, altri al saio, & alcuno le frega al muro.

Alu. Che crudeltà son queste? e fassi così per tutto?

Ros. Per tutto. E per piu tormento quel poco, e

tristo,

tristo, che ci si da bisogna inghiottirlo a staffetta ad vsanza de nibbi.

Alu. Chi vi niega il mangiare a bell'agio?

Ros. Lo scalco reuerendo spettabili viro, con la musica della bacchetta, che sonato due volte letamus genua leuate. Et è pur bestial cosa a non potere empirci di parole, poi che non potiamo empirci di viuande.

Alu. Scalco furfante.

Ros. Accaderà in tua vita vna volta vn banchetto. Se tu vedessi il gire a processione di capi, piedi, colli, arcami, ossi, e catriossi, ti pareria vedere la processione, che va a San Marco il dì di maestro Pasquino. E si come in tal giorno piouani, arcipreti, canonici, e simili gentaglie portano in mano reliquie di martiri, e di confessori, cosi portinari, scalchi, guattari, & altri lebbrosi, e tignosi vfficiali, portano gli auanzi di questo cappone, e di quella pernice, e fattone prima la scelta per loro, e per le lor puttane, ci gittano inanzi il resto.

Alu. Và sta in corte va.

Ros. Aluigia io vedi pur hieri vno, che vdendo sonare le campanelle, imbasciatrici delle fame, si diede a piangere, come che sonasse a morto per suo padre. Talche io gli domandai, perche piangete voi? Et egli mi rispose, io piango perche quelle campanelle, che sonano ci chiamano à mangiare il pan del dolore, a bere il nostro sangue, e cibarci della nostra carne smembrata dalla nostra

vita.

vita, e cotta nel nostro sudore; e fu vn prelato che mel disse, al quale si da la sera quattro noci, quando si digiuna, ad vn camerierre tre, ad vno scudier due, & a me vna.

Alu. Mangiano in tinello i prelati?

Ros. Ci fossero de tinelli, come ci mangierebbono de prelati. E forse che ciascun non corre a Roma. Venite via, che ci si legano le vigne con le salsiccie.

Alu. Benedette sien le mani a gli spagnuoli.

Ros. Si s'eglieno hauessero castigati i miseroni, & i ribaldi, e non i buoni, e che sia il vero il prelato, che t'ho detto dalle quattro noci giura, che sono piu ricchi, che mai; e dice, che quando son ripersi di non tener famiglia, o di far morir di fame quella, che tengono, allegano il sacco, e non la loro poltroneria.

Alu. Ti so dir che tu le sai tutte. Ma che odo io? romore in casa, disfatta, roinata, meschina me. Taci, oime il signore alza la voce, noi siamo scoperti, io merito ogni male, poi che mi son lasciata porre in questo pericolo da te.

Ros. Sta queta, che voglio vdire cio, che dice.

Alu. Porgi l'orecchia alla porta.

Ros. La porgo.

Alu. Che dice?

Ros. Vacca, porca, poltron, traditore, ruffiana, ladra.

Alu. A chi dice questo?

Ros. Vacca porca dice alla Togna. Poltron tradi-

tore s'intende il Rosso. E ruffiana ladra è Aluigia. Maledetto sia il di, ch'io ti conobbi.

Ros. Dice che vuol fare scopar lei, abbrusciar te, & impiccar me. a riuederci.

Alu. Tu fuggi ghiottone, mi sta ben questo, e peggio. Io fo voto, se scampo di questa, di digiunare tutti i veneri di Marzo, vo far le sette chiese dieci volte il mese, voglio andare al popolo scalza, prometto far dell'acqua cotta a gli'ncurabili, vo fare vn'anno i christei agli amalati di Santo Ioanni. vo fare i seruigia alle cõuertine, vo lauare i panni a lo spedal de la Consolatione otto di per nulla. E se io ci ho colto i Santi delle altre volte, non ce gli corro questa. Beati Angelo Raphaello io ti prego per le tue ali, che mi aiuti. Messer San Tubia ti priego per lo tuo pesce, che mi guardi dal fuoco. Messer San Giuliano scampa l'auocata del tuo Pater nostro, la quale ritorna in casa a nascondersi.

SCENA SESTA DECIMA.

PARABOLANO Solo.

Par. Ad vn famiglio, & ad vna vecchia ruffiana mi son dato in preda, io son pur giunto doue merito. Hor conosco io la sciocchezza d'un mio pari, che per esser cio, che siamo, ci crediamo esser degni d'ottenere ogni cosa. Et acceccati dalla grandezza, non vogliamo

mo intender mai cosa ne buona, ne vera. E
non pensando mai altro, che lasciuie, quelli
ci hanno in pugno, che i desiderij nostri cercano
adempire, e solo coloro odiamo, e discacciamo,
che ci ponganó inanzi quello,
che piu si conuiene al nostro grado. E di
questo puo far fede Valerio mio. Io son vituperato,
e mi par gia vdire questa historia
per Roma gridare ad alta voce la mia castronaggine.
Ecco Valerio tutto mesto.

SCENA DICISETTESIMA.

VALERIO. PARABOLANO.

Val. Signor mio, poi chel'inuidia de miei nimici
ha vinta la vostra bonta, io con sua licenza
me ne andro in luogo, che mai piu non mi
vdirete mentionare.

Par. Non piangere fratello, Amore, e la mia temeraria
volonta, e semplicita t'hanno offeso,
&, in cotali pratiche, maggior senno del
mio esce de termini. Ti contero vna delle
piu nuoue ciancie, che s'udisse mille anni
sono; la quale sarebbe honore a cento comedie.
E forse, ch' io non m'ho riso di messer
Philippo Adimari, il, quale essendo in
camera di Leone, gli fu fatto credere ch'erano
state trouate da quelli, che cauauano i
fondamenti della sua casa di trasteuere,
non so quante statue di bronzo, ond'egli
solo a piedi, & in sottana corse per vederle,
rimase, come son rimaso io, a la burla, che
m'ha

m'ha fatta il Rosso.

Val. Il Rosso ah? egli non m'ingannò mai.

Par. E quanto piacer ho io preso di quella imagine di cera, che messer Marco Bracci trouò sotto il suo capezzale, per laqual cosa fece pigliar la signora Marticca dal bargello, che per esser dormita la notte seco, s'era fitto in testa, ch'ella gli hauesse fatta vna malia.

Val. Ah,ah,ah.

Par. Quanta noia ho io data a messer Francesco Tornabuoni, perch'egli prese dodici siroppi, & vna medicina, non hauendo mal niuno, credendosi per fermo d'hauere il mal franciosо. Tutte le cose, che vostra signoria ha conte, sò.

Par. Hor che mi consiglieresti tu in cotal caso?

Val. Mi riderei d'ogni ciancia, e conterei io stesso la burla, quale ella si sia; perche sara manco risa, e manco diuolgata.

Par. Tu parli da sauio; aspettami qui, che vedrai colei, che ho tocco in vece d'una gentil donna Romana.

Val. E cosa nota ad ogni persona, che sol colui è padron del suo signore, il qual tiene le chiaui de suoi piaceri, e de suoi appetiti, e chi ne dubitasse, ponga mente a quello, che ha fatto il Rosso a me. Non per altro, che per sapere egli non ben conducere le signore, ma ben promettere di condurle a sua signoria. In somma i gran maestri stimano piu il darsi piacere, che tutta la

gloria del mondo, e credo che ciascuno, che peruiene al grado, ch'è peruenuto egli, faccia il simile.

SCENA DICIOTTESIMA.

PARABOLANO. ALVIGIA. TOGNA. VALERIO.

Par. Tu credeui, ch'io non ti trouassi?

Alu. Misericordia, e non giustitia.

Par. Come Diauolo al Rosso in sogno?

Alu. In sogno scopriste al Rosso, che amauete Liuia?

Par. Ah, ah, ah?

Alu. Per esser io troppo compassioneuole, son capitata male.

Par. Troppo compassioneuole ah?

Alu. Signor sì. Giurandomi il Rosso, ch'erauate per Liuia presso alla morte, accioche vn tango giouane, & vn così fatto signore non morisse, m'ha fatto far cio, ch'io ho fatto.

Par. Io ti son dunque obligato. Ah, ah, ah. Hor dimmi vn poco; accostateui Madonna filatoia, ma non m'era anco accorto, voi sete vestita da fornaio? Ben ne vada io non hauendo beccato di ponte Sisto.

Tog. Signore questa strega vecchia m'ha strascinata in casa sua per li capegli con vna agromantia.

Alu. Tu non dici il vero petegoluzza di feccia di mulo.

Tog. Anco lo dico.

Anco

Alu. Anco nol dici.

Par. State in pace, e lasciate gridare a me, anzi ridere.

Val. Sempre in tutte le occorentie v'ho conosciuto sauio, & hora in questa vi riputo sauissimo, io comprendo hormai la cosa, & è veramente da ridersene. Ma chi è questo barbuto vestito da donna?

SCENA VIGGESIMA.

HARCOLANO. PARABOLANO. VALERIO, TOGNA. ALVIGIA.

Har. T'ho pur giunta. t'ho pur trouata, E tu vecchia traditora ci sei? tutte due v'ammazzo, non mi tenete huomo da bene.

Par. Sta in dietro.

Har. Lasciatemi castigar mogliema, e questa ruffiannaccia.

Val. Sta saldo, Ah, ah, ah.

Har. A me puttana? a me ruffiana?

Val. Ah, ah, ah.

Tog. Tu te ne menti perde giornata.

Alu. Ser Harcolano parlate honesto.

Par. Costei è tua moglie?

Har. Signor si.

Par. La mi pare il tuo marito, ah, ah, ah. Lascia questo coltello, che saria vn peccato, che vna cosi bella comedia finisse in Tragedia.

SCENA VIGGESIMA PRIMA.

M. MACO In giubbone. PARABOLANO. VALERIO. HARCOLANO. TOGNA. ALVIGIA.

Mac. Gli ſpagnuoli, gli ſpagnuoli.

Par. Ecco meſſer Maco.

Mac. Gli ſpagnuoli m'hanno tagliato a pezzi.

Par. Che hauete voi a far con gli ſpagnuoli?

Mac. Laſciatemi ricorre il fiato io, io, io.

Par. Dite ſu.

Mac. Anda, andaua.

Val. Doue?

Mac. Anda andaua, anzi era ito, anzi era, anzi andaua a la a la ſignora ca Camilla, non mi poſſo rihauere. State fermo, ſe volete ch'io ve la conti. Maeſtro Andrea m'hauea fatto cortigiano con le forme, & il Demonio mi guaſtò, poi mi raccōciai, poi guaſtai. poi mi racconciò Maeſtro Andrea, e riſatto, ch'io fui bello galante come vedete, andai in caſa della ſignora Camilla, perche ci potea ire ci potea, perche ſon cortigiano ſono, E gli ſpagnuoli mi fecero ſcendere, parſe a me, d'una fineſtra alta alta.

Par. Anco hoggi erauate in queſte pratiche, ma certo Dio aita i fanciulli, e i pazzi.

Mac. In che modo?

Par. Nel modo, ch'egli ha aitato voi, ch'erauate guaſto, e poi ſete ſtato racconcio, Quanti vengono a Roma acconciamente, che diſ-

fatti

fatti se ne ritornano a casa loro, senza trouare chi pigli cura, non pur di rifargli, ma di far sì, che non si fracassino a fatto, & a fine. Ne si riguarda ne a nobilta, ne a senno, ne a virtu niuna.

SCENA VIGGESIMA SECONDA.

M. MACO. MAE. ANDREA, che tiene la veste, e la berretta di Messer Maco.

PARABOLANO. VALERIO.

Mac. Ecco vno di quegli spagnuoli, hai becco poltrone, dammi la mia veste, non mi tenete.

Par. Ah, ah, ah. Delle tue Maestro Andrea.

And. Non furia messer Maco.

Mac. Spagnuol ladro.

And. Io son maestro Andrea, che ho ammazato quello, che v'haueua tolta la veste, e la berretta, e ve la riportaua.

Mac. Che maestro Andrea, tu sei lo spagnuolo, dammi la tua vita, e spacciati.

Val. Ah, ah, ah. State in ceruello rimettete la collera nel fodro.

SCENA VIGGESIMA TERZA.

PESCATORE. ROSSO.
PARABOLANO. VALERIO.
ALVIGIA. GIVDEO.

Pes. Fuggire mariuolo? tu ti credeui per esser di notte passeggiar sicuro, tu credeui farla ad vn firentino, & andarne netto eh?

Ros. Io son caduto, voi m'hauete colto in iscambio.

Pes. T'ho pur giunto, le mie lamprede traditor ghiottone?

Val. Il vostro Rosso.

Par. Tirati in dietro, non far, non fare, non vccider la nostra comedia.

Pes. Lasciatemi scannare questo ladro, che m'ha giuntato di dieci lamprede, sotto coperta d'esser lo spenditore pel papa, e per via di colui, che mi credea, che fosse il maestro di casa, m'ha fatto, stare due hore alla colonna per ispiritato.

Par. Ah, ah, ah. Rosso galante.

Ros. Signor mio perdono, e nō penitentia; schiauo della signoria vostra, e di Messer Valerio, e sappi quella, che questo buono huomo m'ha colto in iscambio.

Par. Leuati suso, ah, ah, ah.

Ros. Il vostro diamante, e la vostra collana l'ha qui Aluigia.

Val. Ah, ah, ah. Voi traheste pure.

Alu. Io vegli rendero; il Rosso ghiottone m'ha messa

Rof. Anzi tu ribalda ci hai messo il Rosso, e te ne vo punire.

Par. Indietro dico. Ah, ah, ah. Certo la scoppia, s'ella non finisce in tragedia.

Giu. Il mio Saio sta forte u ngiesta, foggia si truffano i poueri hebrei, oih me le mie braccia. La corda in cambio del pagarmi. O Roma porca le belle ragioni, che tu tieni. Ma il Diauolo non vuole, che comparisca il messia, che forse forse ella non andria cosi.

Par. Stà queto Isac, o Iacob, che tu habbia nome, E non ti paia poco a te, che sei di quelli, che crocifissero Christo, il rimanerti viuo.

Giu. Patienza.

SCENA VIGESIMA QVARTA.

PARABOLANO. MACO.
HARCOLANO. TOGNA.
ALVIGIA. VALERIO.
MAE. ANDREA.
ROSSO.
PESCATORE.
GIVDEO.

Par. Fateui inanzi tutti, io parlerò prima a voi messer Maco.

Mac. E honesto, perche son cortigiano sono.

Par. Ah, ah, ah. Voi farete pace qui con Maestro Andrea, o spagnuolo, che lo crediate, s'el tenete.

tenete. Maestro Andrea farete seco pace per hauerui disfatto, e poi rifatto, & anchora perche l'accoccheria a suo padre, se suo padre volesse farsi cortigiano nella maniera, che dite ch'egli ha fatto voi. E se l'hauete per ispagnuolo, fate pur seco pace, e la cagione per la quale gli douete perdonare, vi diro vn'altra volta.

Mac. Io son pace.

Par. Dagli la veste, e la berretta. Maestro Andrea.

And. Seruidor della signoria vostra.

Mac. Buon fratello.

Par. Tu fornaio ripigliati la tua moglie per buona, e per bella, perche le mogli d'hoggidì son tenute piu caste, quando elle son piu puttane. E chi la crede hauer migliore, l'hà piu trista.

Har. Farò tanto quanto vostra signoria mi consiglia.

Val. E tu sauio.

Par. Io perdono a te Aluigia, perche non ti doueui credere, e per hauer fatto cio, che s'appartiene a la tua professione.

Alu. Dio vel meriti.

Val. Ah, ah.

Par. Perdono anchora a te Rosso, perche tu sei greco, & hai fatto tratto da greco, e con astutia di greco. E tu Valerio contentati di riconciliarti col Rosso, perche gli ho perdonato io, e per hauere hauuto ingegno di menarmi per lo naso, nel modo che io ti mostrero poi.

Val. Io son tutto suo.

Sapete

Ros. Sapete Messer Valerio, che'l Rosso si faria squartar per voi.

Val. Ah,ah,ah.

Pes. Et io doue rimango senza danari delle mie lamprede?

Par. Tu pescatore perdona al Rosso, per esser tu firentino si da poco, che ti sei lasciato truffare come dici, e vieni con questo giudeo bestia, che Valerio ti sodisfera, & a lui fara rendere, o pagare il saio.

Pes. Gran mercè alla signoria vostra.

Giu. Seruidor di quella.

Pes. Perdono al Rosso, ma non a quei preti traditori, che m'hanno pelato.

Par. Fa tu circa i preti, che ti scardassaro il giubbone a la colonna. Hora tu Valerio ammettendomi ogni scusa, perdonami di quello, che dianzi mi ti fece fare, e dire, insania amorosa, & anco perche non è poco, che vn mio pari confessi ad vn suo minore, hauer mal fatto. Hora fornaio da bene chi ha le corna sotto i piedi: e non se le mette in capo è vna bestia.

Har. Diauol'è.

Par. Certo. Perche le corna sono antiche, e vennero di sopra, e credo che Domenedio le ponesse a Moise di sua mano, e cosi a la Luna, e per hauerle l'uno, e l'altra non son percio quello, che pare essere a te, anzi la Luna con le corna honora il cielo, e Moise il Testamento vecchio.

Har. Datemi pure ad intendere, che'l mal mi sia sano.

Par. Come, tutte le cose buone hanno le corna, i buoi, le lumache, e che ti pare de gli Alicorni? che il corno loro vale vn mondo, e son contra veleno, e che credi tu, che vaglia il corno d'un'huomo, quando quello d'un animale val tanto, & ha tanta virtu: le corna de gli huomini, che sono contra la pouertà &c. E molti Signori le portano per arme.

Har. Sia come si voglia, che cosi come mi vedete n'ho messe la mia parte a persone, che nol credereste mai, basta egli è cio che vi dico.

Par. Hor su dunque Monna schifa il poco; basciate il vostro marito.

Har. Basciami su.

Tog. Fatti in costà fradiciume, non mi toccare.

Har. Ahi crudelaccia, perche m'hai tu tradito.

Tog. Che vuoi tu, ch'io faccia di quel, che m'auanza: che io lo gitti a porci?

Val. Ella ha ragione ah, ah, ah.

Alu. Signore, perche sete si gentil cosetta, voglio darui altro che Liuia, che tolto via quel suo poco di viso, non è punto compariscenole.

Par. Tu non mi ci corrai piu per dio, Ah, ah, ah. anco le basta l'animo di farmene vn'altra. Valerio andiamo tutti in casa: che voglio, che questa comedia ceni meco: e voglio che tu l'ascolti tutta, e che ne ridiamo insieme tutta notte, ad ogni modo è di Carnouale.

Val. Ecco la casa. Maestro Andrea mena dentro questa turba, messer Maco vostra signoria entri

entri prima.

Mac. Gran mercè, il Signor Rapolano, entrera pur la ſua ſignoria.

Par. Andiamo, andiamo, che ſi ceni, e che ſi rida fino a di.

Brigata, chi biaſimaſſe la lunghezza della noſtra predica, è poco vſo in corte, perche ſe ci foſſe vſo, ſapendo che in Roma tutte le coſe vanno a la lunga, eccetto il ruinarſi, loderia il noſtro cianciar lungo, che gli andamenti ſuoi non ſi conterebbeno in ſecula ſeculorum.

Finiſce la Cortigiana, comedia del diuin Pietro Aretino.

LA TALANTA
COMEDIA, DEL DIVIN PIETRO ARETINO.

Composta a petitione de magnanimi Signori Sempiterni, e recitata da le lor proprie Magnificentie, con mirabile superbia d'apparato.

MDLXXXVIII.

LA TALANTA

COMEDIA, DEL DIVIN PIETRO ARETINO.

Composta a petitione de magnanimi Signori Sempiterni, e recitata da le lor proprie Magnificentie, con mirabile superbia d'apparato.

MDLXXVIII.

AL PERPETVO DVCA DI FIORENZA.

CCO, o Verace Idolo mio, che offerisco in su l'altare de Vostri honori sommi; Vna di quelle cose, quale al presente ha saputo ritrarre il mio ingegno piccolo, da la sua pouerta grande: e cio faccio per Vn segno de l'humilta, che io debbo a la deita loro, e non perche se gli possa aggiugner gloria; che come i legni semplici, che chiudono le sacre ossa, de lo'mmortale genitor Vostro, auanzano di degnita, e di pompa i marmi intagliati; che serrarono le celesti conditioni di Voi, superano, col titolo de la istessa modestia, le qualita d'ogni humana riuerenza. Ma per che il cuore è quello, che porge questa opera a la mansuetudine, di che sete adorno, accettate i suoi affetti, accettategli signore, che certo sono i piu interi, i piu ardenti, i piu intrinsichi, i piu efficaci, i piu teneri, i candidi, i piu feruidi, & i piu incomperabili, che mai occupassero, col rigore de le proprie passioni, animo d'huomo Viuente, e pero la sorte, che gli tien ribelli dalla gratia di Vostra eccellenza; Vede bene, che quanto meno quella gli guarda, tanto piu crescono in disiderio d'adorarla.

Humilissimo seruo
Pietro Aretino.

TALANTA *Cortigiana.*
ALDELLA *Camariera.*
ORFINIO *Inamorato di Talanta.*
PITIO *suo compagno.*
COSTA *Seruitore d'Orfinio.*
M. VERGOLO *Venitiano.*
FORA. *famiglio.*
MARCHETTO *figliuolo di M. Vergolo.*
SCROCCA *uillano.*
ARMILEO, *che finge d'amar Talanta.*
PENO *precettore d'Armileo.*
BIFFA
RASPA. *garzoni suoi.*
TINCA *soldato.*
BRANCA *Parasito.*
MARMILIA *figlia del soldato.*
STELLINA *serua. (d'Antino.*
BLANDO *padre di Lucilla, e d'Oretta, e*
LVCILLA *tinta, & uestita da saracino.*
ORETTA *uestita da maschio.*
ANTINO *in habito di schiaua.*
FEDELE *famigliare di Blando.*
PONTIO *Romanesco.*
M. NECESSITAS *Dottore.*
PIZZIGAGNOLO.

PRO-

PROLOGO.

SE non che io non voglio esser tenuto vn pazzo, certo ch'io vserei le risa in cambio de le parole, e ridendo quando debbo parlare, mi tacerei di rimetter le genti in quelle esclamationi; con le quali affermauano, che i Sempiterni non farebbono, e non direbbono, allegando la varieta de le fantasie, come che il mutar proposito, non fusse proprio de la giouentu: e mentre han men creduto, che ci facciamo honore, si son piu mossi a credere, che ci douiamo honorare (e che sia il vero) ne l'accennare, io, che sono il minimo de la compagnia, d'aprir la bocca, l'ho chiusa a tutti. Onde basta cio a far fede de la riputatione de la festa, e de l'auttorita nostra. Ma lasciando da parte la lode de l'apparato, che vedete, e la qualita de la Comedia, che vdirete, dicoui, che hersera mi ritrouai in vn trebbio di teste buse da vero; e di capi suentati da senno; i quali per mezzo de lor giardini in aria, erano tutti assunti al Principato; e perche io stando in sul satrapo, non volli, che le chimere m'imbarcassino, non fui si tosto in letto, che volai dormendo, doue non seppi trottar veggiando. Io mentre russaua, da zappatore, fui portato dal sogno in cielo; nel quale, tosto che io giunsi sento, che le Stelle mi dicano, poi che tu sei qui, deliberiamo, che tu diuenti vn Dio, o vna Dea di quelle, che ci

sono,

ſono, ſi che eleggiti quel, che piu ti piace, che quel farai. Io vdendo cio gli riſpoſi, che non voleua eſſer Marte, perche oltre il grillo, che mi monterebbe ne lo'ntendere, con che brauura di voce heroica, ogni Cibeca dimanda caualli, e fanti, trarrei l'armi in vn deſtro, e nel vedere, come ciaſcuno, che ſa farſi vela del pennacchio, accotonarſi la barba, mandar giu le calzette, e diguazzar la ſpada, vol eſſere quel ſignor Giouanni de Medici, che è impoſſibile a parere, ſuergognerei coſi nobile arte. Ne manco m'andò a guſto il trasfigurarmi in Gioue, pero che nel rimeſcolarmiſi de ſuoi fulmini in mano, non mi ſarei mai tenuto di non iſmorbare di chieriche il mondo, che ſarebbe ſuto vn peccato. Rifiutai l'vfficio del Sole, per non gir ſempre ramengo, con la giunta d'hauere la ſtate à ſcorticare i villani, & il verno aſpidocchiare i furfanti. De la Luna, accennai, che non mi ſi parlaſſe, conciosia, che non mi mancarebbe altro, che i cancari, e le gianduſſe, che nel ſuo voltare, mi manderiano i doglioſi, e gli infermi, e nel ſuo rilucere i ladri, e gli amanti. Anche il fatto di Venere ricuſai, perche, ſe mi fuſſe venuto in animo di cauarmi qualche vogliuzza, la paura de l'eſſer grappata da le reti di Vulcano m'haurebbe tenuta. Mi feci beffe del proferirmiſi il luogo di Mercurio, ſi per vergognarmi di far l'arte del corriero, ſi per non hauere ad infondere l'eloquenza nel bue de Ciceroni ſaluatichi. Per ſimigliarsi

Saturno

Saturno hora a la morte, & hora ad vn segator di fieno, lasciai l'essere di se stesso a se medesimo. Mi publicauano per Nettuno, se io non gridaua, non m'intricate con la bestialita de venti, con le maladitioni de le ciurme, col recere de le budella. Fui per consentire a lo stato di Plutone, solo per suffriggere a mio beneplacito venticinque padellate d'hipocritoni, ribaldoni, ghiottoni. Feci vista che non si dicesse a me, nel parlarmisi di farmi la Sorte, peroche ogni barbagianni, che precipita, per sua mera poltroneria, si scusa cō dar la colpa a la Fortuna, ancora che nel propormisi il grado di Titone mi si allegassi il godere di quella buona spesa de l'Aurora, non ci consentij, perche mi parebbe strano, che tal ninfa fusse la notte mia, & il giorno del popolo. Pensate voi il ceffo, ch'io gli mostrai nel pensarsi, ch'io volessi diuentar Bacco, protettore de briachi, & idolo de le tauerne. Non mi piacque d'esser Himeneo, padrino ne duelli matrimoniali, per non hauer materia di bandire il fatto di quelle spose, che nel primo assalto, dandola a gambe per camera, fanno far la Maddalena a mariti. Sprezzai la condition di Giunone, per non hauere tutto di a combattere col nuuolo e col sereno, Di Minerua, non mi si apri bocca, perche io vorrei prima custodire vn sacco di pulci, che la memoria di qualunche si sia. Mi fu motteggiato di locarmi nel seggio di Momo, Iddio de la riprensione, ma ci

serrai le orecchie, auenga che chi brama d'acquistarsi il nome del piu scelerato huõ, che viua, dica il vero. In somma venutosi in sul caso di ser Cupido, ci diedi subito il si, e dandocelo mi senti l'ale a le spalle, il turcasso al fianco, e l'arco in mano: e cosi io gia tutto ferro, e tutto fuoco, desideroso di sapere cio che si fa in amore; dò d'vna occhiata a le turbe, che amano, onde veggo chi ha la posta, chi è piantato, chi si raggira intorno la casa de l'amica, chi v'entra per la dritta, chi si agrappa per le mura, chi vi monta con la scala di corda, chi salta de le finestre, chi s'asconde in vna botte, chi è scoperto dal bastone, chi castrato dal coltello, chi è messo in zambra da la fante, chi trattone dal famiglio, chi arrabbia di martello, chi creppa di passione, chi si consuma spettando, chi fa le fica a la speranza, chi non se ne vol chiarire, chi dona a la sua donna per grandezza, chi le toglie per impeto, chi la tenta con le minaccie, chi la scongiura co preghi, chi diuulga il fine ottenuto, chi non confessa il suo gaudio, chi si vanta de la bugia, chi dissimula la veritade, chi celebra il suggetto, che l'arde, chi vitupera la cagione che l'ha infiammato, chi non mangia per dispiacere, chi non dorme per letitia, chi compone versi, chi scriuacchia pistole, chi sperimenta incanti, chi rinoua imprese, chi consulta con le ruffiane, chi si lega al braccio vn fauore, chi basciucchia vn fioretto tocco da la manza, chi trempella il

liuto,

liuto, chi biſcanta vn motetto, chi aſſalta il riuale, chi è vcciſo dagli emuli, chi ſi cruccia per vna madonna, e chi ſpaſima per vna baldracca. Compreſe le coſe predette, mi riuoltai a gli incendi muliebri; & vidi, come il diauolo per gaſtigarle de la peruerſità, ch'elle vſano con quegli, che le ſeruano, le lodano, e le adorano, le da in preda d'vn pedante, d'vn plebeo, d'vn goffo, d'vno isbatta fattore, d'vno ſgratiato, e d'vna pelaruola, che le giunge. Onde non gli gioua dire, oime Iddio, oime Dimonio; ben che il mio maggiore ſpaſſo fu ne gli andari di quei ciuettini, che le vogliono tutte. Io ſtandomi aſtratto ne le galle di cotali fioramuzzi, andai regiſtrando la ſciocchezza d'alcun dettarelli tiſichi, e d'altre lor facetie oppilate. Per via de le quali ſi credano ciuanzare la gratia de le dame cortegiate da la preſuntione, che gli calza, e veſte. Dopo poſto mente a la ſetta de compariti a le feſte, mi ſi fece ſtomaco, ſolo a vedere con quale importunità i balordi tolgon ſu a ballare le più belle, e le più degne; a la fine la dò guardando per le chieſe, e viſto in che maniera i beſtiuoli rapiſcono con gli occhi quante ne vengono a meſſa; ſcorgo vn certo pater noſtro d'ambracane, che appoggiato ad vna colonna in geſto languido, ſi caua di ſeno, non ſo che lettera inuiluppata in duè dita di raſo verde, e deplorato ſeco alquanto ve la ripone, dopo tratto il fazzoletto in alto, lo ripiglia

in atto disdegnoso, e datogli due tiratine co denti, fa segno de la durezza de la diua, e de la crudelta del fato, tal ch'io nimico di simili caca spetie isguaino vna freccia per cauargli il grillo del fegato; ma parendomi biasimo il ferire vn par suo di strale, mi acconcio l'arco tra le mani ben bene, & in quello, che io mi muouo per refrustarlo, come vno asino, diedi si gran percossa ne la lettiera, che mi destai con tutte le dita rotte; onde è forza, che io le vada a mostrare al medico hor hora.

ARGOMENTO.

PERCHE i nostri compagni di dentro dubitano, che voi, che sete di fuori, non capiate la cosa, che essi vengono ad esporui: vi notifico, come Talanta meretrice, dopo l'acquetare lo sdegno, che, per lo chiudersegli de la porta, piglia seco Orsinio, viene in gran colera, per lo fuggirsene de la schiaua, e del saracino, donatele dal capitano Tinca da Napoli, e da messer Vergolo da Vinegia: in tanto Armileo romano, che sotto ombra d'amare la predetta cortigiana, adora la schiaua, troua vn certo Blando, e credendosi, che la giouacella, che, era seco vestita da fanciullo, fusse la schiaua, la quale gli hauesse venduta la signora; lo sforza a dipositarla, & se stesso ne la sua casa propria. Dopo contando egli la perdita di due figliuoli, che insieme con quello, che Armi-

leo si credette, che fusse donna, nacquero d'vn corpo; si scopre non solo, che il saracino tinto per arte è femina, e la schiaua maschio: ma che l'vno e marito di Marmiglia figlia del soldato, e l'altra moglie di Marchetto figlio del Venetiano: per la qual cosa il predetto Armileo, vedendola tutta simile al fratello, sposa la putta, che in habito virile si teneua a canto il padre Blando. E mentre ognuno è ripieno di letitia grande, Talanta riceue dal capitan Tinca, e da M. Vergolo quel tanto, ch'essi spesero in compare il saracino, e la schiaua. Onde Orsinio si rimane libero possessore de l'amica, che aparisce colà: si che se volete sapere cioche ella dice, acquetateui.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

TALANTA CORTIGIANA.

ALDELLA SERVA.

Tuttauia, che la festa di Testaccio si fa, in Roma non riman persona; ma poi che non ci si vede alcuno, spalleggiamo vn poco ragionando.

Ald. Di gratia.

Tal. Che ti parue del pianto, nel quale hiersera entrò quel corriuo, perch'io gli giurai di ficcarmi ne le conuertite?

Ald. Egli sè la beuue.

Tal. Se non si facesse tal'hora di simili fintioni, onde il martello non lauorasse, potremmo andare a riporci.

Ald. Voi la intendete.

Tal. Sappi sorella, che la industria de le mie pari; nacque de la tacagneria di que primi, che ci fecero meretrici.

Ald. Puo essere.

Tal. Onde non siamo buone, perche essi furon pessimi, e pero il sargli il peggio, che si puo, è vna limosina.

Ald. Cosi credo io.

Ma

Tal. Ma che di tu del Capitano; perche non crepi tu de le risa, quando ci conta l'ordine de le battaglie, scagliandosi con la persona propria, & auentandosi con le braccia proprio come fosse là?

Ald. Egli, & il Venetiano dourebbono espedir grates tanto ci sono di spa sso in casa.

Tal. Cotesto è l'altro, è mi rido, che lo faccio dissperare, quando nel giurarmi, che nel mondo non ce n'è vna bella come sono io; faccio vista di adirarmene con dire, che mi berteggia.

Ald. Anchor io farei a i capegli con chi dicesse, che le vostre bellezze non fussero celestiali.

Tal. Sarebbono se io le studiasse.

Ald. Voi fate da sauia a non le crescere in piu sopranita, perche vi correria a l'vscio fino al populo d'Israelle.

Tal. Non ista bene a dirlo a me, pure tosto che altri mi parli, è bello, che intabbaccato.

Ald. Ve ne vo dare vno.

Tal. Hor suso.

Ald. Vè che ve l'ho dato.

Tal. Mattacciuola.

Ald. Perche non sono il Soldano di Babilonia.

Tal. Torniamo al vecchio da Vinegia.

Ald. Dite al nostro dondolo?

Tal. Quanto piacere ho io, quãdo il buõ huomo mi dimanda, s'egli parla correttamente toscano, affermando di hauer tenuto vn fiorentino due anni per farsi dottore ne

ne la sua lingua, e che durò grã fatica a disuezzarsi da dir velluo, auerzi, vienzà quà, in drio, in cào.

Ald. Stupisco, che il suo famiglio; o quel del soldato non comparisca a portarui qualche salutatione da far venire il sudor caldo a Orfinio.

Tal. Egli se lo becca, se si crede, che io mi contenti di mille, non che d'vn solo, io parlo inquanto a l'vtile.

Ald. So bene.

Tal. Ne viene la vecchiaia Aldella, e come la fronte comincia ad increspársi, le borse si serrano, e gli amori si freddano.

Ald. Non ci potiamo lamentare di lui.

Tal. Pare a te.

Ald. Egli v'ama pure.

Tal. Orfinio ama non me; ma il suo trastullo, e spende non in mio pro; ma in suo piacere, ecco vn ghiotto compra vna starne, non per amor, che gli porti, ma per la voglia, che egli ha di mangiarsela, come esso mangia me nel piacer, che trahe di quel, ch'io sono. Hor la conclusione è questa, che sin, che le reti de la mia astutia ha tese, ne la siepe de la loro liberalita, non pigliano il saracinetto, che m'ha promesso il Vinetiano, e la schiauettina, che die darmi il milite, non è per capitarmi in casa.

Ald. A che saren, se si corruccia?

Tal. A quel, che fummo, quando trouò meco in camera il Romano, che nouamente ho imbertonato.

Eccolo?

Ald. Eccolo?

Tal. Riserriamoci in casa, a caso che faccia conto di entrarci, di che non si puo adesso, che dia di volta, che sapra poi il tutto.

Ald. Voi volete, che cotal crudelta gli costi.

SCENA SECONDA.

ORFINIO Innamorato, PITIO, suo compagno. ALDELLA a la finestra.

Orf. Io mi credo, che gli spiriti, i moti, i pensieri, e i sensi con cio che hanno in se le vite de gl'innamorati, sieno d'ariento viuo, onde Cupido perderia piu tempo in tentar di fermargli, che non gettano gli Alchimisti drieto a la congelatione d'esso; io parlo cosi a proposito di non potere stare vn'attimo senza veder Talanta, si che, fratel caro, batti vn poco la sua porta.

Pit. Tic, toc, tac,

Ald. Chi è?

Orf. Siam noi.

Ald. Non si puo adesso; date di volta, che saprete poi il tutto.

Orf. Sempre sei su le burle.

Ald. Lo Imbasciador non porta pena.

Pit. Spacciati, & apri.

Ald. Bisogna vbidire chi mangia il pan d'altri.

Orf. Tira la corda cara figlia,

Ald. Io vi lasciero dire.

Pit. Adunque ci si vieta la casa?

Orf. La burla, per compiacere a la signora, che si ingrassa nel vedermi in su gli abbai.

Ald. Io dico da maladetto senno, e con questo vi lascio.

Orf. Che burle son queste Pitio.

Pit. Io per me rinasco.

Orf. Bussa di nuouo.

Pit. Tac, toc, tic.

Orf. Niuno appare.

Pit. Toc, tic, tac, tic tech.

Orf. Oime, misero me, tristo a me.

Pit. Ladre, traditore scelerate porche.

Orf. Gettiamle giu la porta, anzi abbrisciamola in casa, Costa, Pacchia, Rienza, e voi tutti de la mia famiglia qua legne, qua paglia, costi pegola, presto, suso, soffiate. Ma con chi parlo io? e doue sono? ah Orfinio, merita cio la tua fede, e la tua magnanimita?

Pit. Andiamcene in casa nostra, poi che la sorte vuol cosi.

SCENA TERZA.

MESSER VERGOLO padrone,
SCROCCA villano
PONTIO amico del vecchio.

M.V. E' venuta la barca, volsi dir la mula?

Scro. Si Messere.

M.V. Hai tu detto al Fora, che habbia l'occhio a la casa?

Scro. La prima cosa, ch'io facessi, doppo la colatione,

tione, fu il dirgliene.

M.V. Io M. Pontio caro son venuto ad habitare in Roma con la brigata; solum perche Marchetto mio figliuolo vnico, possa o per sua virtu, o per mio dispendio ottenere qualche grado, di quegli, che s'acquistano, e che si comprano in corte.

Pon. Piacemi.

M.V. Ma lasciamo andar questo, io per vostra gratia, e per mia bontade godo de l'amore di Talanta, e non ho inuidia a qual si voglia giouane circa il madesi. e ben vero che mi vado temperando con le volonta de desordini, che se io guardassi a l'appetito, non bisogna dire.

Pon. Ella m'ha cõtato i miracoli del fatto vostro.

M.V. Le ho donato il mio saracino con le parole, per ottenergnene con gli effetti; & ho indugiato a mãdargliene hoggi, peroche, da che io lo comprai dal proprio mercante; da cui ancora il Capitano comprò la schiaua, è sempre dormito col figliuol mio, onde gli vol tanto bene, che pagherei assai; assai a po termi disdire, pur è meglio osseruar le promesse, che mangiar le brasciole.

Pon. Forniamola.

M.V. La beneuolentia de la sua signoria mi tien tanto assiduo in corteggiarla, ch'io a pena rubo questo poco di tempo, che io delibero di consumare in veder l'antichita e del Senatus, & populus que Romanus: dicono le lettere scritte da dipintori ne le targhe di coloro, che guardano il sepolchro.

Mon-

Pon. Montate dunque.

M.V. Qual piede si calza prima in le staffe.

Scro. Questo, anzi quello altro.

Pon. Pigliate la briglia con la mano manca.

M.V. Io la piglio.

Pon. E posatela in sul pome de l'arcione cosi.

M.V. Ce la poso.

Pon. Ponete mò il pie sinistro qui entro.

M.V. Ce lo pongo.

Pon. Hor lanciateuici suso.

M.V. Dammi di mano Scrocca.

Scro. Alto.

Pon. Acommodatiui bene insu la sella.

M.V. Sto, bene, bene.

Pon. Piacemi.

M.V. Io non vi proferisco la groppa per non hauer materia di appoggiarmiui al petto, e per imparare a maneggiar mule.

Pon. L'occasione del fare essercitio si cerca da me per salute del corpo, si che vi seguiro pian piano.

Scro. Spettate, gli speroni?

M.V. Mettetegli per me, accioche paia che anche tu vada a cauallo.

Scro. Si si.

Pon. Voi tenete la briglia in foggia di remo; ah, ah, ah, e par che voghiate, e non che caualchiate.

M.V. Anche io quando sono in Vinegia rido de forestieri, quando ne lo smontar di gondola escono per la popa.

Pon. Ah, ah, ah.

M.V. Stali premi, premi stali.

Non

Pon. Non furia.
M.V. Andiam noi a ſeconda?
Pon. Non me ne intendo.
M.V. Reſtaremo in ſecco?
Scro. Non cè pericolo.
M.V. Perdonatimi meſſer Pontio, che non mi ricordaua, che voi foſte qui.
Pon. Non importa.
M.V. Be che coſa è quella coſi grande, e coſi groſſa?
Pon. Si chiamaua gia il Pantheòn edificato per Agrippa, & hora è detta la ritonda & è il piu bel tempio, che mai ſi faceſſe.
M.V. Come ſi chiama quello, che coſi mezzo rouinato per tutto il mondo?
Pon. Il Coliſeo, e non lo ſtimano manco i moderni, che lo ſtimaſſero gli antichi.
M.V. Quella baia lunga di pietra ſtrana accantonata, & aguzza in la pũta, come ha nome?
Pon. La guglia, e ne le palla indorata, che gli vedete ſopra, ſon le ceneri di Giulio Ceſare.
M.V. Fu abbruſciato il valente huomo ah?
Pon. Coſi ſi dice.
M.V. Che bella colonna appariſce colà.
Pon. Traiano la fece drizzare inſuſo, e gli ſcultori fanno vn gran conto de le figure, che ci ſi veggono intorno intorno.
M.V. Le due de la noſtra piazza non le cederebbono miga.
Pon. Quella rocca altiſſima, è la torre de la militia, & in cotal ſtanza i romani racccoglieuano col vitto, e col veſtito, i ſoldati, che vecchi, guaſti, e poueri auanzauano a le

lor

lor guerre.

M.V. Anche il nostro sublimissimo senato gli prouisiona di herede in herede, e quel che non puo godere il padre; gode il figliuolo.

Pon. Dio lo mantenga in sempiterno.

M.V. Non sara altrimenti, perche egli è la riputation d'Italia.

Pon. Le muraglie, che appariscono in tāte ruine, furon del palazzo maggiore, nel quale risedeuano i magistrati di si gran citta.

M.V. Io stupisco.

Pon. Hor fermatiui qui, e guardate l'arco di Septimio, sotto del quale passò con le sue genti triomphanti.

M.V. Egli è superbo superbissimo, tamen il buccintoro è vna stupenda machina.

Pon: Eccoui la templum pacis, che essendo prophetezzato, come esso caderia subito, che vna vergine partorisse, rouinò la notte, che nacque il nostro signore.

M.V. Si an?

Scro. E altra cosa il campanil di san Marco.

M.V. Non ti si nega, tutta via queste manifatture son grandi.

Pon. Credo che lo potiate dire.

M.V. Ditemi vn poco; doue è maestro Pasquino.

Pon. Dimandetene lui, che si sta là.

M.V. Nol veggo.

Pon. Eccolo qui.

M.V. Come qui?

Pon. Questo è desso.

M.V. Misericordia.

Scro. Egli mi pare vn sasso padrone.

Minuit

M.V. Minuit presentia fame.

Pon. Chi vi credeuate voi che fusse?

M.V. Il tesoro, l'arsenale, e la sala de l'armamento.

Pon. Ah,ah,ah.

M.V. E forse che non si frappa, Pasquin fa, Pasquino ha fatto, e Pasquin fara, in fine io son rimasto vno stiuale in suo seruitio.

Pon. Il caso suo messer Vergolo se gli nasconde in bocca, come il fuoco ne le pietre.

M.V. E dunque inuisibilium il suo furore?

Pon. E di che sorte.

Scro. Mi pare il bosco del montello questa Roma.

M.V. Tu discorri da cittadino, e pugni pro patria, Che se bene l'uscire di concistoro de reuerendissimi con la pompa de cortigiani intorno, fa vn veder visiuo, è mirando, il venir giu il consilio de la magnifica nobilta Veneta, o sante deus, e la compagnia galãte di quella giouentu signorile, in quella etade media, & in quella vecchiezza serenissima.

Scro. Cancaro a madonna Tarantala.

M.V. Se tu la mentoui in vano, se tu la mentoui.

Scro. Io la bestemmio, perché saremmo adesso a veder la comedia de la compagnia da la calza, che v'ha detto la lettera.

M.V. Tu hai ragione di maledirla inquanto al caso, ma secõdo il merito, tu sei vn poltrone.

Scro. Io mi sia.

M.V. Certo mi s'auuisa, mi si scriue, e mi si notifica, che vn messer Giorgio d'Arezzo di etade d'un xxxv. anni, ha fatto vna scena, & vno apparato;

apparato; che il Sãſouino, el Titiano ſpirti mirabili, ne ammirano. Hor torniamo à l'amica, che ſono ſatio di vagheggiar marmi e ſtatue.

Scro. Meſſere, o meſſere, guardate chi vi mira.

Pon. Ella ſi è ritirata dentro con farmi cenno, che andiam ſuſo.

Scro. La porta ſi apre.

M.V. Smontatemi.

Scro. Spettate.

M.V. Leuatemene di peſo?

Scro. Adagio.

M.V. In fine io non ſon vſo a caminare a cauallo.

Scro. Ne io a caualcare a piedi.

Pon. Coſtei v'adora.

M.V. Ella ha ragione.

Pon. Entriamo.

M.V. Aſpettaci Scrocca.

SCENA QVARTA.

SCROCCA, BRANCA, FAMIGLIO DEL CAPITANO TINCA, INNAMORATO DI TALANTA.

Scro. Queſto camina, camina non mi garba a me, non io, che non ſo vſo a caminar a caminare, pero ſara buono, che io mi getti a ſeder qui ne la ſpianata. E quando ben mi venga faro anco vn pezzo di ſonno, euh, euah, eh, queſto sbadigliacciare vol, che io faccia a ſuo ſenno ahu: vò legarmi, come ſi chiama

chiama de la mula al braccio, perche ella non possa scarpinar via cauh, euhe.

Bran. Il padrone mi manda a dire a Talanta, che fra tre o quattro hore al piu, le sara in casa la schiaua, de laqual cosa Marmilia sua figliuola si dispera, e si pela tutta, perche sono vse a starsi insieme fino nel letto, ma che mula è quella, ch'io veggo, e che garzon la guarda? mi pare il colui del Vinitiano, che debbe essere in conchiaue con la signora, il poltroncion dorme, villani a hora mi vien gricciolo di gittargli là il capo con questa daga, come si getta a vna oca, ouero forargli la trippa per vedere se ne esce piu vin, che sangue; e quando ancho io lo trahesse in fiume, come vna cesta di mondezza, non saria male, togliamogli pur la mula per hora.

Scro. Eufre fra fri fruchiff.

Bran. Cheta, zitta mula, se vuoi, che nel far rinegar la fede al tuo padrone, ne crepi di ridere il mio.

Scro. Eufri fre.

Bran. Restati russando, intanto io me ne andro per di qua.

SCENA QVINTA.

ALDELLA, SCROCCA.

Scrocca, o Scrocca destati, su dico, che t'è fuggita la mula.

Scro. Io sognaua, che ella se ne era ita a bere con non so chi sopra.

Ald. Cercala pouer huomo; vanne cercādo dico.
Scro. Adūque i sogni fan di questi scherzi a Ro-
Ald. Corrigli dietro. (ma?
Scro. Ella dee essere andata a veder le muraglie.
Ald. Tuo padron t'amazzara.
Scro. La mi ha lasciato impegno la cauezza.
Ald. Ah, ah, ah.
Scro. Traditori ladri.
Ald. Io voglio ire dirlo in casa.
Scro. Io staua fresco, se ella mi strascinaua con seco.

SCENA SESTA.

M. VERGOLO, SCROCCA, PONTIO.

M.V. Che cosa sento io?
Scro. Mi paion campane quelle, che suonano.
M.V. La mula doue è?
Scro. Dimandatene lei.
Pon. E peggio la vergogna, che il danno.
M.V. E pur peggio il danno.
Pon. Non si dee stimar piu cinquāta scudi, ch'ella vi costò, che la baia del perderla?
M.V. Le baie, son baie, e le mule, son mule:
Pon. Non vi fate tenere vno huomo leggieri qui per la strada.
M.V. Io non apprezzo la caualcatura, ma faccio conto de la valuta.
Pon. Voi tosto che sentiste il dono, che vuol fare il soldato a la signora, col prometterle l'equiualente, dimostraste animo di Re, & adesso

desso ui perdete in vna bagatella mecanica.

M.V. Se mi fosse stato tolto lui, e non la mula, saria vna cosa, ma essendomi suta rubata la mula, e non lui, è vn'altra.

Pon. Andiamo dentro, che la vostra anima vi chiama, che ve ne potrete poi tornare a casa per la porta diritto.

M.V. Vien cane fio di can.

Scro. Son qui.

SCENA SETTIMA.

ORFINIO, PITIO.

Orf. Va e fiditi di meretrici tu, va e credi a le loro apparenze, e mentre con vn sospiro finto tutte languide, e tutte tenere, ti getton le braccia al collo, tienle per le tue, peroche il bascio, che la lor fraude in cotal atto ti stampa in bocca, ne fa fede.

Pit. L'huomo debbe stupire, quando esse fanno cosa, che non sia ribalda a fatto, & alhora che la commettono pessima, ridersene, peroche la malitia è tanto di lor natura, quanto la bonta non è di lor costume.

Orf. O dio serrarmi la porta a punto, quando io piu credeua, che Talanta douesse, non secondo il merito de la mia seruitu, amar me, ma per l'utile, che le ne risulta amãdo io lei.

Pit. Il tragli dietro la vita, non che la robba, nõ ha con esse tanto d'auttorita, che fosse bastante a farci salire le scale di quei palazzi de quali lor paghiamo la pigione.

Orf. Cagne.

Pit. Ma se di simil buccia sono le donne di qualche vergogna, perche hanno ad esser altrimenti quelle del tutto sfacciate?

Orf. Teneuo per fermo, che per non hauere ella in capo, ne al collo, ne in su le spalle, ne in dosso, ne in dito, ne in gamba, ne in piedi, ne in cassa, cosa che non sia di mia liberalita, douesse, non che altro, adorarmi.

Pit. Se voi le haueste fatto tanto male, quanto le hauete fatto bene, sarebbe cosi, peroche solo i bastoni, e le spade fan gliamanti idoli loro.

Orf. Mai piu me ne vo impacciare.

Pit. Parole.

Orf. Tu lo vedrai.

Pit. La puttana, che ha in preda l'altrui affettione, signoreggia, comanda, ordina, e veta, onde è forza, se caccia, andarsene, se chiama, venire, se chiede, darle, e se minaccia, temere.

Orf. E pur troppo dishonesto, che le spalle de la mia bonta habbino di, e notte a portare la somma de le ingiurie, fattemi da persona cosi fatta.

Pit. E manco errore il vostro, poi che la conosce.

Orf. Infine io mi dispongo a lasciarla,

Pit. Non puo deliberar chi non è libero.

Orf. Saro al suo dispetto.

Pit. Tutto il successo procede dal voler farui trarre, ò vero dal pensar di ridurui à sopportar le corna d'alcun suo nuouo bertone.

Orf. Cotesto è certo.

Pit. E pero state saldo, & in ceruello.

Orf. Andiancene sino in banchi.

SCENA OTTAVA.

TALANTA, ALDELLA.

Tal. Perche noi femine siamo il ferro, che ferisce, e l'unguento, che risana le piaghe, il colpo, che ha riceuuto Orfinio guarra, subito ch'io ci pongo lo'mpiastro.

Ald. Dio il voglia.

Tal. Io ho imparato il tratto vsatogli da la gatta, la sagacita de la quale, volendo trastullarsi col topo, ch'ella ha preso, quanto gli pare egli da prima vna di quelle strette, che lo lascia mouere, e non fuggire.

Ald. Ah, ah, ah.

Tal. Hor saprai tu dirgli cioche io t'ho detto?

Ald. Si vorrebbe.

Tal. Agiugniui, ch'io mi arostisco per lui.

Ald. Ancora piu.

Tal. O che me ne sono ita con vn frate.

Ald. Ah, ah, ah.

Tal. Io serro.

SCENA NONA.

ORFINIO. PITTIO.

Orf. A sua onta vò passeggiar per di quinci.

Pit. Pur che non ci passeggiate per vostra.

Orf. Io mi ricordo di lei, come non l'hauessi mai vista.

Pit. Adesso ch'io veggo Aldella, che debbe ve-

nire á trouarui, mi chiarirò se dite da vero, o da beffe: benche sarà meglio andarsene per non dar cagione al fuoco, che arda la stoppa.

Orf. Aspettiamola pure, auenga che parebbe vilta l'apprezzarla venendo, o andando, doue ella si vada, o venga.

SCENA DECIMA.

ALDELLA. PITIPPO.
ORFINIO.

Ald. Duolmi, che tutti gli inchini d'Italia, non sieno atti a riuerirlo.

Pit. Mariolo.

Ald. O che maestà di giouane.

Pit. Mal anno, che Dio ti dia.

Ald. Ma eccolo.

Pit. O che volpe.

Ald. I cieli vi siano propitij, e l'hore propinque.

Orf. Tu sei?

Ald. Io sono indegna serua de le vostre serue.

Orf. Dimmi s'assassinano per tuo mezzo gli amici, & i benefattori?

Ald. Par cosi a voi.

Orf. Di pur, che cosi è, e non che cosi mi pare.

Pit. Egli ha ragione.

Ald. La se gli fara.

Pit. Vn tale huomo non dee andare in dozzina con le vostre grafolarie.

Ald. Si confessa.

Pit. Anzi si douerebbe tenere in palma di ma-

Ald. Non si dice il contrario. (noi

Orf. Se non che mi terrei per gran carico il rompertì tutte l'ossa, ti insegnarei con l'amma e stramento d'una legna, quando io piu venissi là, oue non son per capitar giamai: a dirmi non si puo adesso, date diuolta, saprete poi il tutto, perche non si poteua all'hora? perche haueuo io à tornar poi, e che ho io piu a sapere?

Ald. La nouella de lo spasimo, che la soprapresse, tosto che ella seppe in che modo la mia risposta vi fece seccar le labbra, cadere il mèto insul petto, tremar le gambe, e fioccar la voce, ismarrir la memoria, e tutte queste cose.

Pit. Nón ci sto.

Ald. Possiami venirmi il batticuore, se da quel punto in qua ci ha mai assaggiato occhio, ne chiuso boccone.

Pit. Se i giuramenti de le ribalde non fussero i testimoni de le lor menzogne, ti si crederia.

Ald. Vi supplico, che ascoltiate vna parola, per compassione de la misericordia.

Pit. Che fina ghiotta.

Orf. Perch'io conosco i misteri, che in se contengono coteste arti, risoluo tua madonna di non voler venirci ne hora, ne mai.

Pit. Hor cosi.

Ald. Pouerella.

Orf. A me a?

Ald. Pouerina.

Orf. Per Dio per Dio.

Ald. Poueretta.

Pit. State pur in proposito.

Ald. Se voi l'udiste, quando ella canta con quella

sua cara vocetta, o mio Orsinio di stelle, o mio Orsinio di luna, o mio Orsinio di sole, la correreste abbracciare.

Orf. Non mi romper piu il capo.

Ald. Ascoltate due paroline.

Orf. De vanne via.

Ald. A punto due.

Orf. Vedrai che festa.

Ald. Due sole sole.

Orf. Taci mò.

Ald. Andiami.

Orf. Lasciamo dico.

Pit. Che presuntione è la tua, ti pare egli da tirare si fatta persona per la veste?

Ald. Non entri tra rocca, e fuso, chi non vole esser filato.

Pit. Perche essendo cosi, ci entrassi tu dinanzi col non aprirgli?

Ald. Pagami e responderotti.

Orf. Leuamiti dinanzi Aldella.

Ald. A petition di dieci passi.

Orf. Vno non ne farei.

Ald. Huomini a?

Pit. Ce ne andrem noi, puoi che non te ne voi andartu?

SCENA VNDECIMA.

ALDELLA, BRANCA.

Ald. Che mi fa a me, vengaci, o nonci venga io mi resto Aldella, e rida, o pianga, che si voglia.

Bran. Caro, caro, caro è stato al padrone lo scherzo de la muta.

Ald. Sento io il Branca.

Bran. L'ho messa ne la nostra stalla.

Ald. Egli è esso, e fa vn gran frappar da se stesso.

Bran. Mi manda mò a fare intender la burla a la signora.

Ald. Branca?

Bran. Figlia.

Ald. Ben venuto.

Bran. Tu sei vna crudellaccia.

Ald. Ti so dire.

Bran. Anche tu inuecchierai.

Ald. E perche cotesto?

Bran. Veder morir la gente, e non le aiutare a?

Ald. Par ti mò.

Bran. Non si farebbe in Turchia.

Ald. Piano.

Bran. Quando vogliam noi?

Ald. Vatti dimesticando.

Bran. Prouami, e poi mi parla.

Ald. Attendi al fatto tuo, attendi.

Bran. Il fatto mio è di seguitarti fin ch'io viuo?

Ald. Quando verra la Schiauettina?

Bran. Presto presto.

Ald. Hai tu intesa la burla, che è stata fatta al Vinetiano?

Bran. S'io sono l'auttore di cio, non è da credere ch'io il sappi?

Ald. Ah, ah, ah,

Bran. La signora è a la gelosia.

Ald. Quando verra la putta?

Bran. Presto presto, & vengo a farlo intendere a

la Signora, insieme con la baia de la mula.

Ald. L'vscio nostro è aperto : intriamo.

SCENA DVODECIMA.

ORFINIO, PITIO.

Orf. Ho caro d'esserciti piaciuto, e che tu mi tenga vno huomo.

Pit. Il veleno suole star ne la coda, ma circa i casi vostri, lo veggo nel capo.

Orf. Non intendo.

Pit. La padrona, e non la serua da il tratto a la bilancia.

Orf. Adopraro i fatti seco.

Pit. Il fuoco non il vento abruscia la paglia.

Orf. So bene io la mente, ch'io tengo, e quanto posso promettermi del mio animo.

Pit. O come saria bello il mondo, se'l meschino non fosse suggetto a la ingordigia, & a la maluagita de le cortigiane.

Orf. Lo sueuturato ha con loro da far per certo.

Pit. Se le taccagne non fussero, i garzoncelli non saprebbono quel, che fossero donne fino al tempo del torle ; & alieni da pensieri lasciui, e da gli atti lussuriosi, se ne andrieno alle scuole, & a l'arte senza niuna perturbatione, e non inuecchiando inanzi al tempo, sarebbono tali, quali i lor genitori gli desiderano : oltre a cio le mogliere hauriano i lor mariti a desinare, a cena, & a dormire, onde tra loro non saria rancore, ne rissa, ne gelosia, e senza mai sentirsi torcere va pelo le

 veste,

veste, e le gioie non gli vsciriano mai de forzieri, se non quando, se ne volessero ornare, in tanto le madri, & i padri ne l'essere non pur riuerite, ma corteggiate da figliuoli viuerebbono, e morirebbono non men beate, che felici, che essendo la lor vecchiezza tutto il dì peruersata dal disturbo, e dal cordoglio, che al corpo, & a l'anima danno, essi fatti insolenti per cagione di si brutti amori, rotto il freno de la patienza, & incrudelito il molle de la tenerezza, son costretti da la disperatione ad emanciпargli, & a maledirgli, peroche la giouentu imbriaccata ne la beuanda di cotal lasciuia vende, impegna, contratta, s'indebita, truffa, e fura, de gli scandali, de gli homicidi, de le prigionie, de le crapule, de genocchi, de morbi, e de le bestemmie, legittima prole del puttanesimo, non fauello.

Orf. Da le cose da te narrate, comprendo non solo la tristitia, e le sceleratezze loro, ma la miseria, e la infelicita de nostra.

Pit. Pero leuate da dosso a la vostra l'amore, che le portate a torto, e caricatela de l'odio, che douete portarle a ragione, e cosi voi vi resterete vno huomo, & ella si rimarra vna fera.

Orf. Me ne conforti tu, quando pur pure?

Pit. Voi sete non vò dir sauio, amando lei, ma auueduto in dimandarmi di cio, onde vi conforto a non cancellare per via di quattro lagrimuccie magre, e di altre tanti sospiri tignosi, le partite de debiti, che al libro de

de vostri sdegni tengono accese le chiarezze de le sue falsitadi.

Orf. Lo farò, e farollo.

Pit. E doppo ogni nostro discorso sian pur per questa strada.

Orf. Voglio che sappia, che me ne parto, e ci ritorno per vna certa vsanza; ma se ben veggo la sua casa, tanto penso a lei, quanto non l'hauessi mai vista.

Pit. State saldo.

Orf. Che c'è?

Pit. Il famiglio del soldato, che vien fuori del suo vscio.

Orf. Che è a me?

Pit. Anche hier vidi entrarci il seruidor del Venetiano.

Orf. Vogliam dargli dieci piattonate?

Pit. Egli se ne è voltato di là, e Talanta è comparsa a la porta.

SCENA TERZADECIMA.

TALANTA, PITIO, ORFINIO.

Tal. Dice il prouerbio, chi vol vada, e chi non vol mandi.

Pit. Io vi veggo il cuor vostro, sicut erat in principio.

Orf. Mi son commosso per vn certo che.

Tal. Questo dico per Aldella, che se ne è tornata, come vna gazza scodata.

Pit. Chi non crede, che la fronte de gli innamorati

rati

stati sia la piazza, doue spasseggian i lor secreti, miri la vostra.

Tal. Certo Orsinio è sciocco, se si pensa combatter senza cuore, e vincer chi l'ha prigione.

Pit. Non sopportate, che ella vi tolga l'animo per ispauentarui con esso.

Orf. Poi che cosi è, cosi va, cosi vada, e cosi sia.

Tal. Le parole del mio Orsinio mi dilettan tanto, che me le par tutta via vdire.

Pit. Mala femina.

Tal. Si che egli è esso, e faccio di mio douere irgli incontra.

Pit. Noi farem la pace con tutte le nostre vergogne.

Tal. Ben trouato sogno de miei sonni.

Pit. Tristo a chi c'incappa.

Tal. Tu non mi rispondi conuito de le mie speranze?

Orf. Con che debbo io resonderui, con l'ardire, che mi date, e perche il fauor, ch'io hò da voi, auanza sopra tutti gli altri; onde mi cedano fino a vostri orgogli?

Tal. Non è nulla.

Pit. Ella dice il vero, peroche fin che non vi crucifigge, tiene per niente ogni altro male.

Tal. Occhio de miei basci a me conuiene sempre essere tuissima.

Pit. Idest, ciò è.

Tal. E perche tu vegga, ch'io amo te per affettione, & altri per vtilità, degnati di ascoltarmi con patto, che costui qui taccia.

Pit. La bugia è la calamita, che mi tira al fauellare, e la verita, è l'ancora, che mi ferma al tacere,

tacere, certo quella m'apre la bocca, e questa me la chiude, vedete hor voi, se vi piace, ch'io parli, o ch'io stia queto.

Tal. Lasciami seguire.

Pit. Dite.

Tal. Io ho quattro amici, perche chini tu il capo?

Pit. Per confermare le vostre parole, e perche voi non negate gli altri cōfessandone parte.

Tal. Orfinio è il primo, come si sa, non ci torcere il grifo, che egli è pur cosi.

Orf. Lasciala dire.

Tal. Il Vecchio, il Capitano, & il Romanesco.

Orf. Ch'è per questo?

Tal. Dirottelo, il Venitiano ha vn bel, bel saracino, & il Soldato vna cara, cara schiaua.

Pit. Vedoua, o maritata?

Tal. Donzella certo.

Pit. Puo esser, perche i vecchi sono eunuchi del tempo.

Tal. L'vno dico mi diè dar hoggi la putta, e l'altro il putto, & il Romano l'ordine d'vn tanto il mese, pel mangiar di questo, e di quella.

Pit. Il fin di costei è d'auanzar cotal salario, di vendere il Moretto, e di ruffianar la meschi-(na.

Orf. A la conclusione.

Tal. Il conchiudere, animetta mia è, che mi prestiate tre giorni di questi corti, corti del verno, ligandomi a ristituiruene dieci di que lunghi lunghi de la state.

Orf. Che vuoi volete, che ognun de detti vi tenga vn di?

Tal. Ne piu ne meno.

Tra-

Orf. Traditorissima.

Pit. Pur lo dicesti.

Orf. Arciribalda.

Tal. Son cio, che vi piace, sono stata quel, che vi è paruto, e saro cio, che vorrete.

Orf. Riuendermi per gente, che non è degna di toccare il laccio de la mia seruitu.

Tal. Non si fa per cotesto, ma perche que sospiri, che mi fanno spesso venire in rabbia per crederui, che procedeno da qualche mio martello, vengono dal pensare ad vna mia compagna, che mi morì in braccio, e per essere la schiauetta tutta tutta lei, ne smanio. Il Saracino è bramato da me per vna certa riputatione, e le spese promesse loro dal Romano, non si debbono gettar via, ben che io piacendoui rifiuto il tutto, per che hauendo voi, ho ogni cosa, e non vi hauendo, posseggo nulla.

Orf. O Talanta.

Tal. Ma quando vogliate punirmi de l'errore, ch'io faccio non meno a desiderare cotali presenti, che a volergli, ecco il petto trapassatemelo, ecco la gola, scannatemela.

Pit. State fermo a lo'ncanto.

Tit. Che meglio mi sara morir per voi, che viuer per me.

Pit. Chi le crede, se'l creda.

Tal. E quando pur mi vogliate viua, perch'io sia ancilla de le vostre, eccomi.

Pit. Questa offerta è vn dimonio, che entra nel cerchio.

Tal, Ma se mi fosse lecito il rimprouerarui quãti amici

mici ho persi, quanti presenti ho rifiutati, e quanti romori ho hauuti per conto vostro, ne verria pietade a sassi, che piu? quella benedetta anima di mia madre se ne è morta di dolore. Vh, vh, vh.

Pit. Le ragioni son dal suo canto.

Orf. S'io credessi, che cotesto pianto fosse per mio rispetto, non mi dorrei di voi in tutto.

Tal. Fa vna cosa apremi il seno, e guardami il cuore, e chiarisciti.

Pit. Nota, con che bel modo, costei ha rimesso costui a dirle, voi, e con qual destrezza ella è ritornata a dar a lui del tù.

Tal. Orfinio doppo il termine, che mi conceda la benignità de la tua clemenza me ne voglio venir teco in villa a statui sempre, perche le grandezze, e le bellezze di Roma sono doue tu stai, e doue tu vai.

Pit. Vna de le solenni pazzie, che sieno al mondo, è quella di colui, che presta fede a quel, che giura di fare chi è innamorato.

Tal. Cuor mio hauro io il mio intento?

Pit. Come, se voi l'haurete?

Tal. Rispondimi.

Orf. Se volete far pruoua dell'amor, ch'io vi porto, chiedetemi le cose, che sono in potesta mia, e non quelle, che stanno in arbitrio vostro.

Tal. Hor basciami.

Orf. Pitio degnati di menar teco Costa nostro stafieri fino a l'orafo, e fagli dare la catena, che tu sai, accioche egli la porti qui a Talanta.

Pit. Di gratia, di buona voglia, volontieri.

Tal. Mi basta la vostra affettione.

Orf. Va pure.

Pit. Il bel colore, ch'ha vsato Orfinio nel dire Pitio degnatì, e mena teco Costa nostro staffieri, infine retorica è ne la lingua di chi ama, di chi inganna, e di chi ha bisogno.

SCENA QVARTADECIMA.

TALANTA, ORFINIO.

Tal. Voi tu in questo poco di pochettin di spatio, che staremo a riuederci comandarmi altro.

Orf. Io che non son Phedria di Taide, se ben paio, perche anche egli non è di Terentio, benche sia tenuto, voglio che pensiate di me circa la materia, che vi dirò, com'io pensero di voi, ne la maniera che vdirete.

Tal. A te sta il dir fà.

Orf. Io ne l'essilio impostomi da commandamenti de vostri preghi, mi vi ridurro ne la mente in forma viua, e prosuponendola voi medesima, vi vdiro fauellare, e vi vedro risplendere con la propria gratia, che vi veggo, e che v'odo al presente, e cosi ripetendo ne la memoria ogni andar di voi, fruirouui con l'affigerci del pensamento in figura, come poi debbo fruirui in presenza.

Tal. Tu mi fornisci d'accorare con le dolcezze del tuo cuore.

Orf. Tornando a me dico, che voglio, che vi esser-

essercitiate nel continuo considerare, come sia possibile, non ch'io v'osserui, ma ch'io vi habbia promesso così stupenda richiesta; di poi cōpresa la perfettion de la mia fortezza, uev'ammonisco, che la temiate; peroche hauendo potuto nel caso de tre gorni disporre se stessa; potrebbe anco, incitata da lo sdegno, dispregiar voi, e con questo vi lascio senza lasciarui.

Tal. Io mi parto impressa di tuoi ricordi.

Orf. Vdite vdite.

Tal. Eccomi.

Orf. S'io fossi stato troppo lungo ve ne chieggo perdono, conciosia, che l'attioni de gli amanti, sono instruite da l'otio, & esplicate dal tedio.

Tal. Se t'è di piacere, starò quì fino a domatina.

Orf. Hora sì, che posso vantarmi d'amar, chi m'ama, e però voglio, che mi disponiate in piu gran cosa, che non sono l'hore di tre giorni.

Tal. Non ce n'è veruna maggiore.

Orf. Si pure.

Tal. Quale?

Orf. Il lasciarui andare, potendo tenerui, dico potere, potere, perche vi piace, ch'io possa, e di lasciarui, perche consentite, che io vi tenga.

Tal. Bel rubinetto, che hauete nel dito piccolo.

Orf. Siauene fatto vn presente.

Tal. Dicisette, queto; diciotto, dicinoue, venti non piu, e ventuno, se il putto, c'hauiam

 sentito,

sentito; non gridaua e sedici, le sonauano senza mia saputa.

Orf. Hor su andate.

Tal. Adiò.

Orf. Vna meza parolina.

Tal. Dilla pur intiera.

Orf. Non voglio altro.

Tal. Che bella medaglia.

Orf. L'Anichino la fece.

Tal. Ne hauto vna, o morrò.

Orf. Staccatela, ch'ella è vostra.

Tal. La volonta mi ci trasporta.

SCENA QVINTADECIMA.

ALDELLA, TALANTA. ORFINIO.

Ald. Madonna? signora? padrona?

Tal. Che cè?

Ald. Il fuoco, nel qual poneste il solfo per ingiallar que veli, ha leuato vn poco di fiamma, & hauui arso il piu bello.

Tal. Vh trista me.

Ald. Non ho straccio di calze in gamba.

Orf. Rinouale con questo scudo.

Ald. Mi raccomando.

Orf. Vna gratietta per vltimo.

Tal. Dimmi cio che vuoi.

Orf. Che mi guardiate fin, che potete vedermi.

Tal. Non potrei fare altro, se ben volessi.

Ald. Che predica è stata la vostra?

Tal. Se non veniui te l'hauresti veduto, peroche

gli nettaua i puntali, come ancho gli ho nettato questo annelluzzo, e questo fermaglio.

Ald. Ah, ah, ah.

Tal. Fagli vno inchino come faccio io, accio paia, che rispondiamo a la riuerenza, con che egli honora ancora noi.

ATTO SECONDO

Scena prima.

IL FORA SERVITORE DI M. VERGOLO, IL COSTA, FAMIGLIO D'ORFINIO.

For. NON guardar, ch'io sia desso.

Cos. Il tuo trafugare il viso ne la cappa, mi facea dubitarne.

For. Vn poco di stizza, che io ho, mi fa gir cosi stretto.

Cos. Donde vien la cagione?

For. Dal padrone, e dal figliuolo, perche l'vn comanda, che io non esca di casa, e l'altro mi prega, ch'io vadi a spasso.

Cos. Voi tu ch'io ti consigli d'amico?

For. Voglio.

Cos. Licentiati da quello, & acconciati con questo; perochè il pregare è differente dal comandare,

mandare, come lo ſtar ritto dal ſedere.

For. Eſſendo coſi non ſon per partirmi dal vecchio, per ſeruire al giouane, auenga che ſia men fatica il non iſcappar de l'vſcio, che l'vſcirne fuori.

Coſ. Parliam dunque di quella braua moſtra di pollami, di ſaluaggiumi, di ſtarne, di fagiani, di pauoni, di ſalami, e di formaggi, che queſti giorni di carnouale ſi vede per tutta Roma.

For. Qui t'aſpettaua io.

Coſ. Che dame sfoggiate, che gente ben veſtita; che ſtrana turba armata in bianco, che naui fornite? che ſtanze intapezzate? bagatelle a paragone.

For. A punto bagatelle.

Coſ. Non ſo ſe fu Venerdi, o il Mercore da le quattro tempora, che vno altro ſotio & io andammo in peſcaria ſenza vn quattrin, come accade: ſolo per intertenere in iſperanza la gola col fingere di comperare cio che v'era.

For. Faceſte bene.

Coſ. Onde la pouerta confeſſaſſe, che ella ci puo ben torre la poſſibilita del comprarne, ma non la volonta del volerne mangiare.

For. Vi ſon ſchiauo.

Coſ. O che sfoggiato iſturione, che vi ſi vedeua.

For. Si an?

Coſ. Non me ne vorrei ricordare.

For. Era bello eh?

Coſ. Che maſtichi tu?

For. Il boccone, che di lui mi pare hauere in bocca;

Cos. Certo egli è l'amostante de pesci, o che bel nome isturione, senti come rimbomba nel palato.

For. Quel tintinnito, che ci fa ù ù ne le orecchie tosto, che vna campana ci resta di sonare, nacque da la risonantia del nome del sturione.

Cos. Io non farei patti con Orlando, se mi si dicesse sturione e non il Fora. Ne m'andarebbe cosi per lo ceruello l'essere chiamato triglia, varuolo, orata, cefalo, dentale, tonno, trutta, lampreda, anguilla, & ostriga.

For. Non mi stitichi, e sminnutiui, a petto a quel di sturione; il quale empie la lingua di tutta botta.

Cos. Sappi che i signori non ci pensino, che se ci pensassero; sariano lontani da loro titoli sciagiuritini, o come io sarei tenuto huomo degno dicendomisi la maesta, la eccellenza, e la signoria del Re, del Duca, e del Conte Storione.

For. Ah, ah, ah.

Cos. O che badial manifattura, e che diuino intertenimento è quello di colui, che si troua impacciato intorno ad vna testa di sturione.

For. Senza quale i conseruadori non la portano a palazzo.

Cos, Penso che saria cosa santa, che questi bandi, che tutto di si mandano fuor di proposito, prohibissero, che i venditori de le robbe da mangiare non tenessero niente appiccate

di fuori, peroche a chi non ha il modo a poterne torre; non gli metterebbe l'appetito, e chi l'ha, sappia doue elle sono senza spiegarle in fila.

For. Tu faresti bene i statuti.

Cos. Ecci crudelta, che aggiunga a quella di coloro, che pelano il culo a tordi, accioche chi gli vede tondi, e grassi venga in angoscia solo per non ne potere comperare pur vno.

For. Traditoracci.

Cos. Mi sono imaginato vn colpo, che se mi riesce, alzeremo il fianco a la prelatesca.

For. In che modo?

Cos. Viemmi cosi a l'auemaria a trouare vestito da facchino con la cesta, e tutto.

For. Verro.

Cos. S'io non busco suso robba per dieci mangiatori, dipignemi.

For. Cosi voglio io.

Cos. Il pizzica, il gamba, il gira, & il grappa, sotij de la pezza, saranno commesali nostri.

For. A punto loro voleua io, onde saro a te, a hora debita.

Cos. Et io intanto andro fino a casa.

SCENA SECONDA.

FORA, PONTIO.

For. Questo è Pontio, che ha menato il padrone a spasso.

Pon. Tu hai vbidito messere, che ti impose, che

 facessi

facessi bona guardia a la casa.
For. Hocci io a stare quando il figliuol non vole? egli m'ha detto vattene vn poco, & io me ne sono andato, ma che e del padrone?
Pon. Egli se ne è vscito per l'altro vscio de la signora, & andatosene non so doue tutto indiauolato.
For. La cagione?
Pon. La mula, che è suta tolta a lo Scrocca, ha causato cio.
For. Come domin si?
Pon. Qualcun, che vol la baia, se l'ha menata.
For. E lo Scrocca, che ne è?
Pon. Dimandene lui.
For. Se voi lo faccieuate entrar in casa, questo non era.
Pon. Noi errammo a non menarlo in camera con la bestia.
For. Dite a vostro modo, che la colpa è di messere, che lo fece aspettare.
Pon. Anche colui, che si giustitiaua, nel vedere il compare, esclamò io son condotto a questo per te, auenga che io me ne sia voluto andar cento volte, e tu mi hai sempre esortato a starci. Io, rispose l'amico, t'ho detto, che tu stesse, o e non che tu furasse, a proposito del tuo padrone, che disse aspettami Scrocca, e non Scrocca adormentati.
For. Lasciamo andar le fauole, voi hauete fatto vn gran male ad inuoluppario con simile bagascia, che se pur pur gli volquate intabaccate il ceruello, si doueua attaccarsi a la

piu bona.

Pon. Si è ben fatto cosi.

For. Dunque Talanta passa a la banca per la migliore?

Pon. Chi ne dubita.

For. Quale è mò la piu iusta? vo dir la piu trista?

Pon. Quella che ha piu virtu.

For. Certo.

Pon. Sappi che le ribalde si danno a grattar l'arpicordo, a cicalar del mondo, & a cantar la solfa, per assassinar meglio altrui, e guai per chi vole vdire, come elleno san ben sonare, ben fauellare, e bene issmusicare.

For. Ecci punto di varieta da le cortigiane di Vinegia à quelle di Roma?

Pon. Quanto dal Salerno al Mangiaguerra, e dal greco al corso: perche la loro non so come fatta complessione, è molto differente da quel figliuola mia ammaestrata da lo scozzonato procedere de cortigiani, la insalata pratica de quali intristisce, di sorte la natura di voi altri, che siate quasi trincati quanto loro.

For. Chi nol sa?

Pon. Hor io me ne andro a menare non so quanti venuti di nuouo a veder signore, buscandosu qualche baioccò, & alcuna cenetta, secondo che si vsa.

For. Il vostro è vno essercitio, che trionfa di continuo.

Pon. Che se ha da fare?

For. Sempre in festa, e sempre in pacchio.

Pon. Non ſe ne caua altro, e pero conforta il vecchio a mandar toſto il ſaracino, altrimenti ſan Lorenzo extra muros ſarà da la ſua, adio.

For. Vo venir due paſſi con voi per non mi intoppare in color là.

SCENA TERZA.

PITIO, ORFINIO.

Pit. L'aſpettar di maeſtro Lautitio, che non era in bottega, m'ha fatto induggiar tanto.

Orf. Doueui laſciare andarui il Coſta.

Pit. Son dolcezze d'amicitia le ſeruitu, che ſi fanno a gli amici, maſſimamente ne caſi d'amore.

Orf. Portaglie le tu dunque, con dirle, che doue manca il pregio del dono, ci ſuppliſce la volonta del donatore.

Pit. Se io poteſſi fare, come ſapro dire queſta collana non ſi getterebbe via.

Orf. Egli è Pitio ſi grāde il piacere, che vn liberale ſi piglia donando, che ſe ben le coſe preſentate ſi allogano male, ſi riritrahe pero da latto de la ſplendidezza non pur il merito, che ſi richiede a chi le riceue, ma la conueniente gratitudine ancora.

Pit. Non è meno errore a ſpender ſi graui parole in ſi vil ſuggetto, che il trargli dietro la robba.

Orf. Se tu hai qualche ſecreto da ſcortar l'hore inſegnamelo, ſe non va doue debbi.

Pit. Se volete, che la notte vi paia vn soffio, dormietela tutta, se anche il giorno, fate il medesimo.

Orf. Ecci altro.

Pit. L'andar de le sette chiese.

Orf. Debbo esser chietino.

Pit. Ah, ah, ah.

Orf. Poi che tu stai d'ogni hora ne motti, ne tratti, e ne giuochi de gli istrioni, facciam porre il mio amore in comedia, che ci dirai la tua parte.

Pit. Se io trouo quei gaglioffi, che hanno ordine di portare i doni a la signora, ne vo fare vn mezzo atto, intanto andateuene in capella a vedere il di del giuditio, che ha dipinto Michelagnolo, che dice fra Sebastiano dal piombo pittore illustre, che è difficile a comprendere qual siano piu viue o le genti, che ammirano le figure, o le figure, che sono ammirate da le genti.

Orf. Cotesto solo è di mio rifugio, peroche il vigore, che mi dauano i raggi sfauillanti da gli occhi di Talanta, non mouano in me di quella virtu, che mentre gli miraua, fecer gagliarde quelle promessioni, che hora se le possono male osseruare, e con questo lascio.

SCENA QVARTA.

PITIO SOLO.

E possibile, che si elegãte gentilhuomo, come è Orsinio, sia cotanto immerso in costei, che

che non pensi mai ad altro? ma che ne puo far egli, se il mele: il zuccaro, e la manna, che vnge, condisce, e confetta i gesti, le voci, e le parole de le cortigiane è il veleno, il mappello, e l'arsenico, che guasta, corrompe, & vccide i meschini, i simplici, e gl'insensati, che le seguitano, che le sopportino, è che gli credano; ma ecco il Branca, ch'esce di casa del Capitano con la schiaua, o che bella vita, che boccuccia ridente, che occhi accesi: forse, che le sue treccie son bionde per artificio, so che le misture non han che fare cō colori, che gli fiameggiano nel viso, insomma la indole de la sua mansuetudine, aggiugne gratia a la sua vaghezza, ma perche costui, che la mena, parla, voglio ascoltar quel che dice.

SCENA QVINTA.

BRANCA, PITIO.

Bran. Hor chi hauria mai pensato, che gli hipocriti hauesser tolto sopra la lor coscienza il carico de parasiti? egli è chiaro che i pharisei sono entrati in luogo nostro, la hipocrisia dico maneggia il tutto, si perche ella ha il diauolo adosso, si perche la ricopre le tristitie di chi le crede, ecco l'hipocrito torce il collo, abbassa il guardo, ingialla il volto, sputa in fozzoletto, mastica salmi, & incrocicchia mani, se ne va serrato ne suoi stracci, ne sicurando, che i pesciuendoli, i beccai,

cai, gli hosti, pizzicagnoli, i & altri simili gli vadino incontra, lo festeggino, lo inuitino, e lo intertengano, entra per tutte le case de grandi, e ristringendosi ne le spalle de la carita, è sempre a l'orecchie di questo, e di quello, dicendogli la tale madre pouerina è contēta di darui la figliuola in carità, & io in carita l'ho persuasa a farlo tosto, conciasi oche è meglio, che ella proui la carita d'un par vostro, che mendicare il vitto sotto la discretione altrui, e perche non si manchi di carita al prossimo lo ruffiana visibilium & inuisibilium.

Pit. Parla male, ma dice il vero.

Bran. Ma io non me ne vò disperare, poi che anco io posso diuentare di cotal setta.

Pit. La catiuita è vna badia, che accetta ognuno.

Bran. Lasciami per adesso menar costei a Talanta: e poi qual cosa sara.

Pit. Che huomo risoluto.

Bran. Sento parlare.

Pit. Costui non è sordo,

Bran. Mi pare Pitio, che gentil giouane.

Pit. Egli mi loda per cattar meco beneuolentia.

Bran. Salue messer Pitio amantissimo.

Pit. Benuenga l'eccellentia del Branca.

Bran. Come si sta, che si fa, e doue si va?

Pit. Si sta ritto, si fa bene, e si va oltre.

Bran. La vedete?

Pit. Veggola.

Bran. Vi pare ella Angelo?

Pit. Parmi.

Bran. Saro il primo ad entrare?
Pit. Non so.
Bran. Si bene.
Pit. E si vedra.
Bran. Non colera.
Pit. Il paragone è presso.
Bran. Ecco questi iscanna minestre co doni.
Pit. Che briganti.
Bran. Quel poltroncione, che trotta inãzi, fu pala frenieri d'un cardinale, che vedendolo scuffiare tre pani in due bocconi, gli disse buon pro fratello, onde rispose, padrone questi caldacei mi tolgono lo appetito, però è forza, che mi vediate mangiar di verno, che certo vi piacero.
Pit. Ah, ah, ah.
Bran. Quetiamci, che i philosomi parlano.

SCENA SESTA.

IL FORA, RASPA, garzone di ARMILEO.

For. E vn miracolo, che la liberalita si troui ne vecchi. Questo dico per lo messer mio, che oltre il darsi pace de la mula, mi manda a presentare il Saracino a colei, che forse glie ne ha fatta rubare.
Ras. Che mi cornamusa a le spalle?
For. Vno huomo da bene.
Ras. Tu hai tristi vicini.
For. Patienza.
Ras. Bè chi dee hauer la man ritta di noi?
For. Io.

Raſ. Perche?

For. Perche m'impiccarei, s'io credeſſi la ſignora non teneſſe il mio padrone in altro conto, che non fa il tuo.

Raſ. Se fai come tu dici, la tua cera non riceuera torto niuno.

For. Se per cera andaſſe il capeſtro litigarebbe vn pezzo la noſtra ladroncellaria.

Raſ. Piu ti riguardo piu ſtupiſco.

For. Tu hai cauato coteſte parole de la mia bocca, peroche ti voleuo à punto dire, che io rinaſco, mirandoti.

Raſ. Marauigliti tu di vedere vna perſona?

For. Marauigliomi di ſcorgere vn fatto come te.

Raſ. Non ſono io di carne, e d'oſſa?

For. Nò.

Raſ. E che dunque?

For. Vna maſſaccia di nuuolo, onde a chi te pon mente ti dimoſtri hora cane, hora lupo, hor bufolo, hora porco, & hor becco.

SCENA SETTIMA.

PITIO, RASPA, BRANCA, FORA.

Pit. Ha hoggi a parlar, ſe non voi?

Raſ. A la voſtra gratia.

Bran. Le cicale ci aſſordano di Genaio, penſaſi cioche ci faran di Luglio.

For. L'olio ha paura di non eſſer vnto.

Pit. Che galante ſaracinuzzo.

Parui

For. Parui egli?

Pit. Se cotesta sua piu tosto tinta d'herbe, che cottura di sole, se ne andasse via, costoro parrebber fratelli nati a vn corpo.

For. Sorelle voleste dir voi.

Pit. La corte, che non discpara cotale lor indiuiduo ne l'atto, non lo distingue anche nel nome.

For. Non intende le cifere.

Bran. Se alcun di voi tre vol ch'io faccia alcuna imbasciata a Madama, comandi.

Pit. Pensauo dirui, che piacendoui, ch'io vsi veruno vfficio con essa, che non habbiate rispetto ad impormelo.

Raf. Lasciate, che saro io quel, che piglierò il carico di farle intendere, che sete qui.

For. Venendomi bene son per supplicarla, che non vi tenga piu di fuori.

Bran. Parui che la presentia di questa schiauetta non debba stare in capo di tauola?

For. Cotesto è luogo del mio Moretto diuino.

Raf. Anzi di cotal poliza, poi che commette al banco che se paghi il conquibus.

Pit. Altro che cōmissioni appaiano in cosi fatta catena, guardate come si confusa l'artificio col pregio, oltre a cio questa non inuecchia, come le fanciulle, non mente, come le pensioni, e non fugge, come i Mori, si ch'io vado inanzi.

Bran. Adagio.

Pit. Voi sete tanti asini (perdonimi le signorie vostre) da che non vi par di concedere la precedentia a questo oro folgorante, tonante,

nante, & innamorante, siate pur certi, che egli è piu trionfo l'essere vn mezzo scrigno di ducati, che vno huomo pieno di virtu: e che sia il vero, tosto che si veggono i contanti, si dice quegli mi potriano far felice, quegli mi caueriano di stenti, e quegli mi porrebbono in paradiso, ma ne lo scorgersi d'uno ingegno excellente, non s'apre punto la bocca?

For. Non c'è replica.

Raf. Non si puo contradirui.

Bran. Non accade responderci.

Pit. Che scorpacciate di tauerne, che faria il Raspa maneggiandone qualche poco?

Raf. O cancaro.

Pit. Che braue poste metterebbe il Fora.

For. Voi mi fate grattar doue non mi rode.

Pit. E come sforgiarebbe il Branca.

Bran. L'anderia di galla vi prometto.

Pit. In quanto a me hauendo il modo, m'attaccherei a quello andarsene a la bonissima de le massare, pero che vaglion piu due lor parole senza sesto, che quanti detti isquisiti dimenando il capo, e cadendo tutta di vezzi stiracchia la reina Tulia, e perche le ladre odorano d'ogni viuanda, parmi tosto ch'io ne tocco vna sotto il mento, accarezzare vn paio di nozze.

SCENA OTTAVA.

TALANTA, al balcone, PITIO, BRANCA, FORA, RASPA.

Tal. Ché mercato, che cicalamento, e che tresca si fa costà giu?

Pit. Siam noi co presenti.

Tal. Chi è costinci?

Pit. Il Fora, il Raspa, il Branca, e Pitio, che io douea dir prima.

Tal. Che mi si reca, e che mi si mena?

Pit. Vi si reca la catena, e la cedula, e vi si mena il Saracino, e la Schiaua.

Tal. Eh doue sono?

Pit. Questa è dessa.

Ras. Eccola.

For. Guardatelo.

Bran. Vedetela.

Tal. Noi ci degneremo d'accettar i doni.

Pit. Ancho la papessa si da del voi.

Bran. La porta s'apre.

Pit. Con licentia de le paternita vostre.

For. Entriamo che importa nulla lo'nnanzi, o l'indrieto.

SCENA NONA.

MARCHETTO, figliuolo di Messer Vergolo, che parla seco stesso.

Cosi se ne spegnessi (sono stato per dire il seme,) come i vecchi son la piu trista razza che

che viua, essi oltre lo essere malitiosi, fastidiosi, dispettosi, e cauillosi; non restano mai de consumare, con le grida, con le minaccie, con le villanie, e con le reprensioni i poueri giouani: intanto non è piacere, che non tentino di darsi, e ne casi d'amore essercitano ogni sorte di sollecitudine, di pensieri, di cure, e di spesa, e chi nol crede, specchisi nel mio padre honorando, che non bastando le altre cose, ha mandato a donare il Saracino a quella strega di Talahta, benche egli andando a lei, se ne fuggira subito a me, e però non me ne dispero. E ben vero che tornando il Fora, vò fingere di non sapere, che le ne habbia menato, e doppo vn poco di strepito, delibero aprirgli il tutto, che certo per vn suo pari è da bene.

SCENA DECIMA.

ARMILEO, che fingendo d'amar Taclarita, ama la Schiaua; PENO suo precettore.

Armi. Io non moio per amar lei, ma perche ella non ama me.

Pen. Il lamentarsi di chi pate, è il trastullo del duolo, che lo fa patire.

Armi. Benche chi non è ne la memoria de la sua donna, non si puo connumerar tra i viui.

Pen. L'huomo dee tormentarsi, quãdo le imprese

son disperate, e noi al'hora, che ella pro-
cedano quasi ne la certa speranza.

Arm. Lo sperar de gli amanti, è vna tacita dispe-
ratione.

Pen. Non ingiurij lo aspettto benigno, con cui
lo mira la sorte, chi non se ne vol pentire.

Arm. Che benignita vedete voi nel volto de
la mia?

Pen. Ecco che la giouanetta con l'essere in man
di Talanta secondo il tuo desiderio te lo di-
mostra, oltre cio, credi tu, che senza il fauor
de la fortuna, ti fusse caduto in mente tosto,
che intendesti, che il capitano doueua dar-
gelhe, il fingere d'amare detta meretrice, la-
quale tien per fermo, che tu distrugga per
lei, e se niente mancaua, la prouisione or-
dinata tale, ce l'ha supplito, & è stato pro-
pria gratia di Cupido, il tuo legarla co do-
ni prima, che la femina habbia potuto pi-
gliar vitio, e quando succedesse ogni cosa
male, é forza, che tu sij forte, e costante, da
che non puoi dimostrarti temperato, e
continente; peroche sol coloro son tenuti
con verita prudenti, che si sopportino in
modo l'auersita, che par che se ne di-
lettino.

Arm. E pur gran cosa amore.

Pen. Egli è vna passione introdotta da sensi per
sodisfation del desidero.

Arm. Altro.

Pen. Et vno affetto, che inuaghisce di se stesso
l'animo.

Arm. Lo iniquo è malandrino de la ragione,
scan-

scandalo de la mente, e girandola de la memoria.

Pen. Non si nega, che non isforzi, non disturbi, e non leui, e la memoria, e la mente, e la ragione, che non ci pasca di promesse, di gelosie, di crudelta, di menzogne, di pensieri, d'inganni, di rancori, di prauita, di disperationi, e di pene, pure la somma d'ogni sua natura è duolo allegro, torto giusto, stoltitia saggia, timidita animosa, auaritia splendida, infirmita sana, asprezza ageuole, odio amicabile, infamia gloriosa, & iracondia placida.

Arm. Che debbo io far dunque?

Pen. Imita la prestantia di quegli, che ciechi veggano, pentiti perseuerano, languendo godano, gridando tacciono, perduti si trouano, negando consentono, partendo restano, prigioni son liberi, digiunando si sationo, e morti ririsuscitano.

Arm. Cotesta bellezza di parole, nasce da farnetichi di voi altri philosophi, e non da l'arbore de la verita.

Pen. Se non fusse la philosophia, non sarebbe la ragione, con le cui certezze ti parlo, e parlero sempre.

Arm. La mia passione vorebbe rimedi o d'effetti, e non vnguento di sententie, peroche ella è si fiera, e si ardente, ch'io son tutto fuoco, e furore, e colei ch'io amo, ha si occupati i mei spiriti con le sue conditioni, che odiandomi, come ella m'odia per compiacere a la impieta sua, son fatto nimico di me stesso.

Pen. Non ci sono le piu false pazzie, che quelle, che tal hor fanno i saui.

Armi. E sappiate che io non m'occido, perche ella viua.

Pen. Ecco, che, ciò dicendo, confessi l'affettion, che tal donna ti porta.

Armi. Io ho cosi detto, perche, nel sentire ella il fin mio, ne morirebbe d'allegrezza.

Pen. Cosi interuiene a chi si propone ne l'animo cosa di se piu cara.

Armi. Odiar chi l'adora è inormita di natura.

Pen. Se da le dimostrationi de risi, e de cenni, del cangiarsi, e de sospiri, si puo ritrarre alcuno inditio di beniuolenza, parmi, che l'odio, che tu ti imagini estremo, sia vno amore immenso.

Armi. Fusse egli come dite.

Pen. Oltre a questo crediam noi, che Talanta, che ha dato di calcio a l'honestà de la verginitade sua, voglia tenere in sacro l'altrui?

Armi. Voi discorrete con ottimo giuditio, onde mi dispongo, non dico a lasciarla, che non è in potestà di me medesimo, il poter dispormi a far ciò, ma d'adattarmi ad vna patientia, che sara degna de vostri ricordi.

Pen. Se tu lo farai, sara maggior la certezza del tuo consolarti, che non è la fretta, che tu hai di voler esser consolato.

Armi. Vedretene l'effetto.

Pen. Andiamo in casa, che in quanto a me non sono per dissuaderti da l'amare, ne da la liberalita, perochel'vno è atto humano, e l'al-

tra è virtu heroica.

Armi. Io veggo Orfinio, che fa vn gran minacciar col capo, e con le mani, e secondo me, viene in qua; che si, che la fortuna, ne l'essersi auisto, ch'io gli son riuale, ci mette a le mani?

Pen. Le nimicitie, le ferite, e gli scandali sono frutti, che si colgano d'ogni tempo ne giardini d'amore.

Armi. Egli è forza, che io gli scopra il mio intento, o che accetti la questione.

Pen. Ritiranci in casa.

SCENA VNDECIMA.

ORFINIO, SOLO.

E che debbo io seruar fede a donna infidele? debbo io non tor per forza, cio che mi si vsurpa per violenza? benche la colpa non è di lei, che essercita l'vffitio de la sua natura, esperimentando ogni sorte di crudelta sopra di me, ma d'Armileo, che senza hauer punto di rispetto a l'essere Talanta impresa mia, l'ha messa in su i salti con la dimostratione del suo adotarla; onde mi risoluo, o che egli attenda ad altro, o che si ammazzi meco, ma voglio prima, ch'io venga a l'armi, fargliene motto, e perche questa è la sua porta, ci vò picchiar di mia mano, tic, toc, tac.

SCENA DVODECIMA.

ARMILEO, ORFINIO, PENO.

Armi. Che cè?

Orf. Io non credo di hauer fatto, da ch'io vi conosco, mai cosa si a carico de l'honore, e de la pace vostra, che doueste entrare in gara di concorrenza meco, e perch'io fuggo le questioni, come la infamia, vi prego a distorui da la pratica di quella Talanta, che mi fa viuer morto, che certo non vi mancheranno de le altre di piu bellezza, e di manco orgoglio, si che lasciate cotale impresa a me; peroche ella è proprio suggetto da punire le mie colpe, che ciò facendo, voglio, che in eterno disponiate di questa vita, laquale son per ispendere contra qualunche huomo tentasse di leuarmi la donna, ch'io dico.

Armi. Il voler che vna cosa publica diuenti priuata, onde non ci habbia a fare altri, che vuoi, è di maggior vanita, che non saria la stoltitia di colui, che non volesse, che il sole spuntasse fuori con piu d'un raggio, e che quel poi illuminasse solamente lui. Duolmi de l'affanno, che di cio pigliate: ma non posso giouarui, conciosia, che il medesimo gastigo, che merita il cor vostro, che ha preso ad amare Talãta, si deue anco al mio che l'ama.

Orf. Io mi risoluo a cauare il cuore a chi mi vor-

ra tor costei.

Armi. Ne in questo, ne in altro son per mancare a l'honor mio.

Orf. Deh.

Armi. A me non fanno paura l'ombre.

Orf. Ne io temo gli arbori.

Pen. State in drieto.

Armi. Eccomi dico.

Orf. Amarla in mio dispregio?

Pen. Belle cose.

Orf. La diffiniremo altroue.

Armi. Vn cenno basta.

Orf. Poi che la rabbia mi mena di qua, di qua andrò.

Pen. La cosa è ita bene, la Iddio mercè.

Armi. Andiamo dentro; che son tutto contaminato.

SCENA TERZADECIMA.

BRANCA, RASPA, FORA, PITIO, che escano di casa di Talanta.

Bran. E ella splendida?

Raſ. Vacca.

For. Porca.

Pit. Hauiam ben potuto dire, io non posso sputare, io ho mangiato presciutto, e ragionar di vini.

Bran. Puo fare il cielo, che ella habbia sopportato, ch'io beá l'acqua?

Pit. Tu hai hauuta vna bella gratia ad ottenerla,

 perche

SCENA DVODECIMA.

ARMILEO, ORFINIO, PENO.

Armi. Che c'è?

Orf. Io non credo di hauer fatto, da ch'io vi conosco, mai cosa si a carico de l'honore, e de la pace vostra, che doueste entrare in gara di concorrenza meco, e perch'io fuggo le questioni, come la infamia, vi prego a distorui da la pratica di quella Talanta, che mi fa viuer morto, che certo non vi mancheranno de le altre di piu bellezza, e di manco orgoglio, si che lasciate cotale impresa a me; peroche ella è proprio suggetto da punire le mie colpe, che ciò facendo, voglio, che in eterno disponiate di questa vita, laquale son per ispendere contra qualunche huomo tentasse di leuarmi la donna, ch'io dico.

Armi. Il voler che vna cosa publica diuenti priuata, onde non ci habbia a fare altri, che vuoi, è di maggior vanita, che non faria la stoltitia di colui, che non volesse, che il sole spuntasse fuori con piu d'un raggio, e che quel poi illuminasse solamente lui. Duolmi de l'affanno, che di cio pigliate: ma non posso giouarui, conciosia, che il medesimo gastigo, che merita il cor vostro, che ha preso ad amare Talāta, si deue anco al mio che l'ama.

Orf, Io mi risoluo a cauare il cuore a chi mi vor-

ra tor costei.

Armi. Ne in questo, ne in altro son per mancare a l'honor mio.

Orf. Deh.

Armi. A me non fanno paura l'ombre.

Orf. Ne io temo gli arbori.

Pen. State in drieto.

Armi. Eccomi dico.

Orf. Amarla in mio dispregio?

Pen. Belle cose.

Orf. La diffiniremo altroue.

Armi. Vn cenno basta.

Orf. Poi che la rabbia mi mena di qua, di qua andrò.

Pen. La cosa è ita bene, la Iddio mercè.

Armi. Andiamo dentro, che son tutto contaminato.

SCENA TERZADECIMA.

BRANCA, RASPA, FORA, PITIO, che escano di casa di Talanta.

Bran. E ella splendida?

Ras. Vacca.

For. Porca.

Pit. Hauiani ben potuto dire, io non posso sputare, io ho mangiato presciutto, e ragionar di vini.

Bran. Puo fare il cielo, che ella habbia sopportato, ch'io bea l'acqua?

Pit. Tu hai hauuta vna bella gratia ad ottenerla,

perche le puttane, non ne darebbono vn bicchiere al paradiso.

Raf. O fuoco,o tanaglie,o scope,o manaie,o capestri,che state voi a fare?

For. San Giobbe fa vendetta d'ogni cosa.

Pit. Io me ne vado, in casa d'Orsinio, a vedere s'egli v'è.

Bran. Et io cercero del capitano ne la sua.

For. E mi il vecchio medesimamente.

Raf. E mia altezza il padrone ancor, che il Biffa,che n'esce fuori, facci vista di non mi conoscere.

SCENA QVARTADECIMA.

IL BIFFA, famiglio di Armileo.

ALDELLA, TALANTA.

Bif. Il messere vol che io vada a contare a Talanta la questione,che egli ha fatta con Orsinio, e m'ha detto, ch'io ci aggiunga credendosi d'acquistar seco credito, essendo brauo, come le malandrine facessino quel conto de la vita d'altri, che esse fanno de la robba,ma io veggo Aldella in su la porta.

Ald. Madonna,o signora;

Tal. Che ti manca?

Ald. Venite giu,che ecco il Biffa.

Bif. Dou'è la padrona?

Ald. Che vol dir tanta fretta?

Bif. Doue è ella dico?

Tal. Eccomi quì.

Bif. Non ho piu lena.

Tal. Che cosa c'è?

Bif. Il mio signore, & il vostro Orsinio, che han fatto accortellate forse due hore, onde si son date vn monte di ferite, tal che il parentado è tutto in arme.

Tal. Ah, ah, ah.

Bif. Adunque voi fate, che gli huomini si taglino a pezzi insieme: e poi ve ne ridete?

Tal. Che importa a me s'essi son matti? e che colpa hanno le mie bellezze de le lor gelosie? staria fresco il vino, se quegli, che se ne guastano, volessero essere rifatti dá lui.

Bif. Cor mio dolce.

Tal. Son si cauato sangue?

Bif. Vn traditore è chi s'impaccia con voi altre.

Tal. Se messer Paolo qui da Róma ci fosse, guarebbe in vn tratto.

Bif. E'vn ladro.

Tal. Non accadeua che Armileo combatesse per me, che son sua.

Bif. Et vn boia.

Tal. Non gli mando de le pezze per le piaghe, perche le camiscie de le donne le marciscono.

Bif. Dio ne scampi ogni fedel christiano.

Tal. Odi Biffa, Biffa odi.

Bif. Bascio le mani.

Tal. Confortalo da mia parte.

Bif. Veggo il Costa d'Orsinio, onde, per non lo contrare, me ne entrarò in casa per la porta, che riesce in questa altra via.

SCE-

SCENA QVINTADECIMA.

COSTA, ALDELLA, TALANTA.

Cos. Subito ch'io l'ho visto, mi sono indouinato di cioche è interuenuto al padrone, ma queste cose accascano in amore, hora egli mi manda ad auisar la signora del caso, potria essere ogni cosa, ma ch'io creda, che ella gettasse vna lagrima, se ben morisse, nò.

Ald. Ecco a noi.

Tal. O il nostro Costa.

Cos. Ve lo vorrei dire, e non ve lo vorrei dire.

Tal. Fatti di buono animo.

Cos. Il Romanesco.

Tal. Che ha?

Cos. Poco fa, mò mò, testè testè assaltò Orfinio con superchieria, benche ne ha piu hauute, che date.

Tal. Non ci sto forte.

Cos. Egli è il vangelo.

Tal. Moia disse la Venetianella.

Cos. A fè di reale huomo.

Tal. Non è da credere, che il mio Orfinio facesse di simili sbriccarie, e son certa egli non attende ad altro, che ad hauermi ne la imaginatione, nel modo, che mi promesse: come ancor io non faccio, se non pensare di lui; tal che egli ode fino al mio dirti, che il senno suo non si lascia metter suso da gli scandali.

Cos. Io vi dico, che egli è pieno di tagli e di punte.

Tal. Egli mi vorrebbe fornir d'accorar per via di cotal fanfaluga, per parergli poco la passione, che io pato, pensando a i dì, che io debbo starmene senza.

Ald. Guardate padrona con che astutia costoro vi vorriam far corriua.

Tal. Io, per me, non son di quelle, che si ringrandiscano, e si pauoneggiano, mentre sentonò fulmenar le spade per loro amore, e tanto godano, quanto veggono stroppiar la gente. Certo, che a me piacciono le persone riposate, e mi ingrasso ne lo scorgere la pace tra i miei amici: si che raccómandami a Orfinio, e diragli, che io ho caro che si pigli spasso de le simplicita de la sua serua.

Cos. S'io lo trouo viuo, gli faro la imbasciata.

Ald. Io chiudo la porta Costa.

Cos. Chiuder vi si possa la via del pane Arpie, per Dio che la voglia, che costei ha, che non sia ciò che le ho detto, non gnele lascia credere. Hor io vado a riferir le ciancie al padrone, ancora che non sappi doue me lo trouare.

SCENA SESTADECIMA.

M. VERGOLO. FORA.

M. V. Ella se lo godera per vn segno del mio essere libera laccio, oltre a questo Marchetto non se gli disuiera piu dietro, Ma dimmi il dono

de

ſauiezza quel de la vergogna, che reſta viua, che quel de l'honore, che riman morto.

M. V. Ho caro d'hauere inteſo cotal punto, per arguire incontrario a coloro, che la voglion ſoſtenere altrimenti.

For. Mi piace che voi carpite ſuſo le capacita.

M. V. Io ho mangiato iſtamattina non ſo che, onde voglio andar a tu m'intendi, e la faremo poi di ruffa, e di raffa, preſto che colui, che viene oſtre non me la ſentiſſe ne le calze.

SCENA DICISETTESIMA.

PITIO, ORFINIO.

Pit. Poiche non è in caſa, non faro poco ſi troua Orfinio domane, pero che il martello lo raggira doue gli pare, e m'è quaſi di piacere il non riſcontrarlo, peroche io chimerizo da me ſteſſo pur troppo dolcemente, il mio penſiero, è per diſpetto di Orfinio, che langue per vna diſſoluta, ſono entrato a diſcorrere la beatitudine di colui, che arde per ſuggetto che il merita, per la qual coſa la ſeruitu ſua ſi conſacra a la lode vniuerſale con degnita del proprio incendio, ma l'apparir di lui, che non ſa doue ſi vada, mi interrompe la bellezza di ſi alta cogitatione.

Orf. Pitio?

Pit. Di gratia date due voltarelle per di quinci via, fin ch'io conferiſco alcune coſettine a me ſteſſo.

Orf. Attendi pure a confabular teco medeſimo, peroche

peroche anch'io fernetico meco proprio.

Pit. Tosto che mi dispicco da me, verrò a ritaccarmi con voi.

Orf. Se egli non ha inteso la question d'Armileo, glie ne vo tacere.

Pit. Staro poco poco.

Orf. Come ti piace, che ben so io, che non mi porti niuna allegrezza.

SCENA DICIOTTESIMA.

PITIO SOLO.

Veramente l'amare vna donna da bene, è vn piacer che participa de la gioia diuina, ecco ch'io la figuro sul balcone mezza dentro, e mezza fuori, in tanto io passo, e passando la veggo, e vedendola ne godo, e godendone dico, o non val piu questa contemplatione, che qualunche possesso ci dessero di lor medesime quante cortigiane fur mai? e mentre misto cosi dicendo, ecco, che il balenare de suoi occhi comincia a indorarmi tutto de lampi, che essi spargano, & in quel che io alzo il viso mi sento ricrear da lo sguardo di lei; come si ricreano l'herbe riarse dal Sole per le gocciole de la pioggia. Poniamo hora ch'io passeggi in Araceli, o in san Saluadore o in qual chiesa si sia, e che ella mi habbia visto; in su quei passi eletti co quali camina lo innamorato; quando mosso da la stessa galantaria s'accorge, che la sua Dea il vagheggia, e che vedendomici

faccia segno con vn ghignetto dolciato, che io le son caro & rinego de tale, che allhora non cambiarei il mio stato co fauori, non che co' fauoriti: ma se mi paresse di esser beato ne l'atto, che io dico, che gaudio sarebbe il mio rimedio à la fruitione de bel desiderato? hor a voi messer Orfinio.

SCENA DICINOVESIMA.

ORFINIO, PITIO.

Orf. Non vidi mai huomo che hauesse piu diletto di fauellare, con seco solo, di te Pitio.

Pit. Io vi dirò, il mondo si è hoggi riempito d'vna razza di brigate molte strane & la prosopopea de le quali stando sempre in vna certa superbia d'ignoranza, nel ragunarsi insieme con gli altri, non ragionano per piacere, ma fauellano per combattere, e diuentando nemici di chi non gli cede, e non gli crede, chiamano la loro schiocchezza dottrina, e la lor presuntione scienza. Onde io che non ho stomaco da digestire si fatti humori, subito che il gricciolo del confabulare mi cade in fantasia, m'accompagno con Pitio, huomo capace ad intendere quanto comporta lo istinto de la natura, aggiunto con due cuius, che egli ha, e cosi discorrendo de agibilibus, nego e confermo, secondo che la materia mi persuade a confermare & a negare. Per la qual cosa sodisfaccia a me stesso, senza sdegno e senza romore.

Orf. Io cerco di sapere qualche nouella buona, e non di vdir poemi. M'in-

Pit. M'incontrai portando la collana, con quei ribaldoni, che haueuano li preſenti de lor ſignori; o che lana da pettinar col foco, che è quel Branca, & ancho il Raſpa, & il Fora non mondano neſpole.

Orf. E Talanta?

Pit. Non è altretanta di malitia in chiaſſo, ella nel pigliar de la catena fece alcuni mouimenti di capo quaſi, che non ſe ne curaſſe molto, poi dandomi d'occhio, moſtraua di ſtupirne, in tanto facea viſaccio a gli altri per parere, che ſolo voi le ſete a cuore, onde io non ardiua di leuarle il guardo da doſſo.

Orf. E perche?

Pit. Perche ella nel riuoltarmi io altroue non iſbarleffaſſe ancora me, e la concluſione è, che vi ſi raccomanda.

Orf. Con che viſo te lo commiſe ella?

Pit. Con niuno.

Orf. Come coſi?

Pit. Non ſapete voi che le meretrici non han faccia? che per non l'hauere fanno fare il ſuo officio a la lingua?

Orf. Io non ſo piu niente.

Pit. Ma quando l'haueſſe bene hauuta, non poteua commettermelo, ſe non con triſta, ſi perche ella è ribalda, ſi per riſpetto de ſeruidori de voſtri auuerſari.

Orf. La merita ſcuſa in cio, ne potea fare altrimenti, e ſon certo, che m'ama, e tu ſteſſo hai potuto vedere cō quāta ſummeſſione mi dimandò i tre giorni in gratia: riſoluendoſi con dirmi, ſe tu non vuoi, io non voglio, e

voglio, se tu vuoi.

Pit. E'prudentia quella di coloro, che si rincorano ne pericoli, auenga che anco chi che passa la notte per li cimeteri canta per paura.

Orf. Per mia fe Pitio, che poi che ti partisti per andar per la collana, che io la licentiai, e richiamai venti volte, e sempre andò, e venne gratiosissimamente.

Pit. Questo mi è nuouo.

Orf. Io non te lo dissi nel tuo andare a lei, per non parere di vanagloriamene.

Pit. Parlate de le pitture del Buonoaruoti.

Orf. Io andai fino là, poi mi venne vn non so, che nel pensiero che non mi lasciò ir piu oltre; hor io me ne entro in casa per istarci fin che io potro.

Pit. Vi ci vò far compagnia.

ATTO TERZO.

Scena prima.

MARMILIA, figliuola del Capitano, inamorata de la schiaua, che è maschio, STELLINA serua.

Mar. VH vh ù.

Stel. Non piangete creatura.

Mar. Io son disperata.

Stel. Egli vi ha pur promesso di fuggirtene.

Mar. Non posso patir di viuere, se io nō lo veggo.

Stel. Vorreste voi esser veduta in casa d'vna trista?

Mar. Non ho io da stare doue è il mio cuore?

Stel. Voi ci starete tosto.

Mar. Non è vero.

Stel. Lasciate ch'io voglio ire a casa de la signora, e fingendo di confortare la putta a stare volentieri apresso di lei accennero, che se ne venga hor, hora, intanto la porta dirieto stia aperta.

Mar. Tu mi risusciti.

Stel. Ho pensata vna cosa.

Mar. Dilla.

Stel. Mi parrebbe, che voi mandaste a donare qualche frascaria a la Talanta a cio paresse, che haueste caro, che ella l'accarezzasse.

Mar. Tu parli bene.

Stel. Le puttane, con riuerentia parlando, sono si scarse, che per ogni fauoluzza, fariano la moneta falsa.

Mar. Tolle questa chiauecina, e guarda nel forzieretto, ch'io tengo a pie del letto, che cè non so che turchese, che mio zio mi diede in mancia, che le ne porterai da mia parte.

Stel. Vado.

SCENA SECONDA.

MARMILIA SOLA.

Mar. O'anima mia, che sarebbe di me, se io restassi istanotte senza i tuoi basci! o come mi parrebber lunghe l'hore, che oscurita mi

rappresentaria il letto? che spelunca la camera, che morte lo star sola, o che stizza mi viene quando io sento dir la schiaua, egli non è donna, ma vn giouane ben nato, e degno di hauere per moglie non me, che sono vn vile vermine, ma vna reina & vna imperatrice.

SCENA TERZA.

STELLINA, MARMILLA.

Sel. E'essa questa?
Mar. Si.
Stel. Non dubitate.
Mar. Fa mò tu.
Stel. Andateuene suso, che qualcun non ci pensasse male.
Mar. Recami vn poco di conforto.
Stel. Vedrete cioche io so fare.
Mar. Ascolta ascolta.
Stel. Eccomi.
Mar. Vedi di parlare a lui.
Stel. Farollo.
Mar. Con destrezza sopra tutto.

SCENA QVARTA.

STELLINA sola.

Io ho tanta compassione a la mia padroncina dolce, io le ne ho tanta, che mi si scoppia il cuore a pensare al duolo, che ella pate pel caso del suo si puo dir marito, ma possa abissare Talantaccia asassina, poi che ella è ca-

gione del suo disfacimento, certo che non era in Roma, non che nel mondo, vna cosi auenturata fanciulla, e dico il vero, messesi che lo dico, da che si godeua di si bel giouanetto senza sospetto, senza fatica, e senza peccato, perche il signor Tinca, che lo comprò per femina ha sempre voluto, che egli dorma con la figlia, onde ne segue cio che si vede, ma ecco la casa, lasciami bussare, tic, tac, toc, tic.

SCENA QVINTA.

ALDELLA, fattasi a la finestra, STELLINA.

Ald. Chi è?
Stel. Amica.
Ald. Tu sei?
Stel. Io sono.
Ald. E che vuoi?
Stel. Dirui vna parola.
Ald. Aspetta.
Stel. Che faccia inuetriata?
Ald. Eccomi.
Stel. La serua di madonna Marmilia figliuola del capitano sono io.
Ald. E che vorresti?
Stel. Salutare, e presentare la signora per parte (sua.
Ald. Dici tu di presentarla?
Stel. Madonna si.
Ald. Adesso la meno a te.
Stel. Costei ha spalancato l'orecchie al dono, e

non a saluti; ma egli vi parra amaro carogne.

SCENA SESTA.

TALANTA, STELLINA, ALDELLA.

Tal. Che cè figlia?

Stel. Ben ch'io non sia degna di parlare a la signoria vostra, la mia padrona giouane m'ha comandato, che io mi vi inchini fino in terra in nome suo, e così lo faccio.

Tal. La ringratio.

Stel. Per bontà de vostra.

Tal. Ella non può negare di non esser gentile.

Stel. Se voi la conosceste.

Tal. Certo io vorrei poterle fare qualche piacere.

Stel. Se la volete disobligare in perpetuo, fate carezze a la schiauetta.

Tal. Ella mi par muta, e col tenere il viso fitto in seno, mi fa venir caldo.

Stel. Che pensate voi, che sia, il disuezzarsi d'vna padrona, che la teneua per sorella?

Tal. Egli è il vero.

Stel. Anche la mia madonna sta come vna gallina balorda, e le pare esser rimasta si sola, che ogni cosa le fa paura, peroche sempre stauano a cuscire, a mangiare, & a dir le orationi insieme.

Ald. Ho speranza tosto, che ella pigli amore a la casa, che non potra viuere, come non si vede.

Ella

Stel. Ella prega la vostra nobilta, che accetti questa per vn segnale di beneuolenza.

Tal. Chiama qui la putta Aldella.

Ald. Volontieri.

Tal. Io ho cara la turchina si per le virtu, che elle hanno, si perche vogliano esser donate, e si per chi la manda, si che riferiscele molte gratie in mio scambio, e dille che nõ sarebbe nata d'vn tanto huomo, se non fosse cortese.

SCENA SETTIMA.

ALDELLA, SCHIAVA, STELLINA, TALANTA.

Ald. Che bisogna piagnere.

Sch. Vh, vh, vh.

Stel. State allegra col pensare a quel che hauete promesso a la vostra quanto sorella Marmilia.

Tal. Che promessioni sono state le sue?

Stel. Di seruirui con buono animo.

Tal. Io debbo ire a battezzare vn bambino, però ritornaci vna altra volta, che manderò in compagnia di costei qui a visitar tua madonna intanto, raccomandami a lei.

Stel. State sana.

Ald. A buon viaggio.

SCENA OTTAVA.

STELLINA, sola.

Che lingua,che modi, e che ardire, che ella ha,e non è miga brutta, ne ignocca :a la fede buona,che il mio ramentargli il prometter di ſcampar via, che con tanti giuri ci ha fatto,l'ha meſſa in ſoſpetto ; onde ha ſtroncato il ragionamento : ma egli che mi dee hauere inteſo ritornera, s'ella crepaſſe, e ritornando, lo naſcondaremo di modo in caſa, che ci ſtara giorni e giorni, intanto la ſorte è ſorte,il mondo mondo, & amore amore, ſi che qualche ſanto ci dara di mano: ma io veggo Marmilia, infine ella è per farſi ſcorgere in queſto ſuo amore da tutti.

SCENA NONA.

STELLINA, MARMILIA.

Stel. Ritornate in caſa, che ſe voſtro padre lo intende,guai a noi

Mar. Io darei la mia vita per due ſoldi.

Stel. Non dire coſi.

Mar. Che ſara di me?

Srel. Bene.

Mar. Hai tu viſto il mio ſpirito?

Stel. Il pouerino ſi tribula talmente,che Talanta ne è incolera. Ella l'ha fatto venire a l'vſcio, e perche dee eſſer comare di non ſo chi,dop-

po l'accettar de lo anello; del ringratiarue me con parole grandi, e del raccomandaruisi mi ha detto, che domane vuol che il cuor vostro venga a vederci.

Mar. Come io son morta, ne disgratio i conforti.

Stel. State giubilando, che secondo il cenno che l'amico mi fece sotto occhio piangoloso, non è due hore, che l'habbiamo appresso, si che andiancene in casa.

Mar. Andiamo.

SCENA DECIMA.

MARCHETTO, figlio di Messer Vergolo, IL FORA.

Mar. Vecchi ah, certo come passano cinquanta anni, i figliuoli deurebbeno rimanerne senza, perche essi ritornano bambini, onde bisogna che sia vn santo chi gli sopporta, ma eccò il Fora?

For. Donde se ne viene?

Mar. Di non so doue.

For. Date vna voltarella a casa hor che non cè il Saracino.

Mar. Bontade tua, che non lo doueui menare a quella scanfarda.

For. Messer si.

Mar. Scelerata.

For. Dite voi a lei?

Mar. Furfanta.

For. Eccene piu.

Mar. Per che non dire a messere quel che ti pare-

reua sopra di cio.

For. Io sto co padroni per vbedirgli, e non per consigliargli.

Mar. Quel Pontio Pilato, che gli ha messo cotal pratica per le mani, è vn traditore.

For. Che importa se fusse anco vn ladro?

Mar. Rimbambito sciocco, insensato, e da poco vecchio decrepito.

For. Non ponete bocca nel babbo, se non volete, che luciferro v'arrostisca.

Mar. In che modo, in che terra, & in che tempo, & in che età si da costui a le lasciuie.

For. Cose che si vsano.

Mar. E doue.

For. Per tutto.

Mar. E che?

For. Che i vecchi che hanno buono animo, e triste gambe, se innamorano piu, che i giouani.

Mar. Voglio essere lapidato, se cotal magalda, non è sua inuentrice del farci rubar la mula.

For. Voi non sete il primo a sospettarne.

Mar. Vien meco fino a la stanza de la poltrona, che delibero di farle vedere, che lo schiauetto, e la caualcatura.

For. Tenete le vostre parole a mente, fin ch'io vi ridico, che mi acconcio con chi mi da il pane per seruir i suoi bisogni, & non per vendicare le sue nemicitie.

Mar. Andiamo in casa, che dipoi, che haurai sentito ciò, ch'io so dire a colui, che mi ingenero, che tu vegga, ne lo aprirti vn mio secreto, quanto io t'amo, e come in te confido.

Hora

For. Hora ſi, ch'io mi tengo in qualche ſorte da che ſi è pur trouata vna perſona, che mi conoſce per quel leal poueretto, ch'io ſono. Onde e la vita e l'anima ſara di continuo parata ad aſſicurarſi, & a perderſi doue ne venga occaſione a voſtri intereſſi.

Mar. Se io non ne fuſſe certo, mi ſarei riſoluto a voler commettere ogni mio eſſere, & ogni mio bene ne la tua bontade, ſi che andiamo dentro.

SCENA VNDECIMA.

BLANDO Cittadino di Caſtro. FEDELE familiare, ORETTA figlia di Blando, veſtita da maſchio

Blan. La ſtanza è comodiſſima, e molto al mio propoſito: è ben vero che la cortigiana, che ci ſtà vicina non laſcia, che io me ne ſodiſfaccia interamente; peroche il ſempre vedere, e ſentire di quelle treſche, e di quegli abbai, che ſi ſentano e veggano intorno a le caſe di tali femine, è di pur troppo faſtidio.

Fed. Non ci mancheranno alloggiamenti a la giornata.

Blan. Egli è coſi. Hor trasfiriamoci a ſan Pietro, doue intendo, che hoggi ſi moſtra il Sudario a non ſo qual ſignore: e giunti là diſponiamo i noſtri cuori a ſupplicare Iddio, che ci conceda gratia, che io ſappia prima, che chiuda queſti occhi, ſe Antino e Lucilla miei figliuoli ſon viui o morti, conciosia

che

che è meglio di rimaner senza speranza, che sperare indarno.

Fed. Credereste voi che io tosto, che vidi le mura di questa terra, mi senti occupare da vna certa allegrezza, che non la posso esprimere, di poi ho fatto a le notti passate i piu giocondi sogni, che mai vdiste.

Blan. La misericordia di Dio è grande, onde senza pór mente a nostri errori, ci suol tal'hor consolare, quando piu pensiamo, che la sua giustitia ci tribuli.

Fed. Non è dubbio in cio, che voi dite.

Blan. Anche Iacobbe riuidde il figliuol Gioseppe da lui pianto per morto, ma s'egli, che fu santo di Dio, non potè fuggire si fatto cordoglio, che marauiglia se lo prono io, che sono huomo di mondo?

Fed. E'strana cosa il giugner forestieri in si gran villa, disse il Francioso.

Blan. Per di qui si va in ponte & in borgo, onde poi si vede palazzo.

SCENA DVODECIMA.

TINCA, Capitano, BRANCA.

Tin. A ferirmi tu? volsi dire afferrimitu?

Bran. Mi vi pare hauere.

Tin. Io le ne ho donata prima perch'io l'amo, & poi per tormi dinanzi il pericolo de l'hauermi a condurre in duello, con non so chi Armilco, che la ciuettaua d'ogni hora,

Me

Bran. Me ne ero accorto, per essermene auisto.
Tin. Bè il dono le ha cauato l'anima eh?
Bran. Non si potrebbe dire.
Tin. Quei poueracci, che denno portar le altre cose rinegauano ah?
Bran. Pensatel voi.
Tin. Rodeuano i catenacci dentro in casa, o pur di fuori.
Bran. Da ogni banda.
Tin. Che gratie rendette ella a coloro, che le mandarono i presenti?
Bran. Quelle, che renderebbe il Teuere a chi gettasse dentro vn thesoro.
Tin. Magnificando solamente la mia magnifica magnificentia eh?
Bran. Padre si.
Tin. Toccossi punto de le mie proue?
Bran. Non ve ne ragguaglio per non parere adulatore.
Tin. Le paion grande nè vero?
Bran. Grandissimi.
Tin. Adunque ella mi tiene per vno Hettor troiano.
Bran. Piu ancora.
Tin. Stimandomi fortemente?
Bran. Ben sapete.
Tin. Me ne congratulo.
Bran. Hauete ben ragione di farlo.
Tin. Di donde si cominciò il ragionamento?
Bran. Da l'organo de la voce, e dice che bisogna che le orecchie, che l'ascoltano habbino vn buon nerbo.
Tin. Sua Maestà la commendò quasi in simil senso.

senso.

Bran. Per vostra fè.

Tin. Dicendo, che ella rimbombaua ne petti come i tuoni ne l'aria.

Bran. Sua altezza vorria sentirui fare vn proemio a l'essercito.

Tin. Ella diuentarebbe vna Marfisa udendo cio, peroche la mia eloquenza metteria cuore a tarocchi.

Bran. Bella similitudine.

Tin. Che le pare de la sbriccaria, de gli sbricchi, che teme sino de la mia ombra?

Bran. Ne stupisce non meno, che si stupisca del credito, che i braui a credenza si vsurpano del vostro nome, onde nel comparir vno di questi, lasciami stare con le sue tattere intorno, se gli dice soldato del Tinca.

Tin. Intendendosi pero di me?

Bran. Messer si.

Tin. Di me proprio?

Bran. Signor si.

Tin. Di questo fusto?

Bran. Capitan si.

Tin. Trouami domattina vn poeta, che metta i miei fatti in canto, & vn musico, che gli ponga in rima.

Bran. Farassi.

Tin. Ti supplico.

Bran. Fate conto, che si faccia.

Tin. Si di gratia.

Bran. E che di gia sia fatto.

Tin. Io non so, se tu trapani nel secreto del mio intendimento?

Bran. Lo foracchio pelle pelle.

Tin. Dirotti, il ſentirſi & in cronica, & inſigurato de le mie faccende, è per cauſar due effetti, l'vno tirera ad adorarmi la Dea ſolita, e le Dee inſolite, e l'altro ſpauentera non pur gli innamorati di lei, e de l'altre, ma tutti quegli, che ardiſſero d'innamorarſi e de l'altre e di lei.

Bran. Onde venite ad inferire, che rimarrete ſignor del campo.

Tin. Tu l'hai.

Bran. O che ſtrategema.

Tin. Noi sfodereremo de maggiori per ſanita.

Bran. I gallinelli andranno a ſpaſſo, barbine, puntaluzzi, medagline, e ricametti in là.

Tin. Sara ella coſi?

Bran. Del chiaro.

Tin. Credilo tu?

Bran. Senza dubbio.

Tin. Riuſciramini?

Bran. Al fermo.

Tin. Come io deſidero?

Bran. Ne piu ne meno.

Tin. E ſecondo ch'io ſpero?

Bran. Di bel punto.

Tin. Ecco poi che egli è coſi, ch'io ſaprei triuellare vna punta di queſta tacca.

Bran. Bello.

Tin. Spiccando vn ſalto di cotal fatta.

Bran. Buono.

Tin. Facendo vn capotomolo in ſimil modo.

Bran. Bene.

Tin. Sputando nel moſtaccio de poltroncioni a

cotal foggia.

Bran. Galante.

Tin. Recandomi con lo stocco in questa guardia.

Bran. Bisogna nascerci.

Tin. Facendo a miei nimici di tal maniera fica in su gliocchi.

Bran. Non ne sara mai piu.

Tin. Mi do ad intendere, che tu lo possa, non che altro giurare.

Bran. Armorum & cetera.

Tin. Che vol dire armorum & cetera?

Bran. Non so si volgarezzarlo.

Tin. Se i balordi sapessero, in che pericolo stiano le cose, quando io torcio il muso, e come la turba netta il paese, se io rabbuffo le ciglia, & in che modo gli faccio venire il cancaro con l'arcigno del volto, non ci sarebbe via pe mezzi.

Bran. Ricogliete vn poco di fiato.

Tin. Hai tu mai visto, come io so far questione?

Bran. Parliamo d'altro.

Tin. Dimmi, se ti ci sei mai imbattuto?

Bran. Dio me ne deliberi.

Tin. Perche mò?

Bran. Perche, o se mi fa il culo lappe lappe ragionandone voi, che mi farebbe egli vedendoui a ferri?

Tin. Veramente tu potresti essere caporale della tauola ritonda resistendo a baleni de colpi, che mena ne gli assalti il mio furore armigero.

Bran. Me gli par vedere.

Tin. Di che ragionauamo noi?

Bran. Di porre al libro le manefatture de le vostre virtu.

Tin. Tu abondi d'vna perfettissima ritentiua.

Bran. O che scampanate faran l'historie de la bona memoria di vostra signoria.

Tin. Sappi, che ne la giornata de la Cerignuola, che durò fino ad vna hora di notte, onde ci morì vno huomo d'arme, e due ce ne restaro feriti; io fui quello che buscai il fuoco, che accese il torchio a colui, che entrando di mezzo di, ne la battaglia riguardata l'una parte & l'altra, disse; signori egli si è fatto assai per hoggi.

Bran. Fu vna bastiale auuertenza la vostra, che trouò il fuoco in si gran baruffa.

Tin. Vuoi tu altro che l'atto, che tu intendi si antipone a quello, che ne frangenti de l'assedio di Padoua procacciò la corda, con la quale si legò la gatta, che posta in cima de la lancia fitta nel bastione isfidaua la gente a venire a sciorla: e questo honore mi si da, perche hanno piu brusca fronte i fatti d'arme, che gli assedij.

Bran. Cosi si dice.

Tin. Ma a che siam noi de l'amica?

Bran. Poi che ella è in su la porta si puo dimandarne a lei.

Tin. Tu parli bene.

SCENA TERZADECIMA.

TALANTA, TINCA, BRANCA.

Tal. Ecco il Capitano che se ne viene a me.

Tim. Bene stia la durlindana del suo Orlando.

Bran. Salutatione militaria.

Tin. Che c'è elmeto del mio capo, corazza del mio dosso, gambale de miei stinchi, e barde del mio corsiero?

Bran. Da qui innanzi vo portar meco il calamaio, che è vn tradimento, che si perdano si bei detti.

Tin. Voi non mi respondete pendaglio de le mie insegne.

Tal. Io mi sono summersa nel pelago de le vostre argutie.

Tin. Non vi perdete carro del mio trionfo, perche io andrei per amor vostro fino a Baruti.

Tal. Egli vorrebbe fare il viaggio lungo per leuarmisi dinanzi.

Tin. Non vi scorrucciate mio alloggiamento, mia scaramuccia, mia imbasciata, e mia sintinella.

Tal. Io non mi scorruccio bionda de miei capigli, belletto del mio viso, viuanda de la mia tauola, & ornamento de la mia camera.

Bran. Agiugneteci paga de la mia borsa.

Tin. Che la mula Branca, che tu mi hai messa in la stalla, non si fugga.

Bran. A che proposito.

Tin. Bè amatimi voi?

Tal. Se io non vi amassi, non mi verrebbe la tremaruola, che mi viene mentre veggo colà il Venitiano, che forse vorra vltimarla con altro, che con parole.

Bran. Ponete la mano in su l'armi.

Tin. Vediam prima come egli la intende.

Tal. Io per me non ho cuore da vedere insanguinare ispade.

Tin. Come è possibile, che non diuientiate intrepida guardando me?

Tal. Voi m'hauete ingagliardita con si altiera ammonitione.

Bran. Diamola a gambe peroche è meglio, che si dica qui fuggì il Tinca, che qui morì il Tinca.

Tin. Tu dici bene: pure è forza, che il capitano stia in su l'honore, auenga che perduto, che egli l'ha, puo ire a la stufa.

Tal. Quieti vn poco.

SCENA QVARTADECIMA.

MESSERE VERGOLO, SCROCCA, che sopraggiangono.

M. V. Hai tu visto come quel fantolin di Marchetto ha leuato il grifo per lo dono fatto del saracino? io adoro Talanta, e perche io ho il cuor tenero, e perche le belle mi garbano, sappi che me ne imbertonai il primo di, che

io la vidi, tal che non ho inuidia a niuno circa il farmela morir dietro, intendimi tu Fôra?

Scro. Messer nò.

M.V. Che t'ha detto, che tu venga meco bestia?

Scro. Non me ne ricordo.

M.V. Doue è il Fora asino?

Scro. In la camera di Messer vostro figliuolo.

M.V. Certo se tu ti adormenti per la via, ch'io ti saro tolto come la mula.

Scro. Non sò chi vi guarda.

Bran. Poi che cotale huomo non parla in colera, ci si puo stare.

Tin. La ragione vole essere tutta via dal canto di chi l'há.

Tal. Cosi si dice.

M.V. Ecco il soldato, che debbo io fare, che mi consigli Scrocca.

Scro. S'io fossi a la villa, ve lo direi; ma essendo a Roma, non ve lo posso dire.

Tin. A che fine passi tu di qui?

M.V. Perche la signora m'ama ser huomo.

Tin. Non sai tu, che questa notte è la mia?

M.V. Perche il maschio procede a la femina; il saracin donato vuol ch'io proceda a te, che hai presentato la schiaua: e parlo de Iure.

Tin. O de giure, o de ghiara, non ci penso punto, pero che io non ho imparato lettre, ma a refrustar contadini, o mangiar carne mal cotta, a dormire in sul fieno, a caualcar pel caldo, a trescare pel fango, a spianar mura, a legar nemici; & altre terribilitadi, paladinesche.

Non

M.V. Non ho paura, ſe ben non ſo far tante coſe.
Tin. Va, e torna domane, dà che hoggi tocca a me.
M.V. Dicalo Talanta.
Tin. Talanta il dica.
Tal. Orfinio viene, oime triſta.
M.V. Troua la piu corta.
Scro. Di qua dico.
M.V. Non ho briga con ſimili moſche.

SCENA QVINTADECIMA.

ORFINIO, TALANTA, TINCA, BRANCA.

Orf. Poiche io ho laſciato Pitio inſalutato hoſpite, voglio ad onta de la mia promeſſa paſſar per dinanzi la caſa di quella Talanta, che ha ſoiato il mio combattere con Armileo.
Tal. Se io entro in caſa, mi farà qualche baia a la porta.
Orf. Mi par vederla.
Tal. So bene io come egli è di poca leuata.
Orf. Ella è con quel polmone, che le ha donato la ſchiaua.
Bran. Fauellate honeſto, che in vero il capitano è pur capitano.
Orf. Tu non meriti altro che queſto camello.
Tin. Guarda come tu parli.
Orf. Ecci la maggior pecora al mondo?
Tin. Io ſon chi ſono.
Orf. Deh.
Tin. Tu nõ ci apprireſti bocca, ſe tu mi fuſſi egua-

le ne la dignita.

Orf. Che sì.

Tin. Saresti tu mai il Signor Giouanni de Medici?

Orf. Al corpo di.

Bran. Andiam via, se non volete perdere di riputatione.

Tin. Habbi la vita per costui, che mi ti toglie dinanzi.

Bran. Coteste vostre crocchiate romanesche non si conuengano a braui.

Tin. La vendetta sara a tempo e luogo.

SCENA SESTADECIMA.

TALANTA, ORFINIO.

Tal. Hai tu fornito di gracchiare?

Orf. A me signora?

Tal. Doue son le promesse, doue la fede?

Orf. Non vagliono i contratti, ne i giuramenti, che si fanno in prigione.

Tal. A la tua Talanta Orfinio, a Talanta tua.

Orf. Io non mi sforzo di dar legge a questi, & a queste gambe, ammonendole a non passar di quinci, ma l'anima, che signoreggia ogni mio membro vuole che mi ti tirino a mio dispetto.

Tal. Se io fussi vna di quelle, che di continuo dicono dammi, fammi, comprami, recami, portami, e trouami farei vbbidita, ma perche di tutto è causa la mia discretione vo mutar verso.

Orf. Doueui prouarmi nel conto de la schiaua, e del moro; che haueste veduto, se ve li haueßi comprati, o nò.

Tal. Non l'fatto per modestia.

Orf. Doueuiate contenerui nel rispetto, auenga che non vi fosse noto il piacere, che sempre hebbi di compiacerui.

Tal. Chi non mantiene la parola, mal ci spenderebbe il danaio.

Orf. Io vo piu tosto esser mancatore di quella, e viuere, che osseruator di lei, e morire: questo dico, perche son viuo non v'osseruando la promessa, che s'haueßi fatto altrimenti, sarei morto.

Tal. O Iddio egli non è due hore, ch'io giurai ad Aldella, che quando ben voleßi, non potrei amar se non te, peroche oltre la venusta, che si richiede ad vna persona modesta, vna certa dignita naturale ti costudisce i gesti, e le maniere pur troppo signorilmente: non è affettatione, le diceua, io in Orfinio; egli non manca punto a la conueneuolezza virile, anzi per essere tuttauia ripieno di cose diritte, e semplici solo con l'acqua pura si mantiene il colore de la faccia. Ti lodai nel vestire tanto sodo e schietto, quanto ricco e bello. Ti comendai ne l'andare, che in vero tu non camini da sposa, e non t'affretti da corriero: nel fauellare similmente, perche le parole non t'escon de la lingua con furia, ne ci s'intrigano con tardita, ma tu me ne rende vn bel merito.

Orf. Volete voi da me le stelle del cielo?

Tal. Voglio che mi lasci i tre dì, che tu mi hai da- (ti.
Orf. Amazzatimi, & hauretegli.
Tal. Ben si sa, ch'io non tengo l'amicitia de vecchi per trastullarmi nel giocare con essi a triomphetti, ne per crepar di ridere de miracoli, che mi fanno le lor parole intorno, e del sudore, che gli bagna la fronte, quando lor chieggo vn seruigio, ma per accrescermi il credito con la lor riputatione, che ad vna pari mia è vn bel che, quando si dice messer tale, e messer cotale la corteggiano.
Orf. Se nel motto del chi tiene il piede in due scarpe, si specifica la doppiezza altrui, di che spetie direm noi, che sia la sagacita, che ve lo fa tenere in mille?
Tal. Di quella che parera a me, e se io ci comincio a mostrarti il viso de la mia crudeltade, haurai di gratia a vedermi; non che a toccarmi, che fracidume è questo, e che tormento continuo? hor vattene doue ti piace, che ne doppo tre giorni, ne passato tre mesi, non sei per capitarmi inanzi.
Orf. Non serrate: vdite vdite.
Tal. Vò serrare, e non ti voglio vdire.
Orf. Non posso io parlare a sicurta?
Tal. Via dico.
Orf. Vccidetimi, che lo merito.
Tal. Togliti di quì.
Orf. Ascoltatemi.
Tal. Sforzar la porta?
Orf. Escane cio che vole.
Tal. Siam noi ribelle?
Orf. Vorro vedere chi me ne caccierà.

SCENA DICISETTESIMA.

ARMILEO. Biffa.

Armi. L'hauer io vdito recitar dal Molza, veramente degno de l'honore fattogli dal mondo; l'epigramma da lui composto in gloria del non men dotto, che magnanimo cardinal di Rauenna, molto lodato dal Tolomeo, dal Capello, dal mio Annibal Caro, e da tutti i virtuosi de la corte, m'ha vn poco alleggerito la doglia, che mi preoccupa tutto, e se non che io so, che il Biffa mi cerca, pigliaua la copia del sonetto, che sopra l'Hercole, impresa de l'accademia infiammata di Padoua, 'ha fatto il Dolce. Benche il Manutio spirito preclaro mi scriue di mandarmelo, con vn dialogo del grande Sperone, e con alcune cose del mirabile Daniel Barbaro, e del graue, e diuin Fortunio.

Bif. In banchi, in Nauona, in campo di fiore & impresso che nol dissi, vi sono andato cercando solo per farui intendere, che a la scanfarda è parso d'essere il sei cento ne l'vdire, come per suo conto s'uccida altrui.

Armi. Io me ne vscì per l'orto tosto, che ti mandai a lei, & andatomene fantasticando fino da certi miei amici, me ne ritorno adesso a casa; & inquanto a la signora, ella va e và.

Bif. Che non vi dispiace che non le sia dispiaciuto il caso?

Nò.

Armi. Nò.
Bif. M'increſce dunque d'haueruelo detto.
Armi. Hai tu viſto quello Angelo in carne humana, che rapiſce l'anime portandole nel paradiſo terreno poſte nel ſuo volto?
Bif. Io per me non ho veduto, ſe non Aldella; vna de le ſcozzenate poltroncelle, che ſieno da la ruffiania del bordel di Napoli, al chiaſſo di Milano; o che vnguento da fiſtole, o che ſapone da macchie.
Armi. Tu non hai veduto altra?
Bif. Credo che non sò chi, che balenaua per li fori de la geloſia, foſſe la ſchiauettina del Capitano anguilla, luccio, o Tinca, che ſi habbia nome.
Armi. Oime.
Bif. Volete voi ch'io vi ſquinterni il mio parere?
Armi. Si.
Bif. Io non la veggo mai, ch'io non entri in tentatione, e libera nos a malo.
Armi. Chi non è di ſtucco, o di bronzo non puo mirarla ſenza contaminarſi.
Bif. Voi ſignori ſete pur doppi.
Armi. A che te ne auuedi tu?
Bif. Al fingere di ſuſpirare per vn conto, e poi ſcappati l'aſino, il pianto è per vno altro.
Armi. Se non foſſero gli ordini, che ſauiamente ſi ſon dati ſopra cotale amore, iò ne diuenterei matto.
Bif. Se voi haueſte fatto in cio qualche diſordine a la ſcatenata, vi ſuccederebbe ogni voſtro intento. Perche le coſe d'amore, che cieco, e putto, vogliono eſſer guidate a la fanciulleſ-

ca,

ca, & a la cieca.

Armi. Chi sa, che tu non discorra philosophescamente?

Bif. Vado pescando al come debbo ritornare da la Talanta, & al cio che posso dirle.

Armi. A te non mancano vie da giouarmi.

Bif. Hauete da sapere, ch'io mi so guardare dal venire con altri a parole, non che da l'esser battuto d'altrui.

Armi. La lode, che s'acquista in non lasciarsi offendere: auanza la gloria, che si guadagna vendicandosi.

Bif. Io non so parlar per lettera, ma ho ben saputo trouare il modo da chiapparci la tinta talhora, onde la puttotta vi rimarra tra lunghia.

Armi. Dimmi come Bissa galante.

Bif. Parmi che fate intendere a la signora, che volete fare vna liurea di due, e che vna de le maschare sara lei, e l'altra voi, in tanto fate fare tre habiti d'un colore, e d'una stampa.

Armi. Che sia poi?

Bif. Andreteneue vestiti, che sarete trahẽdo vouas, e cose, in cotal mẽtre io addobbato de la vostra diuisa, senza saputa de la Ninfa, vi verro drieto gattone, gattone tal che voi, che a posta, ismarritoui ne la piu folta calca, mi la sciarete seco in vostro scambio: di poi trottando a casa di Talanta, per credersi che siate la padrona v'aprira di subito; onde salito suso accennata Aldella, che se ne vada fuori; chiamerete la schiaua in camera: di poi tra l'amore, e la forza menate via le calcole.

Lo

Armi. Lo sforzar, che tu dici, non è mò di mia natura.

Bif. Se le virginita de le schiaue, non son da piu de le libere, credo, che non accadera forza.

Armi. Il tuo auuiso mi cape, e pero vattene a lei, e contale la cosa; che son certo che come le tocchi il tasto del'auanzarsi i vestimenti, che tu diuisi; le parra mille anni, che sia domane, perche prima non si potria.

Bif. Non c'è dubbio.

Armi. In questo mezo manderò per lo mercatante, che vende i drappi, & il sarto, che gli taglia, acciochè sieno spediti secondo l'ordine.

Bif. Vorrei sopra tutto.

Armi. Che?

Bif. Che voi che gittate i pozzi d'oro, gittaste ancora la corgnuoluzza, che portate in dito.

Armi. Come?

Bif. Col far ch'io la doni a Talanta, accioche ella non ce lo intrigasse con quel forse, e con quel ma, che è sempre tra i denti de le cortigiane.

Armi. Pigliala pure.

Bif. Hora io farò vn poco di girauolta, e poi mi piomberò là, e tosto che io ottengo audienza, per mezzanita di questo anelleto, la metterò in su i fatti de la mascharata.

Armi. Gouernati con la solita astutia.

Bif. Andatene in tanto a spasso.

SCENA

SCENA DICIOTTESIMA.

FORA SOLO.

Io stupisco, io rinasco, e quanto piu tocco la verita, manco mi par da credere che il Saracino sia femina e sorella de la schiaua, che è maschio: oltra di questo mi marauiglio, e mi trasecolo che M. Marchetto dimostri la fede che egli pone in me; che certo gli son diuentato affettionato di cuore, e mi parrebbe esser felice, spargendo il sangue in suo benifitio. Ecco che m'ha data la borsa, che tanto è, come m'hauesse posto in mano l'animo, auenga che i denari sempre furono, sempre sieno, e sempre saranno la mente altrui: ma benche il buon giouane nel darmela m'habbia detto spendi, godi, è tresca, son per pigliar sicurta di dieci ducati per vn terzo d'hora; e non piu; e questa mercantia da me pensata è solo per dimostrare al Costa, che ne vuol fare vn'altra; ma inanzi che io lo uadi a trouare, voglio vedere se il robbone, che io ho portato a ricuscire al mastro sia acconcio, fatto questo, mi trasfferiro dinanzi a la posada di Talanta, tentando col cenno datomi di far venir via la putta: ma la fantesca, che viene in qua, mi simiglia quella, che suole spesso spesso farsi vedere in su le finestre del Capitano: ella è essa per Dio, certo sara buono, che io spij cio che ella va anfanando.

SCENA

SCENA DICINOVESIMA.

STELLINA, FORA.

Che fara quando bene io fussi posta in sergigio de la mia madonna dabenina, galantina? ad ogni modo il vederla distruggere pel suo amante, mi son coltella al cuore, messe si che elle mi sono, e si mi piace: hor va.

For. Costei va doue vado anch'io.

Stel. Bisogna hauer de l'animo, e non pisciarsi sotto per ogni peluzzo, che ti si raggira intorno.

For. La schiauetta da beffe, debbe essere de la fantasia del saracin da burla.

Stel. Staria fresca, se io fossi vna verga in acqua.

For. Me le vo scoprire.

Stel. A rischiarsi dico.

For. Poi che tu & io facciamo vn viaggio, e due seruigi, accoppiamci insieme.

Stel. Oime chi sei tu?

For. Amico tuo, e parente, mi farai dire.

Stel. Che tu non sia qualche baro.

For. Fiditi pur di me Stellina.

Stel. Tu sai il mio nome?

For. De l'altre cose anchora.

Stel. E che piu?

For. So che la schiaua, è Antino.

Stel. Eihme?

For. Come anche a te non è ascoso, che il Sararino è Lucilla.

Che

Stel. Che odo io?

For. Perche a te l'ha detto la tua giouane padrona, & à me il mio giouane padrone?

Stel. Secreto dunque.

For. Queta, che gli veggo.

Stel. Doue?

For. Su la porta di Talanta.

Stel. E'vero.

For. Tiriamci da parte, & udiam ciò che dicono di poi procederemo oltre.

SCENA VIGGESIMA.

LVCILLA, detta il Saracino. ANTINO, chiamato la Schiaua, FORA, STELLA.

Poi che Messer Domenedio ha fatta gratia a noi pouerelli, che doppo l'vscir di mano al Turco, il qual è ladro, che ci prese ci vendè a quel mercante d'Ancona, che menandoci in questa terra è suto cagione, che io sia diuentata moglie del figliuolo del Vinitiano, e tu marito de la figlia del soldato, seguitiamo la ventura col ritornarci a casa di chi ci aspetta.

For. Bene.

Luc. A punto è il tempo hora, che la peccatrice con tutta la brigata se ne è vscita per la porta drieto, andando a non so che suo comparatico.

For. Ella va al palio.

Luc. Fratel mio, io ho inteso dire, che chi non fa quando puo, non fa poi quando vuole; si che andiamo via hora, che la sorte buona ce lo comanda.

Ant. Vo serrare al manco l'vscio.

Luc. Lascialo pur aperto.

Ant. Ritiriamci drento che ecco persone.

Stel. Non dubitate, che siam noi.

Fora. Il vostro Forà è qui.

Luc. Laudato sia Iddio.

Ant. Nostra donna benedetta.

Stel. Il nostro Signore dia de le consolationi a chi fece le case con le porte doppie; onde possiamo entrar ne la nostra senza esser vedute.

For. Di qua è la via per noi.

SCENA VIGGESIMA prima.

BLANDIO, FEDELE, ORETTA, in habito d'huom.

Nel contemplare la imagine del fattore de la terra, e del cielo; non m'è rimasto pelo adosso, che i miei peccati non mi habbino fatto ricciare.

Fed. Quel gridar misericordia mentre, che ella si mostra a suon di campanelle, & al lume di torchi, mi fa tremar anchora.

Blan. Hora andiamcene fino a la Pace, che ho gran voglia di riuedere cotal chiesa.

SCENA VIGGESIMA seconda.

FEDELE, BLANDO, BIFFA.

Colui là ci mira molto fiso.

Blan. E'vſanza de foreſtieri il guardarſi l'vn l'altro in cotal modo, conciosia, che gli pare hauerci conoſciuto altroue.

Fed. Mancati niente?

Bif. Vedreteuelo, ſe mi manca o nò.

Fed. Capocchio.

Blân. Debbe eſſere qualche ſcempio.

Fed. Egli ſi è meſſo a correre a la pazzeſca.

Blan. Ho viſto.

Fed. Sentite voi quelle grida?

Blan. Sentole, ma ecco la ſtrada de la chieſa, che io cerco.

SCENA VIGGESIMA terza.

TALANTA, ALDELLA.

Ne il Saracino, ne la ſchiaua ſi truoua in caſa, l'vſcio aperto, & i guai che ci pigliano.

Ald. Colei, che vi portò la turcheſe ci ha fatta la beffa, le mi par coſi vedere, che il Soldato, & il Venitiano vè l'habbian calata, peroche non è graſcia in chi è ſtato Capitano, e mercatante.

Tal. Mi fa peggio de la burla, che de la perdita.

Ald. Penſate pur d'hauer andare in canzona.

Tal. Spacciati truoua il Tinca, truoua il Vecchio, truoua la mala Pasqua che gli scanni, stridi, giura, minaccia, & affermando, che essi ce gli hanno dati per ritoglierceli gli braua piu, che tu puoi.

Ald. S'io non gli cauo gli occhi con le dita, ch'i o possa morire.

Tal. Se io non me ne vendico, se io non me ne vendico, sia pure.

ATTO QVARTO.

Scena prima.

FORA, COSTA.

SOlo chi è innamorato e ritrouasi in braccio de la donna, che non credeua piu riuedere, puo stimare l'allegrezza di Messer Marchetto, hora egli vole vna stanza per ridurcisi con l'amica fin, che la cosa pigli sesto.

Cos. Costui è il Fora.

For. Prima, che io venga a te a la facchina, ti vo far vedere, che anch'io ho ingegno.

Cos. Piacerammi.

For. Per dirti; sempre in su questa otta suole spasseggiare qui oltre vna certa dottoressa, che per non si trouare ne la zucca, de le leg-

gi, punto di ſale, ſi chiama meſſer Neceſſitas.

Coſ. Lo conoſco.

For. Oltre a cio è ricco come miſero, e miſero come gaglioffo.

Coſ. Sollo.

For. E quella hora, che non haueſſe cento ſcudi a lato; gli parrebbe eſſere cio che ſarieno alcuni giudei, non hauendo vn quattrino ne addoſſo, ne in caſſa.

Coſ. Al propoſito.

For. Il predetto zugo col piſpigliare del miſerere tormenta quella madonna, che è dipinta quiui, onde voglio toſto, che il bue compariſce, che te ne vadi a lui, e dimandato il nome del dipintore, che ha fatta ſi degna figura, laudalo, e laudandolo eſclama, che mai vedeſti il piu mirabile San Chriſtofono.

Coſ. Conſidero al doue tu voi dar di petto.

For. A i pegni rieſce il mio fine.

Coſ. Che ti diſſi?

For. Tieni queſti ſcudi pel caſo, che biſognaſſe.

Coſ. Ecco il ſer Trita radicchio.

For. Toſto ch'io ritorno vieni a l'atto de la ſcommeſſa, & eleggimi per giudice.

Coſ. Ti arcintendo.

SCENA SECONDA.

M. NECESSITAS, COSTA.

Nec. La diuotion, che io ho in questa madre di gratia è isuiscerata.
Cos. Chi ha fatta si miracolosa figura?
M.Ne. Pierin del Vago.
Cos. Non è vna tale in la bibbia.
M.Ne. Te lo credo.
Cos. Ben venuta vostra eccellenza.
M.Ne. Piu la guarderai, piu ti piacera.
Cos. In somma San Christofono si de far cosi.
M.Ne. La Madonna volesti dir tu.
Cos. San Christofono pure.
M.Ne. Tu hai gliocchi in le scarpe.
Cos. Non veggo io il bambino, che egli ha in su la spalla, il baston fioritogli in mano?
M.Ne. Il giocarci qualche baiocco ti insegnerebbe a veder lume.
Cos. Venisseuene pur voglia.
M.Ne. Dieci contra quattro ci impegnerei.
Cos. Chi lo giudichera?
M.Ne. Il primo che passa.
Cos. Son contento.

S C E N A T E R Z A.

FORA con la veste del padrone in-dosso, **M.NECESSITAS, COSTA.**

For. Lasciami furiar co passi da che gli veggo in quistione.
M.Ne. Vna parola gentilhuomo.
For. Non posso badare.
M.Ne. Fermatiui vn pocolino.
For. La fretta mi fa discortese.
Cos. Di gratia signor caualiere.
For. Bè, che c'è da fare?
M.Ne. Noi siamo in differentia di parere.
For. Cosa che accade.
M.Ne. Costui dice, che questa figura è vna cosa, & io dico che ella è vn'altra.
For. Non saria contrarieta de altrimenti.
M.Ne. La conclusione è, che io ne sborso dieci a lo incontro di quattro, de suoi, e perche l'hauiamo rimessa nel primo, che viene, degnateui a risoluerci, che imagine ella si sia.
For. Perdonatimi, ch'io non m'impaccio de casi de l'anima, ne son per tirarmi a le spalle inimicitie.
M.Ne. Io per me tacero, hauendo il torto.
Cos. Ne io son di quegli, che la vogliano a lor modo.
For. Quando la modestia di voi se ne voglia stare al detto de la mia conscienza son per deciderla.
M.Ne. Vi rispondo con vno, cinque, noue, e dieci.

Cos. Et io ho due, tre, e mille.

For. Pigliate i vostri denari, pigliategli dico.

Cos. O perche?

For. Perche sono vn gran goffo a credermi, che non conosciate il R. dal Q.

M.Ne. Noi diciam dal miglior senno del mondo.

Cos. Si certo.

For. Essendo cosi. Sciorino, affermo, e spiano, che egli è vn San Christoforo.

Cos. Date qua dunque.

M.Ne. Come diauolo vn san Christoforo?

For. Messer si.

M.Ne. Non ci sto forte.

Cos. Bisogna starci.

For. Non vedete voi i pesci, che gli siutano le gambe?

M.Ne. Io non gli veggo, ma me gli par vedere.

For. Guardate il mare, che non gli da al ginocchio.

M.Ne. Assassinamento publico.

Cos. Ecco il Branca.

SCENA QVARTA.

FORA, M. NECESSITAS, COSTA, BRANCA.

For. Giochiamone vna dozzina insieme, e qualunche altro huomo, donna, capra, o anetra ci da ne pie, di quello il rigiudichi.

M.Ne. Piu presto meglio.

Bran. Che cicalon costoro?

For. Ma se la sentenza viene in mio fauore, non ci

ci rimorteggiate,perche la diffinerei col peggio,che ella potesse andare.

M.Ne. S'io ci fiato ti do licentia,che mi scortichi.

Bian. Qualche truffa.

Cos. Ecco vna bona cera di persona diritta.

M.Ne. Madesine.

Bran. Ben trouate le signorie vostre.

Cos. Con cento buon'anni.

For. Parlate messere.

M.Ne. Pur voi.

For. Stendete la palma giouane da bene.

Bran. Eccola stesa.

For. Questi son dodeci ducati di camera.

M.Ne. E questi altretanti.

For. Quel che noi vogliam mò, è che voi ci diciate,che pittura è quella,che vedete.

M.Ne. A che proposito t'alzi tu su le punte de piedi?

Cos. Per simigliare vn gigante.

M.Ne. Cotesto è vn qualche cenno, che mi tradisce.

Cos. Mi pare essere vn cofano.

For. O che volete,che la forniamo o nò.

Bran. Io ho la vanga pel manico.

M.Ne. Hor su espeditici.

Bran. Padroni miei dolci la dipintura è vn san Christofono ben fatto al possibile.

Cos. Voletene piu?

M.Ne. Chi ha vinto tiri.

For. Togli tu,e date qua voi.

M.Ne. Poi che egli è cosi,mi dee esser caro,auenga che ce ne cogliero a giocare vna militia, & a dio.

Bran. Non la beccai su di tratto?

For. Eccotene vn paio pel bene intenderci, tu Costa rendemi il credito, e pigliati il capitale.

Cos. A tanti perdici si potrebbe stare.

Bran. A riuederci.

For. O metti mò in ordine la tua Costa.

Cos. Vedrai pure.

For. Vado a caparrare la stanza per gli amici.

SCENA QVINTA.

BIFFA, SOLO.

L'andare a casa di Talanta, ne il darle questo anello, ne lo inducerla a mascararsi, ne il farle auanzar l'habito, ne la mia inuentiua, ne l'hauer la putta con le lusinghe, o con gli sforzi, non vengano piu a tempo, perche quel brusco forestiere, che io ho incontrato, se la mena via vestita da ragazzo. O lupa, de le lupe, tu doueui pur tenerla due giorni per vn bel parere di chi te l'ha donata, e poi venderla, & impegnarla per tutti i versi: ma io veggo il padrone.

SCENA SESTA.

ARMILEO, BIFFA.

Armi. La tua tornata si presta m'ha messo sottosopra in modo l'animo, che m'è scorsa vna lentezza ne le membra, che me le sento cadere

dere come elle fossero morte.

Bif. Eccoui il vostro anelluzzo.

Armi. Tu deueui dirle, che le ne darei vno altro di piu valore.

Bif. Il mio auiso è stato in darno.

Armi. Che mi vuoi tu dire?

Bif. Vna mala mala cosa.

Armi. Dio m'aiuti.

Bif. Pouero signore.

Armi. Oime.

Bif. Gran disgratia la vostra.

Armi. Mò cauami dubbio.

Bif. Nol vorrei dire, e non posso tacerlo.

Armi. Non mi stancheggiar piu.

Bif. Il correre m'ha tolto il fiato.

Armi. Dimmelo.

Bif. Per credermi, che non foste quinci, v'ho cerco per tutto il mondo.

Armi. Che puo esser questo?

Bif. Quella porca, quella Slandra.

Armi. Di chi;

Bif. Di Talanta.

Armi. Che ha fatto?

Bif. Venduta la schiaua.

Armi. Confessione.

Bif. Io mi sono intoppato auentura.

Armi. Son disfatto.

Bif. Vn certo huomo di contegno, di eta d'vn quarantacinque anni in circa, credo mercatante, con vn seruidore assai bene in ordine appresso; se la menano via vestita da maschio cantando, e ridendo.

Armi. Perche non gridare; perche non ritoglierne.

Bif. Perch'io conclusi che il far cio, era offitio de la signoria vostra.

Armi. Che via preser eglino?

Bif. Verso, aiutatemelo a dire.

Armi. Ti aiutero la peste, che ti giunga gaglioffonaccio.

Bif. A chi la vuole.

Armi. Corriamgli dietro.

Bif. Nò dico, che sareste tenuto vn pazzo?

Armi. I rispetti non si cauar mai le voglie.

Bif. Oue rimane la dignita vostra?

Armi. Ne panni.

Bif. Pensate la vn poco.

Armi. Bisogna salire in su l'arbore, chi vuol corre de frutti.

Bif. Per di quinci.

Armi. Messer si.

SCENA SETTIMA.

TALANTA, M. VERGOLO.

Tal. Costoro, che soglion sempre fiutarmi la casa, come i topi de gli spitiali le scatole: non apparisćono in calenda, cosa che mi fa piu certa de la rubaria.

M.V. Veggo la diua in su la porta.

Tal. Vecchi an?

M.V. Io ho fatto bene a vscirmene di casa da me stesso, se bene amore vole essere accompagnato,

gnato, pigro e publico.

Tal. Sento il Venitiano.

M.V. Talanta padrona, signora, e regina mia?

Tal. Belle cose.

M.V. Bellissime.

Tal. Dare e ritorre.

M.V. Io v'ho dato il cuore, e non son per ritoruelo, se ben morisse di voglia d'hauerlo: hor guardate mò.

Tal. Non mi curo de vostri cuori, che son donna, e non isparauiera: ma del Saracino si, e lo teneua per esserne degna, e per daruí fama di liberale.

M.V. Per questo sacro santo segno di croce, che ve l'ho donato modo Veneto, & inreuocabiliter.

Tal. Non hauete voi anima?

M.V. Si, s'ella non mi è caduta.

Tal. Cercateui vn poco in petto.

M.V. Cerco, ma non la truouo, perche voi sete dessa.

Tal. Io non sono, e non voglio essere, e se passate, non che altro di qui, v'insegnero a truffarmi. Ma chi credete voi ch'io sia? io comando a tale, che potria vendicarmi con dieci principi, hor andate decrepito isdentato.

M.V. Vorrei esser morto. Perche sono vno de mal contenti disperati, che zappi terra.

Tal. Andate via dico.

M.V. Vado.

Tal. Per cotesta stradetta prima, ch'io serri l'vscio.

M.V. V'obbedisco.

SCENA

SCENA OTTAVA.

TINCA, ALDELLA.

Tin. Si che la cadde istramortita ne l'accorgersi del loro esser fuggiti?

Ald. Non ve l'ho io detto?

Tin. Io rinasco.

Ald. Non accade che ci rinasciate; ma è ben dovere, che ci si renda.

Tin. Io ti giuro per l'ale de la mia fama, per lo sangue suenato da questo stocco, e per l'anime, che hò date a limbo, che non ne sò niente.

Ald. Giuracchiamenti di sbricchi, e di farisei son tutta vna minestra.

Tin. Informisi la signora de la magnanimita nostra, & adesso, e sempre se vol sapere, come nel bottino di Biagrassa scemai due testoni de la taglia, che da se medesimo si pose vn mio prigione.

Ald. La schiaua cerco, e non le giornee dal tempo antico.

Tin. Trà l'altre mie virtu; quella de la liberalita è in me laudata bestialissimamente, che piu? mi sono io arischiato a donar me stesso a Talanta?

Ald. Forse che hauete mai detto, accioche ella non se ne moia di spasimo; eccotene cinquanta per comprarne vn'altra.

Tin. Sà ben la sua signoria, che la mi puo far romper due lance in terra.

Certo?

Ald. Certo?

Tin. Quante volte credi tu, ch'io habbia ſcaualcato il nimico?

Ald. Perdere i paſſi, e le parole è vna gran pazzia, pero me ne ritornerò a caſa per l'altra via, che la beffa col danno è troppo ſtrana.

Tin. Se tu foſſe vn brauo, come tu ſei vna ancroia, ti moſtrarei il tuo errore. Mò vado a l'alloggiamento per andarmene poi a la ſignora.

SCENA NONA.

ARMILEO, BIFFA.

Armi. Va Biffa, e di a Peno, ch'io l'aſpetto, e tu reſtati in caſa.

Bif. Farollo.

Armi. Mi par gran coſa che coſtoro ſieno ſpariti, ma, cerca di qua cerca di là, ho poſto in ammiratione ognuno, benche vn mio conoſcente mi dice, che non è mezo quarto d'hora, che ſcontrò in monte giordano vna buona foggia d'huomo, con barba ſparſa d'alcuni peli canuti piu toſto bianchi, per li faſtidi, che per gli anni; oltre a queſto mi diuisò in che modo mena con ſeco il giouanetto, & il ſeruidore, che mi contò il Biffa, benche io con la ſomma di tanti ſegnali, mi ſono affaticato in vano. Ma Peno viene a me.

SCENA DECIMA.

PENO, ARMILEO.

Pen. Io andaua pensando come veramente colui, che gli Hebrei chiamano hahauà, i Greci Heros, & noi Amore, è guida, guardia, & ombra de suoi seguaci, e pero nel por la spada in mano ad Armileo gli insegnò ancho preualersene : talche si difese dal furore d'Orfinio piu tosto con ardire di milite, che con audacia di studente. Onde si dee chiamare superstitione di stoltitia, quella di coloro, che co precetti dissuadendo il seguirlo auenga, che egli che è Iddio de la liberalita, e de l'amicitia, è causa del corso del cielo, del moto del mondo, e de la concordia de gli elementi. Il nome ch'io dico è principio de la vita, riparo de la natura, sostegno de la nostra spetie, e copula de l'vniuerso.

Armi. E' gran ciancia quella de philosophi.

Pen. Et oltre l'essere auttore de la mansuetudine de la nobilta, e de la gentilezza, esso dona nouitade a le cose vecchie, auttorita a le nuoue, luce a le oscure, gratia a le inette, ornamento a le inculte, grauita a le semplici, & eternita a le scritte.

Armi. Mai non forníscon le lor cantilene.

Pen. Siche, se il mio discepolo l'abbraccia con misura, e con mediocrita niun suggetto gli sara piu giocondo, ne piu salutifero, peroche

tuttauia che il ſenſo de l'amore s'accoſta alo ſpirito de la ragione, le ſue attioni ſon di piu frutto a giouani, che di vitio a vecchi.

Armi. Cotal diſcorſo mi rompe il capo.

Pen. Io Armileo giua argomentando meco medeſimo, circa quel, che de la Schiaua m'ha detto il Biſſa.

Armi. Et io mi riſolueua, che ſubito, che io truouo la perſona, che l'ha ottenuta inuendita, di reſtituirgli il danaio del coſto; ouer di toglierne per forza.

Pen. La deliberation prima è tanto honoreuole, quanto la ſeconda vituperoſa: conciofia, che l'honeſto dee ſempre antiporſi a l'vtile.

Armi. Ho io caſo, che non me la voleſſe rendere, a patire, che ſe la meni via?

Pen. Il pregare e lo ſpendere ti cauera di coteſto dubbio, ſi che non ti diſtorre da l'vno, ne da l'altro, auenga che tal hora l'humilta è forza, e la ſpeſa guadagno.

Armi. Poniamo, che chi l'ha s'inteſtiſſe a volerla per ſe.

Pen. La mercantia non hebbe mai coſa, che non foſſe di chi la paga.

Armi. Paſſiamo vn poco per di qui, che ſento vn non ſo che mi dice il cuore.

Pen. I preſagi de le noſtre menti ci ſono oracoli.

SCENA VNDECIMA.

FORA, STELLINA.

For. Ecco la ſotia, & impegnarei che ella viene a me.

Stel. E forſe ancho.

For. Di ſuſo.

Stel. L'hauer io contato a la mia madonna, che tu ſai il tutto, l'ha meſſa in volonta ch'io ti venga a trouare; facendoti ſapere, che ſe tu diſponi Marchetto a ſcampar con chi tu ſai, che ancor ella ſe ne verra, e baſta. Ma perche il padre di lui, e di lei ſon ricchi infondo, ognun ne grappi il piu che puo, acioche non ci manchi da ſguazzare.

For. Non accade, ch'io ti dica altro; poi che tu ſteſſa mi riferiſci quel tanto, ch'io doueua riferire a te.

Stel. Ma ſe la coſa ſi ſcopre, a che faremo?

For. Non dubito di nulla, pero che i padri ſon padri, & i figliuoli figliuoli; e ne ho viſto le decine imparentarſi ne poſtriboli, e ne famigli, e doppo vn poco di sdegno eſſere abbracciate, e raccolte per buone, e per belle: ſi che poneteui a ordine, che ho trouato vna caſa occulta, doue ſi ſtara a bell'agio, non mancando io nel leuarſi del romore di mettere la lingua in rapezzar le coſe, ouer le gambe in nettar la campagna.

Stel. Se tu non dubiti, perche penſare al fuggirſene?

For. Per vn modo di dire.

Stel. Fatti vna cappa, & vn saio di questi, che ti dona Marmilia.

For. O fosse ella reina.

Stel. La lo meriterebbe.

For. Imperatrice.

Stel. Et in che modo?

For. Fata.

Stel. La mia Madonna è?

For. Sibilla.

Stel. Caccia pur paro.

For. E Dea.

Stel. Anco piu.

For. Hor spaccia le case.

Stel. Tu dici bene.

SCENA DVODECIMA.

FORA SOLO.

Dodici de la truffa, e dieci del beueraggio fanno XXV. volsi dir XXII. infine l'huom non si dee mai disperare, peroche la ventura è vn certo ghiribizzo di ceruello, che ti da quando tu non ci pensi, & io conosco alcuno che è hoggi pien di tesoro, e di mobile, che poco tempo fa era piu tosto da state che da verno. Hor tanto è auanzato: benche spero fare vn poco di comunella di ducatuzzi per le cose, che accascano, ma ecco il messerino.

SCENA TERZADECIMA.

MARCHETTO
FORA.

Mar. Val piu vn buon ſeruitore, che vn gran fratello.
For. Coſi vi caua ogni dì piu l'anima.
Mar. E cio dimoſtra il Fora.
For. O che gentil giouane.
Mar. Io l'amo di cuore.
For. Siate voi benedetto.
Mar. Fora.
For. Signor cariſſimo.
Mar. Be?
For. Hor hora Stellina menera fuor le brigate.
Mar. Io ho ſconfitto il caſettin di noce, e toltone gli ottocento che v'erano, e ſappi che mio padre ne ha piu, che non ſi penſa.
For. I miſeroni meritano ogni rouina.
Mar. Togli queſta, che è la chiaue de la camera, la quale gli darai ſenza dirne che, ne come.
For. Coſi faro.
Mar. Io l'ho fatta netta, perche le donne ſono ite a le perdonanze, onde non torneranno fino a notte.
For. Chi è de l'anima, e chi del corpo in queſto mondo.
Mar. Spettami, che ſaro a te in vn baleno.

SCENA QVARTADECIMA.

FORA SOLO.

Fa pure che vna donna, & vn'huomo sian cotti ben bene insieme, e poi lascia fare a loro: & è certo che essi senza por mente al honore ne a vergogna, metterebbono sottosopra il cielo, non che la vita, e la facultà di chi gli ingenerò. Ma si fatti contrabandi sono l'entrate di noi poueri saccardelli, peroche essendo forza che si fidino di noi altri, è anco necessario, che asciughino il sudore de la nostra sede, col fazzoletto pieno: ma i vecchi auarissimi chiuderan le pugna tosto, che veggono isualisciate le casse, e le strida si faranno per li danari e non per li figliuoli. Ma da vn canto vien messer Marchetto, e la diua, e da l'altro madonna Marmilia & il Diuo, e Stellina è la vanguarda.

SCENA QVINTADECIMA.

STELLINA, MARCHETTO, FORA.

Stel. Presto Fora, presto dico.
Mar. Cognata cara.
For. Non facciam continenze qui.
Stel. Mi pare vdir la voce del Capitano.
For. Voltate il cantone.
Stel. Mi s'è sciolta la calza.
For, Via in buona hora.

Stel. Diauol truoua la legaccia.

For. Che maladetto sia non vo dir.

Stel. Non bestemmie.

SCENA SESTADECIMA.

TINCA, BRANCA.

Tin. Che cianci tu di nozze?

Bran. Dico che mi són ricordato, che passando hieri per borgo nuouo, fui chiamato ne la traspontina da vn ricco ricco, il quale mi disse, Branca, hauẽdo io ottima relatione de le virtu; de l'honesta, e de le bellezze de la figliuola del capitano, delibero quando a sua signoria piaccia di sposarla in vno mio vnico primogenito, conchiudomi che in quanto a le altre cose, la rimetterebbe in voi.

Tin. Come si chiama egli, cotestui?

Bran. Messer Giubileo Giubilei.

Tin. Certo l'odore del fatto mio gli è venuto al naso, benche io stupisco, come in si gran proposito non dicesse che la mia gloria gli bastasse per dota.

Bran. Lo dira forse nel darsigli il sì.

Tin. Noi ci vogliam pensar suso, perche la sauiezza del capitano non dee risoluersi cosi di tratto.

Bran. Cotesta risposta non è nuoua.

Tin. Ne ancho vecchia; conciosia, ch'io me ne valsi ne la dieta, che noi condottieri facemmo a Marignano doppo la vittoria del Re.

Bran. L'ho inteso dire.

Tin. Credolo.

Bran. Il veder la porta di casa aperta m'ha messo sospetto.

Tin. Et anco a me.

Bran. Che sara.

Tin. Va là dentro, e poi sali le scale, e menami qui Stellina per li capegli.

Bran. Non mi si poteua comandar cosa, ch'io la facesse piu volontieri, perche la poltrona di feccia di cane ha preso tanto orgoglio da poco in quà, che non ci si puo piu viuere.

SCENA DICISETTESIMA.

TINCA, SOLO.

Forse che io ho fatto la robba per istarmi a menar la rilla: certo che son piu le volte, che mi son colcato a canto de caualli, che quelle che io ho dormito in letto, ne ho possessione che non mi sia costata del sangue di dosso e tengo piu ferite, che migliaia di scudi, perche cioche s'auanza al soldo non si fura: ma per tornare a l'vscio, che noi vediamo disserrato; dico che colui, che ardisse di ponerci drento il piede, non saria sicuro ne la guardarobba del pontefice, ma il Branca vien fuori.

SCENA DICIOTTESIMA.

BRANCA, TINCA.

Bran. Padrone, o padrone?

Tin. Che di tu?

Bran. In casa non c'è altro, che madonna vecchia con la fanciulla, che la gouerna amalata, & il resto de la famiglia ha fatto vn repulisti me domine.

Tin. Doue è Marmilia, e doue Stellina?

Bran. Chi lo sa, velo dica.

Tin. Sarebbonsene mai fuggite?

Bran. Che accade diruelo, se vene indouinate?

Tin. Ritorna là, che la voglio intendere.

SCENA DICINOVESIMA.

M. VERGOLO, FORA.

M.V. Tu non odi Fora, a chi dico io?

For. Eccomi a voi.

M.V. Hai tu saputo come il saracin ghiottone, e la schiaua ribalda, se ne sono andati?

For. Si.

M.V. Che ti pare de la signora, che dice ch'io le ne ho ritolto?

For. Pigliate questa chiaue, che il vostro figliuolo m'ha data, perch'io ve la dia, come ve la do.

M.V. Doue è egli?

For. Haueua non so che viluppo sotto.

Chi?

M.V. Chi?
For. Ma non sara il male, che altri stima.
M.V. Chi chiacchieri tu?
For. La giouentu fa suo corso.
M.V. M'hauria egli per sorte fatto freddo lo scrigno?
For. Di là via.
M.V. I piu gran nimici, che habbiano i padri bene istanti, sono i figli disuiati.
For. Egli non è il primo.
M.V. Va poi tu, e mangia per auanzare, pane, e sputaccio.
For. Anche egli si domera.
M.V. La santificetur di moglie ma è causa di cotal danno, peroche s'ella staua in casa, questo non era.
For. Le deuotioni non ci han colpa.
M.V. Io son disperato, vien meco, drento là, traditor, che egli è.

SCENA VIGGESIMA.

TINCA, BRANCA.

Tin. Il minor pezzo sara l'orecchia.
Bran. Io non so darui contra.
Tin. Viua viua voglio arrostir la serua, & a la mia non vo piu dir figliuola, romper tutte le carni, & auenga che io ritroui cosi fatta isciagurata, non fia chi me la tolga dinanzi, perche io con quello animo duro, col quale entro ne le scaramuccie, mi dispongo a punirla, ne altrimenti la farò piouer sangue,

che s'ella fosse vna pagana : e se la mia mogliere ne fa motto, le seghero le vene de la gola motu proprio : ma venga via tutta Italia, e dica che io faccia male ad esser crudele, e paghisi.

Bran. Questa trama non è senza capo, pero se io fosse in voi, me ne andrei a la giustitia.

Tin. Che giustitia, o non giustitia; s'io non credessi sbigottire il popolo col terrore, che esce de le parole : perch'io primo in cotal pratica farei le pazzie.

Bran. Egli è la verita pure.

Tin. Al corpo de la consacrata.

Bran. Ella se ne porta vna bella dota.

Tin. Dalle poi inserbo le anella, le catene, e le pecunie?

Bran. Massare a?

Tin. Non è dubbio, che esse non faccino piu ruffianarie, che seruigi. Vien meco, e non mi ti staccar da fianchi, e chi ha il capo si guardi.

SCENA VIGGESIMA prima.

BLANDO, FEDELE, ORETTA da maschio.

Blan. E' forse diciotto anni ch'io non fui in si fatta chiesa, ne in altra mai, stando qui in Roma, sapeua andare a messa, e tutto procedeua dal piacere da me preso, in considerare la bellezza de le sibille, ch'io, o Fedele, t'ho mostrato.

Fed. Ancora, ch'io non mi intenda di pittura, mi

paiono mirabili.

Blan. Non ti dico altro : elle sono di mano di Raphaello d'Vrbino ; con l'affabilità del quale tenni strettissima conuersatione, peroche egli, che era gentile di maniere, nobile di presentia, e bello di spirito, haueua gran piacere nel mostrarmi de le sue opere. ; auenga che solo colui, che non è pittore, & non ha giudicio nel dipingere, giudica senza scropulo : conciosia, che la passione de la inuidia non gli torce il giuditio. Ma poi, che quella quiui è la Ritonda, entriamoci, che doppo il vedere la sua sepoltura, daro anco vno sguardo a si mirando edificio.

Fed. Quei due colà vengono a la volta nostra.

Blan. Che sara poi.

SCENA VIGGESIMA seconda.

ARMILEO, PENO.

Armi. Noi ci siam pur tanto rauolti, che si son trouati.

Peno. Se le inamorate fossero fere ; e gli amanti bracchi, elle non si potriano appiattare in luogo, che essi non le ritrouassero subito.

Armi. Affrontiangli in chiesa.

Pen. Non far nò, che altro è il contentarsi in amore, & altro l'offendere Iddio : ne m'inganno punto in credere, che vna de le nobili ingiurie, che se gli faccino, è il volere, che gli altari de suoi sacrificij, è le statue de suoi santi sieno testimoni di cio che cōchiudano coloro,

coloro, che si riducano a trattare di cotali sceleraggini ne tempij.

Armi. Spettiamoli dunque.

Pen. Si figliuolo, peroche oltre a la religione, che nol comporta, egli si debbe astenersene: conciosia, che tutte le cose honeste, son buone.

Armi. Eccogli.

SCENA VIGGESIMA terza.

BLANDO, FEDELE, ARMILEO, PENO, ORETTA co panni soliti.

Blan. Tosto, ch'io porsi gli occhi al deposito de l'huomo celeberrimo, m'hà scoppiato fuori il pianto.

Fed. Me ne sono auisto.

Armi. Se nò, che la grandezza de la vostra presentia non comporta, che si pensi, che siate persona di male affare; senza dire altro mi ritorrei questa schiaua, che in habito di fanciullo vi trahete dietro; e cio farei con vn fermo credermi, che l'haueste rubata, e non ottenuta in vendita da la cortigiana, che la teneua in casa.

Blan. O Iddio, se tu vuoi perseuerare in far giudicio de le mie colpe; i miei guai dureranno sempre.

Armi. Disponeteui a ripigliare il prezzo, che ella vi costa, altrimenti.

Blan. Se voi signori sapeste gli affanni, che io ho sofferti da molti anni in qua, non che me gli volceste accrescere con l'errore, che pigliate circa la schiaua, che dite: ma commossi da lo stimolo de l'humanita propria; m'alleuiareste parte di cotal peso, col porui sotto vna de le spalle de la vostra pieta.

Armi. Io non son per mancare a voi di compassione, quando non manchiate a me di douere.

Pen. Sauio detto.

Armi. Io non tocco il termine de la temerita, chiedendoui le cose lecite.

Pen. Ho fatto vno egregio allieuo.

Armi. Si che ditemi quanto l'hauete comprata, che oltre il mio restituirui il capitale, faro si, che vi lodarete de la condition mia.

Pen. Amore è vna cosa, che aguzza ogni ingegno.

Armi. Voi non rispondete?

Blan. Deh lasciatemi stare co miei malanni, ne vogliate augurare nome di seruo a chi ci nacque libero, che è pur troppo, che i due altri viuano a cosi aspro giogo, o che sotto esso sieno morti.

Armi. Che marauiglia, se vna si elegante foggia di personaggio sa cosi ben parlare?

Blan. Io non so cio che io mi sia, ne quel ch'io mi sappia.

Armi. Hor vien meco tu.

Blan. Che soperchiarie son queste?

Fed. Sforzinsi in cotal modo i forestieri?

Armi. Non vi paia poca bonta la mia, non facendo io altro.

Voi

Blan. Voi fate vna cattiua dimostratione del vostro esser Romano, anzi seruate il decoro de la nation propria, auenga che la insolentia è hoggi la generosita, che per voi s'vsa.

Pen. Questo nuuolo, che noi v'atrauersiamo, a mezzo l'aria de la vostra mente, potria anco esser cagione del suo desiderato sereno.

Blan. Se nò, ch'io non ardisco di contrapormi a la volonta di colui, che muoue tutte le cose, vorrei prima morire, che sopportare, che mi toglieste il figliuolo.

SCENA VIGGESIMA quarta.

IL TINCA, che si crede, che Oretta in veste di putto, sia la Schiaua. BLANDO, ARMILEO, FEDELE, ORETTA, PENO.

Tin. Fatemi largo, toglietiuimi dinanzi: da banda tutti.

Blan. Forse che questo huomo istrenuo non patira, che mi si facci torto.

Armi. Anzi egli piu, che altro dee esserui contra.

Fed. A la strada, a la strada.

Tin. L'ira mi sforza la parola.

Blan. Riposateui vn poco.

Tin. Tu te ne andaui in chiasso trauestita? Dimmi sciaguratella, doue è la mia figlia, la mia fantesca, & il mio hauere?

Oret. Aiutatimi padre, o Fedele aiutami.

Pen. Riponete l'armi.

Tin. Vo farne vn conflitto.
Armi. Intendiam prima la cosa.
Fed. Ecco, che l'hauete accorato; appoggiateui a me padrone isuenturato.

SCENA VIGGESIMA quinta.

M. VERGOLO, BLANDO, TINCA, PENO, BRANCA, ORETTA, ARMILEO.

M.V. Io solo solo, vo fare cio che io faro, perche ne ho fatte de l'altre, quando m'è parso di farle: ma chi fa briga colà?
Blan. Ecci miseria, che pareggi la mia?
Tin. Questa Schiaua, che voi menate, doue la menate, merita la scopa per fuggitiua, il suggello per ruffiana, e la cauezza per ladra.
Pen. La pueritia l'assolue da le pene, che dite.
Bran. Vediam di rihauer le cose nostre.
Armi. Io ho l'animo in cento pezzi.
M.V. Veggo il Soldato, e la sua Schiaua co vestimenti d'huomo. Capitano, o che la gastigate voi, o che la gastighero io; peroche la trista mariola, che se ne è ita da Talanta col Saracino, sa doue è il mio figliuolo, e quel che ha fatto de danari toltimi?
Tin. Chi sete voi, che parlate?
Pen. Temperateui alquanto, cessi da voi il furore, & interroghisi quietamente la Schiaua, e poi.

Taglie-

Tin. Taglierolla in fette, come il pane.

M.V. Io me ne vado per lo Fora, ch'io ho lasciato in casa, e lo voglio menar commeco per gli birri a la ragione, da la quale presa la schiaua discoprira tutte le trame.

Fed. Il bosco di Baccano si è ridotto in Roma, ne le vie publiche, & i suoi Baroni son gli assassini.

Blan. Per li miei peccati.

Fed. O Iddio.

Blan. Per li peccati miei.

Armi. Capitano venite in casa mia insieme con quelle persone da bene, e vediamo di ritrarre il tutto con le buone.

Tin. Col campo ci vo venire, seguimi Branca, certo ch'io ci verro col campo, truoua pur la via de lo alloggiamento.

Bran. Costui tiene le genti d'armi a le stanze in vna casa, pero ei corre per esse.

SCENA VIGGESIMASESTA.

ARMILEO, PENO, BLANDO, FEDEDE, ORETTA, ne l'habito solito.

Armi. Hor su gentil huomo piacciaui di suiare agli scandali, che ne potrebbon seguire col veniruene in casa nostra, e cosi senza baia di romore, ci si discoprira il vero.

Pen. Fatelo, peroche si vede spesso ottimi esiti di cattiui principij.

Fed. Lasciateui consigliar Messere.

Anco

Blan. Anco questo potrebbe hauer fine, essendomi molto dolce, e di gran giouamento il ricordo di si strane auuersita.
Fed. E pero contentate costoro.
Blan. Cosi sia.
Pen. Fagli la via Armileo.
Armi. Come vi pare.
Blan. Vien pur figlio.
Fed. Spero bene, chi sa.

ATTO QIVNTO.

Scena prima.

PENO, ARMILEO, BLANDO.

Ciò che si fa è tutto a buon fine.
Armi. Ne vi crediate altrimenti.
Blan. Il vedere, come il Signore corregge ancora i miei falli, con gli effetti de la sua indignatione, mi spauenta in modo, che a pena ch'io possa piu sostenermi ne le braccia de la patienza: ma perche mi sono commesso ne l'arbitrio de le bonta vostre, voglio, mentre, ch'io reputo cotal caso vn certo volere di Dio; farui capaci del come voi sete corsi in vno errore, non men grande, che risibile.

Pen. Il fallire è ſi proprio de gli amanti, che in cio ſi merita piu toſto perdono, che ſcorno.

Blan. Da che voi mi raddolcite hora con la piaceuolezza, come dianzi m'induraſte con la forza, prego le lagrime, che in me ſuol rinouare il ricordo del caſo, che mi concedano tãto di pace, ch'io poſſa raccõtarui, come io hebbi vna moglie piu toſto degna di matrimonio regio, che del mio: et hauẽdola, ecco che al termine e la ſua grauidanza, tenendolaio ſtretta, mi partoriſce due figlie, et vn figlio: intanto la paſsione del duolo, che ella patì eſtremo, le fece render lo ſpirto ĩ punto in quello, che ſi fatte creature fornir di vſcirle del ventre. onde parue, che eſſe nel formar le prime voci, foſſero piu toſto prouocate à piangere da la morte de la madre, che dal coſtume de la natura.

Pen. L'udienza ehe ſi preſta a la ſtranezza de gli accedenti contamina.

Blan. Subito che la infelice fu tolta di qui con queſte braccia, che le fur prima letto, che ſepolcro, mi deliberai d'aleuare cotali figliuoli in modo di genitore, e di nutrice, e coſi facendo, ſenza mancare de l'affettion di padre, ne de la diligentia di balta, gli conduſſi a l'eta di noue anni, e perche l'eſſer nati inſieme gli hauea coniati con la figura d'una medeſima effigie, mi biſognaua diſtinguer l'un da l'altro, con la diuerſita del veſtire, e non con la varieta de nomi.

Anni. Coteſta conformita di gemelli, e di ſimili ſi vede tutto di.

Pen. La natura imparò a far miracoli dà Dio.

Blan. Mentre, Signori, che io per si cari figli mi viueua tutto ripieno di giocondita ineffabile, ecco presentirsi il tumulto de l'armata di Sultan Solimano, e perche mi parue comprendere ne lo spauento vniuersale, la rouina comune: vendei con prestezza ogni reliquia di patrimonio, ch'io, qualificata persona in Castro; haueua in quelle parti: e rittratto dieci mila scudi di cio che costo altretanti; pensaua d'eleggermi per patria Vinetia amministrata da la concordia, da la guistitia, e da la quiete; ma non lo messi in essecutione cosi presto, come il tẽpo m'ammoniua a farlo, perche l'amore, che si porta al doue si nasce, m'intertẽne di di, in di, per loquale indugio occorse, che volendomene partire, l'armi de le turbe Maumettane, non mi lasciar potere.

Pen. La tardita pregiudica a le nostre attioni, e la sollecitudine le fauorisce.

Blan. Non potei quando volli, auenga che gli infedeli assalite le mura de la citta misera, posero lo smarrimento non solo ne cuori de la gente vile, ma ne gli animi de lo stuolo ardito, tal che io consigliato da la speranza, e spronato da la fretta, con vna acqua, che faceua de le carni bianche nere, tinsi me, & vna de le mie figliuole da moro, credendomi che il parer di tal natione ci scampasse la liberta, o la vita, e mentre voleuo tinger gli altri due, il grido de vincitori, e de vinti mi tolse in maniera a me stesso, che nõ sen-

ti cingermi da le catene, dentro le quali fui straſcinato da colui, che m'hebbe prigione fino a le naui.

Armi. Non lo poſſo aſcoltare.

Pen. La pieta è dono celeſte.

Blan. Se io vi voleſſi diuiſare, come il fanciullo, che vi par la Schiaua, fuſſe preſo, e poſto meco ne ferri, non ſaprei, ſo bene che inſieme con eſſo ſeruij quattro anni talmente colui, che ci preſe, che, venuto a morte, ci riduſſe ne la priſtina libertade.

Armi. Che fu de la pecunia de le poſſeſſioni?

Pen. Fedele che coſi è chiamato il ſeruidor, che io tengo in caſa voſtra, in quello iſtante, che i nemici preſer la terra, ſepellitoſi nel concauo d'vn ſaſſo ignoto; non pur me gli ſaluò, ma inteſo come, e doue io ſtaua, portomegli con tutto il numero.

Armi. Egli è degno del ſuo nome.

Pen. La bonta, e la triſtitia de ſeruitori ſta ſempre in ſu gli eſtremi.

Blan. A la perſona ch'io dico, fu poi detto, come il Turco, il qual preſe il fratello, e la ſorella di quel meſchino, che io ho con meco, gli vendè a non ſo chi mercante, che praticaua in Ancona.

Armi. Tenete le voſtre parole a mente.

Blan. Parlate.

Armi. Come poſſano eſſere le due fanciulle perdute ſorella, e fratello di queſto altro?

Blan. Poi che la mia lingua vſa a dir ſempre il vero, non ha ſaputo errare, benche io voleſſi, che ella erraſſe, dicoui, che colui, che vi credete

dete maſchio è femina, ma non la Schiaua, che andate cercando.

Pen. L'habito virile non gli ha potuto naſconde-re il ſeſſo.

Blan. Ma che cordoglio ſi penſa, che ſia il mio, ra-mentandomi nel veder coſtui, del cio che ſia auenuto di coloro, che non ſon per riueder mai piu? certo che io inuidio il fine de la lor madre, piu che non l'ho pianto, peroche, ſe io fuſſi morto ſeco, ſarei priuo di cotanta afflittione, ſi come ne è priua ella.

Pen. Poi che pur ve ne rimane vno, la voſtra ſorte non s'intende peſſima, peroche ella ci tratta aſſai bene, quando nõ ci fa del tutto miſeri.

Blan. Non è fato, non è deſtino, non è ſorte, non è caſo, non è fortuna, quella, che ci ſolleua, quella, che ci abbaſſa, quella che ci perturba quella, che ci conſola, e quella, che ci diſpe-ra. Ma volonta, giuſtitia, clementia, ordine, e diterminatione diuina: ne altro mi paiono gli influſſi celeſti, che iſtrumenti, i quali e ſequiſcono i cenni di Dio.

Pen. In ſomma ſi dee eſſere Philoſopho con la diſputa, e Chriſtiano con la mente; che al-tro è la verita, & altro la conteſa.

Blan. Coſi Chriſto m'aiuti, come in lui ſpero.

Armi. Egli no v'abandona già.

Blan. Che ecci?

Armi. Sappiate che quel che cerco io, cercate anco-ra voi.

Blan. Come, e che?

Pen. Mi ſento non ſo qual penſier ſurgermi ne la teſta.

Blan. Deh Dio.

Pen. Ecco, che pur la ſomma prouidentia tien cura di noi.

Armi. Voi hauete capito il mio auedimento.

Blan. Rinfrancatiui vn poco.

Pen. Sono in questa terra vn ſaracino & vna ſchiaua, e forſe forſe, fateui in qua, come è il voſtro nome?

Blan. Blando.

Pen. Meſſer Blando a me parrebbe di dar voce che chi tien coſtoro o ſa doue ſieno guadagni vn tanto.

Blan. Non intendo il perche.

Pen. Dirouui; vn certo Capitano veramente ricco, e da bene, & vn Venitiano ancor egli da bene e ricco, per eſſere ſe, ben ſon vecchi, innamorati d'una cortigiana, hauendo quello la ſchiaua, e queſto il Saracino, le ne fecero, vn preſente.

Armi. I due che ſi partir teſtè da noi in colera, ſono le prefate perſone.

Blan. Si ſi.

Pen. Accade mò, che la meretrice, ch'io dico, gli ha pur hoggi venduti: coſi penſiamo noi, niente dimeno ella proclama la lor fuga, onde biſogna diuulgarla con premiar chi la riuela.

Blan. Oltre i denari obligamogli la mia vita.

Pen. Conſultiam la coſa dentro.

SCENA

SCENA SECONDA.

TINCA, BRANCA.

Tin. Imprimamente le maledittioni, che io ſputo adoſſo di chi m'ha diſuiato la figlia, daranno a le armi.

Bran. Bel principio.

Tin. I ghiribizzi de miei griccioli ſparſi in la campagna, come cauai leggieri, riconoſceranno il paeſe.

Bran. Meſſer ſi.

Tin. I ribollimenti de le mie colore, ſaranno i tamburi.

Bran. Sta bene.

Tin. Le fanterie le forze de le mie forze.

Bran. Militia nuoua.

Tin. Le bandiere che io ſpiego, ſon le ragioni, che io pretengo hauere ne l'eſſere incitato a la pugna.

Bran. Non ſi po imaginar meglio.

Tin. Gli ſdegni, che mi ſconquaſſano il petto, ſon gli al fieri.

Bran. Il voſtro proprio non eſce de le proprieta.

Tin. Gli huomini d'armi verran via da le grauita de le coſe, che ſcappano di queſto capo.

Bran. Coſtoro ſaran per retroguardia.

Tin. Tu te ne intendi.

Bran. Chi non ſe inſoldataria praticando cõ voi?

Tin. Le bombarde per le batterie, eccotele nel fulminar de le mie voci.

Bran. Poueri vccelli.

Tin. Le mie rabbie, e le mie ire comincieran l'assalto.

Bran. Spettate spettate.

Tin. Che vuoi tu dire?

Bran. I caporali?

Tin. Non m'accascano, perche a me solo sta il cosi voglio, & il cosi comando.

Bran. Ci manca il tara tantara de i trombetti.

Tin. Non lo senti tu nel garbuglio del parlar, che faccio?

Bran. Voi gracchiate il vero.

Tin. Hor su mouiam l'essercito.

Bran. Volete voi che si segua l'ordinanza, o pur che si vada a scartafacio?

Tin. Non ci ho pensato.

Bran. Lanciatici la fantasia, peroche le picche, gli archibusi, e le celate si debbon consegnare a luoghi.

Tin. Ma desine.

Bran. Marricomando.

Tin. Vna altra cosa comando, e voglio.

Bran. Dite pure.

Tin. La mula, che tu togliesti, questo faccio per vn dispregiare il mondo, non che il suo Vinitiano.

Bran. O il profumato vedere, che voi farete caualcando vna mula nel fatto d'arme.

Tin. Ho caro, che tu me lo laudi.

Bran. Non ci haureste gia colto Astolfo.

Tin. E forse anco.

Bran. Se non che non vorrei, che voi mi teneste presuntuoso v'insegnerei a vincere il nemico ad vn modo stupendo.

Tin. Io ti ſcongiuro ad inſegnarmelo.
Bran. Ragunate tutta l'acqua del pianto, che hauete fatto per Talanta, e tutto il fuoco de ſoſpiri tratti per conto ſuo, & andiam con eſſi a la volta de la caſa del Romano, annegandola, & abbruſciandola.
Tin. Seguita via.
Bran. Di poi pigliamo i dardi, che ſer Cupido v'ha lanciato nel cuore per compiacerui, e toſto, che ci ſarem vendicati col ficcargliene la milza di chi vuole, potremo legare i prigioni, che s'auanzeranno con le catene, che vi lega amore.
Tin. Va per la mula.
Bran. Adeſſo ve la meno.
Tin. Aſpetta che vo venire amontarci in perſona.
Bran. Il padron d'eſſa viene in qua.
Tin. Che sbaiaffi tu?
Bran. Niente.

SCENA TERZA.

M. VERGOLO, FORA.

M.V. Queſto poltron del bargiello non compariſce, talch'io dubito, che non ci pianti.
For. Biſognaua vngergli la mano.
M.V. E con che è
For. Con vn parecchi giulij.
M.V. Quanti tù?
For, Dieci di carlini.

M.V. E vn grande sborſare per vna eſecutione.
For. Sarian mai altro, che danari.
M.V. Io ti ricordo, che quel ghiotto di Marchetto m'ha diſolato e forſe con tuo conſiglio.
For. Guardate quel che voi dite.
M.V. Io non incolpo niuno; ma.
For. Eccoci in ſu le dubitationi.
M.V. Andiamo verſo la caſa di Armileo, che intenderem qualche coſa, ma chi veggo io?
For. Fermateui.
M.V. Chi è colui?
For. Il ſoldato.
M.V. Doue?
For. In ſu la mula voſtra.
M.V. Adunque egli me l'ha rubata?
For. Coſe mal fatte.
M.V. Certo io vo prouare vna volta, ſe io ſo eſſer crudele, e vendicatiuo.
For. Vdiam cio che dice.

SCENA QVARTA.

TINCA, BRANCA, M. VERGOLO, FORA.

Tin. La briglia doue è?
Bran. Le mule non la portano.
Tin. E come ſi maneggiano eſſe?
Bran. Con le ginocchia.
M.V. Va poi, & fa ben tu.
For. Il mondo è guaſto.
Tin. Chi è coſtui?
For. Non vi ſmarrite?

M.V. Scendi giu di quì?

Tin. Chi'io ne ſcenda?

M.V. Si.

Tin. Il viuere ti dee eſſer venuto anoia.

Bran. Lo ſtocco v'eſce de la guaina.

For. Non gli ramentare i vantaggi.

Bran. Non t'aſcolto.

M.V. Giuſo dico.

Tin. Il fiume di la ſtizza, m'acceca, e la furia mi incola le labbra: talche non poſſo brauare.

For. Scagliateui a l'arme del nemico, che va in terra.

Tin. Cauami il pie de la ſtaffa, che io do giuſo.

M.V. Tu ciberai le ceruella.

For. Vittoria, vittoria.

Tin. Aiuto aiuto.

Bran. Gridate forte poi, che le brigate cominciano a sbucar fuori.

SCENA QVINTA.

RASPA, ARMILEO, TINCA, MESSER VERGOLO, BRANCA, FORA.

Raſ. Sta beſtia, beſtia ſta.

Arm. Che letigio è il voſtro?

Tin. La ſua ſorte viene dal mio non ſapere maneggiar mule.

M.V. Queſta è mia e la voglio.

Bran. Voi combattete il torto padrone.

La

Tin. La disperation m'ha per li capegli.

Armi. Menela ne la mia stalla Raspa, che ben si acconciera ogni cosa, tiratiui da parte voi due.

Bran. Accostiamci quindi oltre Fora.

For. Vengo.

Armi. Ancora, Capitano, che tra noi non sia stata altra conoscenza, che per vista, e per le parole ch'io feci poco è, e con voi, e qui con messere, non resta, ch'io non sia vostro, e suo, come potreste farne pruoua tuttauia, che se ve ne offerisse l'occasione, ma per venire a lo interesso di tutti due, dicoui, che poste da canto l'ire, e le ciancie, riguardiate al pericolo, che vi soprasta, e de la robba, e de l'honore, che piu importa, che l'amista de le meretrici. E perch'io mi presumo di hauere in pugno la verita, spero fauorendoci Iddio, che la consolation, che vi s'auicina, agguagliera l'angustia, che vi preme.

Tin. Per non esser pasto da miei denti il cerimoniar con chiacchiare, conciosia, che ogni nostra conclusione consiste in troncarla, verbi gratia, co pugnali in camiscia; saluo la gratia de la disgratia del mio cader de la mula, rispondo che m'hauete in modo preso prigion con la humanita de le parole, che rimetto in discretion vostra ogni mio affare.

Armi. Non poteua nascere altra risposta da vn cuore generoso.

M.V. L'amore de la signora, e la disfattione, ne la quale mi pone il mio figlio, col vedere cotal concorrente in su la mia bestia appresso m'hian tirato a le bestialitadi, per tanto m'offero

fero qualunche cosa vi pare, ch'io facci, si che comandate quello, che volete ch'io facci e, ch'io dica.

Armi. Ringratio la cortesia di voi quanto posso, e perche vediate a che fine io tendo, venite meco in casa; & intanto voi, o la?

Bran. Signore?

For. Che vi piace?

Armi. Andateuene vn poco a spasso.

Bran. Gran mercè.

SCENA SESTA.

FORA, BRANCA.

For. Se il costume apparisse secondo l'ordine di Michel da le secchie, disse la bona memoria di mia zia, la farei come si diè.

Bran. Qualche altra ghiottoneriuzza si dee mettere in tegghia.

For. Mi pare hauer detto, che la truffa per esser vna industria d'ingegno astuto, pizzica quasi di virtu; siche venga l'amico, che voglio che tu ci aiuti a la seconda, come ci aiutasti a la prima.

Bran. Ecco vn facchino, che mi par tutto lui.

SCENA SETTIMA.

COSTA, FORA, BRANCA.

Cos. E'ancora tempo?

Bran. Non ti conoscerebbe il comprendomine.

Ah,

For. Ah, ah, ah.

Cos. A pena che ho potuto hauer questi panni.

For. Quel ch'io vo dire è che tu Branca, ti nascō-da doppo il canto qui, accioche nel mio fuggire, tu pigli questa cappa e questo pugnale, ch'io ti gittero, intanto riuesciatemi la berretta in testa, e postomi questo cerotto in suso vno occhio, fingero desser zoppo, il perche saperai tosto.

Bran. Acennami, e basta.

For. Vattene doue dico, e tu Costa seguitami.

Cos. Camina pure.

SCENA OTTAVA.

FORA, PIZZICARVOLO, COSTA, da facchino.

For. Rabbuffati la barba con mano.

Cos. E rabbuffata d'auanzo.

For. Ho piu caro di accocarla a lui, che tu vedi di là con la insegna dipinta, che s'io andassi a la crocciata, perche mai da il peso giusto, ne il piu caro riuendaiuolo è in tutta la ghiaradadada.

Cos. Sara buono, ch'io mi raggiri qui d'intorno, accioche paia che mi chiamate a caso.

For. Cosi fa, intanto io m'auio.

Cos. Passate inanzi.

For. Ne l'affronto, ch'io vo fare, mi sento trasformato in Aquila, in Nibbio, & in Falcone, e con quello impeto, che gli vediam calare inuerso il pasto; mi rappresento al

fatto

fatto de la truffa. Dimmi hai tu da fornirmi di robba per cena?

Piz. E per vn desinare, se ben fosse di venti per-(sone.

For. Pauoni, e cose?

Piz. Lasciatiui pur seruir al seruo.

For. Doue trouero io chi la porta?

Piz. Ecco a punto vn facchino isfaccendato.

For. Vuo tu guadagnare?

Fac. Si mi che voi guagna.

For. Viene oltre.

Fac. So chilò.

For. La prima cosa voglio quattro paia di capponi, in tanto la borsa stara qui per malleuado-(re.

Piz. Eccouegli qui

For. Scriui il tutto in vn poco di carta.

Piz. Lo faccio bene.

For. Tre coppie di starne mò.

Piz. Parui che ella siano da Re?

For. Notale.

Piz. Le noto.

For. Due faggiani delibero di torre.

Piz. Non ce ne sono de cosi fatti.

For. Scriue pure.

Piz. Vo, che togliate vna lepre, & vno capretto sfoggiatissimo.

For. A contentarti.

Piz. Mi parrebbe, che voi pigliaste vn'otto o dieci libre di questo buon formaggio, per suppe lombarde, e gatta fure.

For. Tu mi sei nel gusto.

Piz. Qualche salame ancora.

For. La rimetto in te.

Piz. Vo segnare il tutto.

Et

For. Et io in questo mezzo acconcierò ogni cosa in la cesta.
Piz. Vna frotta di questi cardi rifaranno il conuitto.
For. O son belli.
Piz. Meritano d'esser lodati.
For. Fa mò tuo conto.
Piz. Otto capponi quattro scudi.
For. Robba buona non fu mai cara.
Piz. Sei pernici, cinque giuli.
For. Non vanglian manco.
Piz. Il capretto, e la lepre sette carlini.
For. Spetta.
Piz. Spetto.
For. V se tu facchino?
Fac. Mi? da Berghem.
For. Porta queste cotali cose a la scrofa, in casa del Caualier Basbacca.
Fac. Volentera.
For. Somma la quantita del Costo.
Piz. Vno scudo i fagiani, il formaggio noue baiocchi la libra, e tanto vale dentro di Parma, cinque vie cinque venticinque, quattro via sei trenta, vno & hai dodici.
For. Questa pugnalata agugnici.
Piz. Io son morto.

PIZ-

PIZZICARVOLO, che corre dietro al Fora, che dapoi il voltar d'un canto, torna indietro fingendo di esser zoppo, e cieco d'un occhio.

Piz. Piglia para, para piglia.
For. Togli Branca, presto spacciati.
Piz. Al ladro, al ladro.
For. Non ci si puo piu viuere.
Piz. Se non daua nel lume mi fendeua fino a denti.
For. Se tal'hor se ne impiccasse qualcuno non accaderebbono queste cose.
Piz. Credi tu, ch'io lo giunga?
For. Il ghiottone vola, e non corre.
Piz. Di piu di vna decina di scudi me l'ha fatta.
For. La robba è niente a petto de l'essere stato stroppiato d'uno occhio, e d'una gamba, come sono io, e per giunta, la giustitia se ne ride, si che ritornateuene in bottega, che non vi mancheria altro che riscaldare & raffreddare.
Piz. Mi voglio attaccare à tuoi ricordi, e te ne ringratio, e me ne vado a piangere il mio sangue, & il mio sudore.

SCENA NONA.

COSTA, BRANCA, FORA.

Cos. Noi l'hauian fatta netta.
Bran. Ripiglia la tua cappa, & il tuo pistolese.
For. Doman da sera ci ritrouaremo a godere insieme con la compagnia.

Cos. Io andro a consegnar la vittouaglia al tu mi intendi.

For. Basta.

Bran. Anch'io faro vn seruigio fin che il Capitano sbuca di donde è suto menato.

SCENA DECIMA.

FORA SOLO.

Io mistaro aspettando il padrone, ma se le cose si hauessero a far due volte, la vorrei discorrere meglio, che non l'ho discorsa; questo parlo per conto del bel pazzo, ch'io sono stato a tener le mani doue l'ho tenute; ma sta saldo Fora : taci dico, e tacendo fugge, peroche non senza quale il Capitano, Messere; & il Romano si sono abboccati insieme; ma perch'io veggo Armileo, che esce fuori con non so chi vo stare a vdire se fauellano di martorizzarmi o no.

SCENA VNDECIMA.

ARMILEO, FEDELE, FORA ascoso.

Armi. Promette a chi ce gli insegna qualche buon premio, e perche non puo essere, che fantesche, o famigli, offerisca sigli ancora il vestire.

For. A bocca non si potria chieder piu.

Fed. Cosi farassi.

For. Vna messa in su gli organi vo far dire.

Hor,

Armi. Hor, va ch'io me ne rientro in casa.

SCENA DVODECIMA.

FEDELE, FORA.

Fed. Io prego Iddio, che renda i figliuoli a Blandoli mosineri, e caritatiui.

For. Ho inteso da la lunga.

Fed. Che?

For. Il partito, che si fa a chi sapesse, o tenesse la brigata de nostri padroni.

Fed. O fosse tu, che ci risuscitasse lo spirito con tale notitia.

For. Quando mi si giuri, che chi ha fatto cio che si è fatto, non ne sia punito, ti diro cosa, che.

Fed. Trouami vna pietra sacrata, trouami vna hostia.

For, Basta la parola vostra.

Fed. O bonta non vsata in altro huomo, che te.

For, Ricongnoscereste voi color, che cercate?

Fed. Se io gli riconoscerei a?

For. Voi mi hauete incantato con quel non so che di da bene, ch'io vi veggo nel viso, benche potria poi essere, che la ingratitudine ci gioccasse di mezzo.

Fed. Quando mai non te ne risultasse altro, che l'hauer fatto vna opra piu che santa, non è assai.

For. Egle è vero, pure.

Fed. Deh cauami d'affanno.

For. In quāto a vn saracinetto, et vna schiauettina, io so doue sono, mai il caso è me che siano

nō coloro che voreste, che fossero.

Fed. Sai tu dirmi il perche, & il percome sieno stati condotti in questa terra?

For. Voi cercate troppe cose da me, che viuacchiando a la spensierata non m'impaccio col noi siamo a tanti del mese, ne nel cotal millesimo, ma bastandomi di esser viuo ne incacola morte.

Fed. Se ti degni di menarmi a loro, ti faro vedere, che questa poluere stemperata cō l'acqua ritornera il Saracino nel suo colore.

For. Perche intendiate la schiaua, & il moro sono in compagnia de la moglie, e del marito.

Fed. Come col marito, e con la moglie?

For. Il figliuol del mio messere è marito di colei, che si tien per maschio, e la figlia del Capitano moglie di colui, che si crede femina.

Fed. Quanta via è di qui là?

For. Due balestrate.

Fed. Saro vecchio, prima ch'io v'arriui.

For. Voltiam da questo canto.

Fed. Pigliami per mano, accioche paia che tu mi sia amico.

SCENA TERZADECIMA.

TALANTA, PITIO, ALDELLA.

Tal. Se Orfinio haueua patienza, il saracino, e la schiaua mi sarebbono in casa.

Pit. Chi non è impatiente, non è inamorato.

Benche

Tal. Benche io non gli voglia mal niuno, ne mi ricordo, de la ingiuria, che egli m'ha fatta, ne lo sforzarmi la porta. ma faccio ben pensiere di maritarmi, e non sarà due volte notte, che.

Pit. Ci mancaua questa.

Tal. E vna bella entrata l'uscire in vn colpo di biasimo, e di peccato, liberandosi dal tuttauia esser obligata ad aprire, & a serrar gli occhi a posta d'altri. ecco che se non son di quella voglia, de la quale non si puo sempre essere, egli mi dice, se fosse il tale tu giubileresti. se io sto tutta di galla, esso cōmenta il vero con la bugia, dicendo tu hai ragion di pulirti per compiacere al so bene io, s'auien ch'io lo moteggi con qualche parola, subito leua il grifo, e comincia a soffiare, e maladire, talche non la posso, e non la voglio piu con seco.

Pit. Doue non è gelosia, non è Amore.

Tal. Hor vattene Pitio, intanto andro a spiare, se Armileo ne ha ritratto nulla.

Pit. Gli posso ben dire, che la pace è fatta?

Tal. Io non tengo guerra con alcuno.

Pit. A dio dunque.

Tal. Aspetta, non ti partire ancora, perche veggo il Fora, che smiracola con l'azar del volto, e col brigar de le mani.

Ald. Facende grandi.

Pit. Ascoltiamolo di qui doppo.

SCENA QVARTADECIMA.

FORA, TALANTA ascosa con Aldella, e Pitio.

For. Tre persone hanno hauuto a sbasire in vn tratto.
Tal. Quistione, quistione.
For. Perche dico io tre essendo state sei?
Tal. Vna frotta n'è ita a spasso.
For. Quel compagno, che io ho menato meco, Lucilla, & Antino sono stati per ispirare di allegrezza, è Marmilia, Stellina, e Marchetto di paura.
Tal. Che fagiolata conta costui?
For. Vn miracolo mi è partuto, poi che la poluere mescolata con l'acqua in due lauatine ha fatto rimaner di neue il moro.
Tal. Incantesimi.
For. Due Carubini paiono il fratellino, e la sorelletta, onde Fedele, che ne gode ad ogni parola diluuia giu le lagrime.
Tal. Non la intendo.
For. Teme Stellina, trema Marmilia, e smania Marchetto.
Tal. Vn boccale ne ha traccannato.
For. Ecco i danari, che se ne porta quella, & ecco i ducati che si trafugò questo, l'una parte e l'altra gli restituisce per mio mezzo, si che non si dubiti piu del mio esser troppo buono a non truccar con esi per la tal cosa.
Tal. Cappe, le borse piene.

Vado

For. Vado a casa d'Armileo, perche i padroni sono iui, e perche egli adatti le cose.

Tal. Non so venirne a capo.

For. Veggo sua signoria.

Tal. Andiamogli presso senza strepito.

SCENA QVINTADECIMA.
ARMILEO, FORA.

Armi. Egli mi è caduta ne l'animo vna di quelle giocondita, che si sparge nel petto di colui, che si leua del letto cantando ducento volte, quel verso, o quei due che il non so che del caso gli pone in bocca, tal, ch'io non son punto differente da chi si auicina al fine de la sua speranza.

For. Cercaua di voi.

Armi. Seruidore.

For. Faccio bene opra da essere quasi padrone.

Armi. Saresti tu mai il guadagnator de la taglia?

For. Chi sa?

Armi. Vi do la man ritta.

For. Et io per non parere ingrato v'auiso, che gli smarriti si son trouati.

Armi. Fratel caro.

For. Il forestiere hauea ragione di scontorcersi, peroche il garzonzello, che ci credeuamo, che fosse la schiaua, è generis femeninibus, & non masculinarum arum.

Armi. Sin qui sappiam noi.

For. Credo, che sappiate cio, ma del buono amore o de la buona cotalina, che ha messo sotto la coltre la saracina e Marchetto, e lo

ſchiauo e Marmilia non gia.

Armi. Adunque vn fanciullo m'ha laſciato co riſi con gli sguardi, co ſoſpiri? e co tormenti per lui patiti?

For. Si pare a me.

Armi. O, o o oh oh.

For. Laſciam da banda gli ſtupori, e componete gli sdegni de vecchi, poi che gli riporto i contanti, per liquali s'impiccano.

Armi. Vien meco in caſa che buon per te.

SCENA SESTA DECIMA.

TALANTA, PITIO, ALDELBA.

Tal. Hauete vdite & Armileo & il Fora?

Pit. Il lor detto è buon per Orfinio.

Tal. E triſto per Talanta.

Pit. E perche triſto per voi?

Tal. E perche buon per lui?

Pit. Per li vecchi, che in cotal nozze vi vſcirandi mente.

Tal. Et a me per gli ſchiaui, che io non rihauro piu.

Pit. Atendiamo lo eſito de la coſa, ne la ritonda, da la cui porta ſi vede chi entra, e chi eſce di caſa d'Armileo.

Tal. Atendiamolo.

Ald. Il Capitano, il vecchio con non ſò chi altri.

SCENA

SCENA DICISETTESIMA.

PEÑO, TINCA, MESSER VERGOLO.

Pen. Chi vuole reintegrarsi, Tinca mia, con gli auersari, è forza che discancelli da l'animo la ricordanza de le offese, nel modo, che hauete fatto voi : altrimenti non si verrebbe mai a l'atto de la pace, conciosia che il replicare de le ragioni, che a ciascun pare di hauere è vn rinfrescamento di nemicitia, e pero laudo il vostro procedere.

Tin. Io ho vn cuore, che si confa col mare, il quale se ben tal volta tempesta con le fortune, subito, che la calma lo disgonfia vna conca d'acqua, che pioua fa piu rumor di lui, onde inferisco, che tanto mi rammento di quel che è stato, quanto non fusse suto, e piacemi d'esser qui di Messere, come ho caro a vedermi amoreuole di me stesso : del parentado non parlo; perche non basteriano a dirlo le lingue del testamento vecchio.

M.V. Carissimo, & istrenuissimo capitano, se voi mi vedeste le viscere; se voi me le vedeste, vi verria da piangere di tenerezza, e pero vi abbraccio, e bascio con vn cuore, che non si puo esprimere.

Pen. Beati gli huomini di buona voluntade.

Tin. Egli mi pare per la letitia, ch'io prouo trionfare di mille vittorie.

M.V. Io vado in estasis parente osseruando.

Pen. Ritorniamo vn poco drento.

SCENA DICIOTTESIMA,

BRANCA, FORA.

Bran. Debbe esser hora, che il capitano se ne venga.

For. Il beueraggio è suto grande e presto, che importa il doppio.

Bran. Non so s'io mi senta il sotio?

For. In somma come la primiera comincia a dirti buono, si vince sin del punto da perdere.

Bran. Certo il Fora è galantissimo.

For. Ho restituito al soldato i suoi scudi, mentre il mio padron vecchio m'ha sforzato a tenere quegli, che gli tolse il figliuolo.

Bran. Verra pur domanda sera.

For. Onde mi truouo tanto oro adosso, che ristora il quando non haueua pur del piombo: ma io voglio esser fedele, come io son felice, beniche chi non imbriaca nel trauasare de la maluagia è da piu che quel sobri stote del breuiale.

Bran. Sono stato vn poco pensando meco circa al tratto, che facemmo dianzi, che certo fu bello, bellissimo.

For. Branca?

Bran. Figlio?

SCENA

SCENA DICINOVESIMA.

TINCA, MESSER VERGOLO, RASPA. Sopra giungono.

Tin. Eccolo per mia fe.

Bran. Bisogna niente?

For. Andrai col seruidore qui di messere, il quale ti contera i successi de le nostre consolationi, intanto aiutalo in cio che gli occorre.

M.V. Ecco Fora fratello questo garzone con le vesti, che tu vedi: siche menelo con teco e col Branca, & addobatene le spose.

Ras. Le fur fatte per vna sorella del padrone, la quale si fece fuori, peroche il di, che si deuea sposare non so che trama la messe in disperatione.

Bran. Sarebbon mai nozze?

M.V. Fa la via da casa, e toglie del cassione a canto il letto quelle due robbe di seta, e danne ad Antino vna, e l'altra a Marchetto, e caso che la magnificentia di madonna fusse tornata, di che stia allegra, e non altro.

For. Sta bene.

M.V. Mena berrettai, calzolai, e merciai, accio non manchi d'honoranza, e spendi di quegli.

Tin. Speditela.

For. Trotterouia.

M.V. Ecco a noi Capitano.

SCENA

SCENA VIGGESIMA.

PENO, BLANDO, TINCA, M. VERGOLO, ARMILEO.

Pen. Di quella tacita carita, che infonde in noi la clementia de la natura, fa fede sua magnificentia, e sua signoria, auenga che ne hanno tanta copia nel petto, che bastarebbe a fornire mille di quegli, che sono piu ignudi di ragione, si che non è marauiglia, se si sono contentati d'esser cosa di voi, che trahete la prudentia da l'auersita, e del timor di Dio, conciosia, che l'vna v'ha essercitato ne la discretion de pensieri, e l'altro introdotto ne l'osseruanza de la patientia.

Blan. Io non sono si discosto da la humanita de la carne, ch'io mi douessi mostrar duro inuerso la molta benignita di sua signoria, e di sua magnificentia: hora, perche si vegga che a me non dispiace quel che è piaciuto a Christo, lo confermo col cingere il collo di voi parenti con le braccia del corpo, e de l'anima,

Tin. O consulta de le mie occorrenze.

M.V. Parente soauissimo.

Pen. Armileo io voglio che tu remuneri l'augurio, che ci ha menato messer Blando in casa, col torre per moglie colei, che t'è paruta la schiaua, conciosia che sono talmente simili, che il tuo cuore è per accorgersi del mu-

tar

tar de l'affettione; come si accorge vna gemma legata d'anello in vno altro.

Armi. Egli è in modo da me desiderato quel, che voi mi dite, che il mio consentire a cio pare piu tosto volonta, che vbidienza.

Blan. O Iddio concedimi gratia, ch'io sopporti le felicita presenti, con la modestia, che ho sofferti gli infortuni passati.

Armi. Suocero e padre mio io v'abbraccio e bascio in segno de le gratie, che io debbo renderui nel contentarui, ch'io vi sia figliuolo, e genero.

Blan. Le mie lagrime ti rispondono.

Armi. La giouentu, e l'amore mi tira da la mia cōsorte, la quale vi menero qui adorna, e vestita, come sposa nouella.

SCENA VIGGESIMA prima.

BLANDO, TINCA, MESSER VERGOLO.

Blan. Io doto Lucilla di tre mila fiorini d'oro in oro & altretanti ne dò a l'Oretta.

Tin. Cotesta propria quantita sborserò io per Marmilia nel banco del signor Luigi Gaddi.

Blan. Sia in laude di chi ha concessi cotali beni.

M.V. La lettitia mi soprabonda.

Blan. Chi crederebbe, che io quanto meno ne le miserie mie ho trouata via da consolarmi; tanto piu mi sono sentito consolare, auenga che il comprendere che tali calamita procedeuano

deuano da Dio, per isperimentarmi l'animo; mi è stato di somma consolatione.

Tin. Anco me, ha scampato Iddio da campi, perche egli è misericordioso, e perche io non messi mai pie, ne mano ne le sue chiese, e ne suoi monasteri.

Blan. Chi teme Christo, ama sè.

Tin. Circa la robba, credo, spenderla da capitano come io sono.

Tin. Le ricchezze, senza generosita, sono pouerta de plebei.

Blan. Il mio cuore infiammato dal desiderio di vedere i miei figliuoli, mi palpita nel petto con quegli mouimenti che suol far quel di colui, che doppo il lungo essilio giunto a l'vscio de la casa paterna ode la voce de parenti, onde sente sopraprēdersi da vna certa letitia, che gli ricerca tutte le vie de le viscere: e penetrando ne le ossa, fa prouargli ne l'anima quāte siano le dolcezze del sangue.

Tin. Io veggo i nostri.

M.V. Voi dite il vero.

SCENA VIGGESIMA seconda.

PENO, FEDELE, BLANDO, ANTINO, non piu vestito da schiaua, LVCILLA, non piu saracino, MARCHETTO, MARMILIA, STELLINA, RASPA, FORA, BRANCA.

Pen. Ritenete il pianto messer Blando, peroche si disdice a l'huomo degno ne le miserie, non che

che ne le consolationi.

Fed. O noue e dieci volte auenturato padrone, eccoui coloro, che inuisibilmente vi consegna l'angelo, che accompagnò Thobia.

Blan. O sì figliuolo.

M.V. Isfibbiamolo.

Pen. L'allegrezza è piu mortal, che il dolore.

Armi. O padre mio.

Luc. Deh padre.

Pen. Certo che le lode date a la virtu de la fortezza se le conuengano; da che ella non si rallegra de le cose prospere, e non si conturba ne l'auerse.

Ant. Oime padre.

Luc. Vh, vh, vh.

Pen. Ecco, che Blando, huomo forte, non ha potuto sostenere gli affetti, che sostengano i suoi figliuoli teneri, e cio procede da la semplicita de la etade, che non conosce ancora le carnali passioni.

Blan. Eh vh oia.

M.V. Suso.

Tin. Sbaragliate l'accidente col viso del cuore.

M.V. Guardate, che viene a noi.

Blan. Lasciatemi rinfrancar gli spiriti.

SCE-

SCENA VIGGESIMA terza.

ORETTA Non piu vestita da maschio, ANTINO, LVCILLA, ARMILEO, TINCA, MARMILIA, STELLINA, che se gli inghinocchiano inanzi, MARCHETTO, che chiede perdono al padre, BLANDO, PENO, RASPA, BRANCA, FORA, FEDELE.

Oret. O chi veggo io?

Luc. Sorella santa?

Anti. Sirocchia dolce?

Oret. Fratellin soaue, fuori bella?

Armi. La gioia ch'io sento participa di beatitudine.

Tin. Le vertigini con cui la compassione da me hauuta al caso del parente, m'ha di maniera abbagliata la vista, che a pena veggo Marmilia, e Stellina.

Mar. Perdonatimi padre.

Stel. Misericordia e non giustitia padrone.

Tin. Leuatiui suso, che non solo v'assoluo di cio, ma ve ne tengo obligo.

Mar. La giouentu, l'amore, e la commodita sono state causa del preuaricar mio.

M.V. Drizzati in piedi Marco fio, perche reputo ben fatto tutto quel, che tu hai fatto.

Blan. Hor, ch'io son fornito di ritornare in me stesso venghino i miei figliuoli, venghino dico, da che essi non han percio vcciso, chi gli fece nascere.

Costui

Fed. Costui è quel che v'ingenerò.

Ant. Padre.

Luc. O padre.

Blan. Quante quante notti figliuoli senza mai dormirne hora ho io consumate pensando a voi? e quanti voti, e quanti prieghi sono stati fatti per ottenere da Dio cio che indegnamente ottengo? io da che vi perdei nõ vidi mai sorella, e fratello insieme, che ricordandomi di voi due non trahessi sospiri, & lagrime, e perche la simiglianza, che non vi disepera l'vna effigie da l'altra, è d'una medesima stampa, anco il dolore m'ha afflitto, non men per te Antino, che per te Lucilla, si che ossa de le mie ossa, e polpe de le mie polpe abbracciatimi, e basciatimi.

Pen. L'affetto paterno è vn membro de l'animo.

Blan. Se la honesta memoria di vostra madre, se quella benedetta anima vi vedesse hora, come vi veggo io, quale beatitudine agiugnerebbe a la sua? certo la luce de la vita, e lo spirito di questo aere m'è tanto giocondo, e grato, quanto posso basciarui, & abbracciarui.

Fed. Chi non si dirompere bbe nel pianto?

Pen. La dilettion de figli è sustantia del cuore de padri.

Blan. Se non, che siamo tenuti, & a non ricusare il dono del viuere, mentre Iddio ce lo concede, e non volerlo, quando non gli piace, che noi viuiamo, mi dorrei di non esser morto hora, che le presenti contentezze mi diuentauano essequie?

Pen. La religion di questo huomo equipera la sua bonta.

Blan. Ma quando sia o Christo, che io, costoro, e chi discendera di tal seme, hauiamo a non riconoscere i non meno grandi, che insperati benifitij, che tu gli largisci, l'ira santa de la tua giustitia perfetta caschi hor hora sopra i capi nostri.

Armi. Mi par veder Talanta, ella è dessa, gitele incontra seruidori, accio l'esempio de nostri matrimoni la riduca al ben fare.

Mentre il Raspa, il Fora & il Branca vanno inuerso Talanta, s'acqueta ogniuno per vn poco, onde PENO dice.

Pen. Sempre in qual si voglia grandezza di riso o di pianto occorre, che doppo alquanto di spatio, nasce in coloro a cui appartengono le passioni del piãto e del riso, la taciturnita del silentio, che hora amutisce le lingue vostre, e la mia.

SCENA VIGGESIMAQVARTA.

TALANTA, PITIO, ORFINIO, COSTA, ALDELLA, con tutti gli altri personaggi.

Tal. Noi Raspa hauiam sentito il tutto, si che non ti affaticare in contarcelo.

Pit. Non ho io hauuto giudicio Orfinio a venir per voi di nascoso, e menandoui, senza, che

alcuno habbia pur dato mente al Costa?

Orf. L'ho caro per lo conto di rappacificarmi con Armileo.

Cos. E possibile che quello sia il moretto, e quell'altra la schiaua?

Orf. I capegli, che il saracino non haueua da saracina, mi denno tuttauia, che pensare.

Tal. Non credo, che le forme gli potesser far piu simili.

Pen. Dite qualche cosa.

Tin. Peroche sara di nostra fama, credito, e riputatione, voglio, che Talanta habbia indietro quel tanto, che il putto, e la putta ci costò.

M.V. Voi parlate con la lingua de la mia voluntate.

Tin. Perche il ritorre le cose donate è atto di mecanico e di plebeo, e nõ di capitano e di gentilhuomo, voglio anco, che ella si rimanga d'Orfinio, con patto, che venendole bene, si possa sempre seruir di noi, piu che prima, intanto eccoui cinquãta scudi in cotal cambio

Tal. Non si poteua aspettar altro da vn personaggio tale.

M.V. Dagliene Fora altretanti per me.

For. Eccouegli figlia signora.

Tal. Chi è nobile ne fa ritratto.

Orf. Armileo, se il fauore amoroso non causasse inconuenienti di peggior sorte, che l'error da me commesso con vuoi: non ardirei di chiederui la vostra amicitia in dono.

Blan. Figli cari.

Armi. Piacemi, che per l'auenire sia fratellanza.

Tin. Orfinio, il mio messere, & io ti lasciamo

ogni ragione, che per noi si pretendeua in Talanta, perche ella si conuiene tanto a la tua giouentu, quanto si disconueniua a la nostra vecchiaia.

Orf. Per non hauere cosa, che agguagli si alta cortesia, ve ne son grato con la letitia, ch'io ho de vostri contenti.

Pit. Poi che il trauaglio di questa nouella ha tranquillo fine; si puo chiamar materia comica.

For. Costa, e Branca hoggi tocca a festeggiare a loro, e domane a pettinare a noi.

Bran. T'intendo.

Blan. O nuora, e generi di me, che ho dato impresa del gaudio fine a la sustantia de le parole, da che hormai tenete dentro al mio petto quello stesso grado d'amore, che ci tengono i propri figliuoli, benedicaui Iddio co frutti de le gratie sue, & a voi persone illustri, che vi sete degnati di honorare, con l'egregio de le vostre presentie, i nostri buoni successi; conceda il signore sempiterna vita, sempiterna pace, sempiterna lode, sempiterna fama, e sempiterna gloria.

Finisce la Talanta comedia del Diuin Pietro Aretino.

PIE-

PIETRO ARETINO, AL PICOLHOMINI.

IO, o Aleſſandro creatura nobile, e ſpirito elegante; ne le hore da me furate al ſonno di forſe venti notte, ho, come ſi ſa; compoſto due comedie, l'una intitolata la Talanta, che è queſta, che io mando a la ſignoria voſtra, e l'altra chiamata l'Hipocrito, che è quella, ch'io ho mandata al Duca di Fiorenza; e caſo che non ci trouiate nulla di ſuſtantia, datene parte de la colpa al mio poco ſapere, e parte a la forza che mi coſtrinſe a fornirla in meno tempo, che non ſi penò a reſcriuerla, benche ſpero, concedendomelo Iddio, di moſtrar cio che io ſo, ne la tragedia di Chriſto; laquale compongo tuttauia; in tanto vi ſaluto con carita di amico; e con tenerezza di padre.

Lo Stampatore a chi legge. S.

Deh, Corteſe leggitore, ſe appo te, od appo alcuno amico tuo, ſi ritruoua la tragedia di Chriſto, di cui è qui diſopra fatta mentione, degna farmela hauere; accioche, per mezzo della mia ſtampa, a te, & al mondo tutto la poſſa, a guiſa della rinaſciuta Fenice, ridonare. Et viui felice.

L'HIPOCRITO,
COMEDIA, DEL DIVINO PIETRO ARETINO.

AL MAGNANIMO DVCA DI VRBINO.

M. DLXXXVIIII.

AL NON MEN PRVDENTE, CHE VALOROSO SIGNOR GVIDOBALDO DVCA DVRBINO.

NEL parermi, o veramente degno figliuolo e successore del chiaro Francescomaria, che il mio dedicar questa cosa piccola, a la vostra eccellenza grande, non fusse honor di voi, ne debito di me, pensai di riuolgerla a qualche altro gran maestro, e l'hauerei fatto, se la coscienza me lo consentiua. ella persuasa dal giudicio de la discretione, di che io insimile atto mancaua, non altrimenti me ne riprese, che la presente comedia fosse stata vna vergine semplice, & il personaggio a cui deliberauo inuiarla vno adultero insolente, conciosia, che il pericolo, il qual correrebbe la donzella prefata peruenendo ne l'arbitrio de l'huomo, che io dico, soprasteria a lei andandosene altroue; peroche i prencipi, che hoggi di reggano altrui, non che cerchino di tranquillare gli animi de loro popoli, con la giocondita de gli spettacoli, ma pongono ogni industria in tempestargli con la crudelta de trauagli. Onde mi è stato di necessita l'ubbidire, & a la ragione sauia, & a la coscienza seuera, che han voluto, che io la intitoli a voi solo: auen-

venga chè sol voi in ciascuna attione seruate il decoro conueniente al seggio, & al luogo, nel quale vi perpetua il beneficio di Dio, e la condicion del merito. Si che degneteui tal hora di leggerla in recreatione di quei pensieri magnanimi, che generati ne l'alta vostra mente, da l'heroica de la loro propria generositade, partoriranno al suo tempo frutti d'una nuoua lode, d'uno insolito honore, e d'una diffusata gloria.

Pietro Aretino.

PERSONAGGI.

LISEO. vecchio

GVARDABASSO.
MALANOTTE. suoi famigli.
PERDELGIORNO.

BRITIO fratello nato in vn corpo con Liseo.

TANFVRO. suo garzone.

HIPOCRITO. parasito.

TRANQVILLO, che douendo sposar Tansilla, toglie Angitia per donna.

COREBO marito di Porfiria.

PRELIO prima amante di Porfiria, e poi di Sueua marito.

ZEFIRO, che d'amante d'Annetta, le diuenta consorte.

TROCCIO garzone di Zefiro.

ARTIBO sposo di Tansilla.

TANSILLA
PORFIRIA
ANGITIA figliuole di Liseo.
SVEVA
ANNETTA

MAIA moglie di Liseo.

M. BIONDELLO medico.

GEMMA ruffiana.

PRO

PROLOGO RECITATO DA DVE.

LISEO.

DA che tu vuoi, ch'io sia il primo a sciorinare cio che io desidero; sappi che vorrei per vno cotal mio ghiribizo, nõ alcun flagello sopra le dõne, peroche elle non ad onta de la vilta, de la dapocaggine, de la paura, de la ignoranza, de la incommodita, e de la vergogna, che gliene vieta, circa il fatto del contentare il prossimo, hanno tutte vna volunta istessa; ma vorrei, che il prencipe, il qual manca de la splendidezza, che se gli conuiene, cadesse ne la miseria di chi gli serue, senza hauer mai bracchi intorno. Vorrei, che la insolentia de surfanti, che strascina in cielo la sorte ritornasse a pettinare, & a stregghiare i cani vsati, e le mule solite. Vorrei incoronare di trippe qualunque asinone ha in preda vn gran maestro, e nõ aiuta chi lo merita. Vorrei, leuati i pedanti à cauallo, che il souatto d'una scuriata gli insegnasse il come si fanno l'opre, e non come, le si mordano. Vorrei, che i poueracci, che per darsi nome mi cõpongan contra, hauessero tãto d'ingegno, che la genti nel degnarsi di leggerli, misurasse il mio merito, con la loro inuidia. Vorrei bermi il sangue d'una persona non mẽ taccagna, che finita. Vorrei, che colui, che apprezza piu vno scudo, che vn' huomo, fosse lapidato dal popolo. Vorrei, che vn bestial pezzo di legna rompesse di continuo

l'ossa

l'offa d'alcun barbagianni, che per parer d'efferci, parteggiano per Ifpagna, e per Francia. Vorrei, che chi dona a buffoni cio che fi deurebbe a virtuofi, mendicafse fino a le forche, che lo impichino. Vorrei, che la corte diuentaffe buona, o che non haueffe a male, che fe le diceffe trifta. Vorrei conuertirmi in vna beccaria, che vendeffe i quartide gli affaffin'amicitie. Vorrei, che la robba, e la vita de gli auari foffe inghiottita da le gole di due mila fatanaffi. Vorrei, che la gaglioffaria de gli adulatori fi foffogaffe ne la plenitudine di tutti i ceffi conuentuali. Vorrei fuifare gli sfacciati al modo, che fi sgrifano i porci. Vorrei effer berlina de belli in piazza. Vorrei frappare i biugardi, come fi frappano i giubboni. Vorrei dedicare al bifcotto di galea gli fcroccanti a le tauole, che non gli inuitano. Vorrei, che i fignori, che promettano cio che non fono per offeruare, fi confumaffero ne lo fperare la loro vita due giorni di fanita. Vorrei, che quei Gratiani, che fenza intenderfi di nulla, dan di becco ad ogni cofa, haueffer obligato il volto ad vn perpetuo afperges d'orina marcia. Vorrei, che coloro, che fi prefumano d'effere vafi d'elettione, non leuaffero mai il nafo dal fiutare i propri ftronzi. Vorrei, che vna freguente miglia di polmoni rifruftaffi il moftaciaccio de le mezze tefte, e de giacchi tanto vigliacchi, quanto fquartatori. Vorrei far fritelle, e pafticci de commettitori di fcandali, e di

di rapportatori di ciancie. Vorrei, che vna frotta di ſtrappatine di corda ſpalancaſſe la mente di certi balordi, che fan profeſſione di non ſi laſciare intendere. Vorrei trar le budella a chi non tiene il cuor ne la fronte. Io non ho penſato al gaſtigo, che io darei a quegli, che pongono il lor nome ne libri, che eſsi guaſtano, ne la foggia, che vn non ſo chi ha guaſto il Boiardo, per non mi credere, che ſi poteſſe trouare cotanta temerita ne la preſuntione del mondo. In ſomma io t'ho detto cio, che ſarebbe di mia volonta, ſi che di mò tu quel, che è di tua fantaſia.

Io, che ſono vn zugo coſi fatto, non vorrei miga veder tanta crudeltade, ma haurei caro poi che non ci può piu viuere vno huomo da bene, che ſi ſtirpaſſe dal mondo la ſatraperia, che col dar menda a tutti, non laſcia correrla, come ella va, onde vn, che veſte atillato, e galante ſi moſtra a dito per ganimede, e per ninfa, ſe ſi diſprezza de la perſona, e de la vita, vien tenuto vn lordo, & vno ſporco. Si camina adagio, e modeſto, ſi batezza per iſpoſo, e per affettato. Se ratto, e ſollecito, per meſſo e per corriero, è male a parlar poco, & errore a fauellare aſſai, pero che afferma al volgo, che l'uno è di natura di gato, e l'altro di coſtume di pazzo. Se tu vai a le perdiche, & a gli vffitij, ti ſi da del chiettino, e del piagnone nel capo, ſe non ſi ode meſſa, ne mattino, del lutorano, e del ribaldo. Se ti dichiari per liberale, e per corteſe,

tese, guarda, esclamano i censori, d'ognuno: chi vol fare il grande, & il magnanimo. Se restringi la bocca, e la spesa, sei bestemmiato per misero, e per pedocchioso. Se motteggi con argutia, e con piaceuolezza, ti si pianta adosso titolo di parabolano, e di giorneo. Se discorri con grauita, e cō arte, sei prouerbiato per pecora, e per philosopho. Se t'impacci, e ti trauagli ne le occorrenze, e ne gli interessi d'altri, ser concino, e don intriga ti fa il sopra nome. Se non porgi orecchie, ne mano a casi & a gli infortuni di niuno, il cane & il giudeo non ti manca. Se perdoni le ingiurie, e l'offese il galina bagnata, & il poltrone incremesi è dal tuo lato; se te ne vendichi, e le punisci, il Nerone, & il turco ti fa dietro i manichetti. Se ti diletti di virtu, e di gentilezze, è forza che tu stia asindicato, e berzagliato de la malignita, e de la ignoranza. Se getti il tempo in otio, & indarno, il disutile, & il da poco sta per te. Se pigli la parte, e la protettione del giusto, e de l'honesto, segnati, se difendi il torto, e lo iniquo guardati. Se ti compiaci in amore, & in vaghe giumenti ognun ti soia col darti del cupido, e del pater nostro d'ambracane nel capo. Se non poni mente in viso a donna, ne a donzella il sodoma, & il gomorra, ti fregia le gote de l'honore. Se cerchi le compagnie, e le feste sei vn disuiato, & vn caca pensieri, se fuggi intertenimenti, e gli amici, vn villano & vn coticone. Se tu fai seruigio, & piacere, la ingra-

gratitudine, e la indiſcretione ti rinega, & ti rifiuta, ſe non ſoccorri, e non dai la maladitione, e la maladicentia t'attoſca, e ti perſeguita. Se tu ſei ricco e nobile, ciaſcun ti inſidia, & inuidia, ſe pouero e plebeo ognun ti fugge e vilipende, che piu, ſino a la via del mezzo è biaſimata, e che ſia il vero: proua a darla per mezzo del fango, per mezzo de l'acqua, per mezzo del ſolo, per mezzo de la pioggia, & per mezzo del malanno che Dio poſſa dare a chi taſſa gli andari predetti, ſe non ſei tenuto vna beſtia, non vaglia. Si che il vedere sbrattato il mondo di cotali giudici naſuti mi ſi ſaria di piu gratia, che le monarchie, le riputationi, & le baie bramate da la maggiore parte de le turbe. hor vattene doue tu ſai, che detto, che io ho dieci parole a coſtoro, verrò a trouarti. Dico ſignori, che il vecchio, che appare colà ſi chiama Liſeo; la cui capacità doppo lo interuenirgli i ſiniſtri, che egli dubitandone vi contera, conuerte per conſiglio d'Hipocrito la deſperatione in fortezza: onde non pur ſi ride della ſciagura de le ſue cinque figliuole: l'una de le quali per lo caſo, che intenderete piglia in cambio di veleno non ſo che beuanda ſonnifera, ma ſi fa beffe de le molti felicita, che poco dopo gli ſucceda no, tal che ſe volete con l'eſempio di lui imparare a farui amica la ſorte, & ad hauerla ſtoppata, aſcoltatelo.

ATTO

ATTO PRIMO.

Scena prima.

LISEO padrone, GVARDA-BASSO famiglio.

PArti, che alcuno de tanti ruba salario mi sia appresso? in fine chi vuole essere mal seruito tenga assai famigli; peroche nel porli mente l'un l'altro, il padrone è lo intermedio de la loro poltroneria. Malanotte? Perdelgiorno? Guardabasso?

Guar. Che si commanda?

Lis. Che voi siate ladri, come infingardi.

Gua. Cotesto mestiere ha tanti artigiani, che la meta muor di fame.

Lis. Basta mò.

Gua. Altro?

Lis. Va dimmi a messere Hipocrito, ch'io vorrei dirgli quattro parole.

Guar. Non lo conosco.

Lis. Quel che parla si adagio, e si pensato.

Gua. Non mi ricordo.

Lis. Che pende tral prete, e tral frate?

Gua. Lo pesco.

Lis. Con vn certo mantello stretto, spelato, e che si affibbia dinanzi.

Gua. Vn magro lungo?

Lis. Sij.

Gua. Che affige il viso in terra, e col breuial sotto al braccio?

Lis. Tu l'hai.

Guar. Doue il trouero io?

Lis. O per le chiese, o per le librarie,

Guar. Vado per di qua.

Lis. Saro in casa.

SCENA SECONDA.

HIPOCRITO SOLO.

Hipo. Chi non sa fingere, non sa viuere, peroche la simulatione e vno scudo, che spunta ogni arme, anzi vna arma, che spezza ogni scudo: e mentre si preuale de l'humiltade apparente, conuersa la religione in astutia, predomina la robba, l'honore, e gli animi altrui. Nõ han che brigare gli gnatoni cõ noi altri, conciosia che il porcheggiare de la lor gola, mescolata con l'assordaggine de la lor ciarla satia fastidiosissimamente: oltre a questo i gaglioffacci suergognano ciascuno, che gli intertiene, onde è forza torsigli da canto, peroche è ben bue chi crede a le adulationi, che in si sfacciata maniera gli cascano giu de la bocca. Dico, che bisogna serrargli l'uscio, accarrezzando vn mio pari, da che, sotto spetie di bonta, mi vaglio d'ogni tristitia. Auenga che è vn bel tratto quello del Demonio, quando si fa adorar per santo. Certo ch'io non apro le braccia con marauiglia, mentre i miei benefattori mi pasteggiano, exaltando la sciocchezza de loro detti con quello oh lungo, che accresce auttoritade a l'amiratione. ma lo

dogli ne l'opre pie, ne le virtu, ne la vita, e ne la carita. E per assecurargli ne le crapule, ne le lussurie, e ne le vsure, ristrettomi vn tratto ne le spalle, con vn certo ghigno da beffe, allego la fragilita de la carne, e cio so, perche chi non si mostra amico dei vitij, diuenta nimico de gli huomini. Ma chi sento io? neque in ira tua corripias me.

SCENA TERZA.

GVARDABASSO, HIPOCRITO, LISEO.

Guar. Andaua a punto cercando la vostra reuerentia.

Hipo. Bè?

Guar. Il messere vorria dirui, cioè parlarui.

Hipo. Volentieri.

Guar. Sara di là via.

Hipo. In nomine dei.

Guar. Vedetelo in su la porta.

Hipo. Tanto meglio.

Guar. Eccolo a voi.

Hipo. A sagitta volante.

Lis. Benuenuto, e buono anno.

Hipo. La carita sia con voi.

Lis. La vostra bontade mi perdoni, caso, ch'io le interrompa le sue diuotioni.

Hipo. Il prossimo procede a l'orare, e la carita supera il digiuno.

Lis. Hor io, che non so notar punto pũto, mi ritrouo in vn gran pelago, tal che, se il vostro

adiutorio non mi diuenta zucca, me ne ſuimmergo giuſo.

Hipo. Non ſon per defraudare la carita.

Liſ. Sono in trauaglio.

Hipo. Dominus prouidebit.

Liſ. Ho ben coteſta ſperanza.

Hipo. Fermatiuici pure.

Liſ. Io, perche ſappiate, nacqui inſieme con vno altro maſchio; venne la guerra in queſta patria, che non ha mai conoſciuta pace, e riempitaſi di ſoldati, ſecondo che piu volte m'ha conto mia madre, il fratellin, che ella partori con meco, le fu tolto di collo, mentre dormendo io ne la culla, ſuggeua le poppe (m'era ſcordato) egli ſi chiamaua Britio. Quel che poi ſe ne ſia ſuto, io no lo ſo. E perch'io mi ſon cacciato in fantaſia, che ſia viuo, mi tengo disfatto, perche a dirlo al voſtro ſecreto ſarei ruinato hauendo a diuider ſeco la robba.

Hipo. Non penſate tanto altre.

Liſ. Appreſſo a cotal faſtidio, ho cinque figliuole Tanſilla, Borfiria dottiſſima; Angitia, Sueua, & Annetta. La maggiore ſi cõgiunſe in matrimonio con vn giouanetto, che inſtigato da vna ſua freneſia dileguoſſe di ſorte, che mai non ſe ne è inteſo nouella. E perche il termine, che dee ſpettarſi, paſſa in queſto di d'hoggi, iſtaſera vltimero le nozze in altrui.

Hipo. Farete bene.

Liſ. La ſeconda, da me promeſſa a vn galante garzone, il quale è il ſuo occhio, per torſi

dinanzi

dinanzi vn non so chi altro, che l'amaua, se gli obligò per fede, che quando tra vn tempo assegnato, le portasse non so che penne, di compiacergli di sè. onde s'è in modo fitto in capo il mantenere de la sua parola, che ancora che ella adori il marito, non la possiamo fare colcar con esso, ben che, se il giorno nel qual siamo, non gnele pone in grembo per miracolo, ella andra a copularsi seco la presente notte.

Hipo. Le difficulta, che potrebbono impedire i vostri ordini, sono di maniera impossibili, che è stoltitia il pensarci.

Lis. I sogni che presso al di ho sopra cio fatti m'inducano a credere ogni mio sinistro. è ben vero, che potrei ripararci con lo scambio de l'altre ch'io ho.

Hipo. Non si nega, che il sognare non rapresenti le imagini de la verita, ma la proprieta sua, è l'espressa bugia.

Lis. E perche nulla manchi a guai, che mi pigliano, non posso resistere a la moltitudine de le genti, che mi fan chiedere le tre altre piu piccole.

Hipo. Buon segno & ottimo paragone de la qualita vostra e loro.

Lis. Quel ch'io vorrei è, che voi che hauete la conditione de le persone in pratica, mi risolueste in qual sorte di huomini io debba collocarle.

Hipo. Egli è tanto ch'io mi tolsi da le mondanita, che non conosco piu il mōdo. Ho ben qual-

che notitia latina, e qualche conoſcenza vulgare nel fatto de le turbe, che lo guaſtono con gli oprobrij de i peccati, pero dirouui il mio parere con la ſolita caritade.

Liſ. Ve ne ſupplico.

Hipo. In conſcienza vi eſorto à non imparentarui con niun milite, la cauſa è che per vno che moſtri auanzo del ſoldo, ce ne ſon mille che ſe ne ritornano di campo con vna canna in mano, e diuentando hoſti di capitani: laſcia pur giocare, beſtemmiare & baſtonare a loro.

Liſ. Parliam d'altro.

Hipo. Non è dubbio, che il cortigiano fauorito dal ſuo principe non ſia vna ſignoria. Tamen lo inciampar in vn filo di paglia, lo fa morire ſopra vn faſcio di fieno.

Liſ. Biſogna aprir gli occhi.

Hipo. Il pittore & lo ſcultore non ſono altro, che fantaſticarie & ghiribizi.

Liſ. Mi mancon pazzi in caſa.

Hipo. Lo alchimiſta ſaria al propoſito, ſe il moto del ſuo ceruello fermaſſe quel del Mercurio.

Liſ. Coteſta profeſſione va nuda & cruda.

Hipo. Il mercante, che rifà le piazze co i ſuoi guanti in mano tramezzati di lettre, rade volte iſcampa dal riſerrarſi in caſa morto, ò dal ſepelirſi in chieſa viuo, di poi è coſa ſtrana lo hauere a commettere il credito, & il capitale a la diſcretion de i venti & a la fede de gli huomini.

Liſ. Queſto non ſapeuo.

Hipo. Il gentilhuomo, che ha poca entrata è berzaglio de i debili? onde ſtoccheggia là, e contratta qua, ſi rimane toſto greue di prole, e leggieri di facultade.

Liſ. Va e fa poi le coſe al buio tu.

Hipo. Il plebeo ancora, che ſia bene iſtante, e facile di compleſſione, non puo alzar il ciglio, che non ſenta rimprouerarſi la vilta ſua.

Liſ. E chiariſſimo.

Hipo. Il dottore di legge, viue ſenza legge, & non curando piu il di ſotto, che il di ſopra, piomba con le ſententie doue piu ſuona il denaio.

Liſ. Sta bene.

Hipo. Il phiſico ſe bene è vn carnefice honorato, & in diſpregio de la giuſtitia vede premiarſi de gli homicidi commeſſi, è però vn vagheggia orine, & vn contempla ſterchi.

Liſ. Oibo.

Hipo. Il muſico, e la cicala ſon tutti vna mineſtra, vento ſono, di vento ſi paſcono, & in vento ritornano.

Liſ. Non penſam coſti.

Hipo. Il poeta, che lambicca il verbo in vltimo de le clauſule, vſando gnaffe; perche anche virgilio vſo gazza, ſaria per torui il capo col prouarui, che due negatiue fanno vna affermatiua, e per diruelo in carita, ſe volete, che le voſtre figlie veſtino, & mangino lauri, e mirti datele loro.

Liſ. Staremo freſchi.

Hipo. Il philoſopho in barba horrida, in faccia ſqualida, in andar graue, & in toga fruſta faria triomphar la moglie con dire, che Ariſtotele non concede a Platone, che il chaos ſia ſenza forma, ma che pregno de le Idee partoriſce l'uniuerſo, il quale al ſuo tēpo per eſſer fatto, e compoſto di forma, e di materia ſi riſolue. Io gli faccio montare in colera, quando gli dico, che haurei caro d'intender l'hora, che il predetto caos è di parto per diuentargli compare.

Liſ. Ah, ah, ah.

Hipo. L'aſtrologo verrebbe á noia a la importunita col ſuo affermare, che Aries, Leo, e Sagitario, ſiano di natura ignea. Tauro, Virgó, e Capricorno, di terrea. Gemini, Libra, & Acquario, di aerea Cancer. Scorpio e Piſces, di acquatica.

Liſ. Anfanamenti.

Hipo. Io non faccio per mordere niuno; ma ſolo, Dio mel perdoni, vna mandra d'inſenſati. e per queſta carità di fauellare, che vſiamo hora inſieme, che Medici, Legiſti, Muſici, Poeti, Philoſophi, Aſtrologi, & Alchimiſti, tengono de la lega de li articuli circa il lor eſſere; & voci, & penne. di poi hanno çerte cere di cane, certi sbarleſſi hebraici, certe perſone ſnodate, che in coſcienza fariano paura a le maſchere.

Liſ. Ah, ah, io mi rido, che hebbi gia volunta d'un parēte, che ſapeſſi imbrattar carte, parē domi vna coſa degna il vedere il nome di coſtui, e di colui ne le tauolette attaccati:

leggen-

leggendoci opera nuoua di messer tale, e di messer quale, col suo gratia, e priuilegio appresso.

Hipo. I titoli strani, che in su i monti de fogli dipingano, gli scriuacchia leggende, si possono comparare a mucchi de le cimice, che ti tempestano le lettiere si in carita : e piu vi dico che il proprio odore, che esce de le predette sporchezze, danno di se si fatte fantasime, & in verita, che cio dicendo, biasimo me medesimo, per essermi gia dilettato di si vane vanitadi.

Lis. Torniamo.

Hipo. Io non dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perche voi notiate cotal sententia, ma per non parermi, che vi impacciate con garzonastri per la bocca, che gli puzza di latte, ne co giouani per la furia de la etade, con vno di mezza taglia, per non confarsi nel tempo, ne con vn vecchio per gli scandali, che potrebbono occorrere ne la carnalita de le voluntadi.

Lis. E forza che ci pensate vn poco suso.

Hipo. Faccio ben cotesto conto.

Lis. Verrebbeui mai voglia di fare vn poco di colationcina?

Hipo. Che so io.

Lis. Voglio che la facciate in ogni modo.

Lis. Andiam di qua per la stalla, che vo monstrarui vno bel mulettino, e tu Guardabasso va ordina la tauola.

SCENA QVARTA.

GVARDABASSO da se stesso.

Da che io ho denti da roder cibi, e corpo da ripor viuande, mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi venne voglia di far le piazzie, che farei adesso, che quel ribaldo d'Hipocrito ci s'è calato, diuorasi la nostra parte vno accatta tozzi: & vn suona simphonia, e lascila stare questo scommunicato, che non crede dal tetto in suso: sto per andarmene doue egli mangiera, e pigliando piatti, e scodelle rompergliene tutti nel mostaccio: benche chi potesse hauer patienza ismascellerebbe, non dico quando incrocchiatosi le mani al petto fa riuerenza al vino che tracanna, ma nel vedere come il porco alloppiato dal pacchio in vn tempo manuca, ragiona, & dorme. Ma odo ch'io son chiamato, non ho orecchie da vdire, ne lingua da rispondere, ne piedi da caminare, ci son bello è venuto, non voglio seruir pharisci, padrone a sua posta, vengo.

SCENA QVINTA.

ZEFIRO innamorato, TROCCIO seruitore.

Zefi. Hor ch'io son certo, che Annetta, vita, luce, & anima della mia anima, della mia luce,

e de la mia vita, mi vede con benignita grata, e con gratia benigna, penso di farmi comporre vna qualche pistola, che sappia bene esprimere i concetti de la intentione amorosa. In tanto trouami tu che hai si fatte pratiche vna ruffiana cauta, accioche per via d'vn bel premio le ne ponga in mano.

Troc. Volete voi mandarle vna carta, che canti?

Zefi. Si.

Troc. Datene il carico a vn sacchettuccio di scudarelli.

Zefi. In che linguaggio parleranno eglino?

Troc. In quello che reca altrui, come altri vole.

Zefi. Fusse pure.

Troc. La importanza de detti efficaci consiste nel dargli alcune di quelle isquassatine, che suonano altro che cor mio, speranza dolce, e simil nouelluzze.

Zefi. Sarei felice hora hora essendo cosi.

Troc. Quel quattro, otto, e dodici faria trottare i monti.

Zefi. Il persuadere de gli scritti acuti, e viui puo assai.

Troc. E lo incitamento de Zecchini nuoui e lucidi il tutto.

Zefi. Vno spirito gentile, come il suo, apprezza piu la beneuolenza, che l'oro.

Troc. Baie.

Zefi. La cupidigia de l'hauere non regna in chi è nobile, e magna come lei.

Troc. Io per me ho sempre inteso dire, che l'estrema auaritia alberga nel petto de le gran donne.

Non

Zefi. Non sarà mai, che ella dishonesti la mente con l'audita della pecunia.

Troc. Voi, nol vo dire.

Zefi. Dillo, che tel comando.

Troc. Ve lo beccate.

Zefi. Se si tiene, che la pouerta publica, sia ricchezza priuata, come puo essere, che ella che in priuato & in publico abonda di facultade sia auara?

Troc. Voi ci fete intestato suso.

Zefi. Trouami pur la rüffa, che a lo spendere non posso mancare, che sai ben che si dice, che gli amanti legano la borsa con vn filo di ragnatelo.

Troc. Mi caccio la via tra piedi.

SCENA SESTA.

ZEFIRO SOLO.

Io vorrei la lettra piena di quelle viuezze, che tirano i gridi fuor de la bocca di chi le considera, come si dee, e non a caso: ma perche non la scriuo io da me stesso? certo ch'io voglio andare approuarmi solo per non macchiare l'honore de la donna amata, col nominarla a catali banditori di secreti.

SCENA SETTIMA.

TROCCIO, GEMMA polaſtriera.

Cancaro a le ruffiane & a ſua ſignoria, che non ſi ha voluto attenere a miei ricordi, perche nõ è dubbio, che ne la manifattura de le donne ſi debbon mettere i martelli, che ben battono i fiorini, non che i doppioni di traboccante battuta, conciosia che ſolo eſſi fauellano ſtando queti, & isforzano tenendo a ſe le mani, & il ventilarne vna dozina in preſenza del genere donneſco, ſenza altrimenti dir piglia, tirano a caſa le Drude, ponſi pur i baiocchi in tauola, e rimeſcola vn tratto le carte, e ſe il giocatore non ci corre, come l'api al bacino, ſenza inuitarlo, dipignemi, ma che ſtrega veggo io ſtraſcinarſi il cul dirieto?

Gem. Fuſs'io crepata dieci anni ſa.

Troc. Diſperationi.

Gem. Mi vien voglia d'impiccarmi.

Troc. Mò che vol dir queſto Gemma?

Gem. E poſſibile che tu mi raffiguri?

Troc. Ringratiane il fregio, che ti minia la faccia.

Gem. M'haueſſe il cotal colpo mozzato il collo.

Troc. Doue ſono le petacchine, che ti faceuano lucere il pelo? chi te le ha malandrinate?

Gem. I gabba ſanti.

Troc. Laſciagli, che il fuoco gli arda, e comincia a teſſere vna tela, ch'io ti ho di gia ordita.

Che

Gem. Che mi rechi tu di conforto?

Troc. Il padron mio, non men ricco, che innamorato, è tanto liberale, quanto galante: spera nel viso verbo delle sue opere.

Gem. Questi cenci ti rispondano, che non è piu quel tempo.

Troc. Si dice pure, che tu sei la gouernatrice di tutte.

Gem. Era gia.

Troc. E chi ti ha furato l'esserne ancora?

Gem. Non te l'ho io detto? i colli torti.

Troc. Ribaldoni.

Gem. Fratello egli interuiene a me; come a quegli, che tanto arricchiscano, quanto fanno vna arte buona soli, dando poi giuso tosto, che gli inuidiosi ci multiplicano. dico che nell'auuedersi gli scribi, & i sacerdoti, che il ruffianeggiare era vna mercatantia muta, et vno vtile, che potea far le fica all'honore, si diedero a cotal traffico senza vna vergogna al mondo. Onde io ne cominciai a diuenire di badessa conuersa, seguitandogli di mano in mano pedagoghi, e cortigiani: e di qui nasce i fauoreggiamenti, che mantengono coloro ne le case, e costoro in su le galle.

Troc. Io la vado capendo.

Gem. Ma per bene che le ciurme predette, e le domestiche in le case, come saria il barbiere, il sarto, il compare, e la comare, m'hauessino scemato il guadagno, ci si poteua quasi che stare, & io anche ci saria bello che stata, se gli non isputa in sacrato non veniuano a lupeggiarsi per simil via ogni mia sustantia,

si

ſi che attaccati a loro, ſe vuoi che i diſegni ti rieſchino, e non a me, che doue paſſo i cani abbaiano, le oche gridano, le galline ſchiamazzono, i putti piangono, e le donne fuggono.

Troc. Sareſti tu mai la tregenda?

Gem. E la verſiera ancora.

Troc. Pouera Gemma.

Gem. Ci è tra gli altri vn ſer Hipocrito, che corromperebbe la prima vera.

Troc. Credo conoſcerlo.

Gem. Chi non conoſce lui, non ha conoſcenza ne anco de la Luna.

Troc. Piglia queſto teſtone, poi che io c'haueua iſmarrito la ſtrada, ci ſon rientrato bōta tua.

Gem. Che limoſina.

Troc. Godetelo.

Gem. Egli condurra la gatta al lardo, pur che il tuo padrone ſappi cerimoniare d'intorno a lo ſquinterna paternoſtri.

Troc. Hor confortati.

Gem. In buon'hora.

SCENA OTTAVA.

HIPOCRITO, MALANOTTE, PERDELGIORNO.

Hipo. Non mi fate peccare ne la vanagloria de l'accompagnarmi.

Mala. Biſogna vbidire.

Hipo. Ve ne ſupplico in carita.

Perd. Il padrone ci lapideria.

Hipo. Io l'ho per riceuuto.

Mala. Voi sapete pur l'huom, che egli è.

Hipo. Che diranno i maliuoli vedendomi in su le grandezze.

Perd. Abbaino, che sarà?

Hipo. Ho de le inuidie pur troppo.

Mala. Crepi chi vole.

Hipo. Tornateuene in casa.

Perd. Non si può.

Mala. Ve lo chieggo di gratia.

Hipo. Basta che io ho compiaciuto sua signoria di quei bocconcini, che la carita de l'osseruãza, che io gli ho, mi ha fatto assaggiare.

Mala. Ci ricomandiamo a gli orationi del breuiale di vostra messer si.

Perd. Con che furia ha voltato il cantone.

Mala. Che can mastino.

Perd. Non mi gustano quelle occhiate, che da a madonna.

Mala. Egli è vn tristonaccio.

Perd. Hai tu visto, come ripiegò la saluietta tosto che il padrone disse, noi vi rifferiremo questa sera alle nozze.

Mala. Il suo niente mangiare stamattina è stato per diluuiarsi tutto il conuito.

Perd. Guardabasso è quel che non ne vol patti, e marina tutta via, che sente le sue carita.

Mala. Diamo vna corsa fino da Orsolina, accioche paia che hauiamo accompagnato Don beueltutto piu d'un miglio.

Perd. Diamocela.

SCENA NONA.

BRITIO fratello di Lisco,
TANSVRO suo creato.

Brit. Rodaloſſo huomo d'arme mi tolſe bambino, come tu hai piu volte inteſo, & alleuandomi da figliuolo non mi ſeppe, o non mi volle mai dire altro de la mia conditione, che il nome di queſta Citta, ne la quale mi confermò ch'io nacqui, e chiamandomi il Milaneſe, volle, imparata ch'io l'hebbi, ch'io parlaſſi ſempre in cotal lingua, e diſſemi ancora, come vna ſerua, de la caſa, di cui mi tolſe, nel portarmegli via, tutta iſcapigliata ad alta voce, gridò Britio, ci ſi ruba Britio, per lo qual vocabolo ſon chiamato hoggi: Hora io crebbi, in eta, ſeguitailo ne la guerra, cercai ſeco del mondo, e per vltimo morendoſi in Napoli hereditai le poſſeſſioni, che la Iddio gratia, e ſua vi teniamo con qualche ducato appreſſo: ma perche ogni volpe porta amore a la ſua tana, & ogni formica ama il ſuo buco, mi ſon voluto cauare la voglia di riueder la patria, Ma piaceſſe al Creatore, da che, bonta di lui, mi ci truouo, che qualchuno del mio ſangue mi ſentiſſe a l'odore de la carnalita, che di poi morrei contento.

Tan. Il voſtro deſiderio è ſi honeſto, che ſi potria adempir, & io in quanto a me ne haurei allegrezza, perche in caſa voſtra, doue ella ſi ſara, ho da ſtarmi.

Brit. Mi piacerebbe, da che non tengo figliuol ne figlia, di ringrandire la prole del parentado, ringiouanendo nel vedermi ne sessanta anni trastullare da miei nipotini.

Tan. Parliam di Milano.

Brit. Io ne stupisco; & è vna braua terra, ne so come si possa essere, che in tante rouine d'esserciti e taliani e spagnuoli e francesi, & tedeschi ella sia anco in piedi.

Tan. Per dio, che chi guarda l'arti per le botteghe, e le robbe che ci si vendano, giurera, che non ci sia stato mai altro che pace.

Brit. Tu vedi bene, che il mondo è sempre sotto sopra per conto suo.

Tan. C'è tanta vettouaglia in su le piazze, che la impatterebbe a sette Napoli.

Brit. Parli la verita.

SCENA DECIMA.

MALANOTTE, PERDELGIORNO, TANFVRO, BRITIO.

Mala. Sento la voce del padrone.

Perd. Gli è lui.

Tan. Che vogliano costoro?

Mala. S'ha messi i panni dalle feste.

Brit. Fermati vn poco.

Perd. Non voleua a niun modo, che noi lo accompagnassimo.

Mala. Egli è la discretione istessa.

Brit. Con chi parlate voi?

Con

Perd. Con voi ſignore e meſſere noſtro.

Tan. Con la vernacciuola piu toſto.

Brit. Andate andate.

Mala. Se voi ſcherzaſte alle volte con noi, come ſcherzate adeſſo, ci dareſte la vita.

Tan. Ella lauora.

Perd. Hauiamo trouato il Nocca ſartore, e lo Spã-tino barbiere.

Brit. Cio che fa il trincare.

Perd. L'uno va à mettergli le veſte nuoue, è l'altro a lauargli la barba.

Brit. A chi?

Perd. Al voſtro genero,

Brit. Che barbieri, che ſartori, e che generi? voi mi parete due aſinacci.

Tan. Buffonerie magre.

Mala. Che penſi tu eſſerci padrone, ſe bene egli t'ha tolto di nuouo?

Tan. Magre a fe.

Perd. Tu non ſei doue ti credi.

Brit. Almen pazzi ſe non briachi.

Tan. Non interrompete i ragionamenti d'altri.

Mala. Facetie.

Perd. Ecco madonna, che dee venir di duomo.

SCENA VNDECIMA.

MAIA, che si crede che Britio sia Liseo suo marito, TANEVRO, MALANOTTE, PERDELGIORNO.

Maia. A punto voleuate Liseo, toglie queste son le perle, & la catena di Tansilla, ch'io stessa me l'ho fatte dare da mastro Arinanno, portale dunque a casa, in tanto tu e tu venite meco, che voglio andare in porta tosa ad inuitare di mia bocca i parenti.

Brit. Da pur qua.

Perd. Fateci al manco buon viso.

Mala. Voi ci conoscerete vn di.

Maia. Pur di qui.

SCENA DVODECIMA.

BRITIO, TANEVRO.

Brit. Il caso che mi ha colto in cambio, è vna de le nuoue tresche, che si vdisse, o che si leggesse mai, & è cosa che i sogni istessi non lo crederiano. Ma per saluar la menchionaria de milanesi, diciamo, che le beuande del monte di brianza fanno trauedere altrui, o uero, che qua la gente è tanto sottile, che sa ordinar baie di cotal fatta: come si sia eccolo qui, è l'ho prese, perche chi ricusa le venture

ture è suenturato.

Tan. Vado pensando.

Brit. Che?

Tan. Al mondo.

Brit. E perche?

Tan. Perche egli è vn mal soppiatone.

Brit. Che è per questo?

Tan. E che non vorria che simil sorte ci sfracassasse da senno, in somma non doueuate torle a niun verso; pero che qui sono le persone aspagnolate con astuta maniera, onde che so io?

Brit. Il diauolo m'ha accecato.

Tan. Ho paura che il ginetto, & il turco nostro non sia garbato a qualchuno, che per carpirgli senza spenderci, habbia ordinato i due famigli, e la femina, con fintione, che siate il padrone di loro, & il marito di lei.

Brit. Che ti imagini tu per cio?

Tan. Che non siano andati per lo bargello prouandoui il latrocinio co furti in mano.

Brit. Sara cosi pur troppo.

Tan. Me lo par sentire.

Brit. Trafughiamoci a l'alloggiamento, che ecco.

Tan. Che?

Brit. Gente & basta.

SCENA TERZADECIMA.

ZEFIRO, TROCCIO.

Zefi. Se a la Gemma, che tu dici, ne hauesse dato altretanti due volte, ella gli meritaua, pero

che ci ha posta la preda in mano.

Troc. Puo essere?

Zefi. Messer si.

Troc. Dice poi l'huom de le çose.

Zefi. Hipocrito eh? vo che tu sia certo, che la sua setta tien mano a quanti tradimenti, a quante ribellioni, & a quante ladrarie si fanno al mondo & giurerei che nel richiederlo di cotal ruffiania gli parra di perderci d'honore, per essere alla crudelta del suo animo cosa minima.

Troc. Perche essendo egli cosi non mi mandauate voi a lui di primo volo.

Zefi. Non ti dico io? per credermi che egli non si degnasse adoperarsi in si bassi suggetti. Hor perche tu sappia, io ho composta questa lettera con lo ingegno, che mi presta Amore, e non con quello, che non mi da la natura.

Troc. Se lo inamorarsi accommoda altri de lo intelletto, penso d'imbertonarmi il primo di de la settimana che viene.

Zefi. Ascolta.

Troc. Voi ve ne vscite.

Zefi. A che te ne accorgi.

Troc. Al dir che Amore presta il senno, oppenione contraria del ceruello, che egli leua à ciascuno, che se intabacca con seco.

Zefi. Odi se tu vuoi.

Troc. Dite.

Zefi. Io mi proposi nella mente di cominciare ad vn modo, e principiai ad vno altro, peroche la materia abbonda, come si entra a trattare de le trame amorose.

S'ella

Troc. S'ella non lo fa, non vaglia.

Zefi. Mi è parso scriuerle di mia fantasia.

Troc. Varra piu il suo sapere, che cio che le dite sia di vostro capo, che cento mila uersi, che le mandaste fatti per altri.

Zefi. Concorro col tuo giudicio.

Troc. Leggetene due rigarelle.

Zefi. Son contento. Lettera Amorosa. Da poi che i miei occhi tirarono la vostra imagine ne la mia anima, non ho mai cessato di pregare Amore, che m'assolua di quella prosuntione, che mi riuolge a contemplation si alta.

Troc. Non è cetera dalla mia penna questa materia.

Zefi. Pero che non solo si pecca a desiderarui, ma ancora à mirarui, massimamente con l'affetto, che moue me, che v'adoro, non secondo che meritate d'essere adorata, ma in quãto si stende in me l'atto del poterui adorare.

Troc. Parole spiccate.

Zefi. Benche doue manca il douer riuerirui, come si debbe, supplisce il volere seruirui quanto si puo, e suplendoci dico, che se bene mi si disconuiene il vostro dimostrarmisi grato, non e però da rifutare la fede di me, che per conoscere, che amore è desio de la cosa bella, e volunta della buona, amo voi, che non pur sete composta di bontade e di bellezza, ma fatta studiosamente dalla natura, perche gli huomini veggano le sue marauiglie nel vostro viso, & perche io habbia suggetto di vantare la indegnita della mia seruitu,

Troc. Bella cosa il sapere.

Zefi. Hor bench'io non sia di questi amanti, che incitati da la impatientia de lo spirito, scotendo nel petto di tosco, l'animo fiero, aguzzano tra i labri rabbiosi l'ira concetta da lo sdegno preso ne la crudelta de la lor donna, son pero di sorte, che vi seria gloria il por mente al come io v'amo, & alquanto pato amandoui.

Troc. Poueretto.

Zefi. Si che ricreate me, innanzi ch'io muoia, o che manchi in voi lo splendore de la presente vaghezza, auenga che la età verde fugga, come rio che corre, e se ben segue la seconda, non è da confarla con la prima, ne col venirne poi de la vecchiezza tacita, la quale hauendo sempre l'occhio a le tenebre de la morte, non fa se non pentirsi del tempo, che ella ha speso in darno.

Troc. Sia Sauia dunque.

Zefi. Io mi pongo inanzi cotale esempio piu tosto per honorar voi, che per beneficar me, conciosia che senza altro premio di pietade, vi sono seruo in modo, che ancora che ristituiste me a me stesso, mi vi renderei, come quello che viuo piu volontieri vostro, che mio.

Troc. Sottoscriuetela con la mano d'un diamantino, se volete che ella commoua i sassi.

Zefi. Ah, ah, andiamo a trouar l'amico.

ATTO SECONDO

Scena prima.

TRANQVILLO, che doueua sposar Tansilla, COREBO promesso in marito a Porfiria amata da Prelio.

Tran.
Ognato?

Core. Non mi chiamare anco per tale.

Tran. Tu puoi tanto temere, che il tuo auersario ritorni, quanto io temo, che colui, che gia prese per donna Tansilla venga hoggi.

Core. L'hauer noi visto piu miracoli a di nostri, che le persone di tre secoli a loro, mi fa talmente dubitarne, che non mi posso rallegrare.

Tran. Chi non sa agurarsi il ben suo, adombra quel d'altri.

Core. Se cosi è non fauellar meco, accioche le tue felicitadi non rimanghino amaliate.

Tran. Vestiti & acconciati, come mi sono acconcio e vestito io: e poi vientene alla festa doppia, e commune.

Core. La superstitione di Porfiria è quella, che m'offusca la mente cō nuuoli de la confusione.

Tran. La mia parente è alla condition di coloro, che per hauer detto di non voler mangiare, stanno piu presto a patto di morir di fame, che di ridirsi.

Ma

Core. Ma perche non si toglie il tempo quanti anni gli pare di quegli, che io debba viuerci, e far che hoggi sia domane?

Tran. Anch'io essendo fanciullo haurei voluto fare il partito, che vorresti far tu, caso che il sabbato, che monda l'uoua, si fusse trasformato ne la pasqua, che le benedisce.

Core. Ci sono anche de guai per te.

Tran. Che pensi tu, che paghassino quegli, che odiano le mogliere loro, come noi amiamo le nostre, a cambiar sorte teco?

Core. Cio che pagarei io a combiarla con essi, tuttauia che interuenisse, quel che potrebbe interuenire.

Tran. Eccoti Porfiria in sul balcone da basso, andiamo ad assaltarla con le arme de preghi, isforzandoci di farla prigonera con essi.

SCENA SECONDA.

PORFIRIA alla finestra, TRANQVILLO, COREBO ne la via.

Porfi. Mia madre non apparisce, onde Tansilla che aspetta le sue perle, e la sua catena ne piange di stizza.

Tran. Dio ti contenti cognatina dolce.

Porfi. Se non ch'io sono piu, che certa de l'amore o Corebo, che voi mi portate, crederei, che foste nimico, in modo perdete la fauella, & il colore vedendomi.

Il

Core. Il tremare, è si proprio della paura, che alcuno non se ne douria stupire.

Porfi. Voi solo tra quanti son peruersati dal dubbio, se non hauete da dubitare.

Core. Se la fortuna habitasse ne la volunta vostra, saria cosi, ma dimorando altroue, temo, che non sia altrimenti.

Porfi. Quando il cielo si disponesse incontra del voler ch'io vi tengo, mi esporrei à far cosa che daria che dire al mondo in perpetuo.

Core. Voi seruate il decoro, che si conuiene alla grandezza del vostro animo, onde respiro col fiato de le parole, che vi sono vscite di bocca.

Porfi. Cor mio state lieto, pero che se tre hore doppo lo imbrunir de la sera, non riuien colui, che per amarmi peregrina per l'uniuerso: vi prometto di consolarui subito. ma o Dio non piangere.

Tran. Egli, che tiene a vile il pagarui cotanta offerta con le parole, ne lo spargere di tãte lagrime, fa segno, come tacendo, ve ne riferisce gratie con la lingua de l'anima.

Core. Tu mi sei ne la mente.

Porfi. Son chiamata.

Tran. Adio.

Core. Tosto che ella s'è tirata dentro, il timore solito m'ha rapresentata la mia speranza nella fantasia simile a la luce, che fa la candela, che sta per ispegnersi.

Tran. Eccoci ritornati a pronostici.

Core. Sara bene, che tu vada a le tue facende, & io

io a le mie.

Tran. Ci riuedremo.

SCENA TERZA.

LISEO GVARDABASSO.

Lis. Come noi altri mariti ci lasciamo vsurpare la podestà del dimonio di casa dalle mogli, di signori diuentiam serui. da qui inanzi sara buono ch'io ci metta sesto; altrimenti si verrebbe in niente.

Guar. Vi stanno da Re cotesti drappi nuoui.

Lis. Istamattina a terza vsci de l'uscio, & hacci anco a entrare.

Guar. Mostrate dieci anni meno.

Lis. Che si, che si, che ella è andata in persona a fare gli inuiti, come anco da se stessa ha voluto andar a l'orafo.

Guar. Don Hipocrito vi ha fatto far colatione tanto per tempo, che non potrete aspettar la cena.

Lis. Che chiacchiari tu?

Guar. Di Malanotte, e di Perdilgiorno, che non compariscano.

Lis. Voglio, che voi tre facciate vna vita migliore.

Guar. Certo?

Lis. Chiaro.

Guar. Diasi pur la briga di spender a me.

Lis. Che briga di spender a te?

Guar. Se volete, che faciam miglior vita, bisogna, che tal'hora ci siano polpette; a le volte fegatelli,

gatelli, e ſpeſſo trippe con formaggio da ſuggellare lo ſtomaco.

Liſ. Intendo, che mutiate vezzo per via del mio mandarui a la ſtufa, caualli che voi ſete.

Guar. Ritornianci dentro, che romper poſſino, & eſſi, e eſſa le ſpalle, e la coſcia.

SCENA QVARTA.

PRELIO amante di Porfiria veſtito da pellegrino.

E coſa illuſtre, il poterſi vantare d'hauer veduto molti paeſi, diuerſe citta, varie genti, e ſtrani coſtumi. Ma tornando a Cupido, non lo prenda a ſeruire, chi non ha valore, e patienza, peroche egli è vn Dio, che ſi alimenta non meno di generoſita, e di fatica, che di riſo, e di pianto, e cio poſſo teſtimoniare io, che per adempire il voto di Porfiria, ſono traſcorſo piu oltre, chè non tranſcorre il Sole, ſtimando nulla l'ire de mari, gli horrori de boſchi, & i gioghi de mõti, ma gran coſa che in penſiero ſenza mai diuiderſi da ſe ſteſſo, è ſtato ſempre diuiſo da ſe medeſimo: conciòſia che rimanẽdo ogni hora intera, ha ſempre atteſo il fin deſiderato, & a riuerir la ſua Dea; intanto iſcorgendomi Amore da l'Arabia petroſa a la deſerta, e da la deſerta a la felice, non ſolo ho ottenuto alcune piume d'oro, e di porpora de la Fenice, ma de legni odoriferi, e pretioſi, di che ella ſuol farſi il rogo ancora. Le cui reli-

reliquie tengo inuolte in questo drappo, ma perche non mi impose ella ch'io portassi de le stelle del cielo, e de fuochi de l'abisso, che ascendendo là suso, e discendendo là giu so, haurei lasciato e ne l'abisso, e nel cielo, quella fama del suo nome, e de la mia fede, che ho sparsa tra Sabei, e tra gli Indi. Hora io voglio andare a curar la mia persona, di poi faro intendere il tutto a colei, ne laqual viuo.

SCENA QVINTA.

ZEFIRO, TROCCIO.

Zefi. Sara bene hor ch'io veggo Hipocrito, che te ne vada, acciò che non si schifi de le sue tristitie in tua presentia.

Troc. Aimene.

Zefi. Costui mi domestica ne l'amicitia col farmi bocca da ridere, che ladro, ma chi sa che egli che mi conoscea di fuori via, e che signoreggia la casa di messer Liseo, non mi rechi qualche speranza? io penso cio per parermi, che Annetta mi mostrasse dalla finestra non so che carta, accennandomi, non compresi chi è, me ne ricordo adesso per hauermelo ramentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

SCENA

SCENA SESTA.

HIPOCRITO ZEFIRO.

Hipo. La carità vi preoccupi.
Zefi. Vi veggo con tutto il core.
Hipo. Vfficio caritatiuo.
Zefi. Non poteua incontrar persona piu cara.
Hipo. Chi ha in se caritade, non puo fare altrimenti.
Zefi. Gran piacere mi saria, che mi sperimentasse.
Hipo. In carita ch'io lo credo.
Zefi. Sempre ho desiderato la pratica vostra.
Hipo. Anch'io mosso da l'affettione per consolarui, metto a pericolo l'anima, che circa il corpo si potria quasi passare.
Zefi. Fusse cio che penso?
Hipo. Pensate al dono de la carita.
Zefi. Signor mio.
Hipo. Sono vn vermicello nel grado, ma gran Demone nella caritade.
Zefi. In voi consisto.
Hipo. Par esser noto ad ognuno il conto, che di me fa Liseo Rocchetti, so che anche voi il sapete.
Zefi. Si.
Hipo. Le sue figliuole sono anche mie in caritade, onde Annetta.
Zefi. Oime.
Hipo. Mossa da quella amore, che moue i Lioni, non che le verginelle, in carita, che io le ho com-

compassione.

Zefi. O padre.

Hipo. E per nõ soffrire, che ella si distrugga, mi riduco à portarui questa da sua parte.

Zefi. Zefiro felice.

Hipo. Il suo cordoglio, che si è fidato de le mie esortationi mi ha spinto a porucla in mano.

Zefi. O tre, e quattro volte beato.

Hipo. In carita, che ella è cosi.

Zefi. Questo anello fara per hora fede de l'obligo, che io vi tengo.

Hipo. Non si dee rifiutare la carita.

Zefi. Di mia ventura è suo scordarmi la carta, ch'io le haueua scritta; da che non accade mandarglien.

Hipo. Vi lascierò in la carita del Signore, però che il patire del prossimo mi tiene sempre in essercitio, onde non posso mancargli di caritade.

Zefi. La risposta.

Hipo. Ci riparlaremo.

SCENA SETTIMA.

ZEFIRO SOLO.

Pongo da canto il pensare cio che sia vna donna, che ami, & a quel che ella si conduce amando: ne farò altro discorso sopra lo in che modo vn par di Hipocrito si intrinsechi col secreto fino de le feminucce, per leggere si fatta carta. Ma sarò io si temerario, che prima ch'io la dissuggelli, non confessi d'esserne

d'esserne indegno? l'affettione amorosa, che in questo punto m'intenerisce le viscere, mi fa tutto tremante. ma che dice il titolo. Sia data in cielo in man de l'Angelo mio: o bõta, o pietà innata, & immensa, aldi drento, mò che bel carattero di lettra? ne disgratio le perle. hora leggiamola. Core del mio core, & anima de la mia anima, sia a voi quella salute, che desiderate (che dolci ferite son queste) per hauer io sentito dire, che è migliore medico, chi non si lascia venire il male, che colui, che lo guarisce, ho voluto riparare alla infirmità, che forse mi haurebbe uccisa col mandarui questa (non posso ritenere le lacrime) ma perche la humanitade propria auãza in voi il diuino de le altre vostre conditioni, non pure lo spero, ma son certa che non vorrete ch'io mora adorandoui (costei è piu tosto Dea che donna) ben che la morte mi sarebbe vita, tutta via ch'io morissi vostra. quale petto non isparariano si fatte parole, non voglio legger piu oltre, per che non m'è lecito godere di tanta felicità in vn tratto. certo io che ne per lo indietro mi son tanto apprezzato, quanto dee apprezzarsi la modestia d'un giouane, son costretto per lo inanzi a stimarmi, come si stimano coloro, che hanno propitio il fato.

SCENA OTTAVA.

PERDELGIORNO, MALANOTTE.

Per. Il padrone è fastidioso certo, ma la patrona passa battaglia.

Mala. Il morbo che la giunga.

Perd. Non è pila d'acqua santa, che ella non intorbidi con le dita, ne predella d'altare, che nõ logori con le ginocchia, ne figura di santo, che non istracchi con le raccommandationi. Tutte le messe fiuta, tutti i monisteri visita, è tutti i conuenti scopa: ne passa per la strada persona, che non s'affermi con essa, se incontra vn soldato, domanda cio che si dice de la guerra, se vn fanciullo esclama, quante sculacciate, e quanti basci t'ho dati, s'una bambina, dice le tua madre, & io siam carne & vnghia, in segna al chierico la voce da rispondere al prete, al villano il modo di seminare i cauoli, al sarto di rispargnare il panno, a lo speciale di pestare il pepe, a la vedoua d'orare per lo marito, & al canchero di mangiarsele fino a l'osse de lo spirito.

Mala. Di tutto è causa l'ardire, che gli da il suo vecchio traditore.

Perd. Starai a vedere il rabuffo, che ci fara per hauerla vbidita.

Mala. Chi ne dubita?

S'ella

Perd. S'ella ci rimenaua con seco a casa non essa altro.

Mala. La petegola treccola scimonita non sa cio che si voglia.

Perd. Anche Liseo è pazzo.

Mala. E cattiuo, che è peggio.

Perd. Cotesto non è, dice talhora di galante parole e piene di sustantia.

Mala. Non vedesti tu, che fingeua di non conoscerci?

Perd. Egli vsa di così fare spesso.

Mala. Che scusa troueren noi seco?

Perd. Ci mancassero così danari.

Mala. Dimmi, che ti parue di quei capponi, che vendea coluì?

Perd. Mai non vidi, i piu sfoggiati.

Mala. Erano cari?

Perd. Anzi vn mercato a macca?

Mala. Pareuati di fargli lessi o arosto?

Perd. E' se ne de fare lesso, perche le lasagnette con le quali s'inuiluppano, sono vn mangiare da duca, & anco per cauerne il grasso del brodo.

Mala. Perche tu?

Perd. Per lo fasgianare de l'altro, che mentre tutto ricamato di garofani si volge ne lo spedone, è forza tenerlo morbido col bagnaruelo spesso, peroche in cotale modo il predetto vnto gli penetra talmente l'ossa, che si distrugge in bocca.

Mala. Sia amazzato, chi ne ha, e non ispende.

Perd. Gli interuien peggio?

Mala. Come?

Perd. Dimandane quella auaritia, che'gli scanna le voglie, onde non se ne possan cauare pu-re vna.

Mala. Hora in casa, ma col volto inuetriato & con l'orecchie impecciate.

Perd. Ecco la versiera, che c'è dietro.

Mala. Entrian presto.

SCENA NONA.

MAIA, GVARDABASSO.

Maia. Chi fa i suoi fatti, non s'imbratta le mani: io per me non son di quelle infingarde, che si stanno belle in banca comandando alle serue con voce imperialesca, ma faccio da me, vado da me, e dico che da me, vado e da me faccio, perochè chi non sà che il fuoco de l'amore, che porta a la robba la padrona cocè la carne del pignatto, rifa i letti, spazza la sala, assetta le massaritie, risparagna le cose, e guarda la casa, madesi, che egli la fa. ecco che io ho acquettato il parentado con inuitarlo di mia mano, perochè ogni gattá há il suo genato, ogni vno sta in le superbie di volere essere pregato; ma Guardabasso vien fuori.

Guar. Voi hauete fatto bene a venire, perche messere se ne andato per l'altra porta, tutto inuelenito contra di Malanotte, e di Perdelgiorno, che adesso adesso tornano.

Maia. I manigoldi sono isciagurati quanto ci ne cade, & è vn modo di tempo, che trouandogli

gli a cicalare con esso, gli rimandai tenendogli meco poco o niente.

Guar. Madonna Tansilla si dispera, che le sue gioie non vengano.

Maia. Quanto è ch'io le diedi a Liseo?

Guar. Qua non sono elleno comparse.

Maia. Demonio fallo.

Guar. Credo, che il padrone sia ito per esse.

Maia. Va vn poco là.

Guar. Entrate imprima voi.

SCENA DECIMA.

ARTIBO, primo marito di Tansilla.

Io non posso piu dire di non sapere, che cosa sia allegrezza, peroche ella è stata si grande quella, che non mi si sparse per tutti gli spirati tosto, ch'io vidi fumare i camini di Milano, che non ci sò fare comparatione. Casa sua ah? certo, che non sono per cauarne il piede mai piu, e s'el capriccio della pazzia, che vn condusse ne lo essilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non vaglia. in fine l'andare per lo mondo non è mestiero d'ognuno: ne si pò imaginar la crudelta, che è quella de l'hauere andare à stare à posta d'altri. Onde vale piu vn pane, & vno aglio, che si mangi al suo desco, che mille viuande ne l'altrui, è che ingiurie e forza d'inghiottire? e fatte da chi? e mal per colui, che è piu virtuoso, con cio sia, che la ignoranza, che impera gli cro-

elfigge, come meriteria d'essere crocifissa lei: ne parlo de la inuidia, che si toglie a vtto i piu fedeli & i piu dassai, che è cosa vecchia. Ma de tradimenti, che si fanno a dieci, a ventre a trenta anni di seruitu. hora la dio gratia io ne son fuora, e tosto ch'io habbia impetrata remissione dal mio suocero Liseo, e da la mia suocera Maia, e da la mia moglie Tansilla, non cambiarei stato con vn regno.

SCENA VNDECIMA.

ZEFIRO. TROCCIO, HIPOCRITO.

Zefi. Senza forse son per venire al fin bramato, poi che l'amore è reciproco; ma mi tengo a villania di non remunerare affetion si fatta, con l'atto del matrimonio.

Troc. E perche non?

Zefi. Io non ho da contentare, se non me stesso.

Troc. E certo.

Zefi. Accompagnandomi cō vna, che m'ami, come io l'amo, meneremo vna vita non men dolce, che santa. Onde Hipocrito, che per non deuiare da le sue tristitie, se n'è venuto a me per ordinare vna opera di lasciuia, ritornera a lei, conchiudendone vna di honestade, e perche se gli presti fede, le scriuo questa poliza di credenza.

Troc. Fate bene.

Zefi. Ma eccolo per Dio.

 Man-

Hipo. Mantengaui la carita.

Zefi. Cosi sia.

Hipo. Puossi parlare sicuro?

Zefi. Io mi son resoluto a fare vn passo, che vorrei parlandone, che ci fussi presente tutto il mondo, non che vn seruitore.

Hipo. La carita de le mie astinentie.

Troc. Piu ancora.

Hipo. Doue è carita è ispiratione.

Zefi. Voi hauete a sapere che la semplecita de la beniuolenza, che in su la lettra m'ha dimostrata la giouane, ch'io amo smisuratamente, mi dispone, a richiederla in mogliere per vostro mezo.

Hipo. In che penetraua per via de la carita nel core vostro e suo, presi la scrittura, ch'ella mi diede, acciò ne riuscisse quel che ne riesce, che s'io l'hauessi inteso altrimenti (perdonatemi voi) la discopriua al Padre; accioche, madesi.

Troc. Bella cosa è l'hauere a fare co propheti.

Zefi. Datele questi dua versi per vna ceremonia, non che bisogni, che vi creda bonta loro.

Hipo. La carita con la qual negotio ci si interporra in modo, che il padre quale ha preso consiglio meco sopra tal fatto, sara contento.

Zefi. Acceleratemi la risposta, perche sapete bene che lo indugiare consuma le aspettationi.

Hipo. Andate pure.

SCENA DVODECIMA.

TANFEVRO, che si crede Liseo sia Britio.

Tan. Ho spiato in le tauerne, in le chiese, ne circuli de le genti, e per tutte le piazze, e le strade, ne sento chi ne faccia motto, per la qual cosa le gioie saran nostre, e chi è scenipio suo danno.

Lis. Che girādoli tu bestiaccia, e con chi fauelli?

Tan. Col padron mio.

Lis. Non son, e non voglio essere.

Tan. Voi hauete vna naturo, che sorbisce la colera, come la spugna l'acqua.

Lis. Doureui dire, come io asciugo i boccali.

Tan. Voi hauete imparata a burlarmi, come dianzi vi burlar quei dua capocchiū.

Lis. Non mi diletto di ceretani, e mi ti vo leuar dāttorno, però che tra la rabbia ch'io di non trouare i miei impiccati, e la sfacciātaggine tua non so cioche mi facessi.

SCENA TERZADECIMA.

TANFEVRO, BRITIO.

Tan. Le migliaia de milioni de gli spiriti dannati che si rimescolano per l'aria per colpa de le genti, che tante e tante son morte drento, e di fuori di questa terra, cauano del ceruello

lo i forestieri, che ci vengano: onde i padroni non raffigurano i seruitori, ne i seruitori riconoscono i padroni.

Brit. Tanfuro?

Tan. Ho carissimo, che trattiate meco come trattaste dinanzi coloro, che se ne menò seco la madonna, che vi berteggiò col daruì le perle.

Brit. Pur che la vernacciola, che tu gli dicesti non vada alterando hora te.

Tan. Non mi hauete voi mòmò, adesso adesso, hora hora cacciato con vn carco de villania? solo per dirui, che non si ode niuno che fauelli ne di perle, ne di catena.

Brit. Non ti ho visto da ch'io non ti vidi.

Tan. Ancora io so cotesto.

Brit. Da poi ch'io ti dissi va, & intendi la casa, vo dir io.

Tan. Lucifero col resto, che piouerono habita in questo sito e pero ci si vede si diauolosamente, & vo infratarmi se la donna, che vi por se le bazzicature non è la fata Morgana & esse cose d'archimia d'incanti.

Brit. Sara stata pur troppo.

Tan. Chi è questo farfallone?

SCENA QVARTADECIMA.

BRITIO HIPOCRITO, che lo stima per Liseo. TANFVRO.

Hipo. Ancora che io habbia faculta di poter dire con voi, cio ch'io voglio, non ho voluto con-

chiudere il parentado, che vengo a proporui se ben colui, che cerca e come vn graspo d'vua, che non fa vendemia.

Brit. Ci mancaua questo resto!

Hipo. Voi vene contenterete grandissimamente.

Brit. Io rinasco.

Hipo. Vi ricordo la carita.

Tan. Pur ci venisti.

Brit. Dagli due soldi.

Tan. Tenete.

Hipo. La paura mi è giunta.

Tan. Che vorreste vn scudo?

Hipo. La fantasia comincia a trarui de la memoria secondo il pronostico.

Tan. Pigliate qui.

Hipo. Io non chieggio limosina.

Brit. Che vi pare egli ch'io sia?

Hipo. M. Liseo.

Brit. E tu perchi m'hai?

Tan. Per messer Britio.

Hipo. Doueresti vergognarti a darli ad intendere, che egli non sia lui.

Tan. Et voi sotterrarui, poi che volete, che lui non sia egli.

Hipo. Tu sei nuouo seco e di seruitio e d'amore.

Brit. Fuggiamoci da questo spirito maligno.

Tan. Che non ci entri adosso.

Hipo. Vna parola Liseo.

Tan. Caminate pure.

Hipo. Spettate che?

Brit. In nomine patris & filij.

SCENA

SCENA QVINTADECIMA.

HIPOCRITO, LISEO.

Hipo. Il pouerino si è lasciato imbarcare da sogni, e tra l'altre sue fantasie quella, che il fratello non ritorni li fa parere vna ciancia la carita: pero che doue gioca la robba ella se ne sta cheta.

Lis. Non è Hipocrito quel che io odo?

Hipo. Son per certo.

Lis. Gli assassini, che io mandai a farui compagnia hanno anche a tornare, tal ch'io me ne trouo in tanta colera, che.

Hipo. Il capocirlo gli è passato.

Lis. Che dite voi?

Hipo. Fauello del non sapere io de la predominatione, che de vostri sensi haueua pure mò presa l'ira concetta per conto de due. Onde mi son riseruato a parlarui del parentado, ch'io vi ho detto in piu riposato animo.

Lis. Non intendo.

Hipo. Dico, che il vostro essermi venuto contra le fantasticarie del non mi riconoscere, m'ha fatto riporre il buon partito, che vi diceua per vna altra volta.

Lis. Se voi non moderate la sobrietà de le astinentie, vorrete poi farlo non potendo, e secondo me commettete errore, peroche il confessore mi dice, che il peccato del cibo consiste ne la ingordigia, e non nel cibarsi.

Il

Hipo. Il vostro humore è cetrino, e negro. Pero ci è mescolata la furia, e la temperanza, Dio vi accompagni con le sue carita.

Lis. Anch'io vó andare per la sua via.

SCENA SESTADECIMA.

GEMMA, PRELIO.

Gem. E forza s'io voglio viuacchiare, di tenere vn pocolino di scuola dieci bamboline mi bastano : a le quali insegniero la Santa Croce, fatemi bene imparare, a dire de prouerbi, á infilare gli aghi, a contare il pane, che va al forno, a benedire la tauola, a fare le riuerentie, a stare cortese, a tenere ben la rocca, a riuestire i guanciali, a piegare i fazzoletti, e simili altre bagatelluzze : e questo vada per quando fin da signori era presa per mano, e nel riserrarsi con meco in camera comandauano a seruidori, che se venisse l'Imperadore non se gli facesse imbasciata : accompagnandomi poi sino a la scala, lasciauano ogni sorte di brigata per honorarmi.

Prel. Che sei tu, che consulti teco stessa ?

Gem. Vna sciagurata.

Prel. Che cerchi ?

Gem. De la gratia di Dio.

Prel. Chi ti ha cosi mal condotta ?

Gem. La cattiuanza di chi par buono.

Prel. Hai tu pratica quinci ?

Gem. Ho.

Prel. Sai tu la casa d'un Liseo ?

Gem. Solla.
Prel. Conoſcilo?
Gem. Si.
Prel. Va e buſſa il ſuo vſcio.
Gem. E poi?
Prel. Dirai a qualunche ti reſponda.
Gem. Che?
Prel. Sta ſalda.
Gem. Non mi muouo.
Prel. Delibero fare vn'altra coſa, ſi che togli queſta moneta, e ſpenditela, in tanto vado a ripigliare i panni de la mia peregrinatione, & andando ſo ben io.
Gem. Coſtui ſul primo fece diſegno in ſul mio douerli portare qualche imbaſciata, di poi viſta mi ſi puo dire ignuda, mutò propoſito, & coſi mi accorgo ch'io ſpauento le parole, ch'altri comincia a dirmi; hora penſi cioche farei a fatti, che vorrebbono, che io gli conchiudeſſe, per ben che anche Liſeo ricco in fondo ha che brigare con le ſue figliuole, a dirlo in vno, pure troppo baldanzoſe. Onde ſempre ſon trame in volta, muſiche la notte, ſpaſſeggiamenti il giorno, tanto che è da dire, che chi l'ha brutte ſe la paſſa con vn poco piu di dota, ma chi l'ha bella ſe le mantegna con vno aſſai meno d'honore, hora via per di quà, accioche colui, che ſi è partito di qui, non mi ci ritroui,

SCE-

SCENA DICISETTESIMA.

PRELIO riuestito da peregrino.

Pre. Io ho ripreso in vn tratto l'habito lasciato per andare cosi sconosciuto; come io sono da Porfiria, solo per farle intendere, che io ho adempito la volonta sua con l'animo, che ella è tenuta d'adempire la mia, come piaccia a colui, che me le fece seruo, & al pianeta, che mi regge in cotale seruitu, che ella sia sollecita a consolarmi nel modo, che io sono stato pronto ad vbidirla, eccola in sul balcone, ne dubito, che non sia lei, perche troppo ben comprēdo il lume de le solite luci: oime ch'io sento premermi il cuore da la mano de la sperāza piu che da quella del timore, perche l'una mi rinfranca assai meno, che non mi auilisce l'altra; onde la mia anima tutta tremante nasconde i suoi spiriti ne le piu intime cauerne del petto. Hora io voglio prima, che me le discopra, fare la proua de la mente, che ella ha inuerso de la mia seruitu, non meno incomprehensibile, che incredibile. In tanto battero a la sua porta, da che si è leuata da la finestra, tic, toc, tic.

SCENA DICIOTTESIMA.

PORFIRIA, PRELIO.

Porfi. Chi è?
Prel. Vn peregrino.

Cho

Porfi. Che vorreste?

Prel. Rompere il digiuno con la viuanda de la vostra pietade.

Porfi. Aspettate.

Prel. Come è possibile, che cio, che non mi son mai cambiato di colore negli incontri di tanti mostri mi sia così perduto d'animo nel venire giu di costei?

Porfi. Accio, che Iddio fornisca il mio desiderio, vi dò sti danari.

Prel. Se non mi gli date per altro ve gli rendo.

Porfi. Vi spiace ch'io preghi, che esso me gli fornisca?

Prel. Nò.

Porfi. Perche dunque?

Prel. Perche la sua clementia ve gli ha forniti per mio mezzo.

Porfi. Vorrei sapere come per sodisfaruene con la memoria d'una continua obligatione.

Prel. Lo saperete tosto ch'io vi habbia detto il caso di colui, del quale vi porto le polueri.

Porfi. Che cosa?

Prel. Sotto questo drappo è vna vrnetta, che riserua le consunte ossa di Prelio.

Porfi. Che egli è morto?

Prel. Il meschino condottosi là doue la phenice haueua preparato la pira de rami consacrati da la natura a l'effetto del suo rinouarsi, accostossegli & accostandosegli per essere tutto fuoco gli accese, & accendendogli le proprie fiamme aumentate da si fatta esca, se gli aumentarono cō si vehemente incendio, che d'huomo viuo, fu conuerso in cenere morta,

morta, e perche ardendo impetrò da quel nume, per cagion del quale ardeua, che le reliquie di lui vi si portassero dinanzi, come io per miracolo di chi lo puo fare, ve le porto, e portandouele, ecco, che vi discopro non le polueri ma oltre le penne d'oro, e di porpora de l'uccello predetto, la vita a la presentia di Prelio.

Porsi. Tu sei esso?

Prel. Sono.

Porsi. E queste quelle?

Prel. Cosi è, ma perche ismarirsi? Vi duole, che sia viuo eh?

Porsi. Non gia.

Prel. E che?

Porsi. Ch'io non son morta.

Prel. O passi in darno, o fatighe inutili.

Porsi. Non ti contristare, che verrò tosto à te, perche io stimo piu il mancare di fede, che di vita; sento romore in casa, lo sento grande, si che vattene, & aspettami.

Prel. Dubito, che l'esito del mio sperare, & il fine del mio merito, non si riduca in qualche atto tragico, ne debbo credere altrimenti, poi che la sua vera perturbatione è apparita nel mio viuere, e non nel farle credere, ch'io fussi estinto.

SCENA

SCENA DICIOTTESIMA.

LISEO, MAIA, MALANOTTE. PERDELGIORNO.

Lis.	Sai tu perche io ho penato tanto a risentir mene? perche la percossa, che ho hauuta ciò sentendo mi tolse il sentimento ad vn tratto; che anco vn membro ferito non isparge il sangue cosi di subito. Ma io merito questo, e piu da che ho patito, che tu porti le braccie, che doueua portare io.
Mai.	Belle parole.
Lis.	Doue m'hai tu dato de perle, e la catena.
Mai.	Ne la strada in presentia di costor dua.
Perd.	E la verita padrone.
Lis.	Voi ne tramentite per mille arcicanne de la gola.
Mala.	Voi potete dire cio che vi pare.
Mai.	Ricordati, che tu haueui teco vn'altro famiglio.
Lis.	La quartana, che t'vccida.
Perd.	L'haueuate certo.
Lis.	Ahi ladroni.
Mala.	Non vi ricorda che la Madonna qui nel daruela, disse a noi, venite vn poco meco?
Lis.	Traditoracci.
Mai.	Tu hai vna virtu piu ch'io non sapeua.
Lis.	O, o, o, o.
Mai.	Adacquelo dico.

Lise. Tu sei non mia mogliere,ma mia assassina.
Mai. O che siam matti,o che siam pazzi,
Lise. La robba mia.
Mala. Chi ve l'ha tolta?
Lise. Costei,non per altro,che per trarla dietro(io lo diro pure) a qualche bertone.
Mai. Che sbaiassi tu?
Lise. Ribaldonaccia,cagna,turca.
Mai. Ah porco.
Lise. Ahime la?
Mai. Bagaccia da vino.
Lise. Tu mordi?
Mala. Hor suso.
Perd. Non fare.
Lise. Son morto.
Mala. Lasciatelo suso.
Mai. Son donna da bene.
Perd. Tutto il popolo è corso.
Mai. E te lo faro vedere.
Lise. Guardabasso aiutami.

SCENA DICINOVESIMA.

GVARDABASSO, sopragiugne.

Guar. Che vergogne son queste, e che pazzie? leuatiue su di terra.
Lise. Aiuta dico.
Mai. Ribalda io?
Lise. Rubato,e stroppiato m'ha la buona moglie.
Guar. Ahi patrona.
Mai. Che abbai tu?

Guar. Niente.

Lise. La mia buona consorte mi fura le si fatte cose, e poi mi pruoua, che me l'ha date col testimonio di voi isfrontati ghiottoni.

Perd. Oime.

Lise. E tu ladro publico?

Mala. Non piu che sono spacciato.

Lise. Voglio sgriffarti.

Guar. Fuggite in casa.

Lise. Al dispetto di questa paterina.

Guar. Andate drento madonna.

Lise. A brano a brano vo mangiarmiui.

ATTO TERZO.

Scena prima.

ZEFIRO, TROCCIO.

Zefi. PErche dal consigliarsi con altri se ne ritrahe quel construtto, che caua vno smarrito da colui, che gli insegna la via, vo dirti che m'è venuto in volunta d'afrontare messer Liseo da me stesso, chiedendogli la figliuola, peroche quanto penso a la sua dimostratione, tanto non so che farle per remunerarla.

Troc. E perche no?

Zefi. Ti pare egli?

Troc. A fe si.

Zefi. Ma è quel desso?

Troc. E.

SCENA SECONDA.

ZEFIRO, che scambia Britio per Lisco,
TROCCIO, TANFVRO.

Zefi. Dio vi prosperi.
Brit. Anche voi.
Zefi. Quando non vi fusse disconcio, vorrei parlarui in secreto.
Brit. Se cotesto vostro seruitore è leale, come il mio, potete dirmi ogni cosa liberamente.
Zefi. Credo, anzi il so chiaro, che gli andari de la vita, ch'io meno vi siano in modo noti, che non bisogni contaruegli, de le mie faculta, e de le mie virtu non fauello, auenga che queste si sanno, e quelle si veggano, diro bene che la nobilta di quel sangue dal quale mi viene origine, è.
Brit. Che proemi sento io? et a che fine entrar meco in prologhi? io non vi conosco, e vi rispondo col marauigliarmi, che vn giouane di aspetto si grato, e di persona si vaga, si sia cosi dato a le ciancie.
Troc. Parlate honesto.
Zefi. Taci tu.
Brit. Massimamente, che l'auaritia non vole piu buffoni, & hagli exclusi da le sue corti, come anco ha fatto le meretrici, & i cinedi, benche cio rouina altrui; auenga che il loro mezzo giouaua pure ad vna parte di quegli, che vi ricorreuano per fauore.
Zefi. Il resoluere vn, che cerca di proporui honore

& vtile, con la discortesia, è piu tosto insolentia che humanita, & è certo, che potreste dare colei, ch'io vi voleua chiedere per moglie, a peggiore condition de la mia.

Brit. Tanfuro va dimmi a Guadagnino, che mi selli adesso adesso i caualli, e tu inualisgia ogni tattara, che non ci starei piu vn'hora. che patria e non patria. a me pare essere alla noce di Beneuento.

Tan. Volete voi a petitione di cotali cornacchioni torui da vostri spassi?

Troc. Con chi ti pensi tu parlare?

Tan. Non tel vedi?

Troc. Che si.

Tan. Che nò.

Troc. Al corpo di.

Tan. Voi vi sete creduti perch'io sia stato queto vn pezzo di manucarci.

Zefi. Seguimi Troccio, che mi è caduto l'animo, di maniera, che non crederei mai piu poter parlarne.

SCENA TERZA.

BRITIO, TANFVRO.

Brit. Tu sai ben la ruga de fabbri?

Tan. So là.

Brit. Andrai là, che ho detto al maestro, che mi lega lo smeraldo, che te lo dia, e tosto che te l'ha dato, va e scambiami cento scudi de la moneta, che ti diedi in tanto oro, e poi vientene doue alloggiamo, che voglio alontanarmi

narmi da gli stregamenti, haimi tu inteso?

Tan. A puntino.

Brit. Spacciati mò.

Tan. Statici anco vn mese o dua.

Brit. S'io ci sto domane, non farò poco.

SCENA QVARTA.

GVARDABASSO, LISEO.

Guar. Non è da correre a la giustitia.

Lise. Voglio, che si ponga le mani adosso.

Guar. Non si tien ragione tra moglie e marito.

Lise. Le farò venire l'angoscia.

Guar. Non potrete farle niente.

Lise. Lo farò se le crepasse la barba.

Guar. Ella ha due, che testimoniano l'hauerui date le robbe, e voi non hauete altro, che voi stesso, che dica in contrario.

Lise. Non sono accettate le testimoniãze de ghiottoni.

Guar. Io parlo per lo giusto, ma perche mi guardate intorto?

Lise. Non son ben ben sicuro, che anche tu non t'accomodi a la giunteria, ma se lo fai per propria tristitia è da scusarti, e se per ficcarti in gratia a Maia, muta proposito; peroche le vo torre fino a la liberta del mangiare a sua posta. hora pensa mò tu, che vtilita ne cauerai.

Guar. Chi non è tristo hoggidi, è vn balordo, e chi non si sa adattare con chi vince, perde sem-

 pre,

pre, però hauete torto a suspicare de miei fatti, si che non andate altrimenti a querelarui d'vna bagatella.

Lise. Restati in casa, che non sei di peso ne molto autentico ne la fedelta de la seruitu, e se messer Hipocrito ci capitasse, intertienlo fin ch'io torno.

Guar. Se egli hauesse sete di qual botte volete, ch'io gli dia?

Lise. Di quella lungo il muro.

Guar. Confetti o altro?

Lise. Fategli honore.

Guar. Eccolo pare a me.

Lise. Mai de punto.

SCENA QVINTA.

PORFIRIA, vestita da fantesca.

Lo ismarrimento in cui ha posto il mio animo il subito, & impensato ritorno di Prelio è si mortale & intrinseco, che non mi lascia vdire i ruinori, che sono tra il padre e la madre di me, che hauēdo diterminato il fin che fare debbo, nō do cura di quello, che la mia madre, et il mio padre possan dirmi o farmi per essermenne venuta fori di casa piu a questa foggia, che in altra; io nel tosto accorgermi de l'amante istimando, che la grandezza del duolo douesse subito veridermi sentij l'opposito, peroche il cosi credermi, consolommi talmente, che quel proprio affanno, che mi doueua torre lo spirito me lo diede:

 onde

onde sono veramente misera da che la morte non vol me, che non voglio la vita; ma se la vita brama, ch'io mora, e la morte desidera, ch'io viua; a qual sorte di crudeltà posso io aguagliare la mia suentura? benche in onta de l'una, & in dishonore de l'altra, ecco che in habito seruile me ne vado; doue otterro tanto di veleno, che mi fara in breue spatio egualmente obliare il viuere, & il morire: ma ecco a punto l'huomo, ch'io cerco.

SCENA SESTA.

M. BIONDELLO, medico, PORFIRIA.

M.bi. E studio molto diletteuole, e pulcro quel de la phisionomia, e pero ho fatto vn'opusculo de cognitione hominum per aspectum secondo Aristotele, Scoto, Cocle, Indagne, e la eccellentia di me philosopho moderno, peroche frons magna & cuperata est indicium potatoris, nasus aquilinus testis est maiestatis imperatoriæ, et facies rugosa testimonium senectutis.

Porfi. Taccio adesso la mia pena per molto temerla e temola per molto tacerla.

M.bi. Ma per ch'io tengo totam medicinam in hoc pugillo, ho composto, fatto imprimere, e dato in luce de partibus ictu sectis, de lotione, gestione, & pulsu.

Porfi. Saluti, e riuerentie.

M.bi. Chi sei tu?

Porsi. La serua di madonna, e basta.
M.bi. Donde vai?
Porsi. Da la signoria de la vostra.
M.bi. E che vuoi?
Porsi. Vn pochettin pochettin di tosco, per certi topi traditori, che si hanno diuorato l'occhio de la piu scuffia, che vedeste mai, & in lor mal'hora roso il calcagno di vn paio di pianella di seta.
M.bi. Guarda ribaldi.
Porsi. Tal che la sua signoria vorrebbe farne le vendette col tenergli viui vn gran pezzo.
M.bi. Lasciane il pensiero a me.
Porsi. E vi manda questi sei scudi per dispetto di si fatti rode cose.
M.bi. Gran mercè.
Porsi. Di gratia presto.
M.bi. Io te lo daro con patto, che tu lo faccia intendere a vicini, accioche non si scandalizzassero.
Borsi. Non dubitate.
M.bi. Vado a portartelo.
Porsi. Non era cosa questa da fidarsi de le serue di casa, peroche non haurebbono a pena sentito mentoare veleno, che sariano corse a dirlo a miei, e cosi la mia deliberatione sarebbe restata vana.
M.bi. Eccotelo qui figliuola.
Porsi. Come si da egli?
M.bi. Mette questa pnluere in vna caraffetta de acqua.
Porsi. Bene?
M.bi. Et empito che ne haurai vna scudella, poi

la doue i sorici trasorelli sogliono andare a bere.

Porsi. E egli del fino.

M.bi. Del finissimo.

Porsi. State sano in fin, ch'io me ne ritorno a casa per di qua oltre.

M.bi. E di necessità, che la mia autoritade si troui a la disputa de le conclusioni, che tiene messere Libico in persona, perche tutto il fatto de gli amalati consiste nel dubbio, che noi phisici hauiamo circa il non sapere se fu inuentore de la medicina (gloria inestimabile, e tesoro sommo de philosophi) Adamo, Esculapio, Hermogene, Roso, Dionasties, Vacileos, Dioris, e Damasi.

SCENA SETTIMA.

ZEFIRO, HIPOCRITO, TROCCIO.

Zefi. S'io non vi trouaua doue v'ho incontrato, moriua.

Troc. Moriua certo.

Hipo. Che vi piace.

Zefi. Non vi domando di cio che v'habbiate cōcluso, ne del dare de la mia poliza; perochè ne lo sdegno, che messer Liseo ha dimostrato meco; conosco la irresolutione, onde ho paura, che non si sia auisto di qualche cosa de l'amore nostro.

Hipo. Niente.

Zefi. E perche cosi?

Hipo. Io non ho anco parlato ad Anetta mia figliola in anima; & in carità: perche m'è parso tanto honoreuole il partito, che ne volli prima farc motto al padre che a lei, si per honestà loro, come per debito mio.

Zefi. Da prudente.

Hipo. Peroche il simpliciotto è tal hora superbo in dimandare, rustico in prouocare, e ritroso in respondere, per esser contaminato da moltissime bizzarie di cose, ma consolati, che oltre, che l'huomo è di natura buono io so, cio che io mi faccio.

Zefi. Le ragioni, che mossero voi a parlargli mouerono anchora me.

Hipo. Se non che la carita mi tira al giouamento del prossimo, andrei hora hora a suburnar la fanciulla, e forse forse.

Zefi. Non per conto di dono, ma per vno atto d'amistà voglio, che godiate questi.

Hipo. Che sono eglino?

Troc. Ducati larghi.

Hipo. Che bei frutti.

Zefi. Vedrete in altra forma la liberalita mia.

Hipo. L'hauro caro per lo essempio, che la caritade vostra dara a miseri.

Troc. Che tratto.

Hipo. Adesso ch'io sono espedito da l'altre facende vado a lei.

Troc. Il prossimo non gli tira piu la carita.

Hipo. Non mi dire altro, che faro e basta.

Troc. Ladro.

Zefi. Mi riposo, e cõfidomi ne la discretione e ne

la

ne la sollicitudine vostra.

Troc. Che costui la disuia.

Zefi. Tu me lo fai pensare.

Troc. Non vi dissi, che i danari son di piu, che le filostroccole de le dicerie?

Zefi. Sento calpestio di piedi, e di sotto, e di sopra a questa strada.

Troc. Si che andiamcene.

SCENA OTTAVA.

COREBO, PRELIO.

Core. Sia la mia speranza quanto si voglia essere grande e sicura, che tuttauia, che il sospetto ci rimescola pure vn minimo de suoi dubbi, diuenta incerta, e piccola: e cio comprendo in me proprio, auenga che se ben sono piu caro a Porfiria, che ella non è a se stissima, e ben che io debba tra si poco spatio di termine recarmela inbraccio, non mi pare, che il core fedele consigliero di chi l'ha, me la prometta senza lo scropulo del che e del ma.

Prel. Ho sentito mentouare Porfiria.

Core. Pure non manco di prepararmi a l'atto matrimoniale.

Prel. Che ciancia costui di matrimonio.

Core. Ne di mostrare il viso lieto.

Prel. Qui doppo vo stare ad ascoltarlo.

Core. Vo pensando a quel suo dirmi in presentia di Tranquillo.

Prel. Dubito.

Quando

Core. Quando auenisse altrimenti del volere, che io vi tengo, m'esporrei a fare cosa, che daria che dire al mondo in perpetuo.

Prel. Non ne cauo costrutto.

Core. Nel riprenderla io d'hauerlo mandato con si fatta promessa errando.

Prel. Parla di me certissimo.

Core. M'ha sempre giurato, che la compassione, e non l'amore la costrinse a chiedergli cioche gli domandò.

Prel. Non so che farmi.

Core. Credendosi finalmente, che la impossibilita de la richiesta, la lunghezza del camino, e la dilation del tempo gliene douesse leuare dal pensiero.

Prel. Oime.

Core. E che io solo, ancora che il padre non ne l'hauenisse data per donna, era per goderla.

Prel. Son morto.

Core. Onde passato tre hore dopo il Sole tramonto la debbo godere, si che me ne andro infra tanto a spasso.

Prel. Ecco, che mò ho scoperta, che ella che va a marito istasera, 'mi mandò doue sono andato con fantasia, ch'io vi morisse, e di cio mi accorsi nel dolore che la sopra prese tosto, che ella mi riconobbe, onde senza pure guardarmi intrigò le cose, e mi spedi col va, ch'io verrò; peroche piu stimo il mancare di fede, che di vita, tal che m'è mi sforza aspettare il corbo, e non la colomba, come si sia mi vado a cosa.

SCENA

SCENA NONA.

ARTIBO, TRANQVILLO.

Arti. L'hauer io trouate tutte le mie brigate in vita, & in sanita, hanno in me causato infirmitade, e morte, peroche lo intendere da loro come questa sera prossima Tansilla si rimarita a non so che gentilhuomo, m'ha infettata la mente, & vccisa la letitia.

Tran. Odo non so che.

Arti. Ma quando ben non ci fussero leggi, o giustitia, vorrei vedere chi fusse bastante a tormi la mia consorte legittima.

Tran. Il cor mi trema.

Arti. Sono io il primo, che habbia commesso l'errore del lasciarle?

Tran. Ho il sudore freddo.

Arti. E che spinto da la giouentu sfrenata sia andato vagando?

Tran. Vo parlargli.

Arti. Sto per far dir di.

Tran. Mi pare d'hauerui visto altroue.

Arti. Potria essere.

Tran. Sete voi de la terra?

Arti. Sono & hocci robba, parenti, e moglie ancor che vn certo presuntuoso si credeua sposare costei, ch'io tolsi di tredeci anni.

Tran. Che fortuna.

Voi

Arti. Voi vedete.
Tran. Sorte a ?
Arti. La ci balza per tutti i versi,
Tran. O meschino.
Arti. O che il cotal giouane se ne torra giu, o che si amazzera meco.
Tran. Misero.
Arti. La saria pure dishonesta.
Tran. Ho inteso che vn M. Liseo..
Arti. Non andate piu oltre: egli è desso.
Tran. Se il tempo, che la ragion da a le moglie, che non sanno mai nouella de mariti, è spirato, voi ve ne beccarete i getti, però che se la giustitia per fare, che ella passasse altrimenti ci mettesse le forze di tutte le sue braccia, non potria distornare la cosa.
Arti. Io non faccio professione di brauo, ma come vi ho detto defendero la mia causa con l'arme.
Tran. Ci son di arischiati ceruelli al mondo, oltre da cio quando le leggi vogliano farsi osseruare, i braui sono i primi a vbidirle.
Arti. Voi vorreste pur ch'io stessi al termine de sette anni, e de tre di, ciò non si son per istare ancora che fusse passato il numero di altre tanti, e caso che costui, che vole entrare in possessione del mio honore vi sia amico, potete dirgli, che egli ha fatto male, e tristamente.
Tran. La persona, che lo dice, è quasi vn me stesso. onde son certo, che bisognando non è per mancare al suo debito, e ciò si vedra hor

ch'io

ch'io vado a riferirgli il tutto.

Arti. Non men voglio ſtare ad altra ſentenza, che a quella che mi darà la cappa, e la ſpada, ſe ben poſſo prouare d'hauerne ſpiato terra per terra; e dato lettere a marcanti, che gnele mandino, & altri maggiori vfficij, ma coſtui torna indrieto.

Tran. O?

Arti. Che c'è.

Tran. Non altro per adeſſo.

Arti. Sempre mi trouerete parato à ſoſtenere il mio detto.

Tran. Noi lo vedremo.

SCENA DECIMA.

GVARDABASSO, che canta.
MALANOTTE,
ARTIBO.

Guar. Tempo fu, che bene andò, viſſilieto ſenza pene, bene andò ch'ella andò bene, hor và mal quanto la può, ſpiccane vn'altra tu Malanotte.

Mala. Fatariruñfera fatariruñſa.

Arti. Ciò che è mangiare ſenza ſapere di doue ſi venga.

Guar. E quando e quando andraſtù al monte.

Arti. Sempre M. Liſeo fece vna ſpeſaccia diſordinata.

Mala. Ecco vno che viene in ver noi con vn muſo molto aguzzo.

Arti. Scoſtatiui dicoſti, ch'io vo paſſare drento.

Guar. Vostra Signoria ha errata la porta.
Arti. Deh titateui indietro.
Mala. La Signoria vostra l'ha errata certo.
Arti. Voi andate cercando che.
Guar. Non tanta colera.
Arti. Io son di casa.
Guar. Se voi fuste vna granata vi crederei: ma essendo vn'huomo non ho pelo, che ci pensi.
Arti. Vi dico, che sono Artibo, marito di Tansilla, genero di messere Liseo, e come figliuolo di madonna Maia, onde ci entrero, se voi crepaste.
Mala. Lanciati a quello spuntone Guardabasso.
Arti. A me à?
Guar. State indrieto, se non vi passero da banda a banda.
Arti. Questo a me?
Mala. Spettate, che torni il vecchio, e direte le vostre ragioni a lui, perche a noi son gettate via.
Arti. Chiamatemi giu la padrona.
Mala. Ella è in vn trauaglio, che non parleria al sophia.
Arti. Almen Tansilla.
Mala. Peggio che peggio.
Arti. Vna de le massare.
Mala. Questa porta, che vi serriamo in sul mostaccio, le fara l'imbasciata.

SCENA VNDECIMA.

ARTIBO SOLO.

Veramente la villania, la presuntione l'ignoranza, e la vigliaccaria nacque il di, che simili furbi si cominciarono a sfamarsi alle spese di quei trascurati, che si commettano ne la infingardaggine del loro seruigi. ma perche chi non ne vole appresso, non si scandalizza, vn sauio huomo, che sempre era visso senza, rispose a certi che lo riprendeuano del non essersi mai confessato, chi nõ ha seruidori nõ ha peccati. ma io voglio cercare il messere mio, & riconciliatomi seco, andromene da Tansilla con esso.

SCENA DVODECIMA.

HIPOCRITO, ANNETTA figliuola di Liseo.

Hipo. La commodita, l'usanza, l'etade, la natura, e la conuersatione hanno talmente dimesticato le donne di questa terra, che donzelle, e non donzelle frequentano le confabulationi, con ogni sorte di persone su le finestre, e in su gli vsci, e chi ne dubitasse, miri Annetta, che fa il baubau, mezza drento, e mezza fuori de la porta. io voglio consigliarla a fuggirsene da Zefiro, ad ogni modo la vol per moglie, e quando ben fusse altri-

altrimenti, che è a me, che per dirlo idiota- mente la impatto a Margutte.

Anne. Lodato sia il cielo, poi ch'io lo veggo.

Hipo. Che si pensa, e che si delibera?

Anne. Quel che s'è pensato, e deliberato.

Hipo. Hora in santa carita sia.

Anne. Consolatimi vn poco.

Hipo. Circa l'amico giuroti in caritade, che sei cõ- tracambiata a cento per vno del bene, che tu gli vuoi, e meritamente, peroche egli nõ ha paragone, e se la natura ne hauesse a rifare vn simile ci durarebbe de le fatiche.

Anne. Credolo.

Hipo. La humilitade, che è vna facilita di costumi amabili, dipende da lui.

Anne. Caretto.

Hipo. La sua fede, la sua fermezza, e la sua integrita s'acquista la beniuolenza d'ognu- no.

Anne. Sangue mio.

Hipo. E cio causa il suo adattarsi a tempo e luogo con gli andari altrui.

Anne. Sauiarello.

Hipo. Onde è graue co seueri, allegro co lieti, giocondo co remissi, gioioso co faceti, sciol- to co liberi, e laudibile co degni.

Anne. Ditigli pur tutto diuinità.

Hipo. In somma non imagina, non desidera, non chiede, non dice, e non fa cosa indegna de la sua modestia.

Anne. Felice me.

Hipo. Leggi questa in risposta de la tua, e poi lo- dami s'io lo merito.

Anne. Di quanto mi sia piaciuto l'atto del vostro scriuermi, il mio animo, che se ne viene in su la lingua del presente apportatore ne farà fede a voi, che a lui crederete come fareste a la mia viua voce.

Hipo. Figliuola i vecchi son vecchi, e le fanciulle fanciulle, e tanto lenti quegli, quanto veloci queste. Conciosia che la eta, che gli fracassa cede a la giouenezza di voi altre, che sete d'ariento viuo, onde se tu aspetti, che tuo padre ti mariti potresti cosi morire.

Anne. Consigliatemi pure.

Hipo. Adunque vna, che dee rifare il mondo con le sue creature, debbe starsi?

Anne. Pouera a me.

Hipo. Duchi, Conti, Papi, Re, & Imperadori, mi farai dire, son per nascer di te, & è vn tradimento a menarti in lunga.

Anne. Non sono per vscire de vostri pareri.

Hipo. Zefiro, creatura nobile, e spirito gentile, come si sà, conuinto da la melodia de le tue parole affettuose, col viso molle di lagrime melliflue ti si da in marito.

Anne. Non ne son degna.

Hipo. Egli è piu tuo, che io non fo de la carita.

Anne. E pur troppo se m'accetta per serua.

Hipo. Tu sei il suo idolo.

Anne. Esco di me.

Hipo. Hor fa vno atto conueneuole a la carita.

Anne. Dittemi in che modo?

Hipo. Mostragli il tuo cuore in lo effetto, come glie ne hai mostrato in lo inchiostro, che tanto comporta la carita.

Anne. Possa io.

Hipo. Puoi con vn poco poco di cosa.

Anne. Come?

Hipo. Con due passi, con vn nõ so che, il qual meni a lui con meco, che cio facendo la carita vi sara schiaua in eterno.

Anne. Cosi scompigliata.

Hipo. Si.

Anne. Parro vna matta.

Hipo. Matte son quelle, che si lasciano scappare le venture de lunghie.

Anne. Vo torre al manco vno sciugatoio da nascondermici dentro mezza.

Hipo. Spacciati, se pur te ne vuoi ornare.

Anne. Presto saro a voi.

Hipo. Io tengo ne le me attioni e grandi, e piccole la regola d'alcun medico, la cui presopopeia isperimenta la crudelta de le medicine sopra ogni sorte di complessione, e secondo, che esse amazzano piu o meno, procedano con qualunche malatia se gli para dinanzi. ho essortata costei a venirsene via per farmi perito ne le nature muliebri, e poi che mi riescono nel modo, che si vede, m'arischiero a maggiori imprese, iscusandomi a l'anima con dirle, che septies in die cadit iustus.

Anne. I famigli sono in canoua, e le serue in cocina, mia madre rinchiusa in camera, e le nostre sorelle in congregatione, di qui non passa veruno, si che andiancene.

Hipo, Viemmi in maniera drieto, che tu non paia venirci.

Anne. Genti genti.
Hipo. Diamola per di qui.

SCENA TERZADECIMA.

TANFVRO, che piglia Liſeo per Britio.

Tan. I gran taccagni; che ſono queſti banchetti che ſcambino gli arienti in ori, e gliori in arienti, io gli ſimigli a le piatole de le zecche, & a le zecche de le piatole, ſi ſtudiano nel ciuanzare d'un denaruzzo, ingannano nel peſo, nel conto, nel conio, e nel patto: ma io veggo il padrone.
Liſe. Giuſtitia ah?
Tan. Voglio ire a lui.
Liſe. Sè m'attacco a dire, s'io comincio a parlare.
Tan. Che ſogna egli?
Liſe. Faro ſcurare il ſole.
Tan. Hommi dimenticato lo ſmeraldo capocchio, ch'io ſono. Ma voglio andare per eſſo da che non m'ha viſto.

SCENA QVARTADECIMA.

LISEO, GVARDABASSO.

Liſe. Ecco a me.
Guar. Mi è parſo di venirui dire in vn fiato mille coſe crudeli.

Lise. Che si è gettata giu per la scala mogliema?
Guar. Nò, misser nò.
Lise. Perdute de l'altre robbe?
Guar. Assai peggio.
Lise. Tagliami il capo in vn tratto.
Guar. In prima, Porfiria si è dirotta in vn pianto disperato.
Lise. Sara tornato Prèlio.
Guar. Poi essene ita con Dio Annetta.
Lise. Cauami questo altro occhio.
Guar. L'altre è, che vn certo Partibo Sparfibo ò Archibo, che si sia, voleua a tutte le vie andar suso in casa, con dire, che Tansilla è sua moglie.
Lise. Abissa mondo per me.
Guar. Con l'arme l'ho hauuto a cacciare.
Lise. Se non, che il male preuisto è mezza sanita, questo mi porrebbe nel cataletto.
Guar. Credeua istasera parere vn quasi padrone circa il fatto delle nozze, & il satanasso cele disturba, e forse, che le mie orecchie non sariano gongolate sentendo dirmi Guardabasso qua e Guardabasso là.
Lise. Io son rimasto muto.
Guar. Doue mi menate voi?
Lise. In luogo, che niun mi troui.

SCENA QVINTADECIMA.

TRANQVILLO, COREBO.

Tran. O prestantia de la mente di Corebo, perche non sei tu stata in custodia del mio animo? e perche il timore, nel quale teneui tu, non ha sumministrato me?

Core. Non so chi si lamenta.

Tran. Ma egli era tenuto a sospettare la giunta del suo riuale, peroche amore è vna spetie di militia, e le sue attioni infiammano a la valorosita, onde fortificano la ignauia, & accendono la inertia. conciosia che le cose ardue gli son facili, e le tremende piaceuoli.

Core. Vna gran tratta di parole.

Tran. Dico, che egli temeua con senno, & io mi assicuraua per istoltitia. ma è possibile, che vno che era perduto fin ne la memoria de suoi, si sia a mio mal grado trouato?

Core. O Tranquillo.

Tran. Se vuoi ch'io ti risponda, chiamami tempestoso.

Core. Doue è la certezza con cui doueui risoluere il mio dubbio, e'l tuo?

Tran. Il mio giorno ha visto la sua sera al far de l'alba.

Core, Noi siamo due, compresi da vguali tenebre.

E tor-

Tran. E tornato l'auerſario di me, che riduce la ſperanza del non morire, ne la morte.

Core. Io non t'imito nel dolore, che ti moſſe a coſi dire. perche tutto quel, che tu patiſci hora, ho patito ſempre.

Tran. E forſe che non ho viſto Artibo; forſe che non gli ho fauellato?

Core. Io non ho gia conferito parola con Prelio ancora ch'io l'habbia vdito e veduto.

Tran. Adunque il caſo, che tu ſteſſo hai ſaputo pronoſticarti è auenuto?

Core. Oime.

Tran. Direi armianci & andiamo a vccidere inimici noſtri, ma ſaria in darno.

Core. Perche?

Tran. Perche la fortuna oſtinata a farci patire, non ci laſciarebbe far colpo.

Core. Eſſendo coſi nel fato, biſogna che ſia anchó in noi. ma chi ci vietera il rinoglier del ferro nel proprio ſangue?

Tran. Le ſtelle dico, le quali ci deſtinano per ſuſtantia di vna ſtrana paſſione.

Core. Sfoghinſi dunque.

Tran. Diffinitione tanto vera, quanto nuoua fu quella di colui, che, nel ſentire il fine, non dico di Ambrogio in Roma, e di Carlo in Mantoua, ma d'Imbrarim in Conſtantinopoli, e di Cromuello in Inghilterra, diſſe, la ſorte non eſſere altro, che humori de pianeti, e capriccio de cieli, & il mondo iſciagurato il pallone de le lor bagatelle.

Core. Non ſi diffini mai ſi chiaramente.

Tran. Ma che ſara di noi?

Quel

Core. Quel non nulla,in cui il dolore per non istimarci niente, ci conuertira senza couertirci.
Tran. Andiamo a vedere d'aboccarci con Liseo.
Core. Vengo.

SCENA SESTADECIMA.

TROCCIO HIPOCRITO.

Troc. Egli vol partir con voi il proprio patrimonio,non che darui piu,che non v'ha dato.
Hipo. Per bonta sua.
Troc. Per vostra opra ancora.
Hipo. Non potiam mancare a gli vffitij de la carita.
Troc. Dicono poi gli eretici, che non si veggono de miracoli.
Hipo. La discretione, & il giuditio sono i nerui di chi risguarda la carita de le cose.
Troc. Voi hauete renduto il fiato a sua signoria.
Hipo. E la vita a lei.
Troc. Che son due.
Hipo. La carita in vno huomo compassioneuole come sono io puo far maggiori fabriche.
Troc. Chi ne dubita.
Hipo. Se io non procedeua nel modo, che si è fatto,la disperatione,e la malinconia gli manometteua l'anima. e forse anche il corpo.
Troc. Del chiaro.
Hipo. Voglio mò adattare le cose col padre, e spero farlo, perche la carne fragile, l'eta tenera, e la natura dolce han sempre la ragion dal suo canto.

Troc. Begli esempij.

Hipo. Dipoi è riputatione àl padre, che ha la figliuola dì cor gentile, auenga che la scrittura non predica altro, che la carita, e chi ne manca se ne va in ignem eternum.

Troc. Cazzica.

Hipo. Tornati in casa, che penso trouare Liseo di qua via.

Troc. Schiauo alleluia.

Hipo. Fabula est in lupus.

SCENA DICISETTESIMA.

LISEO GVARDABASSO, HIPOCRITO.

Lise. La se ne deurebbe vergognare.

Guar. Chi?

Lise. La fortuna.

Guar. Di che?

Lise. Di porsi con vn vecchio di sessanta anni.

Guar. Ella vi visita cò suoi garbugli, perche sete homo di lega.

Hipo. O il mio messer Liseo.

Lise. Iddio vi manda a me, che non so doue gettarmi, in modo mi conciano le disgratie.

Hipo. Non dubitate.

Guar. Buono animo, e purgarse, guarisce il mal franciosо.

Lise. Colui d'india, e quello altro di Casanaù, son tornati.

Hipo. E che poi?

Lise. Le figlie in volta, & in debitamente ogni

cosa.

Hipo. Doue sono i grã mali, sono i molti remedij.

Lis. O o o o.

Hipo. Con vna ricettina ch'io vo darui contra la fortuna, acconcieremo il tutto.

Lise. Respiro vn poco.

Hipo. Anche io ho hauuto, che fare co serpenti, con le catene, co ghiacchi, con le fornaci, con le caldaie, e con le peci del centro, e tuttauia che le tentationi de la concupiscentia mi molestauano tremaua di Belzebu, e di Minosso, ma tosto ch'io ci feci suso core, non gli stimai vn bagaro, & questo mi si puo credere in carita.

Lise. A la ricetta.

Hipo. Il recar d'ogni nostro trauaglio in berta, è cio che hauete da fare.

Lise. Il fatto sta nel potere.

Hipo. Nel disporsi consiste la casa.

Guar. Io son di cotesto parere.

Lise. Taci asino.

Hipo. Perche intendiate, colei, che secondo l'opinione de piu, da, e toglie, alza, & abbassa, rallegra, e contrista: è de la natura de le meretrici, le quali visto vno amante distruggersi, lor bontà, lo perseguitano iniquissimamẽte. ma come s'imbattano in certe mosche al naso, che se gli voltano col bastone, stanno al segno vi so dire.

Guar. Se non ch'io debbo tacere, lauderei la vostra profumata comparatiua.

Lise. La penetra anche a me.

Hipo. La scelerata simiglia ne piu ne meno ad vn

Tra-

Trauasa vini, il quale ne l'auuedersi, che quella bigoncia, quella botte, e quel tino versa, lo rimette presto presto in le bene istagnate, maladicendo ogni gocciola, che se ne sparge. Onde vengo a inferire, che ella non fa mai altro, che empirci, e colmarci d'auuersita, e di roine. ma nel subito accorgersi, che l'huomo, che è simile ad vn de vasi predetti, non gli ritiene, istizzata seco medesima, cerca di trasferire le sue impieta altroue.

Guar. Da propheta.

Lise. Mi sento diuentare vn'altro.

Guar. Oltre valent'huomo.

Lise. Faccio vn cor nuouo.

Hipo. Se v'attenete a miei ricordi, impegnerò il merito di venti miei digiuni, contra vno Asperges d'acqua Santa, che ogni vostra doglia si conuertira in giuoco, & in canto.

Lise. Non son piu quello.

Guar. Voi lo dimostrate nel volto.

Lise. Vado in cimbalis.

Hipo. Andateuene in casa fin ch'io torni a sapere l'operatione, che haura fatta la medicina. miserere mei secundum,

Lise. V'aspetto.

Hipo. Verro come ho detto vn poco d'vffitio, magnam misericordiam tuam.

ATTO

ATTO QVARTO.

Scena prima.

TRANQVILLO, CORE-BO, LISEO, GVAR-DABASSO.

Tran. PArla tu.
Core. Hauete bene inteſo d'Artibo?
Liſe. Hò.
Core. E di Prelio?
Liſe. Si.
Core. Che ſeſto ci piglierete?
Liſe. Niuno.
Core. Vi par coſa da ſcherzo?
Liſe. Non me ne intendo.
Core. Che volete, che ſieno loro le donne promeſſeci?
Liſe. Che ci penſa ci penſi.
Core. Che parlare?
Liſe. Che tacere.
Core. Vogliamo le noſtre mogliere.
Liſe. Loglietele.
Core. Vbbidirui, quando ci oſſeruiate la voſtra parola.
Liſe. La mia, non è ella.
Core. Di chi dunque?
Liſe. De la lingua.
Core. Bella riſpoſta.
Liſe. Ho caro, che ella vi piaccia.
Core. E vna vergogna.

Ella

Lise. Ella si sia.
Core. Il nostro suocero?
Lise. I miei generi?
Core. O il duolo, o la letitia del ritorno loro l'ha cauato di se.
Lise. Ne l'vn, ne l'altro.
Core. Da che procede si fatta beffa?
Lise. Chil sa tel dica.
Core. Doue vai tu Tranquillo?
Tran. Mi tolgo di qui per non far dir di me.
Core. Ci parlaremo, e mal per qualch'uno.

SCENA SECONDA.

GVARDABASSO LISEO.

Guar. Voi farete stupire il mondo.
Lise. Ah, ah, ah.
Guar. State pur in ceruello.
Lise. Chi se ne è ito suo danno. e chi è tornato, in buon'hora.
Guar. Ecco Perdelgiorno molto in cagnesco.
Perd. Porfiria.
Lise. Che ha?
Perd. Si è.
Lise. Che.
Perd. Fuggita.
Lise. Doue?
Perd. Mi rincresce.
Lise. Suso.
Perd. Non si sa.
Lise. Vo fare vno atto, da croniche.

Guar. In che modo?

Lise. Col mostrarlo alla fortuna.

Guar. Voi l'amazzarete.

Lise. Gnele voglio accoccare.

Guar. Le farete il douere.

Lise. Hor tolle.

Guar. Ah, ah, ah.

Lise. Metterassi egli in istampa?

Guar. Ne dubito.

Lise. O perche?

Guar. Perche ci è mancato lo io te ne.

Lise. Incaco Mariola.

Perd. Che giuochi son questi?

Guar. Non vedi, che il padrone per hauer ceruello, ne disgratia i chiassi, che gli fa intorno la sorte.

Perd. Benissimo.

Lise. Andate in casa, e se colui, che ci voleua entrare, ritorna, lasciatelo scorrere, se Tranquillo, fate il medesimo, se Corebo il simile, se altri ne men, ne piu.

Guar. Deliberation da Re.

SCENA TERZA.

LISEO, TANFVRO, che lo stima il suo Padrone.

Lise. Chi crederia, che il consiglio d'Hipocrito huomo indouino, e santo m'hauesse cosi in vn tratto isgomberato il petto de le massaritie de fastidij? & è vero fortunaccia se ti crepasse il fegato; onde t'apprezzo, ti curo, e ti stimo

stimo tanto, quanto stimerei, curerei, & apprezzerei vna sguscia lumache, vna insala fagiuoli, & vna infarina pastinache.

Tan. Messer Britio dee hauere cambiato proposito.

Lisc. Fortunami nel sedere.

Tan. Vo dargli i danari, e l'anello, e poi arancarelso bene io doue.

Lisc. Io l'vccello.

Tan. Eccoui i cento scudi, e lo smeraldo. hor in vn soffio saro da voi a l'albergo.

Lisc. Va, & vieni a tuo beneplacito, poiche monna Fortuna dal ciuffo dinanzi si comincia a pisciar sotto de fatti miei. hor vedi che pure ha mandato vno de suoi messi a placarmi, & a ricompensarmi. ma ricordati miccia scrofola, ch'io ti ho stoppato a tutti i versi in quanto a l'essertene punto grato, e per tutti i piaceri, che tù mi fai. onde tengo fango, e feccia i tuoi anelli, & i tuoi danari, e con questo vado in casa per la porta, che scansa la gente.

SCENA QVARTA.

COREBO, PORFIRIA.

Core. Ne Tranquillo sa, ne io so cio che ci faciamo, doue ce ne andiamo, ne come ci stiamo. egli è guidato da la passione de l'amore, che porta à Tansilla, e da lo sdegno preso con Liseo, & io similmente. ma che sara hor di me, che penso quel, che non vorrei

 pensare,

pensare, & ho pensato, accioche men si pensa. io penso al disperarmi, il quale atto è illecito al pensiero, & ho pensato al morire, il qual non suol da noi pensarsi; appresso ho sempre hauuto caro il conseruarmi de la memoria per esserci riposto dentro il nome di colei, che mi fa hora bramar, di perderla; peroche se io non me ne ricordassi, non sentirei dolore.

Porfi. Io vo lasciar fama de l'amor, ch'io porto a Corebo, e de la fede, che osseruo a Prelio.

Core. E per piu stratio il mio penare sara eterno? da che la morte non viene doue non è la vita.

Porfi. Chi hauria mai creduto, che la suentura di me fusse grande come il mio amore?

Core. Non lodo io?

Porfi. O Corebo?

Core. O Porfiria formata da la natura per admiration del mondo?

Porfi. Oime.

Core. I sospiri, che v'escano del petto come nuntij del mal contento animo, mi vietano lo stupore, ch'io dourei prendere nel vedermisi presente, cosa tanto degna de la vostra bontà, quanto nuoua al mio demerito.

Porfi. Io mi dorro piu se voi cominciate a dolerui del mio dolore, che nō faro, perche mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.

Core. Non sono io stato presago?

Porfi. Tosto, che il nimico de la mia salute mi salutò; il cuore, che in quel punto vi ritolsi, solo per adoperarlo in ministro de la bocca,

 che

che debbe castigar l'errore, ch'io feci nel chiedere a Prelio cio che gli chiesi, e nel promettergli cio che gli promessi.

Core. Che vole inferire io ne'l ritolsi per adoperarlo in ministro de la bocca?

Porsi. Rincrescemi piu, che la morte, che voi hauiate a vdire il come io mi son proposta al fine, ch'io merito.

Core. Deh Dio.

Porsi. Ditermino, che vna crudelta douuta punisca quella pietade illicita, la quale compunta da lamenti altrui, mi costrinse a chiedere, & a promettere la causa del mio morire.

Core. O Dio.

Porsi. Ben vorrei poter non volere cosa, che vorreste, ch'io non volessi.

Core. A ihme.

Porsi. Pure m'è piu dolce la pena, ch'io ho cōchiusa a la mia colpa, che a voi non sara amaro il mio mandare ad effetto si dura elettione.

Core. Sorte infelice.

Porsi. Auuenga che io non m'accosti a la gloria, ne al grado, di cotante donne, che si condussero amando a l'esterminio, che mi conduco io, certo; che di volonta, e di fortezza non gli sono niente inferiore; onde ne lui amante debbe lasciare schernito, ne voi conforto contento.

Core. Adunque voi tenete, che la vostra morte sia di mia contentezza?

Porsi. Io dico cio, perche il fine, che diè toglierui d'insu gliocchi la moglie violata, vi porra innanzi vna laude sempiterna.

Core. Potreste dir così, se doue non è la voglia fusse il peccato.

Porsi. Il parere, è vn mezzo essere.

Core. E miglior la castità del core, che la continentia del corpo.

Porsi. Egli è bene il vero.

Core. S'egli è, mettasi in essecutione.

Porsi. Non si puo; peroche è somma sceleratezza quella di coloro, che mancano all'huomo de le promesse fattegli in presentia di Dio, chiamato da essi in testimonio di cio.

Core. Sia la punitione in colui, per rispetto del quale vi credete errare, e caschi la sententia, che voi stessa date a voi medesima sopra di me, che son quello.

Porsi. Cio che si dice in parole, dee osseruarsi con le opere, e quel che si lega col sacramento, sciolgasi o con l'osseruarlo, o con la sepoltura.

Core. Quanto quanto diletto, che ho gia preso ne l'hauere in isposa vna così elegante fanciulla.

Porsi. I miei studi non mi giouano ad altro, che al sapere meglio morire, che non ho saputo viuere, e perche io conosco, che la ignoranza apprezza la vita, e la prudenza spregia la morte, con fronte sicura, con animo intrepido, e con mano pronta, per fausto del fasto de le stelle, e de fati, che me lo porgono, bero questo veleno.

Core. Non farete.

Porsi. Bisogna vbedire a cieli.

Core. O che nel bere a si fatto vetro ci lascierete dentro

dentro la mia parte de la morte, o che non ci beuendo, vi piacera, ch'io participi con voi de la vita.

Porfi. Hor facinsi le peruersita de miei influssi.

Core. Ritenete le parole fin, che io lo inghiottisco.

Porfi. Oime.

Core. Da che io ne l'amar voi morta, era isforzato a odiare me viuo, ho voluto torre di mano a martirij il trastullo de miei cordogli.

Porfi. Se voi non patiste, io non patirei.

Core. Vna sola cosa m'è paruta aspra ne nostri accidenti.

Porfi. Quale?

Core. L'hauere io ottenuto cō violenza d'esser con voi morto, come ci sono stato viuo.

Porfi. Ahi Corebo.

Core. Ecco, che pure vi saro compagno ne gli orrori de le perpetue tenebre, e facendoui lume col mio fuoco, ecco che pur vi saro scorta ne gli spauenti de l'horribile viaggio, & ecco che pur vi rendero secura per li tremendi luoghi del centro, ma se si troua alcun Dio, che riguardi i casi de leali amanti, supplico la pieta sua, che consegni le nostre ombre in lato, che il conuersare insieme gli sia continuo.

Porfi. Egli è Corebo giunto il tempo, che non ha tempo da spettar tempo, e pero io donna oscura voglio ire a porre in essempio de gli huomini illustri l'atto di quella fede, che in si breue spatio di viuere debbo osseruare a Prelio: in tanto queste braccia, che non han potuto incatenare, e stringere i vostri fiāchi,

& il vostro petto, fanno hora segno col cin-
gerui le spalle, & il collo del piacere, che ci
doueuano apportare i nodi de loro amplessi
nel congiugnimento del matrimonio, dirò
santo, poi che i suoi diletti sono vno affetto
d'intentione casta.

Core. O mia Porfiria? Porfiria mia è?

Porfi. Da che noi non ci siamo fatte l'essequie col
pianto, ne hauiamo honorate le nostre mor-
ti con le lagrime, vsiamo anchora la estre-
ma virtù de la fortitudine, accioche per suo
mezzo io riceua il dono de l'ultima licentia
da voi, & voi da me la cortesia de la diritta
partita.

Core. In quanto a me, io ve la do con patto, che il
vostro spirito, che morendo voi non morrà,
faccia motto al mio, che passando io l'aspet-
tero.

Porfi. Cotesto dee seguire, perochè la mia anima
resta nel vostro petto per [illegible] insieme
con lei, fin che io [illegible] vò a compire l'opra
de le mie mortali fatiche.

Core. Andate.

SCENA QVINTA.

HIPOCRITO, COREBO.

Hipo. Ho in opinione, che Liseo sarà in verso la
carita de le sue disgratie, sì che il delibero
d'essere.

Core. E pur forte la fortuna, poi che cadendo mi
tira il suo sole adosso.

Hipo. Chi è la?

Core. La miseria de la calamita, e la calamita de le miserie.

Hipo. Se v'è morto alcuno, confortateuene con la carita de; peroche è tanto honesto al rendere a la natura l'essere, che ella ci ha dato, quanto il sodisfare de la robba, che altri ci accommoda.

Core. Ne del mondo, ne de vostri ricordi ho piu bisogno.

Hipo. E vo, che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che quando gli pare puo costringere ciascuno, che gli è tenuto, e ne l'abbattere vn di que decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altrui vn debito vecchio rittrouato alhora nel riuedere le scritture antiche. Io me ne vado in là ad aspettar la morte, e costoro se ne vengano in qua a goder la vita.

Core. Ancor io faccio questa via.

SCENA SESTA.

MAIA, LISEO, GVARDABASSO.

Maia. La non andra cosi.

Guar. Non, se ella va colà.

Maia. Ne come credi.

Lise. Non puo dunque andar ne ben ne male.

Maia. E perche?

Lise. Perche non penso che vada ne mal, ne bene.

Guar. Lo stare in proposito è quel che importa.

Maia. Truffatrice io ? io truffatrice?
Guar. Hauete ragione di gridarne accor huomo.
Lise. Se tu sei tu ti sia, e se tu non sei tu non ti sia.
Guar. Gli fate il douere dirle cotesto.
Maia. Non son per parlarti mai piu, mai piu.
Guar. Se lo merita.
Lise. Se mi parlerai mi parlerai, se non mi parlerai, non mi parlerai.
Guar. Di bel punto.
Maia. Ne vo impacciarmi di te nulla nulla.
Guar. Mostrategli pure il viso.
Lise. Se te ne impacci impacciatene, e se non te impacci non te impacciare.
Guar. Non si puo dir meglio.
Lise. Ah, ah, ah.
Maia. A me ladra, ladra a me ?
Guar. Stupisco, che lo sopportiate.
Lise. Io te l'ho detto, perche m'è parso, e m'è parso, perch'io te l'ho detto.
Guar. Il padron sete voi.
Maia. Dimmi il cento d'oro, & la gioia ti è suta posta in mano da miei bertoni?
Guar. Le zucche.
Lise. Potria essere, e non potria essere.
Guar. Non è mal parlare il vostro.
Maia. E che per paura ?
Guar. Non miga.
Lise. S'essi han paura habbianla, e se non l'hanno non l'habbaino.
Guar. Voi mi garbate.
Maia. Se l'amor, ch'io ti porto a mio dispetto, si conuerte in odio, s'egli ci si conuerte.
Guar. Mal per lui.

Lise. Se ci si couertisse ci saria conuertito, e se non ci si conuertisse, non si saria conuertito.

Guar. Parlate schietto.

Maia. Sono state soauissime le due figliuole, che ti si son leuate dinanzi.

Guar. E non è baia.

Lise. Se tu le tieni cosi tienle, e se non le tieni non le tenere.

Guar. Sete mirabile.

Maia. Adunque non ci fai pensiero di rehauerle?

Guar. Parlategli pur d'altro.

Lise. Quella porta, che esse trouarono aperta al partire, troueranno al tornare; si che se vogliono venir, venghino, e se non voglion venir, non venghino.

Guar. Incifera, ò che?

Maia. Bisogna, ch'io stessa ne pigli la cura.

Guar. E chiaro.

Lise. Il pigliarla sta a te, & a te sta il non pigliarla.

Guar. Salamone istesso.

Maia. Aggiungi il matto a lo strano del marito, e poi segnati moglie.

Guar. Vi ho compassione.

Lise. S'io sono strano, e matto, io mi sia, e se io non sono matto, ne strano io non mi sia.

Maia. Costui è vscito del solco, e se i putti, se ne accorgano, lo forniranno di fare scappare in due dì.

Guar. Seria ben di legarlo.

Maia. Chi veggo io. Iesus egli è Artibo, ò il mio genero caro?

SCENA

SCENA SETTIMA.

ARTIBO, MAIA, LISEO, GVARDABASSO.

Arti. O padrona e padrone, che suocera e suocero non ardisco dire, peroche la insolentia del furor giouenile m'ha fatto preuaricare in modo, ch'io sono indegno di cosi chiamarmi.

Maia. Questa è l'altra Liseo, e pur per tua colpa.

Guar. Non puo negarlo.

Lise. Colpa o non colpa, io son d'ossa e di polpa, e ben venga maggio.

Arti. La giouentudine e scusabile.

Lise. Ella è, s'ella è, e s'ella non è, ella non è.

Guar. Non lo spunteria lo spunta.

Maia. Quante volte t'ho io detto non correre a furia marito? non ci correr Liseo?

Guar. Voi il consigliauate bene.

Lise. Ci son corso per hauer i piedi, e gli ho hauuti per correrci.

Guar. Cosi le dite.

Arti. Non mi son per leuare di ginocchioni fin che non mi si perdoni.

Lise. Se ti par di starci stacci, e se ti par di leuarteneq, leuatene.

Guar. Voi gli date vna liberta ampla.

Maia. Voglio, che chi è sua sia sua, e chi è d'altri d'altri.

Guar. Che donna.

Lise. Se tu vuoi, vuoi, e se tu non vuoi, non vuoi.

Che

Guar. Che huomo?

Maia. Leuati suso figlio, leuàtene dico.

Guar. L'amoreuolezza istessa.

Arti. O madre.

Maia. Verrai pur meco.

Guar. Attaccateuela a panni, e piouc a sua posta.

Maia. Come ti supplisce il cuore di non ti rallegrare del suo ritorno?

Guar. Ne disgratio Nerone.

Lise. Quel conto, ch'io hò fatto da hoggi in qua del suo non tornare, faccio hora del suo esser tornato.

Guar. Chi vi puo apporre v'apponga.

Maia. Rimaritare le maritate, messer nò, che non sara così. Tansilla è di lui, & altrui darassi? si che vientene meco a casa da lei.

Arti. Madre mia diletta.

Guar. Adorate si fatta matrona.

SCENA OTTAVA.

LISEO. GVARDABASSO.

Lise. T'el'ho io chiarita?

Guar. E di che tacca.

Lise. Non bisogna piu pensarci.

Guar. Hor non vi dissi io, che egli era venuto?

Lise. Mel dicesti, e non mel dicesti.

Guar. Adunque voi hauete deliberato a non voler pigliare niun pensiero maladetto.

Lise. Messersi.

Guar. O che paradiso, che sara il seruirui.

Lise. Ah, ah, ah.

Ditemei,

Guar. Ditemi, se M. Tranquillo si gettasi via per la rabbia della moglie, che si pensaua godere, andreste voi a ricoglielo.

Lise. Niente.

Guar. E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina, non ve ne scorucciereste?

Lise. Nò.

Guar. Che bella cosa.

Lise. Ah, ah, ah.

Guar. E piantandoui qui hora per andarmene da la mia Ninfa, che mi fareste?

Lise. Nulla.

Guar. Torno adesso.

SCENA NONA.

LISEO SOLO.

Se la benignita d'Hipocrito nō m'insegnaua a viuere, saria morto hoggi. ma da che mi ci son volto, è forza ch'io mantenga l'animo ne suoi ricordi. Ecco Ardubo domanda Tansilla, come anche Prelio chiedera Porfiria, & a lo incontro ecco Cofebo, & Tranquillo, che vogliono e Porfiria, e Tansilla, per la qual cosa m'è necessario il prendere in giuoco l'un contra l'altro, ne la maniera, ch'io ho consiliato a prenderli insieme col fatto d'Annetta, tal che con questo fermo spero, che la fortuna impicchi lei, con la disperatione che ella si è creduta, ch'io impicchi me.

SCENA

SCENA DECIMA.

BRITIO fratello di Liseo, e LISEO.

Brit. Son tutto sottosopra, pensando a la manifatura di questi scambia persone.

Lise. Se io fussi vna spelunca, come io sono Liseo, e parlassi le parole, che ha parlato colui, che parla, crederei esser quella fantasima, che rende indietro le voci.

Brit. Sento sonare la mia fauella nela bocca de l'huomo, che ragiona colà.

Lise. Questo tale, che se ne vien via, ha la berretta di veluto, il robbon di damasco, & il saio di raso, come porto anch'io.

Brit. Se non ch'io sono in buon senno, direi che questo non fusse Milano, ma il giardino de gli incanti d'Orlando.

Lise. A fe, che s'io non fussi io, giurerei d'esser costui.

Brit. Sto a vedere, se la presuntione sua vorrà esser me.

Lise. Che si, che la fortuna si sara mascarata con la impronta del mio viso, accioche nel non esser me, non la sprezzi, come sono per isprezzarla, ancora ch'io non fussi io.

Brit. Se in questa terra gli specchi andassero, & hauessero la forma, che habbiam noi, non mi marauiglierei de la cosa, perche la mia imagine, ch'io scorgo ne la sua effigie, saria in lui a la foggia, che ella è ne la spec-

ſpecchierà.

Liſe. Ne anco in cotale traſfiguratione ſon per temerti fortunaccia.

Brit. Che guardate?

Liſe. Et voi?

Brit. A le barrarie, che qui truffano fino a le preſentie.

Liſe. Ti conoſco Fortuna.

Brit. A l'andare.

Liſe. A me à?

Brit. Agli accenti proprij.

Liſe. Fortuna, Buffona.

Brit. E pur più ſtratio ci ſi burla ſopra.

Liſe. Non ti ſtimo.

Brit. E perche dunque figurarmi con la mia figura.

Liſe. Fortuna Volpe.

Brit. Era il meglio, che io me ne ritornaſſe a Napoli.

Liſe. Che vi ha tenuto?

Brit. Il ſeruidor che viene in qua.

Liſe. Ecco anche il mio.

Brit. Andiam Tanſuro.

Liſe. Vien meco Guardabaſſo.

SCENA VNDECIMA.

TANFVRO, che va con Liſeo, credendolo Britio.

E GVARDABASSO, che va con Britio, ſtimandolo Liſeo.

Tan. Il ſentir cantar mille coſe in banca dal Zoppino,

pino, hà colpa del mio essere stato troppo, a venire?

Lisc. Va scusatene col tuo padrone.

Guar. La mia Muciaccia è a le perdonanze.

Brit. Che vuoi ch'io ne faccia si ella ci è ita?

Guar. Ritiriam ci in casa passo passo.

Brit. Va bel di nuouo, accioche vna imbriacaggine cacci l'altra.

Tan. Vi vo dir vn segreto.

Lisc. Ah, ah, ah.

Guar. Voi vi sete pentito circa il fatto de lo spensierato.

Brit. Huomo da bene voi vedete come il vero, & il falso ci rimescola insieme, pero giudichino i nostri seruidori chi noi siamo, perche è vna mala vsanza questa dello scambiare altrui in altri, & altri in altrui.

Lisc. Io vi do licentia quando vi piaccia, che disponiate voi stesso con la mia volonta, facendoui beffe d'ogni cosa con la fantasia, che me ne faccio.

Brit. Io non vorrei a pena esser me, hor pensisi s'io volessi diuentar voi. ma cio che faccio è per non parere vn sogno.

Lisc. Adio.

Ta.G. Padrone?

Brit. A chi dico.

Gu.T. Signor?

Lisc. Se tu vuoi esser seco sta bene, se meco bene sta.

Ta.G. Vostro pure.

Brir. Che tu mi dileggi Tanfuro?

Brit. Come cosi?

Restati

Lise. Restati con lui Guardabasso, auenga che teco e senza te, sono quel proprio, che mi ritrouo con te, e non con teco.

Guar. Il parermi, che voi non foste voi, e che egli non fosse egli, mi ha tirato hor di quà, & hor di là.

Lise. Non t'auedi tu de la fortuna, che tenta di contrafarmi in vno altro, perche io ne tremi?

Guar. Il cōpar là, se ne resta tutto spennacchiato.

Lise. Nettiamo il paese per di quinci.

SCENA DVODECIMA.

TANFVRO, BRITIO.

Tanf. Lo smeraldo ch'io vi diedi è quello? e gli scudi son tutti?

Brit. Dati a chi?

Tanf. A la signoria di messer Britio.

Brit. Mia di me?

Tanf. Vostra di voi.

Brit. Il fidar piu d'uno scudo al seruidore è pazzia, peroche il fine de piu fedeli, e de piu vecchi è la truffa.

Tanf. Non merita questo la mia lealtade.

Brit. Son quasi tutti d'una buccia.

Tanf. Ho potuto farlo piu in grosso.

Brit. Poueraccio.

Tanf. Io son mendico bonta vostra; e real per la mia.

Brit. Non è dubbio, che ciò non m'auenga per hauere accettata la robba altrui, perche di

con

con le donnicciuole, che chi si calza de quel d'altri non se ne veste; e cio che non va in la giunta; entra ne la derrata.

Tan. Volete dire voi, che le perle, e la catena vi stanno a vsura?

Brit. Sbrighianci di qui.

SCENA TERZADECIMA.

TRANQVILLO, HIPOCRITO.

Tran. So ben che voi sete Hipocrito, ma in quanto a conforti, che mi date, non gli sento: perche se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacere, & il patir salute, non potriano iscemarmi la tristitia, che non vol ch'io caschi, & ha per mal ch'io stia in piedi.

Hipo. Io, che per gratia de la carita non lodo alcun per timore, ne gli biasimo per audaccia sono per essortarui, e non per isforzarui, perche se l'uno è di mia professione, l'altro non è di mio costume.

Tran. Per non esser io in me, parmi cio che io veggo, e cio che io odo vna confusione d'orecchi, & vno abbagliamento d'occhi.

Hipo. Che è cagione di cio?

Tran. Artibo, Tansilla, e la mia sorte.

Tran. Vi ricordo, che i lacci, i capestri, e le cauezze, fur trouate per istrozzare, per affogare, per istrangolare gli abandonati da rimedi.

Tran. Io sono vno di quegli.

Hipo. Ponete mente ser huomo ad Angitia sorella di chi fa disperarui, le quale è tanta piu bella di lei, quanto la pouerta è piu brutta de la ricchezza, e trappiantando il vostro amore nel suo orto, lasciate piangere a chi piange.

Tran Che sapete voi di tal donna?

Hipo. Quel ch'io so di me huomo.

Tran. Doppo il consilio venga l'aiuto.

Hipo. Fate ch'io vi ritroui, che per hora ho da fare.

Tran. Vbidirouui.

Hipo. Benedicite solem, e lunam benedicite.

SCENA QVARTADECIMA.

MALANOTTE, PERDEL GIORNO.

Mala. Moglie, mariti, e cognatine, e suocere ogni cosa è inguazetto.

Perd. Che muta amore, e che inganna pensieri son le donne da danno.

Mala. Da vituperio nò.

Perd. Cotesto è la manco, peroche hoggi mai la vergogna, e l'auaritia sono le fauorite del mondo.

Mala. Tu suangelizi.

Perd. Torniamo a la padrõcina, che poco fa chiamaua Tranquillo sotto voce, laudaualo sopra lingua, e basciando i guanti da lui mandatele, mostraua di struggirsene, ma nel ritornare d'Artibo il buon pastore è vn tauerniero, vn giocatore, & vn feme-

nieraccio.

Mala. S'egli tornasse via il ghiotto, il troffarello, & il disgratiato gli ribalzarebbe per lo capo.

Perd. Come ne gongola quella gallutia de la vecchia.

Mala. Disse il predicatore tristo a quel marito, che lascia colcare a lato de la sua patientia la superbia de la moglie.

Perd. Mi fece venir l'asima il padrone, quando gridaua andarsene al Senato, per conto de la catena e de le perle.

Mala. Egli la intendeua, peroche hauendo il torto la sua guistitia gli hauria fatta ragione, come anco hauendo ragione era per dargli il torto.

Perd. Il colui, che andò in Menaus per le mendragole, secondo che s'intende in casa, vol porre in lite la fede datagli da Perfidia.

Mala. Ella ha roso la corda, & andatasene a le sue consolationi.

Perd. Anche Annetta non ha spettate le mosse.

Mala. Le risa, che ne fa don Colisco non vanno troppo in giu.

Perd. O troppo in giu, o troppo in su, non le darei vn sorso d'acqua, peroche i fastidi de padroni sono i conuiti de seruitori, perche i manigoldi (saluo lor gratia sia) tosto che qual che rouina gli sfracassa, ci si raccomandano, ci chiaman fratelli, e ci promettano; volta poi carta, siamo cani, e poltroni, e per essere poltroni e cani ci spesacchiano con gli aceti dolci, co vini forti, col pan di sasso e con la carne di sdrau.

Mala. Che siano squartati.

Perd. Eccogli a noi.

Mala. Ci haranno vditi.

SCENA QVINTADECIMA.

MAIA, MALANOTTE, PERDELGIORNO, ARTIBO.

Maia. Che si fa qui?

Mala. Non altro.

Maia. Va su Perdelgiorno, e mettemi il mortaio in su la finestra, accioche se Quartillo, o come egli s'habbia nome, si raggira quinci, gliene lasci cadere in testa.

Perd. Vado.

Mala. Volete voi amazzare i morti?

Maia. Chi l'ha vcciso?

Mala. Voi.

Maia. E con che?

Mala. Col pugnale, di quelle parole, che gli han tolto la consorte.

Maia. Ah, ah, ah.

Mala. Anch'io andrò di sopra.

Maia. Come ti piace.

SCENA SESTADECIMA.

MAIA ARTIBO.

Maia. Vanne Artibo a trouar Liseo, e con dirgli, che la nostra figlia è tua mogliere fagli in

stantia

ſtantia di volerla. Ma io ſono la bella ſcempia, non ci andarnò, perche a me ſta il fare & il disfare, il piacermi cioche mi pare, & il voler cioch'io voglio.

SCENA DICISETTESIMA.

TANSILLA ARTIBO. MAIA.

Tanſ. Doue volete voi andare?
Arti. Qui preſſo ſperanza.
Tanſ. Io piangero io.
Arti. Vengo hor hora.
Tanſ. Vh u.
Maia. Contentala.
Arti. Prima che queſto ſputo ſi ſecchi ſono a caſa.
Tanſ. Non voglio.
Arti. Ne io.
Maia. In caſa dunque.

SCENA DICIOTTESIMA.

TANFVRO SOLO.

Se ſi ragunaſſino inſieme i giorni, come ſi ragunano le biade, non è monte di grano, che pareggiaſſe quel che fariano i di degli anni, che io ho ſeruito vno. che me ne premia col darmi nome di ladro. Certo ch'io confeſſerei d'hauere errato nel darlo ſmeraldo, e gli ſchudi a colui, che lo ſimiglia, come errò colei nel dargli la catena, e le perle,

credendosi, che fusse chi non è. Lo confessarei chiaro, se io non l'hauessi conosciuto per esso, e non per altri. Ma ecco che gli riporto la catena e le perle; ch'io mi sono scordato di rendergli, & egli di richiedermi.

io so che lo trouero tosto, che non puo far senza me: non tel disse io?

SCENA DICINOVESIMA.

GVARDABASSO; TANFVRO, che di nuouo crede, che Liseo sia Britio.

Guar. Volete ch'io torni a casa eh?

Lise. Si, ma con patto, che s'ella ardesse, che tu stia a vedere, sapendomi puoi dire come si è portato il fuoco.

Guar. Lasciate fare a me.

Tan. Tosto che mi saro licentiato da lui, vo ficcarmi in vn romitorio.

Lise. Che ho io a fare, se le cose sono piu di sotto, che disopra; o se altri mi spetta piu in casa, che fuori?

Tan. Perch'io non son per torui quel, che v'ha dato la sorte, eccoui tutto.

Lise. Ti so dire fortuna petegola, che tu fili sottile,

Tan. Hor non me ne dando voi licentia buona. mela piglierò cosi trista.

Lise. Lascia, che me ne voglio andare in prima io.

Tan. Egli è pur il vero, che non ha pur detto, togli questo per comprarti vna cauezza, o mangia carni e bee sudori de la seruitu,

come

come è poſſibile, che non viuiate ſe non di crudelta?

SCENA VIGGESEIMA.

BRITIO TANFVRO.

Brit. Tanfuro?

Tan. Come puo eſſer, che le genti ſiano ſenza roſſore, e ſenza anima?

Brit. Aſcoltami.

Tan. Egli ſi muore vogliate o nò.

Brit. Tu ſai il prouerbio del chi fura, pecca vna volta, e chi ſi laſcia furar mille.

Tan. Io per me v'ho reſtituita la catena, e le perle, che mi faceuate portare adoſſo.

Brit. E quando?

Tan. Adeſſo.

Brit. Io ſcriſtianiſco.

Tan. Non ſi poteua dir, vattene, ſenza infamarmi?

Brit. Penſo ripenſo, e penſando, e ripenſando ti ſo dare vna buona nouella.

Tan. Si, crucifiggete le genti, e poi baſciategli le piaghe.

Brit. La mia mente trahendo le frecce de la conſideratione, con l'arco del penſiero, ha dato nel ſegno.

Tan. Haueteui voi immaginata alcuna altra truffa, ch'io vi habbia fatta?

Brit. Nò.

Tan. E che?

Brit. Ch'io ho trouato fratelmo.

Tan. Questa saria ben l'acqua, che mi spegnereb-
be il fuoco de la stizza.

Brit. Mi sento in modo aprir gli occhi del cono-
scimento, ch'io sono, più che certo, che
l'huomo, che ci ha messo in iscõpiglio, con
gli errori occorsi da l'una parte, e da l'altra,
e quel proprio, che nacque meco ad vn cor-
po. Ma egli ci è interuenuto, come interuie-
ne a coloro, che cercano quella cosa, che
hanno in mano, o tra piedi.

Tan. Gli è tornato il miracolo, che fu al tempo de
la rotta del carnasciale, e de la quaresima.
onde sapeuano parlare i ceci, le cicerchie, le
cipolle, & i porri: e questa cosa conside-
rai a Roma, mangiando nel'hosteria, però-
che il sonar de pifari di castello, & il trar de
l'artegliaria, mi diceua, senza leuarmi da
tauola, non solo che passauano i cardinali,
ma quanti ancora: peroche se ne passaua
vno, vn colpo scroccaua, se due due, an-
dando di mano in mano.

Brit. Dunque secondo te, ogni cosa ha la sua
lingua?

Tan. Voletelo voi vedere?

Brit. Voglio.

Tan. Guardate, che la girandola prima de la ca-
tena, e de le perle, e poi il riuolgimento de
lo smeraldo, e de danari, ci ha detto quel-
lo, che non ci ha saputo dire il popolo di
questa terra.

Brit. Come si sia, tu sei da bene.

Tan. Mi par quasi meritar, che lo diciate.

Brit. Hor qui è da spiare il nome del vecchio, del

padre

padre, e del casato, ouero s'egli ha, o hebbe mai niun fratello.

Tan. Questo vltimo mi piace, lo informarsi d'altro, rileuarebbe vn non nulla.

Brit. Andiamcene fino a l'alloggiamento, che ti diro, cioche tu debba fare.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

PORFIRIA, PRELIO.

Porfi. PEnsando io non a quel morire, al qual son vicina, ma al violare la santita de l'affettione, che secondo l'honesta del matrimonio, & il merito de le virtu, porto a Corebo, poco meno, che l'accidente d'vna morte subita, non si è interposta a quella, che mi vi tarda la vita. Dico che nel pensare al doue io vò; per al quanto, al perche, & al perchi, sono stata buona pezza dentro la chiesa a rihauermi, onde smarrita da la violenza del dolor primo, e confusa da la cagion del secondo, me ne vado a Prelio.

Prel. Niuna fretta è piu pigra di quella, che mostra colui, che aspetta.

Porfi. Sudo agghiacciando.

Prel. Onde non si crede, che giunga mai l'hora, che suona tuttauia.

Porfi. Buon per Corebo, e per me ancho, s'io mancasse

casse de la fede, che abondo.
Prel. Sentola.
Porsi. Temola.
Prel. La fame, che il digiuno del mio desiderio ha di voi, mi vi fa rompere le parole in bocca.
Porsi. Prima che giunga il supplicio, ch'io stessa ho saputo procacciare a me medesima, disponi di me, che mi confesso tua, per ordine de la fede, che a te mi promesse.
Prel. E grande il trauaglio, che hor mi combatte l'animo, peroche la ingordigia del mio desire vuole, ch'io v'accetti, e la modestia de la mia generosita, che vi rifuti. onde conosco essere temerita eccessiua il tenerui, e gentilezza somma il lasciarui, tal che vorrei quel, ch'io non voglio, e voglio quel, ch'io non vorrei.
Porsi. Accelera la tua deliberatione.
Prel. Da che sete mia non vi spiaccia, ch'io vi fruisca con la contemplatione.
Porsi. Vsa il priuilegio, che tu hai sopra di me, auenga che il tosco da Corebo, e da me sorbito, te l'anullera tosto.
Prel. Che sento io?
Porsi. Odi. Porfiria, che non poteua, premiare i tuoi sudori con la vita, non hauendola, non lascia la stoltitia. sua di premiarti con la morte.
Prel. Essendo cosi, nõ m'osseruate, cio che deuete.
Porsi. Non sono io in tuo arbitrio?
Prel. Sete.
Porsi. A che fare lamentarsi?
 Perche

Prel. Perche non vſcite meco d'obligo?

Porfi. Ne ſono vſcita?

Prel. Coteſto ſi potria dire, ſe voi foſte a me venuta viua, e non morta.

Porfi. Oime.

Prel. Per la qual coſa la fede è piu toſto deluſa da voi, che per voi illuſtrata.

Porfi. Miſera.

Prel. Da che l'homicidio cadde nel mal talento de cuori humani, non fu mai aſtutia ſimile a queſta con cui hora venite ad vccidermi.

Porfi. Amando altri, non poteua amar te.

Prel. Hauete ben potuto, non ci eſſendo altra via da farmi eſalare lo ſpirito, auelenar me col dare il toſco a voi.

Porfi. Perche indugio a chiuder queſti occhi?

Prel. Per lo piacere, che vi prendete di vedermi in angonia, e perche io non mi vendichi de le crudeltadi vſatemi, cõ le armi de la corteſia. come non douea baſtarui d'hauermi tolta la via del poſſederui, ſenza agiungerci l'offeſa, che hauete fatta a la mia magnanimitade, ſolo col non degnarui di chiederle in dono l'obligo, del qual mi ſete tenuta? mã voglio gaſticarui de la diffidenza, e de la ingratitudine, con la bonta, e con la gentilezza, e per tanto vi reſtituiſco nel grado, che erauate inanzi a ſi fallace promeſſa, e queſto baſcio, che la caſtita del mio deſire vi ſtampa ne la gota, retifica l'aſſolutione, che vi rimanda al donde venite.

Porfi. Hora ſi, che mi duole la morte, non perche

io la tema ; ma perche morendo, non posso renderuene vna continua frequenza di gratie : ma sara l'anima l'vffitio, che douea far la lingua, ella notificando a gl'inferi la qualita de la cortesia, v'acquistera tanta lode appresso di loro ; quanto appresso de viuenti, cosi notabile atto dee acquistarui honore.

Prel. Perche il sentire le lodi, che mi darete voi, mi sara piu dolce, che l'vdire quelle, che in cio mi potriano dar gli huomini, mi vò trasferire anch'io ne lo inferno, e con questa risolution vi lascio.

SCENA SECONDA.

PORFIRIA, COREBO.

Porfi. Grande admiratione sara quella, che hauran gli abissi tosto, che tra i lor fuochi compariranno l'ardenti ombre di tre innamorati.

Core. Lo star dentro mi tedia ; & il venir fuori m'annoia.

Porfi. Io l'odo.

Core. Benche tosto dee in me fornir la tardita de l'otio, e la lentezza del tedio.

Porfi. O Corebo il reale animo di Prelio mi vi rende, & intatta, e libera.

Core. Se io hauessi parole conuenienti a la immensa benignita di lui, lo celebrerei in modo, che i posteri sarieno sforzati ad imitarlo, & a inuidiarlo.

Porfi. La clementia del suo amore si è pagata d'vn solo

ſolo baſcio.

Core. Piaccia a Dio, che i di noſtri ſiano connumerati tra i ſuoi. onde viuendo eſſo gli anni, che debbe per ſua natura, & il tempo, che dobbiam noi per noſtra, renda fede a chi ama, come egli, e noi habbiamo amato.

Porſi. Mi ſi adombrano le luci.

Core. Andiamo in caſa.

SCENA TERZA.

TANFVRO, HIPOCRITO.

Tan. Baſta ch'io ſcontri vn de tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone di colui, che lo ſimiglia.

Hipo. E humanita de l'affetto humano la carita.

Tan. Ecco appunto colui, che gli gracchiò intorno non ſo che di mogli.

Hipo. Pero non vo mancare a Tranquillo.

Tan. Padre ricordiui come dianzi nel crederui, che il mio meſſere fuſſe il voſtro amico, gli ragionaſte de maritaggi?

Hipo. Perche me ne dimandi tu?

Tan. Per bene.

Hipo. Segui.

Tan. Sappiate, che ſon fratelli.

Hipo. Tu dici certiſſimamente il vero.

Tan. Fu tolto di braccio a la balia.

Hipo. Non ti diſtendere in parole, ch'io ſono inſtrutto de la coſa, ſo che nacquero al tempo de la guerra, e tutti due vna botta.

Sendo

Tan. Sendo cosi dourebben saper di vino.

Hipo. Che tu intendi bòtta per botte?

Tan. Monsignor sì.

Hipo. In vn tratto vol dire la carita mia.

Tan. Vn soldato l'alleuò per figlia.

Hipo. Questo mi è ben nuouo.

Tan. Il quale li lasciò da viuere da caualiere.

Hipo. Qui ti voglio.

Tan. O che braue possessioni.

Hipo. Mantienmela, peroche la carita senza robba è vn tizzone verde, e spento.

Tan. Qualche centinaia in contanti.

Hipo. Sia egli benedetto.

Tan. Ha nome Messer Britio.

Hipo. Non accade segnale doue parlano i contanti.

Tan. Per tale risponde, & per tale s'intende.

Hipo. Tronca gli inditij, e va per lui, che voglio essere io quello, che gli affronti insieme.

Tan. Vado.

Hipo. Liseo non haueua paura de la tornata di costui, perche egli tornasse, ma per la bestialita de la partigione: auenga che il fare a meta d'un cosa intera è desperatione potissima; come anco è di consolatione vnica l'acumulare due faculta grosse in vn suggetto istesso; andromene da Liseo, che cio dicendogli la philosophia di cui l'ho imbriacato gli potrebbe vscire de la testa.

SCENA

SCENA QVARTA.

M. BIONDELLO, PRELIO.

M.bi. Ne l'andare io ad arguire a disputanti, m'ho sentito giugnere vno messo nel pensiero, che m'ha detto Phisico eccellentissimo, colei, che in veste seruigiale comprò da voi il tosco, se n'è ita per la cotal via, e cio dicendo mostrommi non pure questa strada, ma questa casa ancora; sogiugnendo qui habita il meschino, che si rea femina vole vccidere. ma perche il mio genio ha pronti i vaticinij come le ricette, vo bussare tic, toc, tac, noi altri interpreti di Galeno siamo salutari de la salute, tac, tic, toc.

Prel. Non impedite l'vffitio de la miseria a miseri.

M.bi. Rallegratiui, che la mala donna ha da me hauuto materia da far dormire, e non tosco da vccidere.

Prel. O inata prudentia d'huomini.

M.bi. Se Eua, che fu santa ingannò il marito, e nõ era stata a pena due hore al mondo, che miracolo, se le meretrici che son demonij tradiscono gli amanti, essendoci visse gli anni?

Prel. Anco ne la disperatione è speranza.

M.bi. Lasciate andare la ribaldaria de le ribalde, peroche non sono altro, che rancori, nequitie, penitentie, fame: e guerre, perche da esse pigliano origene tutti i mali, che la infelicita

cita di chi gli crede proua al mondo.

Prel. Il mio core non ſente il voſtro prouerbiale.

M.bi. Le bellezze, che la fraude gli dipinge nel viſo, ſono inſidie colorite col pennello de l'arte magica, e chi le vagheggia, di libero diuenta ſeruo, di ſaggio ſtolto, di ricco pouero, di alluminato cieco, di humile ſuperbo, di glorioſo infame, e baſcio la mano di voſtra ſignoria.

SCENA QVINTA.

PRELIO SOLO.

L'auuiſo, che m'ha dato coſtui, riducano in calma la procella, che tempeſtandomi intorno accennauano di rompere la mia vita ne gli ſcogli de la perditione. Onde da che io compreſi cio che ſi fuſſero penſieri, non ſenti mai ripoſo ſimile a queſto, che hora riduce i miei nel porto de le quiete, & in ciò mi riconferma l'hauer io aſſoluta Porfiria d'ogni ſua promeſſa. peroche m'era duriſſimo ſtimolo il volere triomphare di quel voto, che la valoroſa diligentia mia haueua vinto, pugnando con lo eſercito de la difficulta, che a chi ama è facile l'impoſſibile.

SCENA SESTA.

COREBO, PRELIO.

Core. Porfiria cadendo ſi è fatto del letto feretro.

Il

Prel. Il giouane ch'io veggo non puo essere altro, che il marito di colei, che essendo felice, si pensa d'esser misero.

Core. Il duro de la sorte, mi rende pietra il molle del cuore.

Prel. O solo, che puoi vantarti d'essere da donna amato.

Core. La mansuetudine del sembiante, è la soauità de le parole mi fa credere, che voi siate Prelio.

Prel. Caccia gli spauenti da tuoi spiriti.

Core. Nel vederui io han fatto cio da se stessi.

Prel. Non si puo in tutto chiamare cortesia quella, che è mossa da la honesta, e da la forza, che spinse me a restituirui Porfiria, ma si dee ben dire cosi al dono, che vengo a farui adesso.

Core. O piu diuino, che humano.

Prel. Chi credera, che io leui del sepolcro, chi mi ci ha posto?

Core. O pietoso tra i pij.

Prel. Pongasi da canto la gelosia, & andiamo da Porfiria, peroche il mio amore è suto modesto sempre, in tanto disciogliti da legame con cui ti cingono i timori de la morte, perche la beuanda vi fara dormire, e non morire.

Core. Entriamo in casa autore de miei gaudij.

SCENA SETTIMA.

LISEO, GVARDA-BASSO.

Lise. Rido del riſo, che mi fa ridere.
Guar. Se voi perſeuerate in cotal vita, tornerete indrieto col tempo, & ogn'anno ve ne ſcaricherete da doſſo vno, tal che in capo di cinquanta ne hauerete dieci.
Liſe. Ah, ah, ah.
Guar. Mi parrebbe, che voi teniſſe ſcola a chi voleſſe imparare a ringiouenire.
Liſe. Chi la piglia per lo dritto non s'infilza nel torto.
Guar. Certo.
Liſe. Qualche beſtia ſi diſperarebbe.
Guar. Di che?
Liſe. De le figliuole fuggiteſene.
Guar. Non ci penſate.
Liſe. Penſinci pur coloro, che l'hanno tolte.
Guar. Eſſi le adorano.
Liſe. Son dunque diuentate ſante.
Guar. Si in quanto a loro.
Liſe. Che ſtandoſi a caſa ſi rimaneuano diauole.
Guar. Io per me, tengo l'honeſta per vna ſchifa il poco.
Liſe. Che coſa è honeſta, che forma è la ſua, e che vffitio tiene in corte?
Guar. Niuno.
Liſe. Adunque ella non è niente, che s'ella fuſſe qual coſa ce ne hauria mille, ſaria ſcalca.

massera di casa, secretaria, cameriera, scudiera, bertona, ganimede, e fauorita.

Guar. Messer si mi.

Lise. Ancho la vtilita è tale.

Guar. Questo è quel, che dico anch'io.

Lise. Cotali due cauallaccie amorbano il mondo con l'ansia de rispetti, de le stitichezze, de la merda, e de la mangila quelle cibecche, che non la lascino andare, come ella vuole.

Guar. Voi m'hauete addottorato con vna parte de le vostre discorrentie.

Lise. Ecco Hipocrito.

Guar. Che cera di patriarca in aceto.

SCENA OTTAVA.

HIPOCRITO, LISEO, GVARDABSSO.

Hipo. Come vi tratta l'animo?

Lise. Come io tratto lui.

Guar. Bel dettato.

Hipo. In carita, che me ne congratulo.

Lise. Egli la fa meco, come io la faccio seco.

Guar. Le cose van par pari.

Hipo. Hora per risoluerui, dico, che il fauore de la fortuna è patrigno de le nostre importantie, e la gratia di Dio madre, & sic de singulis.

Lise. Ah, ah, ah.

Hipo. Il costume di queste risa vi si conuertira in natura.

Lise. Egli ci si è conuerso.

Hipo. L'ho caro, quando sia, che ci interponiate la via del mezzo, perche ingiuriereste facendo altrimenti la carita de beati.

Lise. Le mie orecchie han fatto voto di non rapportare mai al core cosa che gli piaccia, ne che gli dispiaccia.

Hipo. Non volete voi, che esse gli lascino intendere come Zefiro è marito, e non amante d'Anetta?

Lise. Proponeteui, che la materia di che mi parlate sia vna rosa, & io vn naso infreddato, che l'odori.

Hipo. Pur vi par bella, e vorreste gustarla.

Lise. Si nel far buone le vostre parole. Ma non in mantenermi ne la mia oppinione.

Hipo. Doppo tal carita Tranquillo in cambio de le brighe, che potria darci per lo scorno, che riceue di Tansilla, accetta per moglie Angitia sirocchia sua.

Lise. Cotesto è da me inteso, come intende il ragionar d'altri colui, che è capparato dal sonno; onde aprendo la bocca a caso conferma il si col nò, e nega il nò col si.

Hipo. M. Liseo non sapete voi, che se bene gli huomini corrono naturalmente a gli estremi, per la qual cosa sono audaci o timidi, prodighi ò auari, iracondi o inrascibili; è pero somma laude quella di coloro, che si aplicano a la virtu, che siede tra le predette estremitadi.

Lise. Messere Hipocrito non conoscete voi, che anchora che quello, che ha tratto la pietra la vegga in aria non la puo riuocare a se.

Guar. Voi mi riuſcite.

Hipo. Da per ſe è il buono, e da per ſe il conueniente, è buono che hauiate imparato l'arte de la fortezza,e conueniente lo eſſercitio de la carita.

Guar. Ricordi cappati.

Liſe. Sono io crudo a dirui, che ſe coſtui vole Angitia, che l'habbia, e ſe non la vol, che non l'habbia?

Hipo. Meſſer nò.

Liſe. E ingiuſto a concluderui, che ſe colui vole ſpoſare Annetta,che la ſpoſi, e ſe non la vole ſpoſare,che non la ſpoſi?

Hipo. Voi parlate bene, circa l'andare de le parole,ma non ſeruate il douere de lo ſcappollar de fatti. Auenga che il padre dee eſſere ne la conſeruatione de figliuoli,cio che è il Re nel mantenimento de ſudditi.

Liſe. Non è poſſibile, che disfacciate in me, cio che in me hauete fatto.

Guar, V'aſpettaua a punto qui.

Hipo. Non debbe in voi hauer luogo doppo l'amor filiale, il fraterno, da che quanto le delettioni ſono piu effettiue, tanto più la carita,e l'effetto di eſſa è maggiore?

Liſe. Che ſento io di fratello?

Guar. Sentite la ricchezza ſua, l'eſſer ſenza herede, il ritrouarſi in queſta terra, & il di lui eſſer voſtro.

Liſe. Tanto mi ſono,e tanto m'era.

Guar. Se non, che non iſta bene a me il conſigliarui, vi conforterei eſſendo ricco e ſolo a fargli vn beſtiale abbracciamento.

Hipo. Non è per mancare a la carita,
Guar. Solo e ricco a ?
Lise. A dimandar pieta.
Guar. Ah,ah,ah.
Lise. Vengo madonna a te.
Hipo. Chi vol miglior padrone sel cerchi.
Lise. Perche il mio cor non è.
Hipo. Lo exultare de giusti in domino,è in.
Lise. Di chi ci cridi tu.
Hipo. La cantica de cantici.
Lise. S'ei cè egli cè,e se non cè non cè.
Hipo. Egli è quel gentilhuomo ; che ci ha fatto, credere,che fusse voi.
Guar. Costui è colui, che dianzi si disperaua, perche pareua te esso sputato.
Lise. Me ne ricordo,e non me ne ricordo.
Hipo. Non m'hauete voi detto ista mattina facendo caritade insieme , che il vostro fratellin perduto si chiamaua Britio ?
Lise. Tanto è a dir di si, quanto di nò, perche sia o non sia,non esco di fantasia.
Hipo. Andiamcene in casa vostra , che son certo che la beatitudine dee colmarui de le sue perfettioni in modo, che il castello non che il vostro petto, non potria resistere, a colpi, che ci daranno le dolcezze de figli , del fratello,de generi, e de la faculta.
Guar. Questa vltima è la chiaue del granaio.

SCENA

SCENA NONA.

PORFIRIA, PRELIO, COREBO.

Porfi. Val piu il fumo del fuoco di quella gloria, che v'acquista l'atto de la modestia, che in tanto desiderio de fruirmi vi fece riguardare l'honesta mia, che qualunche diletto si possa gustare in donna.

Prel. Si come io sento vn piacere incomparabile per hauerui cõsolata.cosi sentirei vna doglia incomprensibile se io v'hauessi afflitta.

Core. Taccio perche la vita che doppo Iddio m'ha uete largita, vi dee rispondere con la lingua de le perpetue gratitudini.

Porfi. Manca solo vna cosa Prelio a sommare tutti i nostri contenti.

Prel. Quale?

Porfi. Che prendiate Sueua mia sirocchia per moglie.

Prel. Chi v'è suto largo de le cose impossibili,non vi puo esser auaro de le facili.

Porfi. Hora si che il variar del luogo, nel trascorrer del tempo non è per mai tormi de la mente l'obligo stupendo,che io vi tengo.

Prel. Sia pure ogni cosa, che io possa in la vostra volontade.

Porfi. Non si poteua sperare altra risposta da voi, che sete l'obbietto,& il suggetto de le cortesi affabilita.

Core. O padrone e parente.

Prel. E vn piacere, che partecipa di diuinita

quel di colui, che ritrahe da benefitij fatti ad altri la douuta gratitudine.

Core. E vna passione mortale quella d'una persona grata, che vorria ricompensare il suo benefattore, e non puo.

Porfi. Andate cognato, che da mia madre, laquale nel vedermi ripacifichera meco il suo animo, otterro la gratia, che vi dara Sueua.

Prel. A dio.

Porfi. Venite meco marito, e rendiamo a la mia casa la consolatione toltele, e predichiamo talmente la bonta di Prelio, che mia madre, e mio padre piangendone di letitia habbiano caro d'imparentarsi con seco.

Core. Non posso fare altro, che pensare in quale, & in quanta felicita di gratia ci ha messi la disgratia.

Porfi. Nol sapete voi, che i gran mali, son figliuoli de gran beni, & i gran beni, prole de gran mali?

Core. Nol sapea gia, ma lo so adesso.

Porfi. Perche chi si dispone al morire, non riguarda piu il mondo, non faccio scusa d'essermene venuta sola e disornata, doue son suta e sono, perche Amore non ha rispetto, ne il furore vergogna: e perche quello, e questo nulla vede, e nulla sente, i lor seguaci si lascian menare doue gli chiama l'errore.

SCENA

SCENA DECIMA.

BRITIO, TANFVRO. Hipocrito.

Brit. Si che colui, che mi fallò da quell'altro t'ha detto, che egli è mio fratello?
Tan. Non dico, che mi diceſſe coſi.
Brit. E come?
Tan. Che il vecchio, che è tutto voi, è voſtro fratello.
Brit. Voleua ben dire a coteſto modo.
Tan. Meſſer ſi.
Brit. E che fara? e che dira?
Tan. Piu cento volte.
Brit. Mi ſento allagare il cuore in vn mare di dolcitudini, e la letitia ci nuota drento con vna giocondita, che non ſi puote eſprimere.
Tan. Me ne godo tutto tutto.
Brit. E cio che io veggo mi pare vn'altra foggia, peroche il penſare d'eſſere ſtimato ne luoghi, che m'ignorauano, mi nobilita fin con quelle coſe, che non han ſenſo.
Tan. Ecco l'huomo.
Hipo. Domine labia mea aperies.
Tan. E vn ſanto.
Hipo. Mentre, ch'io ſo, che voi ſete M. Britio non poſſo credere, che non ſiate Meſſer Liſeo.
Brit. Gran trauaglio m'ha dato hoggi l'eſſere coſi parſo.
Hipo. La ſorte nel giungere il punto de la voſtra allegrezza, v'ha peruerſato con gli intrighi, perche

perche ancora la natura peruersa con le doglie la donna, che doppo il parto conuerte le strida in risa.

Brit. Io mi consumo di gittargli le braccia al collo.

Hipo. La carita de la carnalita, è di forze vehementi.

Brit. Il cuore, è là.

Hipo. E grande infamia quella de l'auaritia.

Brit. Egli ragiona seco.

Hipo. Chi da, doue bisogna, acquista lode.

Tan. Mi vi pare intendere.

Brit. Seco si rallegra.

Hipo. E cio che si dona a chi lo merita, è auãzato.

Tan. Chi ha orecchie oda.

Brit. Ridiamo insieme.

Hipo. La liberalita è sustantia de la virtu del magnanimo.

Tan. Non dubitate, che il padrone vi sia ingrato.

Hipo. Piglisi la carita in buona parte.

Tan. Non si fà altrimenti.

Brit. Io non son qui.

Tan. Bisogna esserci fino a tanto, che gli paghiam la sensaria, e poi andarsene con esso.

Brit. Fateui vna veste di questi.

Hipo. La carita, è carita.

Brit. Voglio che hauiate le spese in casa.

Hipo. Il remunerare le fatighe del prossimo, è de la generation del bene: il souenire a le disgratie, il tenere stretta la lingua, il rimetter l'ingiurie, e l'honorare i degni, de la stirpe de la bonta.

Tan. Voi sete dotto dotto.

Anzi

Hipo. Anzi ignorante ignorante.

Brit. Fratel caro.

Hipo. Ma l'astenersi da peccati, è ben carita d'intendimento, testimonio di bonitade, plenitudine di leggi, e segno di perfettione.

Brit. Caro fratello.

Tan. Non ci tenete piu in lunga.

Brit. Come ha egli brigata?

Hipo. Dio vel dica.

Brit. Maschio, o femine?

Hipo. Imprimis, vna moglie, che saria stata bene a Noè, si è ella sofficiente, e catholica, cinque figliuole singularissime, de le quali istalera, fauente Deo, si faranno, e reintegreranno le nozze.

Brit. La mia venuta, e fatale.

Hipo. Oltre il tenere vna famiglia signorile, mena vna di quelle vite, che si soleano menare al tempo de gli Italiani, e non de Francesi, e de gli Spagnuoli.

Tan. Son nato vestito, e calzato.

Hipo. Che vi credete voi, che fusse Milano a tempi buoni? egli era vn paradiso terrestre, era vna carita tra le donne patritie, e plebee, e tra gli huomini plebei, e patritij, che non istaccaua mai l'un da l'altro.

Brit. L'ho inteso.

Hipo. Si vedea talhora in volta dugento carrette con le coperte d'oro e di seta.

Brit. Che pompa.

Hipo. E piu mangiaua in vn pasto vn'artigiano dal'hora, che non pone in tauola in due vn gentilhuomo d'hoggi.

Che

Tan. Che sgrinzare di corpo, che doueuano fare i seruitori.

Hipo. Adesso, dal conte Massimiano Stampa infuori, ogniuno è diuentato spilorcio.

Brit. L'auaritia è hoggi l'Iddio de grandi.

Hipo. Hora tornando a la carita del nostro proposito, dico che in alcuno sinistro d'occorentia ho di maniera persuaso il fratello a dispregiare la fortuna, che egli si ride delle cose aduerse, come dele prospere.

Brit. Sauissimamente.

Tan. Cotesto non so far io.

Brit. Habbi rispetto al parlare d'un tant'huomo.

Hipo. Questo è niente: ma saria pur assai, se voi pigliaste ombra del suo non v'accarezzare, si che venite meco.

Tan. Voi non hauete colore in viso.

Hipo. Segnali caritatiui.

Tan. Non vi perdete.

Hipo. Ecco il nido donde foste tolto inanzi, che la vostra vita ci mettesse le penne.

Brit. O casa paterna salue; salue paterna casa.

Tan. Gli ho preso vno amore grande.

Hipo. Entriamo drento a l'improuiso, & ispauentiamo la gente con la letitia.

SCENA VNDECIMA.

TROCCIO. SOLO,

Egli è tanto gentile, tanto buono, tanto discreto Zefiro, che ancora, che si troui nel grembo a le delitie del suo cuore, non gli fa pro,

pro, solo perche Annetta gli è diuentata moglie senza il consenso de parenti di lei, onde mi manda a casa a cercare Hipocrito, lana da pettinare co sassi, accioche tra le sue tante ribalderie ci mescoli la bonta di quella opera, che egli fara, circa l'acquetare il padre, e la madre di si bella, e di si humana giouane.

SCENA DVODECIMA.

TRANQVILLO, TROCCIO.

Tran, Vo dimandare colui colà, se per sorte l'hauesse visto.

Troc. Costui, che viene me'l sapra forse insegnare.

Tran. Hauereste veduto vna certa persona positiua, vestita mezza da sacerdote, e mezza da secolare?

Troc. Cotesta è la diuisa di quei tristi, che vogliano parere buoni.

Tran. Dimmi, se per caso ti sei incontrato con esso lui.

Troc. Non mi sono intoppato in si fatto pitoccho, bizocco, santone; ma mi sono bene imbattuto a sentire, che dimandate me di cio che voleuo dimandare voi, peroche quel che cerca la vostra signoria, cerca ancora la mia.

Tran, Crediam, che sia in piazza?

Troc, E forza, che egli, che è sempre per tutto, sia là oltre.

Tran. A vederlo.

Troc. Et io.

SCENA

SCENA TERZADECIMA.

GVARDABASSO, TANFVRO.

Guar. Vo che ſiam fratelli.
Tan. Ti ringratio.
Guar. E che iſguazziamo il mondo.
Tan. Ella è fatta.
Guar. Queſta è vna caſa di quelle.
Tan. Piacemi.
Guar. E il mangiare, e il bere, è vna de le gran fatighe, che ci ſi durino.
Tan. Non puo negare di non eſſere fratello del fratello.
Guar. Vn poco ſubito e paſſa via.
Tan. Tirati a vn torcolo.
Guar. Benche ſia caduto in vn certo humore, che non ſi cura, s'ella va piu al dritto, che al riuerſcio.
Tan. L'ho ſentito.
Guar. Voi ci hauete hauuto a fare hoggi impazzire.
Tan. E voi noi.
Guar. Giuochi tu.
Tan. Qualche voltarella.
Guar. E vn ſolenne ſpaſſo quel de le carte.
Tan. Si quando non ci aſſaſſinano.
Guar. Come ſon di tuo guſto le ciarpe?
Tan. Penſal tu.
Guar. Noi ſtarem bene inſieme.
Tan. Son ghiotto di cotali mattotte.

Guar. Rodi tu i chiauistelli quelle poche di volte, che tu vai a la staffa.

Tan. Non me lo ramentare.

Guar. Tu sei de miei.

Tan. Canchero a chi lo trouò.

Guar. Se gli stesse a te, a che hora te ne andrestia letto?

Tan. A l'Auemaria.

Guar. E quando ti leueresti?

Tan. A vespro.

Guar. Noi siam due.

Tan. Il caldo de lenzuoli confetta la vita.

Guar. Come te intertieni tu con le tauerne?

Tan. Assai bene.

Guar. Ti piace il vin grande, o il piccolo?

Tan. Dammi pur di quel da huomo.

Guar. Tu hai giuditio.

Tan, Gli altri sono da stomacuzzi di rensa.

Guar. Se tu liberale:

Tan. Spando, non ispendo.

Guar. Quando ne hai ne vero?

Tan. S'intende.

Guar. Noi siam d'una stampa.

Tan. E ladraria il tenergli in borsa.

Guar. Stai tu sul brauo, o pur dai del buono per la pace.

Tan. Ne ho fatto qualch'una.

Guar. Ancora io tiraua giu.

Tan. O io era bestiale.

Guar. Poi che la tua natura è fatta al mio dosso, e la mia al tuo, quel che vorrà l'uno, vorra l'altro.

Tan, E detto.

Sc

Guar. Se tu haurai o fame, o sete, e sonno; io hauro sonno, sete, e fame.

Tan. Per tua gratia.

Guar. Se la bassetta, se l'amore, e se il grattare de la pancia tentera te, vo che tenti ancor me.

Tan. Non ho altro parere.

Guar. Sento chiamarmi.

Tan. Andiam suso.

SCENA QVARTADECIMA.

HIPOCRITO. MAIA.

Hipo. Iddio vi manda si fatto cognato per remuneratione de la caritade.

Maia. Io ne ho tanta allegrezza, io ne ho tanta, che non so cio che mi faccia.

Hipo. La similitudine è piu differente, che la simiglianza, che ha l'un de l'altro; e questo di quello.

Maia. Liseo, che l'accarezza con le risate, pare piu tosto insensato, che in sentimento.

Hipo. Fa bene, e fa male; fa bene a non perdersi ne la felicita; e fa male a non si ci ritrouare: pure gli è acceso del colore de la carita, de la letitia.

Maia. Me ne son bene accorta.

Hipo. Le vostre figliuole, che tengano la sembianza del padre, e del zio nel volto, lo leccano dal capo a piedi, & egli, piouendogli giuso le lacrime, piange godendo, e gode piangendo.

Maia. Andate a trouare Prelio, quello che v'ha

detto Porfiria, e ditegli ch'io mi contento, e ch'io ho di gratia di dargli Sueua, e che venga a ſpoſarla, ne vi ſi ſcordi di menare Annetta inſieme col marito, accio ſi faccia il ſimile, peroche il ſuo errore è virtuoſo, vtile, & honoreuole, ancorache biſogneria hauere patientia ſe fuſſe altrimẽti, e ben ne va quella madre, che non vede le figlie donne del publico.

Hipo. Non ſi guarda piu à le ciancie, peroche la carita è ſi fattamente dilatata nel proſſimo, che non ſi tien conto de l'andare, e de lo ſtare feminile, pure che de la robba ci ſia, in ſomma la proſopopea de l'honore, e la ſuperbia de la caſtita ha chiarito il popolo, e gli ſon cadute l'ali.

Maia. In fede mia, che lo meritano (diſſe la Nanna) peroche ſe l'uno è vn bello in campo, l'altra è vna buona in chieſa.

SCENA QVINTADECIMA.

TANFVRO, GVARDA, BASSO.

Tan. Non pigliare queſta fatiga.

Guar. Vo venire ad adiutarti.

Tan. Fa tu.

Guar. I caualli ſi meneranno a la ſtella per l'altra via, e le valigie con l'altre robbe ſe ne verranno ſu le ſpalle de fachini per queſta.

Tan. Si ſi.

SCENA SESTADECIMA.

HIPOCRITO, TRANQVILLO.

Hipo. In fine, noi altri hipocriti, ſiamo ſcelerati per natura piu, che per arte. queſto dico a propoſito di quel non sò che il quale m'arrabbia l'animo ne l'hauere per male i ſucceſsi buoni, che m'eſcano di mano, mentre mi ſon isforzato, che i loro eſiti ſiano peſſimi.

Tran. Ecco Hipocrito, o meſſere, ſe c'è niuna allegrezza ditemela?

Hipo. Aſpettate in duomo, poiche Annetta è voſtra nel modo, che ſarete ſuo.

Tran. Vado lieto, peroche l'udire cioche io ho ſentito m'ha tratta Tanſilla del cuore; come vno aguto trahe il chiodo d'un legno.

SCENA DICISETTESIMA.

HIPOCRITO, TROCCIO.

Hipo. Che ci manca?

Troc. Se voi non riconciliate la dabenaggine del Signore Zefiro con le genti di madonna Annetta, m'ha commeſſo, cho io gli meni il prete, perche iſta notte ſara baſito.

Hipo. Mandiſi la ſpoſa accompagnata con due, o tre donne, che diremmo al zio, che ſi è ritrouato, ch'ella venga da vedere purificare la carne de miracoli di ſanta Vaſtalla,

ora

ora pro nobis. in tanto egli ſi trasferiſca in qua.

Tran. Io diro bene a lui, che venga a voi: ma non ſon gia per conſigliarlo, che mandi la gioùane; che non gli eſſendo poi renduta, andrebbe a fracaſſo il ciel del forno.

Hipo. Non dubitate.

Tran. Ve lo voglio hauer detto.

Hipo, Non glie l'ha tole la mia carita?

Tran, Si.

Hipo, E la mia carita gliela reſtituira.

SCENA DICIOTTESIMA.

MAIA HIPOCRITO.

Maia. Voi ſete ancora qui?

Hipo. La mia carita, che è pronta, come la vehementia de le ſue fiamme, col ſuo volo di ron dine, è ita, e tornata.

Maia. Sta bene.

Hipo. Verra Annetta, e perche ella finge di ritornare da l'oracolo vaſtalenſe quello, che è ſtato, ſia ſuto, peroche il mondo è mondo e non biſogna per penſarci.

SCENA DICINOVESIMA.

MAIA, HIPOCRITO, ANNETTA.

Maia. Chi è quella, che viene in pontifico?

Hipo. Ella.

Maia. Figliuola?
Hipo. Ttoccio l'ha trouata per la via.
Maia. Figlia?
Ann. Madre?
Maia. La tenerezza non mi ti lascia rispondere.
Ann. Vi chieggo perdono.
Maia. Amore de figliuoli a?
Ann. Perdono vi chieggo io.
Maia. Chi nol proua nol crede.
Ann. Ho errato.
Maia. Venite drento con lei, veniteci dentro.

SCENA VIGGESIMA.

HIPOCRITO, PRELIO, ZEFIRO.

Hipo. Eccolo, egli è desso, si certo.
Prel. Che non è Re, o pazzo diuenti hipocrito, e sara da piu, che non sono i pazzi, & i Re.
Hipo. Quel che gli vien dietro è Zefiro, certo la mia carita è calamita de la turbe; e pero mi si ficcano adosso.
Zefi. Pur che la vada bene.
Hipo. Prelio Zefiro Zefiro Prelio?
Prel. Messere.
Zefi. Padre?
Hipo. Sueua è de l'uno, et Annetta de l'altro col cōsenso de la carita. Siche andateuene in duomo, e statiui cosi vn poco, veniteuene oltre con Tranquillo, che si sta iui spettandoui.
Prel. Conosco ben chi voi dite.
Zefi. Et ancor io.

SCENA VIGGESIMA PRIMA.

BRITIO, LISEO.

Brit. Io ſon per eſſere quel tanto, che vorrete ch'io ſia.

Liſe. Voi non ſarete dunque ne poco, ne aſſai.

Brit. E perche?

Liſe. Perche non penſo, che ſiate aſſai, ne poco.

Brit. O fratello.

Liſe. A che fine eſſer corſa tanta brigata a vedere ciancette di nozze, che coſa ſono elleno pero?

Brit. Fratel mio.

Liſe. La boria de gli ſtolti ha meſſo cotale vſanza, che vn pan piu baſtaua in ſimili treſche.

Brit. L'eſtaſi del gaudio non mi laſcia eſſer qui.

Liſe. Che vol dire apparato? che ſignifica marauiglia?

Brit. Chi non ha parenti non ha ſangue.

Liſe. Todos es nada, diſſe il ceſareo Simonetto.

Brit. E chi non ha ſangue, non è viuo.

Liſe. Di qui a due hore ſuccederanno in luogo de lumi, de le muſiche, de gli applauſi, oſcurita, ſolitudine, & horrori, onde todos es nada.

Brit. Che gentil coſa, che è Annetta.

Liſe. Nada es todos.

Brit. Ecco vn bel groppo di giouani.

Liſe. Taciam dunque, accioche parlando eſſi, il vento non gli trafughi le parole.

SCENA VIGGESIMASECONDA

HIPOCRITIO, BRITIO, TRANQVILLO, PRELIO, ZEFIRO, LISEO.

Hipo. Venitimi drieto passin passino.
Brit. Ecco messere Hipocrito nostro.
Tran. Vedete come domine si simiglia l'un l'altro?
Prel. Non che al sentirlo dire l'huomo non crederebbe al vederlo di se stesso.
Zefi. Cosi è.
Hipo. Questi cinque gigli nati ne giardini de l'humanita, potrebbeno fare l'Aprile de la generatione; o giouentu florida, o eta virente, o anni giocondi, o sangue generoso, come risplendete voi lucidamente in costoro? del che ringratiamone il signore.
Lise. Nada es todos, perche il tempo ci risfrustra.
Hipo. Messer Britio ricogliete si fatti personaggi con la debita carita.
Lise. E todos es nada.
Hipo. Ecco fuor le spose, anzi vn groppo di legione Angelica.

SCENA VIGGESIMA TERZA.

MAIA, figlie, generi, padroni, HIPOCRITO, seruidori, M. BIONDELLO.

Maia. Il cor mio abbonda di tante consolationi, che non le puo soffrire, in tanto obrigate, non

non questo ventre, che ha portato cotale figliuole, ma questo petto, che le nutrì, può far fede di quel piu d'amore, che gli porta la madre loro, peroche il latte dato da le balie a nostri bambini ci ruba in modo la sustantia del'affettione, che ella a pena sente l'odore de la propria carne.

Hipo. La Eritrea, la Delphica, e la Cumana Sibilla non hauria saputo dir tanto.

Lise. Ah, ah, ah.

Maia. Hor io nel benedirui con le parole, e con l'anima consento, che Porfiria, Tansilla, Antia, Sueua, & Annetta, siano mogliere di Corebo, di Artibo, di Tranquillo, di Prelio, e di Zefiro.

Lise. Todos es nada.

Brit. Il mio petto non e capace a riceuere tanta copia di letitia.

Hipo. Fate riuerenza al fratello, che Iddio ha hoggi renduto al vostro suocero.

Brit. Io vi bascio, & abraccio, e basciandoui, & abracciandoui, vorrei poter diuedere l'esser de la persona, come posso l'affetto de l'amore, che se cio fusse, m'hauereste sempre ne le case doue menerete le nipote mie.

Maia. Cognato honorando.

Lise. Ah, ah, ah.

Brit. Benche vn di voi haura il mio pensiero, e l'altro il mio animo, questi la mia mente, quello il mio cuore, e quell'altro il mio spirito.

Hipo. Philosophia cariteuole.

Brit. Tal, che ci saro non ci essendo, come ci saro

essendoci.

Lise. Ah,ah,ah.

Brit. E così voi sarete il riffugio de le mie cure se nili, in voi exultera il malenconico de la mia vecchiezza, da voi dependeranno le giocondita de miei riposi, e per voi conuertirammi in trastullo l'atrocita de la etade, in tanto faccisi la festa grande, e la cena sontuosa, aprisi tutte le porte, accioche chi vol venire ad honorar noi, la cena, e la festa, possa venirci: e con questo entriamo in casa.

Maia. Andate inanzi figlie, e voi mariti seguitatene, venitene messer Hipocrito.

Hipo. Guardaua Tansuro, che vien con le robbe.

M.Bi. Vo dare vna occhiata a la giubilatione de la festa.

Guar. Faccio conto poi, che iui dentro si fa nozze scroccar due bocconcini.

Tan. Oltre alo esser pagati, bergamascammi, che voi sete, auanzate il pasto.

Mala. Ahora.

Perd. Venite meco a la stanza, ne la quale douete scaricarui.

SCENA VIGGESIMA QVARTA, ET VLTIMA.

LISEO SOLO.

Lise. Signori poiche colui, che ha fatta la comedia, è stato sempre de la fantasia, ch'io voglio esser tuttauia, so che gli faccio vna gratia rileuata a dirui che se la canta fauola v'è pia-

piaciuta l'ha caro, e ſe non vi è piaciuta, cariſſimo, auenga che nel piacerui appare il ſuo penſarci poco, e nel non piacerui il ſuo curarſene meno, peroche todos es nada, & eſſendo ogni coſa niente, tanto penſa a la lode, quanto al biaſimo, che certo todos es nada, e pero chi more mora, e chi naſce naſca, e ſenza far piu conto del ſole, che de la pioggia, chi vol rouinar, rouiui, e chi vol murar muri, che todos es nada. Ma da che nada es todos, ſaluo Iddio, che è il tutto, me ne vado a vedere le pazzie nuzziali.

Finiſcono le quattro commedie del diuino Pietro Aretino, cio è il Mareſcalco, la Cortigiana, la Talanta, & l'Hipocricoto.

R E G I S T R O.

Tutti ſono quaderni.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z. Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo.

AL GRATIOSO MESSER DANIELLO BARBARO.

PIETRO ARETINO.

Ccoui, o giouane, nō mendotto, che Magnifico, l'Hipocrito fratello, de la Talanta, la quale, nobilitata da la patienza del Vostro leggerla, & insuperbita da la lode, che le diede l'autorita di Voi leggendola, se n'è Venuta in luce, come Vengono le cose, che ne son degne. Ma per che questa Comedia è parto de lo ingegno, che produsse quella ancora, piacciaui di non imbastardire il legittimo de la lor natiuita, con la differentia del fauore, auenga che l'ombra de la illustre eccellenza Vostra sara a lei de la sicurta, che è a l'huomo assalito da gli assecutori de la giustitia, il sacro del tempio in cui si rifugge. e Vi bascio le mani col candore de la riuerente affettione, ch'io Vi porto.

Ammen-

Ammenderanſi gli errori ſcorſi nella ſtampa, nella ſeguente maniera, ſapendo come il primo numero ſignifica la carta, e'l ſecondo la riga, l'A. la prima facciata della carta, & la B. la ſeconda facciata. Nella comedia del Mareſcalco.

NElla lettera dello ſtampatore a 3. righe ui fu, ammendaſi, ui furono: nella terza facciata, lin. 24. promeſſoui, promeſſeui, Nel prologo fac. 4. lin. 21. penacchio, pennacchio, fac. 5. lin. 21. calzette, calzette. Nell' opera car. 1. a 24. Cortigiane, cortigiane, b. 13. MARESCALO, MARESCALCO, coſi ſempre, b. 26. Giannico, Giannicco, coſi ſempre. 3. b. 18. Bol, Bal. b. 26. ſogni: non, ſogni non. 4. a 1. che che, che. a 24. fin ſine, fin fine. b 28. miglie, moglie? 5. a, 9. dilacati, dilicati: a 33, ſpuntante, ſpuntate, 6. a 28. fomiglio, famiglio, a 29. ſi ſi puo, ſi puo. a 32. quele, quelle. 8, a. 9. hami, hammi. 12. a 22. Sibila, Sibilla, & coſi ſempre. b. 22. pentiari, pentirai. 13. b. 26. & e chi, & a chi, b. 30. Diſubidenti, Diſubidienti. 14. b. 1. ha fare, ha a fare, b 15. ſerranno, ſerano, b. 18. ridetu? riditu? b. 20. Pecche? Perche? b. 27. impiaſtarſi, impiaſtrarſi, 15. a 30. marati, mariti, a 31. ricamente, riccamente, b. 1. compareſchino, compariſchino, b. 10. hebros, hebreos, 16. a 1. affatturati, affaturasi, a 10. ationi, attioni: a 27. neue, neue, a 31. Venetiani, Venetiane, 17. b. 17. CAVE- CAVA- coſi ſempre, b. 29. manigaldo, manigoldo, b. 31. a gli chi, a chi gli. 19. b. 5. aſſacciati, sfacciati, b. 8. ferniticate, ferneticate. 20. b. 10. Margari, Magari, 21. b. 16, guadegnero, guadagnero. 23. a 1. TERZA, QVARTA, ammenderanſi le altre ſecondo queſta, 25. b. 3. interterebbe, interterrebbe, b. 22. cortigani, cortigiani, 26. b. 6. Sapicca, ci ſi appicca, 28. a 21. recchiate, rechiate, a 33. famo tu, famò tu, 29. a 3 parebbe, parrebbe, 30. a. 3. pur, per. 31. a

12.

12.prole de,prole,e de,32.a 21 guastono,guastano,35.a 2.fiacacoli,fiaccacolli.b 18.tomento,tormento,36.b 23. li, le. 39.a 13. Domendio,Domenedio,40.b 16. Sansumo,Sansaumo, 42,a 13. piacee,piace, 43.a 3. Gar. Car.b 22. QVINTA, SESTA, accontieransi le altre seguenti, 44.a 3.dargene , dargnene, a 5.lugo, luogo,b 10. areccare, arecare, & cosi sempre,b 14.chi, che.49. a.19.pace,piace,b.16.faci,facci.

NELLA CORTIGIANA.

52.a 27.terterra,terra, 53,a 10.can Vn,con Vn. a 29.sodiffare,sodisfare, b. 6. con per messer, con messer, 54. a 29.chete, cheto. 55.a 23. cortigiana, cortigiania. 56.a 14.circuncison,circuncision, a 16. Marsila, Marsilia. a 29. MAGO, MACO, b. 6. appico, appiccò 57. a 23.si fia,si fa.b. 16. col acqua , con l acqua.b. 20.di tacere, da tacere, b 24. acetta, accetta. 58.a 1.Vdite,Vditi,a.19.Vieni , Viene, a 23. meiei, miei, b 21.gentile, gentili. 59.a 4.Viene, Vieni,b. 12.Piu trenta ne sapro dire. Ee è, Piu di trenta ne sapro dire. Et è. b 30. parebbeno,parrebbeno,60. a 19. Moroa, a Brandino, Moro, al Brandino.b 13. ci corrucci,si corrucci, b 32. Faratti, Farati, 63.b 23. TERZA, SECONDA, 65.a 24.strado, al ladra,strada, al ladro. b 12. QVARTA,TERZA, 70.a 33. ingradiscano, ingrandiscano,71. a 16. ripotarla,riportarla , b 20. ALCVIGIA, ALVIGIA, 72.a 3.pocchettino, pochettino, a 20. risucitare,risuscitare,74.a 14. PARBOLANO, PARABOLANO,b. 32. chi Amor, che Amor,76.a 11. & espettate, & aspettate, a 32. congunto, congiunto,b. 3. sguascia, sguscia, b. 4. de, di, 77. a PRIMO.SECONDO.a 15. sauimente, sauiamente,a 18. ato a Leone, a Leone. 80.b. 6. mutati panni , mutati i panni. 81.a 15.TERZA,SECONDA.83.

b.14.

b. 14. de sua, de la sua, b. 20, Par, Alu. 84. a 23. chariro, chiario, b. 7. increſci, increſce. 85. b. 15. fine, fino, 86. b. 1. banche, bianche, b. 15. OTTAVA, SETTIMA. & coſi s'acconcieranno le altre. 90. a. 7. oraratore, oratore, b. 23. Liogi, Luigi, b. 27. curatteri, caretteri. b. 31. Andriano, Adriano. 91. a. 27. falſeria, falſaria. b. 26. ſeruitru, ſeruitu. 92. a. 6. Monſinor, Monſignor, a. 18. arrechiua, arricchiua. b. 3. s'uniſce col Re ci diſpidocchieremo, s'uniſce col Re ci diſpidocchieremo, 93. b. 21. Vuoi, Voi, coſi ſempre. 101. a. 4. diamente, diamante. 104. a. 25. linguacciutta, linguaccinta. a. 27. finiſtre, fineſtre, 105. a. 7. reuiſtito, riuſtito. 108. a. 18. nel, ne le, 116. b. 17. da da gli, da gli. 117. a. 18. Vna, Vno. a. 22. ſtommaco, ſtomaco. a. 24. ſupliche, ſuppliche, 118. a. 7. beſtiall, beſtial, a. 27. delle fame, de la fame. 119. b. 12. VATERIO, VALERIO. 120. a. 19. riderci, riderei, b. 10. amauete, amauete. 122. b. 17. pel papa, del papa.

NE LA TALANTA.

127. a. 21. i candidi, i piu candidi, b. 21. habuo. habito. 129. b. 17. creppa, crepa. & coſi ſempre. 132. a. 8. diſſperare, diſperare. b. 20. ſtarne, ſtarna, 133. b. 13. abbriſciamola, abbruſciamola, 134. b. 6. pome, pomo. b. 31. popa, poppa. 13. a. 135. a. 135. a. 20. ne le, ne la, a. 31. racccoglieuano, raccoglieuano, b. 27. Dimandetene, Dimandatene, 138. b. 26. conoſete, conoſcete. 139. a. 12. quanto gli pare egli da, quanto le pare, gli da. a. 17. aroſtiſco, arroſtiſco. 139. b. 5. parebbe, parrebbe, & coſi ſempre. 140. b. 11. Andiami, Andiamo, 141. b. 29. Va, Vn. 142. a. 4 riuerite, ma corteggiato, riueriti, ma corteggiati, a. 5. beate, beati, 144 a. 26. Tit. Tal. 147. b. 18. penſino, penſano, b. 20. ſciaguritini, ſciaguratini, 149. b. 22, riritrahe, ritrahe. 150. a. 1. dormietela, dormitela. b 28. fozzoletto, fazzoletto, 151. a. 1. i &. & . a 9.

con-

conſciaſioche, concioſiache. 154. b. 1. ella, elle. b. 12. dargene, dargnene. b. 19. ſucedeſſe, ſuccedeſſe. 155. a. 27. Vorebbe, Vorrebbe. a. 30. occupata, occupati. 157. b. 8. cercero, cerchero. 158. a. 21. combateſſe, combatteſſe. 159. a 8. Vorriam, Vorrian. a. 11. fulmenar, fulminar. b. 30. Vita l'honor, Vita a l'honor. 160. b. 13. ſi, ſe. 161. b. 6. de, del. b. 29. ſodisfaccia, ſodisfaccio. 162. b. 11. Vanagloriamene, Vanagloriarmene. 163. b. 28. aſaſsina, aſſaſsina. 166. a. 30. pare, pa. b. 10. Luciferro, Lucifero. 167. a. 7. fuſſe, fuſsi. b. 16. prono, prouo. 168. a. 21. Grandiſsimi, Grandiſsime. a. 31. babbino, habbino. 170. b. 7. elmeto, elmetto. 171. a. 11. diuentiatc, diuentiate. 173 a. 2. haruefte, haureſte. a. 4. l'fatto, l'ho fatto. 174. b. 32. che, ch'è. 175. a. 23. Andretenene, Andreteuene. 176. a. 28. Capltano, Capitano. b. 22. baro, barro. b. 29. Sararino, Saracino. 177. b. 19. huom, huomo. 182. a. 12. cauami dubbio, cauami di dubbio. 186. a. 14. caſe, coſe. b. 15. caſettin, caſſettin. 187. a. 6. al honore, a l'honore. 191. a. 31. Sforzinſi, Sforzanſi. 193. a. 10. QIVNTO, QVINTO b. 7. tã to, tanto. b. 8. moglie l'piu, moglie piu. b. 10. e la, de la. b. 13. ſpirito i, ſpirito a. b. 20. accedenti, accidenti. b. 26. balta, balia. 194. b. 13. Pen, Blan. 195. b. 8. Vome, nome. 197. a. 26. che è, che?. 198. a. 2. chi io, ch'io. a. 9. di, di. 199. b. 21. Ghiaradadada, Ghiaradada. 200. a. 18. ella, elle. 202. a. 18. Ricongnoſcereſte, Ricognoſcereſte. a. 30. mai, ma. me, mò. 203. a. 16. moteggi, motteggi. a. 27. azar, alzar. 206. a. 18. caſsione, caſſone. 207. b. 10. Tin. M. V. 208. a. 3. conſeſegna, conſegna.

NE L'HIPOCRITO.

213. b. 4. degneteui degnateui. b. 5. recratione, recrea-

recreatione.a. 222. 214. b. 26. la genti, le genti. b. 29. finita, finta. 215. a. 11. tita, ta. a 22. sperare la, sperare ne la. b. 24. Si, Se. b. 29. gato, gatto. b. 30. perdiche, prediche. a. 214. 216. a. 30. seste, feste. b. 9. solo, sole. 218. b. 21. altre, oltre. b. 23. Borfiria, Porfiria. 121. a. tra la Viggesima ottaua, & la Viggesima nona linea mancano le seguenti parole. Hip. Chi Vbidisce santifica. b. 5. piazzie, pazzie. 222. b. 2. audita, auidita. b. 24. catali, cotali. 226. b. 6. Voleuate, Voleua te. b. 8. Armanno, Armanno. b. 25. eccolo, eccole. 229. b. 12. combiarla, cambiarla. 230. a. 3. dubbio, se non, dubbio, non. b. 6. dimonio, dominio. 232. a. 29. quella, quello. b. 13. suo, suto 234. a. 22. cauerne, cauarne. 235. a. 18. ah? casa sua ah? a. 20. che Vn, che mi. 236. b. 12. naturo, natura. b. 15. imparata, imparato. b. 18. io di, io ho di. b. 22. TANFVRO, TANFVRO. 241. a. 1. DICIOTTESIMA, DICINOVESIMA. b. 21. DICINOVESIMA, VIGGESIMA. 244. a. 24. essermenne, essermene. 245. a. 30. pnluere, puluere. 247. a. 18. ne l'hauessine, me l'hauesse. a. 33. cosa casa. 248. a. 25. non si, non ci. 250. a. 26. laudibile, laudabile. 252. a. 11. altre, altra. 254. b. ghiacchi, ghiacci. 255. b. 17. Che, Chi. b. 21. Loglietele, Toglietele. 258. b. 20. osserualo, osseruarlo. 260. b. 12. te impacci non te impacciare, te ne impacci, non te n'impacciare. b. 28. habbaino, habbiano. 264. a. 33. Brit, Tan. 265. b. 12. Vbi di trouui, Vbidirouui. 270. b. 22. sornire, fornir. a. 270. 272. 276. b. 7. Vedermi, ripacifichera, Vederui ripacifichera. 279. a. 26. Crediom, Crediam.

L'essermi

Il Correttore al benigno Lettore.

L'esserm mi (Benigno lettore) auenuto, nella fine della stampa di queste belle Comedie, quello, che se così nel principio mi fosse auenuto m'hauerebbe portato grandissimo giouamento, è stata la principale cagione, che ci sieno scorsi tanti errori, cioè, se hauessi allhora hauuti i testi perfetti, come dal principio del terzo atto di questa vltima in qua ho hauuti, per gratia d'un gentilissimo come letteratissimo fisico, è cosa sicurissima, che il numero loro non sarebbe quale hora lo vedi. Dei dunque sapere, come da testi molto corrotti, stampati in ottauo senza nome dello stampatore, ne meno del luogo, s'è ristampata il Mareſcalco, & la Cortigiana. la Talanta, & l'Hipocrito da testi del Giolito di Vinegia in duodecimo del M D L III. &, come ho detto, nella fine ho hauuta questa vltima della stampa del valente Mercolino in ottauo stampata nel X L I I. nel quale in diuersi luoghi ho trouato le linee intiere di piu, che si fosser nel mio, come ognuno potrà vedere, che si prendrà piacere di confrontare i detti testi insieme. Li altri tre ho anchora trouati piu ammendati, che che si fossero i miei. L'aonde mi son diterminato di raccogliergli qui tutti, non riguardando alla vana opinione, che alcuni hanno, che lo stampare gli errori, impedisca la vendita de libri, accioche se ad altri venisse voglia di far ristampare queste Comedie, lo passa perfettamente fare. Et accioche nel leggerle tu non sia da predetti errori sturbato, sarà bene, che prima tu ammendi il tuo testo, notando, che questo Scrittore ha di maniera seruato la natura della persona, che introduce a parlare, che non pure ha vsate le voci lombarde, & le straniere, ma quelle ha etiandio scritte alla lombarda, & alla strauiera maniera, che ne a me, ne ad altri douerai attribure per errore, come per cagion d'essempio sono le seguenti In sa, In le, Vole, Precissione, Gli orationi, Massera, & altre in luogo di queste Ne la, Ne le, Vuole, Processione, Le orationi, Massaia, & simili. Non mi sono anchora curato di notare certi piccioli errori, che al tuo giuditio lascio, come è vna E per vna C, vna Vrouescia, vna Virgola, ò un Punto posto piu in vn luogo, che in vn'altro.

Ne altro vo qui produrre in mezzo per iscusa mia, pero mi ti raccomando, et priegoti di volere lietamente accettare questa mia fatica quale ella si sia.